

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

Il Libro del Mese
Le immagini della storia
di Francis Haskell
recensito da Giovanni Romano e Maurizio Gbelardi

Da Chandler a Le Carré passando per Ellroy
Gialli e giallisti
letture per l'estate

Claudio Gorlier
Anna Viscava
L'altra Grace
di Margaret Atwood

Domenico Scarpa
Antelme e La specie umana
negli anni del silenzio

Maria Fancelli
Il giovane Goethe
di Giuliano Baioni

Carla Marello
Dizionari di lingua italiana
in "Strumenti"



Tullio Pericoli: James Ellroy

IL LIBRO DEL MESE

- 6** Le immagini della storia
di Francis Haskell
recensito da Giovanni Romano e Maurizio Ghelardi

LETTERATURA

- 8** Claudio Gorlier e Anna Viacava, Due romanzi
di Margaret Atwood
Angela Massenzio, Lo spettacolo della vita
9 Anna Nadotti, Nuovi scrittori indiani
Schede
10 Maria Fancelli, I segreti del giovane Goethe
Eva Banchelli, La zattera della paura
11 Michele Cometa, L'arte di viaggiare
12 Mariolina Bertini, Arte e nazionalità
Schede

PREMIO ITALO CALVINO

- 9** Bando della undicesima edizione

GIALLI E GIALLISTI

- 13** Cosimo Risi, Il sarto di Le Carré
e tutto Chandler
Schede
15 Claudia Moro, Il caso Simenon
Sergio Pent, Delitto a San Salvario
16 Elisabetta Bartuli, L'ispettore Ali
Mariolina Bertini, Etnoinvestigatore militante
17 Andrea Bosco, I romanzi di Ellroy

NARRATORI ITALIANI

- 18** Gianni Turchetta, Il bla bla bla di Culicchia
Pietro Spirito, Narratori triestini
19 Michele Sarfatti e Delia Frigessi, La parola ebreo
20 Rossella Bo, Dolce per sé
Lidia De Federicis, Percorsi della narrativa italiana: Riletture
Maria Vittoria Vittori, Naufragio napoletano
21 Donne che scrivono, *schede*

POESIA

- 22** Francesco Rognoni, Riscoprire Wordsworth
Gianni D'Elia, I versi di Giancarlo Sissa

LIBRI INTROVABILI

Giorgio Manacorda, Dimensione radiofonica

SOCIETÀ

- 23** Giorgio Bini e Gianfranco Giovannone,
La scuola secondo Ferroni
24 David Moss, Rapporto mafia
Gabriele Salari, Tutelare la privacy
25 Federico Luisetti, Masscult e Midcult
26 Tiziano Bonazzi, Storia e scienze sociali negli Usa
Alessandro Cavalli, Classi e reti sociali

STORIA

- 27** Patrizia Cancian, La memoria culturale
Francesca Rocci, Una famiglia genovese
Schede

- 28** Adriana Lay, Tempo di lavoro e tempo di vita
Franco Sbarberi, Scritti di Calamandrei
30 Gabriele Magrin, La catena di Emilio Lussu
Bruno Bongiovanni, La lezione di Gobetti
Schede

PROFILI

- 31** Domenico Scarpa, Antelme e La specie umana
negli anni del silenzio

ANTROPOLOGIA

- 32** Roberto Beneduce, Rivincita del corpo?

SCIENZE

- 35** Renzo Morchio, Il Caos di Gleick

FILOSOFIA

- 36** Eugenio Borgna, L'enigma dell'esistenza
Sergio Cremaschi, L'ebraismo di Spinoza
37 Davide Sparti, Mondo oggettivo e fatti istituzionali
38 Cristina Meini, Intenzionalità da Brentano a Searle
39 Benedetta Antonielli, Nietzsche e la scienza
Schede

ECONOMIA

- 40** Andrea Salanti, Il vero homo oeconomicus
41 *Il capitalismo e il bilancio familiare, schede*

33 DENTRO LO SPECCHIO

Frenologia, fisiognomica e psicologia delle differenze individuali
in Franz Joseph Gall
recensito da Claudio Pogliano

43 EFFETTO FILM

Andrea Giaime Alonge, Il Regno di Lars Von Trier
Umberto Mosca e Alberto Cavaglion, La tregua
Bruno Fornara, Da Cannes
Schede

47 STRUMENTI

Carla Marellò, Dizionario Italiano Sabatini Coletti
Carlo Migliaccio, Il linguaggio della musica
altre recensioni di Marco Santambrogio, Mario Tozzi
e Maurizio Lana
Guide e manuali, schede

51 MONDO

Dileep Padgaonkar, La violenza religiosa in India
Mariolina Bertini, Le radici italiane di Simeone
altre recensioni di Aldo Amati, Luigi Reitani
e Carl Wilhelm Macke

54 AGENDA

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE SommarO

I libri

Anno XIV, n. 7

ADVANI, RUKUN-*Beethoven tra le vacche*-Marsilio-(p. 9)
ANTELME, ROBERT-*La specie umana*-Einaudi-(p. 31)
ASSIS, MACHADO DE-*Don Casmurro*-Fazi-(p. 12)
ASSMANN, JAN-*La memoria culturale*-Einaudi-(p. 27)
ATWOOD, MARGARET-*L'altra Grace*-Baldini & Castoldi-(p. 8)
ATWOOD, MARGARET-*Vera spazzatura*-La Tartaruga-(p. 8)

BABICH, BABBETTE E.-*Nietzsche e la scienza*-Cortina-(p. 39)
BAGNOLI, PAOLO-*Rosselli, Gobetti e la rivoluzione democratica*-La Nuova Italia-(p. 30)
BAIONI, GIULIANO-*Il giovane Goethe*-Einaudi-(p. 10)
BATTAGLIA, LUISELLA-*Etica e diritti degli animali*-Laterza-(p. 49)
BERGAMASCHI, MYRIAM (A CURA DI)-*Questione di ore. Orario e tempo di lavoro dall'800 a oggi*-Biblioteca Franco Serantini-(p. 28)
BIANCO, MARIA LUISA-*Classi e reti sociali*-Il Mulino-(p. 26)
BOILEAU-NARCEJAC-*Mr. Hyde*-Mondadori-(p. 15)
BRUNI, LEONARDO-*Opere letterarie e politiche*-Utet-(p. 27)
BRUSCOLINI, ELISABETTA (A CURA DI)-*Fotografi sul set*-Marsilio-(p. 46)
BUTTARELLI, GIOVANNI-*Banche dati e tutela della riservatezza*-Giuffrè-(p. 24)

CALAMANDREI, PIERO-*Costituzione e leggi di Antigone*-La Nuova Italia-(p. 28)
CAMPO, ROSSANA-*L'attore americano*-Feltrinelli-(p. 21)
CAPRIGLIONE, FRANCESCO-*Etica della finanza e finanza etica*-Laterza-(p. 41)
CARANDINI ALBERTINI, ELENA-*Dal terrazzo*-Il Mulino-(p. 21)
CASALEGNO, PAOLO-*Filosofia del linguaggio*-La Nuova Italia Scientifica-(p. 48)
CHAMLA, MINO-*Spinoza e il concetto della tradizione ebraica*-Angeli-(p. 36)
CHANDLER, RAYMOND-*Stories & Early Novels*-The Library of America-(p. 14)
CHRAÏBI, DRISS-*L'ispettore Ali al Trinity College*-Marcos y Marcos-(p. 16)
CHRAÏBI, DRISS-*L'ispettore Ali e la Cia*-Marcos y Marcos-(p. 16)
CHRAÏBI, DRISS-*L'ispettore Ali-Zanzibar*-(p. 16)
CILLARIO, LORENZO-*L'economia degli spettri*-manifestolibri-(p. 41)
COVACICH, MAURO-*Mal d'autobus*-Tropea-(p. 18)
CULICCHIA, GIUSEPPE-*Bla bla bla*-Garzanti-(p. 18)

DE MARZI, GIACOMO-*Piero Gobetti e Benedetto Croce*-QuattroVenti-(p. 30)
DEL VECCHIO, GUSTAVO-*Lineamenti di teoria monetaria*-Utet / Bancaria Editrice-(p. 41)
DEMIJOLLA-MELLO, SOPHIE-*Assassinio familiare*-Borla-(p. 15)
D'ERAMO, LUCE-*Una strana fortuna*-Mondadori-(p. 21)
DIDIMO-*Che cos'è... Le parole della scienza*-Cuen-(p. 49)
Disc. *Dizionario Italiano Sabatini Coletti*-Giunti-(p. 47)

FSKIN, STANLEY G.-*Georges Simenon*-Marsilio-(p. 15)

FALCETTO, BRUNO (A CURA DI)-*Giorgio Caproni*-Garzanti-(p. 49)
FERRETTI, GIOVANNI-*Ontologia e teologia in Kant*-Rosenberg & Sellier-(p. 39)
FERRONI, GIULIO-*La scuola sospesa*-Einaudi-(p. 23)
FIORENTINO, DANIELE-*La storia americana e le scienze sociali in Europa e negli Stati Uniti*-Istituto dell'Enciclopedia Italiana-(p. 26)
FLORIDI, LUCIANO-*Internet*-Il Saggiatore Flammarion-(p. 49)
FRANCESCHETTI, CECILIA / FORNIZ, CINZIA-*Il Parco Nazionale del Circeo*-Muzzio-(p. 49)

GABERSCEK, CARLO-*Sentieri del Western*-La cineteca del Friuli / Biblioteca dell'Immagine-(p. 46)
GARIGLIO, BARTOLO-*Con animo di liberale. Piero Gobetti e i popolari*-Angeli-(p. 30)
GATTÉGNO, JEAN-PIERRE-*Transfert pericoloso*-Garzanti-(p. 16)
GEORGE, ELIZABETH-*In presenza del nemico*-Longanesi-(p. 16)
GLEICK, JAMES-*Caos. La nascita di una nuova scienza*-Sansoni-(p. 35)
GOBETTI, PIERO-*Al nostro posto*-Limina-(p. 30)
GOBETTI, PIERO-*Dizionario delle idee*-Editori Riuniti-(p. 30)
GOZZANO, SIMONE-*Storia e teorie dell'intenzionalità*-Laterza-(p. 38)
GRADY, JAMES-*Calore bianco*-Tropea-(p. 14)
GRASS, GÜNTER/OE, KENZABURŌ-*Ieri, 50 anni fa*-Archinto-(p. 12)
GRASSO, SILVANA-*L'albero di Giuda*-Einaudi-(p. 21)
GRENDI, EDOARDO-*I Balbi*-Einaudi-(p. 27)
GUNESEKERA, ROMESH-*Barriera di coralli*-Feltrinelli-(p. 9)

HALTER, PAUL-*Cento anni prima*-Mondadori-(p. 13)
HARDT, MANFRED-*Geschichte der italienischen Literatur*-Artemis & Winkler-(p. 53)
HASKELL, FRANCIS-*Le immagini della storia*-Einaudi-(p. 6)

INSDORF, ANNETTE-*Truffaut. I film della mia vita*-Electa Gallimard-(p. 46)

KAKAR, SUDHIR-*The Colours of Violence*-Viking-(p. 51)
KELLY, JOHN M.-*Storia del pensiero giuridico occidentale*-Il Mulino-(p. 49)
KINCAID, JAMAICA-*Autobiografia di mia madre*-Adelphi-(p. 9)
KNOWLES, DAVID-*I segreti della camera oscura*-Fazi-(p. 13)

LATOUCHE, SERGE (A CURA DI)-*L'economia svelata*-Dedalo-(p. 41)
LE CARRÉ, JOHN-*Il sarto di Panama*-Feltrinelli-(p. 13)
LIBERTI, FABRIZIO-*John Carpenter*-Il Castoro-(p. 46)
LOMBARDO, PIETRO GIOVANNI / DUICHIN, MARCO (A CURA DI)-*Frenologia, fisiognomica e psicologia delle differenze individuali in Franz Joseph Gall*-Bollati Boringhieri-(p. 33)
LOY, ROSETTA-*La parola ebreo*-Einaudi-(p. 19)
LUSSU, EMILIO-*La catena*-Baldini & Castoldi-(p. 30)

MACDONALD, DWIGHT-*Masscult e Midcult*-e/o-(p. 25)
MMANNARI, ENRICO (A CURA DI)-*Il coraggio delle parole*-Belforte-(p. 30)
MMARAINI, DACIA-*Dolce per sé*-Rizzoli-(p. 20)
MMAYRÖCKER, FRIEDERIKE-*Notizen auf einem Kamel. Gedichte*-Suhrkamp-(p. 52)
Metafisica. Il mondo nascosto-Laterza-(p. 39)
MMORAVIA, SERGIO-*L'enigma dell'esistenza*-Feltrinelli-(p. 36)
MMORINO, ANGELO-*Il cinese e Marguerite*-Sellerio-(p. 10)
MMOSLEY, WALTER-*Farfalla bianca*-Bompiani-(p. 14)
MMUELLER, HARALD-*La zattera dei morti*-Marsilio-(p. 10)

NATHAN, TOBIE-*Dieu-dope*-Gruppo Abele-(p. 16)

ORLANDO, FRANCESCO-*L'altro che è in noi*-Bollati Boringhieri-(p. 12)
OTROŠENKO, VLADISLAV-*Testimonianze inattendibili*-Volland-(p. 9)

PALANDRI, ENRICO-*Le colpevoli ambiguità di Herbert Markus*-Bompiani-(p. 18)
PPANDOLFI, MARIELLA-*Perché il corpo*-Meltemi-(p. 32)
PARÉ, AMBROISE-*Mostri e prodigi*-Salerno-(p. 27)
PPOLITO, PIETRO-*Piero Gobetti e gli intellettuali del Sud*-Bibliopolis-(p. 30)

RAMONDINO, FABRIZIA-*Polisario*-Gamberetti-(p. 21)
RRASY, ELISABETTA-*Posillipo*-Rizzoli-(p. 20)
RRATTALINO, PIERO-*Il linguaggio della musica*-Garzanti-(p. 48)
RRENDELL, RUTH-*La villa dei ricordi cattivi*-Mondadori-(p. 13)
RRIZZELLO, SALVATORE-*L'economia della mente*-Laterza-(p. 40)
RROSS, JONATHAN-*L'incredibile storia del cinema spazzatura*-Ubulibri-(p. 46)
RROVEREDO, PINO-*Una risata piena di finestre*-Lint-(p. 18)

SSCHNEIDER, HELGA-*Porta di Brandeburgo*-Rizzoli-(p. 12)
SSEARLE, JOHN R.-*La costruzione della realtà sociale*-Comunità-(p. 37)
SSIMEONE, BERNARD-*Acqua fondata*-Verdier-(p. 53)
SSISSA, GIANCARLO-*Laureola*-Book-(p. 22)
SSKIDELSKY, ROBERT-*Beyond the Welfare State*-Social Market Foundation-(p. 52)

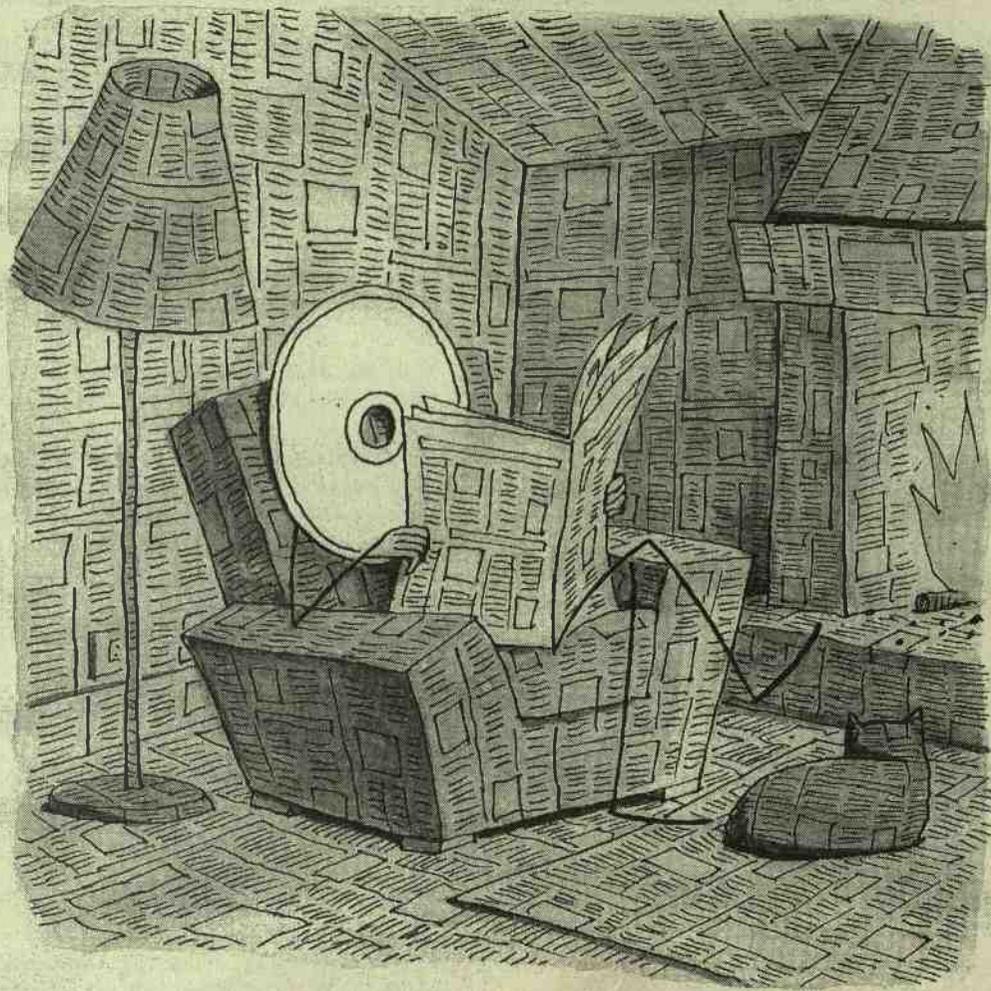
UNSWORTH, BARRY-*Lo spettacolo della vita*-Frassinelli-(p. 8)

VENTAVOLI, BRUNO-*Amaro colf*-e/o-(p. 15)
VVERGERIO, FLAVIO / ZAPPOLI, GIANCARLO (A CURA DI)-*Eric Robmer. La parola vista*-Moretti & Vitali-(p. 46)
VVIOLANTE, LUCIANO (A CURA DI)-*Mafia e società italiana. Rapporto '97*-Laterza-(p. 24)

WORDSWORTH, WILLIAM-*Poems-Poesie (1798-1807)*-Mursia-(p. 22)

ZAGARI, EUGENIO-*Storia dell'economia politica*-Giappichelli-(p. 41)

Da' al tuo computer qualcosa di buono da leggere



Il Cd-Rom dell'Indice

In un unico Cd-Rom abbiamo raccolto i testi di tutte le recensioni, le schede, gli articoli e le interviste apparse sul giornale dall'ottobre 1984 al dicembre 1996.

Potete trovare 12.352 autori, 2.477 recensori, 1825 editori e 16.898 titoli.

Il Cd-Rom è disponibile in versione Windows e richiede come configurazione ottimale un 486 con 8MB di Ram (è tuttavia sufficiente un 386 con 4MB di Ram), Windows 3.1 e un qualsiasi lettore di Cd.

Prezzo di vendita: 150.000 lire

Prezzo scontato per gli abbonati: 105.000 lire

Sono comprese nel prezzo l'Iva e le spese di spedizione.

Per prenotarlo, compilate il coupon e inviatelo a: L'Indice - via Madama Cristina 16 - 10125 Torino (Fax 011/6699082)

L'editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti e la possibilità di richiederne gratuitamente la rettifica o la cancellazione. I dati verranno utilizzati al solo scopo di inviare proposte commerciali. In conformità alla legge 675/96 sulla tutela dati personali.

Vi informo che ho provveduto a versare l'importo dovuto:

- 150.000 lire
- 105.000 lire, perché
 - sono abbonato
 - ho sottoscritto un nuovo abbonamento

Non appena riceverete il mio versamento effettuato a mezzo

- accredito sul vostro c/c postale n. 78826005 intestato a L'Indice-via Grazioli Lante 15/A, 00195 Roma
- invio di assegno bancario "non trasferibile" (alla sede torinese dell'Indice, via Madama Cristina 16, 10125 Torino)

Vi prego di spedire il Cd-Rom a:

Cognome.....
Nome.....
Via.....
Cap.....
Città.....
Telefono.....
Note.....
.....
.....

Editoriale

Intellettuali laici e conflitti etnico-religiosi

Inizia con questo numero la collaborazione fra "L'Indice" e la rivista indiana "Biblio": una collaborazione incoraggiata e fattivamente sostenuta dall'ambasciatore italiano a Nuova Delhi, s.e. Gaetano Zucconi, cui va la nostra profonda gratitudine.

"L'Indice" ha sempre avuto forti interessi internazionali, di cui è stato portatore, fra gli altri, "Liber". Con questa iniziativa la nostra rivista intende aprire per i suoi lettori un nuovo orizzonte, quello del grande subcontinente asiatico. "Biblio, a Review of Books" è la principale rivista indiana di recensioni librarie, e si occupa anche di cinema e di arti figurative. Dall'accordo con "Biblio", ci aspettiamo importanti contributi in molteplici settori.

Innanzitutto, e ovviamente, esso fornirà aggiornamenti tempestivi e di prima mano sui principali filoni di pensiero di uno dei paesi asiatici più vivi e stimolanti sul piano culturale. Ciò vale in primo luogo per la letteratura, che annovera autori come Naipaul, Rushdie, Ghosh, Tagore, Desai e Sahgal. Dal canto suo la saggistica presenterà i problemi economici, politici, sociali di un paese che vive in prima persona un drammatico processo di transizione, e per il quale termini come globalizzazione e interdipendenza non sono vuote formule o parole di moda. Perciò sarà di particolare interesse verificare come i rapporti fra est e ovest, fra paesi ex coloniali e paesi emergenti, sono visti da questi ultimi, non solo (e ovviamente) nelle loro componenti politico-economiche, ma anche in quelle letterarie e artistiche (come viene letto Kipling in India? che cosa pensano gli intellettuali indiani del "canone" dei classici occidentali proposto da Harold Bloom?). Non ultimo, naturalmente, il cinema: è noto che la ci-

nematografia indiana è, sul piano quantitativo, una delle prime al mondo, ma solo in casi eccezionali raggiunge gli schermi europei.

L'articolo di Dileep Padgaonkar, vice direttore di "Biblio", con cui si inaugura la collaborazione, affronta uno dei problemi più gravi dell'India contemporanea, la conflittualità etni-

co-religiosa (*communal*) che negli ultimi anni ha conosciuto una drammatica recrudescenza. In un momento come l'attuale, in cui anche in Europa le differenziazioni etniche vanno assumendo inquietanti risvolti conflittuali, l'esperienza indiana fornisce, ahimè, insegnamenti che non è lecito prendere alla leggera.

Tanto più se si considera il punto di vista di Padgaonkar, cioè quello dell'intellettuale laico (*secular*) indiano. Questi, sostiene l'autore, è stato colto impreparato dai roghi di moschee e santuari, e dai massacri che ne sono seguiti, perché fino a oggi si era cullato nell'illusione che in entrambe le religioni del subcontinente (musulmana

e induista) il fanatismo fosse stato ormai emarginato dagli elementi sincretici, pluralisti, tolleranti. Il laico si era anzi convinto che nel passato dell'India coesistenza e addirittura convivialità avessero prevalso sul conflitto, e che solo il colonialismo avrebbe gettato i semi della discordia fra le comunità.

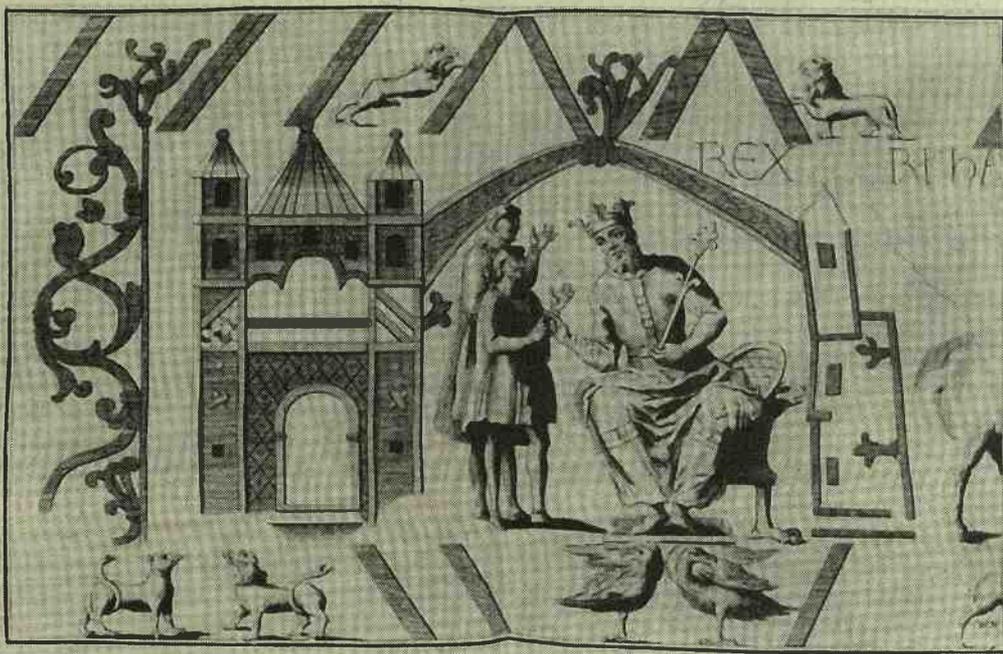
Credo che esempi di questa illusione "laica" (di cui Padgaonkar descrive acutamente la genesi nel caso indiano) sarebbero facilmente rinvenibili in molte situazioni europee che poi hanno dato luogo a esplosioni conflittuali o alla nascita di partiti razzisti. Il caso jugoslavo è esemplare: chi, dopo decenni di convivenza pacifica fra etnie e religioni, prevedeva sul serio i fanatici che predicavano l'odio e la separazione?

Trovo molto convincente la tesi di Michel Wieviorka, secondo cui il vero salto qualitativo nello sviluppo del razzismo si ha allorché pulsioni, atteggiamenti, istinti che sono presenti in una società in maniera diffusa e frammentata, vengono fatti propri da un imprenditore politico che gli dà una legittimità fino ad allora assente, li introduce nell'agenda politica da cui erano stati precedentemente esclusi, e li trasforma in un vero e proprio programma. I casi del Front National in Francia, e, in parte, della Lega Nord in Italia, confermano questa ipotesi.

Da noi, fortunatamente, siamo ancora lontani da manifestazioni estreme del tipo indiano o jugoslavo. Ma cominciano ad affiorare espressioni di fanatismo come quelle dell'ignobile volantino oggetto della lettera riportata più sotto in questa pagina. C'è da augurarsi che gli intellettuali laici italiani non commettano gli errori di sottovalutazione dei loro colleghi di altri paesi.

Franco Ferraresi

Le immagini di questo numero



Le immagini di questo numero sono tratte dal libro di Francis Haskell *Le immagini della storia*, pubblicato da Einaudi e recensito nelle pp. 6 e 7 da Giovanni Romano e Maurizio Ghelardi.

Lettere

Un appello. L'assemblea della Società italiana per lo studio della storia contemporanea (Sissco), riunita a Imola il 24 maggio 1997, ha preso visione di un volantino che minaccia due intellettuali veneti e che, usando un tipico procedimento di marca nazista nel suscitare umori antiintellettualistici e antiebraici, rovescia con disinvoltura impunità il significato delle vicende passate, e tra l'altro incita alla violenza fisica contro uno storico, Emilio Franzina, che con i suoi studi ha richiamato l'attenzione sulle vicende dell'emigrazione, e ha valorizzato la cultura popolare veneta. Mentre esprime la sua solidarietà a tutti gli storici del veneto, la cui cultura viene così volgarmente tradita, l'assemblea segnala il pericolo che il conflitto tra le ragioni della storia e le spinte alla violenza irrazionale possano giungere ad esiti estremi, e richia-

ma le responsabilità che le istituzioni repubblicane - centrali e locali, politiche, amministrative, culturali e scolastiche - si assumerebbero nel sottovalutare fenomeni di tale complessità e gravità.

Società italiana per lo studio della storia contemporanea

Prove a carico. Sono un vostro fedele abbonato e volevo esprimervi la mia soddisfazione per l'iniziativa editoriale dell'"Indice" che mi ha consentito di ricevere col numero di maggio il volumetto *Prove a carico* di Lidia De Federicis. Mi sembra un'iniziativa lodevole e mi piacerebbe che in futuro fosse ripetuta. Avete già in programma altri titoli?

Maurizio Di Stasi, Bra

Ringraziamo il nostro gentile abbonato per la sua lettera di apprezzamento per la raccolta degli articoli di Lidia De Federicis apparsi nella rubrica "Percorsi della narrativa italia-

na", distribuita agli abbonati. Effettivamente stiamo pensando alla possibilità di ripetere il riuscito esperimento. Siamo disponibili ad accogliere eventuali suggerimenti dei nostri lettori sui temi o sugli argomenti da trattare.

Abbonamenti. È stato ultimato il trasferimento da Roma a Torino dell'amministrazione dell'"Indice". Ricordiamo che l'Ufficio abbonamenti risponde al numero 011/6689823 il lunedì, martedì e mercoledì dalle ore 10 alle ore 16 (fax 011/6699082). Per tutti i pagamenti, abbonamenti o acquisto del Cd-Rom, si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. **37827102** intestato a L'Indice dei libri del mese - via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, oppure l'invio di un assegno bancario non trasferibile al medesimo indirizzo.

Ai lettori

Visto il successo del Cd-Rom dell'"Indice", stiamo prendendo in considerazione l'ipotesi di realizzarne la versione Macintosh. Prima di accingerci all'impresa, vorremmo quantificare il numero di coloro che a essa sono interessati. Vi chiediamo perciò di compilare il coupon e di spedirlo a "L'Indice" - Ufficio abbonamenti, via Madama Cristina 16, 10125 Torino, oppure inviarlo via fax al numero 011-6699082.

Sono interessato all'acquisto della versione Macintosh del Cd-Rom dell'"Indice":

Nome

Cognome

Indirizzo

Cap Città Prov.

Tel.

Modello del Macintosh

L'editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti e la possibilità di richiederne gratuitamente la rettifica o la cancellazione. I dati verranno utilizzati al solo scopo di inviare proposte commerciali. In conformità alla legge 675/96 sulla tutela dati personali.

Scavare nel passato attraverso le immagini

di Giovanni Romano

FRANCIS HASKELL, **Le immagini della storia. L'arte e l'interpretazione del passato**, Einaudi, Torino 1997, ed. orig. 1993, trad. dall'inglese di Eleonora Zoratti e Anna Nadotti, pp. XX + 445, Lit 180.000.

La prima edizione di *History and Its Images* è del 1993, ma già nello stesso anno apparve una ristampa "with corrections", spia di un testo in fieri, sottoposto ancora a revisione da parte di un autore di difficile contentatura. A una lettura non superficiale anche la successione dei capitoli e la divisione in due parti rivelano possibili soluzioni alternative: si avverte una cesura forte all'altezza del capitolo su Michelet, forse meno aspra se fosse preceduto immediatamente da quelli sulla *Storia della cultura* e sull'*Arte come indicatore sociale* (è la linea di ricerca segnata dall'incombere della filosofia della storia); di contro vedrei il capitolo sul *Musée des Monuments français* ancora organicamente pertinente alla parte prima, in successione ai *Problemi di interpretazione* e al *Dialogo tra antiquari e storici*.

Con questi argomenti non mi pare si esca dal lungo e affascinante romanzo dell'antiquaria che domina l'avvio del volume e ci conduce gradualmente al dibattito settecentesco sui musei. È una grande presunzione voler pasticciare nell'indice fissato dall'autore, ma vedo che anche Joseph Levine, su "The Art Bulletin" (settembre 1994), ha ceduto a una tentazione analoga: è il segno evidente di quanto la lettura di questo grande saggio coinvolga personalmente e arrivi a smuovere quesiti scottanti e assestate convenzioni disciplinari, sia per gli storici dell'arte che per un "ordinary historian", come si autodefinisce con garbato *understatement* il recensore americano.

Alla ricerca di una "cooperazione fruttuosa tra lo storico e lo storico dell'arte" alcuni di noi si sono impegnati, nei limiti delle proprie forze, "sul pieno riconoscimento delle necessarie differenze tra i due approcci", individuando la bonifica tecnica e filologica delle testimonianze figurate come esigenza preventiva ad ogni utilizzo in campi extradisciplinari ("prima conoscitori e poi storici" vale anche per gli "ordinary historians"). Haskell con coraggio ammirevole ha ribaltato il problema ripercorrendo la storia dell'utilizzo delle immagini da parte di quanti, non storici dell'arte, si sono impegnati a scavare in profondità nel passato: dagli umanisti tardoquattrocenteschi a uno storico molto vicino come Johan Huizinga. L'avventurarsi in ambiti non strettamente storico-artistici lo ha portato a ripercorrere "una storia discontinua e difficile, piena di tranelli" e a chiedere ragione agli "storici" di usi, abusi e fraintendimenti rivelatori. Credo di capire che Haskell spera, da questa dimostrazione per esiti negativi, di far nascere molti scrupoli sull'uso disinvolto di materiali troppo delicati.

I primi due capitoli del volume (*Primi numismatici e Ritratti del passato*) sono dedicati alle monete antiche e più in generale ai ritratti,

per come sono stati collezionati, studiati e interpretati nel Cinquecento e nel primo Seicento dai protagonisti delle ricerche antiquarie in Europa. È dichiarato il debito verso un superbo intervento di Arnaldo Momigliano del 1950 (*Ancient History and the Antiquarian*), tradotto in italiano nella raccolta *Sui fondamenti della storia antica* (Einaudi, 1984), ma le pagine di

ziolate dai modi di produzione e dagli obiettivi ideologici quanto già si conosceva dai libri, e del resto le fonti scritte erano state la via primaria per il recupero dell'antico e restarono a lungo privilegiate a paragone delle testimonianze materiali, utili solo a conferma.

Non sono problemi fuori di attualità se continuiamo a discuterne e ad accapigliarci; il panorama delle

dologica della storia e dell'antiquaria collocheremo invece la qualità e la ricchezza delle collezioni di monete e di sculture allora radunate, e non si può visitare oggi l'*Antiquarium* di Alberto V di Baviera a Monaco senza un profondo pensiero di gratitudine per una professione (quella appunto degli antiquari cinque e seicenteschi) generalmente sottovalutata.

seguire fino a Wickhoff e a Riegl.

Segue la brillante successione dei capitoli sull'antiquaria sei e settecentesca, fino alla figura cardine di Alexandre Lenoir che, nel pieno degli sconvolgimenti sociali e religiosi provocati dalla Rivoluzione, raccoglie in Francia tombe, monumenti sacri, ritratti della vecchia aristocrazia e stemmi familiari per il Musée des Monuments Français. Possiamo sorridere della sua monomania, erede di tanto genealogismo e di tanta araldica d'*ancien régime*, eppure senza la sua resistenza e i suoi sentimentali principi di tutela molta parte del patrimonio artistico medioevale, in Francia come altrove, rischiava di sparire in un colossale naufragio.

La minuta attenzione alla sopravvivenza delle testimonianze figurative non si deve dunque ai grandi *philosophes* del XVIII secolo, bensì a quei benemeriti *antiquaires* dileggiati in un dipinto di Chardin sotto figura di scimmie (ma il dileggio forse non è di Chardin, bensì di chi ha messo la didascalia sull'incisione da un suo dipinto): "Dans le dédale obscur des monuments antiques / homme docte, à grands frais pourquoi t'embarasser? / Notre siècle a des yeux vraiment philosophiques, / offre assez de quoi s'exercer". Il caso è stato segnalato da Krzysztof Pomian in un prezioso articolo del 1985 su Maffei a Caylus, che si intravede per trasparenza percorrendo i capitoli di Haskell sui *Problemi di interpretazione* e sul *Dialogo tra antiquari e storici* (per parte sua Pomian si è affrettato a rendere omaggio al nuovo libro di Haskell con una impegnativa recensione sul "Burlington Magazine", luglio 1994).

Non c'è spazio per seguire nei dettagli la successione e l'intreccio di percorsi biografici e culturali che coinvolgono Montfaucon, Mabillon, Muratori, Giannone, Maffei, Caylus, Gibbon, Winckelmann e molti altri fino a Séroux d'Agincourt, a Cicognara e al Musée de Cluny di Alexandre du Sommerard. Il *Dialogo tra antiquari e storici* è un altro dei punti alti di questo libro affascinante e coinvolge sia gli scambi tra critica dei testi antichi e antiquaria interpretativa (con sullo sfondo la nascita dei musei in quanto repertori di prove materiali), sia la promozione delle variazioni dello stile "parmi les faits historiques", con la messa in discussione dei restauri integrativi come operazioni contro le verità della storia. Sto trascinando il saggio di Haskell decisamente verso il partito degli storici dell'arte, credo contro le sue intenzioni, più volte dichiarate. Il libro affronta problemi di metodologia della ricerca, non di sola storia dell'arte, e ci invita a esplorare i rischi ideologici e le acquisizioni positive della meravigliosa avventura intellettuale che ha salvato fino ai giorni nostri la memoria per immagini. Il grandioso esito finale è stato il poter acquisire alla coscienza storica, al di qua del mondo classico, l'intero Medioevo europeo (il Medioevo delle "nazioni" barbare) e il sapersi accostare senza cecità pregiudiziali a realtà storiche non omologabili, alla diversa "tourne de leurs esprits".



Haskell aggiungono al comune sviluppo del discorso un buon numero di illustrazioni scelte accuratamente: altro è evocare a parole Jacopo Strada, Guillaume du Choul, Hubert Goltz, Andrea Fulvio e Paolo Giovio, altro è trovarsi di fronte alle splendide traduzioni editoriali o alle lussuose redazioni manoscritte delle loro ricerche. L'evidente fedeltà delle riproduzioni e l'accanimento, a volte frustrato, per la completezza delle serie (tanto da lasciar spazi liberi per i ritratti non accertati), danno prova di quanta dedizione animasse a monte le indagini degli antiquari. L'errore sopravveniva al momento dell'interpretazione, vale a dire proprio nel delicato passaggio dalla descrizione all'uso storiografico.

Riconoscere dal ritratto il carattere del ritrattato e quindi le modalità di comportamento sulla scena storica, in parallelo a quanto si leggeva nelle fonti sopravvissute, era un'operazione a rischio. Il ritratto aulico cancella le caratterizzazioni troppo spinte in quanto prodotto retorico di celebrazione, mentre le immagini sulle monete subiscono il condizionamento delle convenzioni tradizionali (il profilo piuttosto che il ritratto frontale o di tre quarti); era fin troppo facile proiettare su immagini depoten-

te fonti figurative si è ampliato enormemente, ma non si trova un accordo su procedure e protocolli d'uso garantiti. Anche oggi è fortissima la tentazione di leggere la tappezzeria della regina Matilde a Bayeux come un reportage contemporaneo sulle conquiste normanne e certa storiografia all'arrembaggio produce letture "fisiognomiche" delle immagini antiche non molto diverse da un prestigioso esempio documentato da Haskell: Erasmo era convinto che si potessero riconoscere, in una moneta del primo secolo avanti Cristo, Noè e i familiari che escono dall'arca e, sul retro, la colomba messaggera di Dio con il ramoscello di ulivo.

Nella lettura interpretativa dei "revers énigmatiques" di monete e medaglie gli antiquari cinque e seicenteschi danno purtroppo il meglio della propria inesauribile fantasia romanzesca e cedono volentieri ai misteri delle religioni antiche e alla confusione dei simboli parlanti. Haskell non evoca mai Ripa e la sua *Iconologia* (prima edizione del 1953), ma è evidente che la parte iniziale del suo libro costituisce una premessa indispensabile a ogni futura considerazione non mitologica di quel greve repertorio di immagini. Sul conto positivo di questa difficile stagione di maturazione meto-

Molto presto, col quarto capitolo, entra in scena un altro snodo cruciale del rapporto tra le testimonianze figurate e la storia, *La questione della qualità*: la scoperta delle catacombe aveva fornito al partito cattolico un'arma straordinaria per provare le persecuzioni dei primi cristiani, ma al contempo aveva rivelato che i fedeli pronti al martirio si accontentavano di artisti assai modesti.

La conversione aveva inibito il buon gusto o la religione non aveva rapporti necessari con la produzione figurativa? Il quesito, qui radicalizzato, puntava direttamente alla filosofia della storia; faceva scalpore, in una concezione providenziale dell'evoluzione umana, il fatto che la qualità figurativa fosse riservata ai pagani e la decadenza artistica ai cristiani più eroici. Si rimediò individuando giustificazioni quali la povertà dei primi fedeli, non in grado di permettersi artisti di grido, e i loro scrupoli nei confronti della pericolosa bellezza del mondo terreno (dispiace non aver spazio per seguire da vicino le pagine di Haskell, sottilmente ironiche); il risultato per noi ancora significativo fu che il tema della decadenza figurativa (reale o apparente) entrò ufficialmente nel dibattito storico-antiquario per pro-

Suggerzioni o documenti?

di Maurizio Ghelardi

In un fondamentale saggio pubblicato nel 1950 (*Ancient History and the Antiquarian*) Arnaldo Momigliano distingue due tipi di antiquaria: quella della "penna" – basata sulle fonti – e quella del "pennello" – fondata sulle immagini e sulla ricostruzione in figure delle antichità perdute. La distinzione sottintende in realtà un quesito complesso, il fatto cioè che solo in rari casi nella storia della civiltà la produzione artistica ha dato luogo a un'estetica della ricezione, a un discorso sulle vicende che hanno accompagnato e reso possibile quel tipo di produzione.

Francis Haskell nel suo ultimo libro cerca di sviluppare questa feconda suggestione domandandosi perché gli storici abbiano tentato di ritrovare "il senso del passato" attraverso lo studio delle immagini che il passato ha lasciato di sé. Haskell considera l'immagine come una fonte storica, "una chiave di accesso" a epoche remote. In tal modo, la tensione tra *logoi* (cose narrate) e *theoremata* (cose viste) sfocia in un tentativo che mira a ricostruire alcuni aspetti "dell'impatto che le testimonianze visive hanno prodotto sulla immaginazione storica".

Con ciò Haskell non si propone però di indagare "il significato nelle arti visive", né tanto meno si invischia in quello che, con un'argomentazione spesso deludente e farraginosa, Freedberg ha chiamato "il potere delle immagini". Anzi, è perfettamente cosciente che la prassi di esaminare le immagini nella speranza di entrare in contatto con il passato ha avuto nella tradizione occidentale una vicenda discontinua e irta di difficoltà e che la stessa sopravvivenza di gran parte delle testimonianze visive è anche il risultato di un procedimento potenzialmente ingannevole e discontinuo; e inoltre che l'atto stesso del vedere può essere appreso solo attraverso una serie di stadi complessi. Difatti, proprio da questa complessità scaturisce lo scopo precipuo della sua ricerca, la quale si propone appunto di ricostruire alcuni momenti della ricezione delle opere d'arte da parte degli storici.

L'opera, suddivisa in due parti – *La scoperta dell'immagine e L'uso dell'immagine* –, sfrutta un materiale ricco e quantomai ampio, che dagli inizi della numismatica – la quale cercava di indagare quello "che si vedeva sulle monete alla luce degli elementi che già si possedevano del passato" – arriva fino alle soglie di questo secolo. Benché l'argomentazione non sia esente talvolta da semplificazioni – si pensi soprattutto alle pagine dedicate a Burckhardt, a Warburg e più in generale alla storiografia francese e tedesca del XIX secolo –, la ricerca ha tuttavia il pregio indubbio di farci conoscere autori spesso dimenticati o comunque generalmente trattati da punti di vista strettamente disciplinari. Oltre a ciò ha il merito innegabile di ricostruire una vicenda iconografica che si distingue non solo per ampiezza e qualità, ma anche perché strettamente correlata dall'autore all'analisi testuale, quasi fosse un testo nel testo.

Haskell termina la sua ricerca dedicando un ampio capitolo a quello che è forse l'aspetto più inedito e singolare di questa sua disamina tra monete, testi, immagini e

opere d'arte che corre attraverso più di tre secoli, vale a dire all'importanza che ha avuto il "rinascimento" fiammingo nell'opera storica di Johann Huizinga.

Nelle sue prime fasi la riscoperta dei pittori fiamminghi e tedeschi del XV e del XVI secolo andò di pari passo e tra essi non si fece alcuna distinzione. Solo grazie a un "dilettante" quale il giovane Frie-

drich Schlegel il tema cominciò ad assumere una complessità e uno spessore che trovò un solido punto di appoggio nell'opera che nel 1822 Gustav Friedrich Waagen pubblicò sui fratelli Van Eyck. Waagen ruppe con le effusioni sentimentali che avevano contrassegnato fino a quel momento le discussioni sui primitivi nordici e, sulla scorta degli insegnamenti di Carl Friedrich von Rumohr – nonché corroborato dal metodo che Barthold Georg Niebuhr aveva applicato nella sua rivoluzionaria opera sulle origini di Roma –, non si rifece a tradizioni non verificate tramandate dagli storici più recenti, bensì esplorò le fonti scritte originali sopravvissute giungendo a nuove attribuzioni e a una sistemazione più aderente e adeguata della scuola fiamminga.



drich Schlegel il tema cominciò ad assumere una complessità e uno spessore che trovò un solido punto di appoggio nell'opera che nel 1822 Gustav Friedrich Waagen pubblicò sui fratelli Van Eyck. Waagen ruppe con le effusioni sentimentali che avevano contrassegnato fino a quel momento le discussioni sui primitivi nordici e, sulla scorta degli insegnamenti di Carl Friedrich von Rumohr – nonché corroborato dal metodo che Barthold Georg Niebuhr aveva applicato nella sua rivoluzionaria opera sulle origini di Roma –, non si rifece a tradizioni non verificate tramandate dagli storici più recenti, bensì esplorò le fonti scritte originali sopravvissute giungendo a nuove attribuzioni e a una sistemazione più aderente e adeguata della scuola fiamminga.

Spettò successivamente a Léon de Laborde sviluppare ulteriormente l'ambito dei risultati cui era pervenuto Waagen attraverso una ricerca e una raccolta minuziosa di documenti concernenti i duchi di Borgogna e il cosiddetto rinascimento francese. Agli occhi del conte Laborde le opere dei Van Eyck avevano fatto dell'imitazione della natura la propria bandiera al punto che, una volta ottenuto grazie ai loro capolavori il diritto di

mostrò poi così utile e fecondo. Difatti, ben presto Laborde si rese conto che emergeva un singolare contrasto tra i documenti che testimoniavano i lussi della civiltà borgognona e il carattere delle coeve opere d'arte. Fu così che gli elenchi degli oggetti che riempivano i libri contabili della corte borgognona suscitavano nell'aristocratico francese l'idea che lo stile di vita dei duchi di Borgogna aveva poco a che fare con quello che era invece il sobrio realismo dei Van Eyck e dei loro successori. Sorse la domanda: com'era possibile conciliare e spiegare un tale conflitto?

Tre quarti di secolo dopo Laborde toccò appunto a Huizinga esplorare questa possibilità, anche se già nella seconda metà del XIX secolo nelle sue lezioni all'École du Louvre Louis Courajod aveva cercato di dimostrare come i tratti fondamentali "del vero rinascimento" – vale a dire l'individualismo e il realismo – si fossero sviluppati nello splendore dell'arte francese fiamminga che aveva prosperato in Borgogna. Quasi a voler contrastare una delle celebri tesi di Jacob Burckhardt, Courajod aveva sottolineato così che il movimento dal quale doveva emergere lo stile rinascimentale – compreso quello italiano – doveva essere ricondotto

alla scuola fiamminga adottata dalla Francia settentrionale fin dalla metà del XIV secolo.

Fu dunque in questo rinnovato clima culturale che nell'estate del 1902 poté aprirsi a Bruges la grande mostra sui primitivi fiamminghi che Huizinga ricordò a distanza di quasi mezzo secolo come "una esperienza di importanza eccezionale" per la sua professione di sto-

umane del passato.

Proprio su questo punto termina la ricerca di Haskell, il quale conclude il suo libro ricordando quali e quanti dubbi doveva in seguito sollevare anche nello stesso Huizinga proprio una simile impostazione.

Malgrado l'ampiezza e la ricchezza delle argomentazioni avanzate, nell'opera di Haskell non ci sembra sia però pienamente focalizzata la questione di fondo. Difatti, Haskell sembra porci non tanto di fronte a un'estetica della ricezione, quanto a una tematica, peraltro di per sé originale e fertile, che è tipica della storia del collezionismo e del gusto e di cui lo studioso inglese è notoriamente maestro. Una indagine che avesse inteso sondare la portata conoscitiva che nel corso di alcuni secoli l'opera d'arte – in quanto insieme di valori espressivi, formali, tecnici e stilistici – ha avuto per gli storici, o meglio per la definizione di problemi storici, avrebbe forse dovuto esplicitare meglio i suoi presupposti, sì da giungere a una migliore integrazione tra i vari testi e a una trattazione sincronica piuttosto che diacronica del tema, la quale corre sempre il rischio di considerare in modo puramente sequenziale e giustapposto le opere.

Con ciò non vogliamo certo aprire un quesito di metodo, ma osservare, ad esempio, che anche nel bel capitolo dedicato a Huizinga si affronta maggiormente la questione di come una certa sensibilità estetica serva a risvegliare nel lettore la suggestione per un'epoca, un ambiente, una mentalità del passato, piuttosto del se e come lo storico olandese abbia saputo far tesoro di una conoscenza che, come dicevamo all'inizio, si incentra più su *theoremata* che su *logoi*. Così, per un verso Haskell tratta brillantemente di come l'immaginazione storica si muove sull'opaco e peraltro suggestivo confine tra letteratura, gusto estetico e capacità di evocazione storica; mentre dall'altro sembra arrestarsi sulla soglia quando sfiora la questione del valore conoscitivo che per gli storici (e per la storia della cultura) hanno avuto le opere d'arte. Non a caso le ricerche più recenti sull'opera di Huizinga hanno mostrato il ruolo e l'importanza che per l'elaborazione de *L'autunno del Medioevo* ha giocato più la letteratura simbolista francese – ad esempio *Là-bas*, *À rebours* e *La Cathédrale* di Joris-Karl Huysmans – che la conoscenza delle opere d'arte dell'epoca borgognona.

Il libro di Haskell resta comunque uno dei testi fondamentali che contribuiscono ad aprire più che a soffocare una serie di questioni e che sollecitano nuove ricerche. L'atteggiamento dello storico inglese non ha difatti nulla a che fare con quelli che già Aby Warburg chiamava "sacerdoti di Sion", cioè quei proprietari e quelle guardie di frontiera delle scienze particolari che sono preoccupati sempre e solo di difendere diritti e interessi costituiti. Anzi, con queste ricerche Haskell ha voluto anche metterci in guardia proprio da simili "sacer-

rico. E proprio da tali suggestioni ha origine l'importante prolusione tenuta a Groningen nel novembre del 1905 (in *Immagine e storia*, Einaudi, 1993), dove Huizinga affronta l'importanza e il ruolo dell'elemento estetico nelle rappresentazioni storiche. Sebbene la storia non possa essere ritenuta un'arte, tuttavia il problema artistico resta secondo Huizinga centrale, poiché lo studio della storia e la creazione artistica hanno in comune "un modo di formare le immagini". Di qui l'idea della comprensione storica come "evocazione di immagini" e appunto la sottolineatura dell'elemento estetico quale stimolo all'immaginazione storica.

Huizinga avverte comunque che occorre considerare le testimonianze visive come "uno stimolo iniziale" allo studio storico e mette sull'avviso quanti ritengono che esse possano costituire la base di un'analisi storica più profonda. Certo è che quella magistrale opera storico-evocativa che è *L'autunno del Medioevo* (Sansoni, 1989, ed. orig. 1919) difficilmente si potrebbe spiegare senza questo retroterra, giacché nessun capolavoro storiografico è stato mai così spontaneamente sensibile alle immagini e ai suoni delle società

MARGARET ATWOOD, **L'altra Grace**, Baldini & Castoldi, Milano 1997, ed. orig. 1996, trad. dall'inglese di Margherita Giacobino, pp. 505, Lit 34.000.

MARGARET ATWOOD, **Vera spazzatura**, La Tartaruga, Milano 1997, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Francesca Avanzini, pp. 203, Lit 26.000.

Si può ancora scrivere un romanzo storico? E/o un romanzo di costume, nel solco delle grandi donne inglesi, le Brontë e George Eliot? La risposta è sì, basta immergersi nella lettura dell'ultimo romanzo di Margaret Atwood, *L'altra Grace*. La vicenda storica che attraversa questo poderoso ma leggibilissimo libro è presto raccontata. Nel 1843, a Toronto (la canadese Atwood è sempre fedele al suo territorio) accade un truce delitto. Un domestico infedele uccide il padrone e la sua governante-amante. Viene condannato e impiccato, ma diversa sorte tocca alla giovane Grace Marks, a sua volta domestica nella stessa casa e forse sua amante. Grace era complice, e davvero amante? Negò per astuzia, per disperazione, per reale innocenza, perché colta da amnesia? Nel dubbio, e date le accuse del domestico McDermott, Grace ebbe l'ergastolo e trascorse un lungo periodo in manicomio. Dopo una lunga - come si suol dire - espiazione ottenne il condono.

Fin qui il nocciolo storico, che Atwood fondamentale rispetta attingendo a documenti di vario genere, senza aggiungere nulla di proprio. Una delle sue fonti è, tra l'altro, una scrittrice e diarista canadese dell'Ottocento, Susanna Moodie, riscoperta negli ultimi decenni in particolare dalle femministe, ma non soltanto da loro, studiata dalla stessa Atwood e giudicata ormai una personalità cruciale della cultura canadese del suo tempo. Così, Atwood e Moodie si affacciano sulla vicenda nei termini di due interessate *voyeurs*.

Esiste però un livello interno nel quale entra per forza di cose in gioco l'immaginario. Intanto, Atwood lavora sulla figura di Grace e la trasforma da personaggio storico in immaginario, utilizzando una voce interna (quella di lei), e una terza persona esterna narrante, ma volutamente non intrusiva. In carcere e in manicomio, Grace, figlia di poveri immigrati irlandesi, ha letto molto e si è creata una sua

cultura, anche sul piano del linguaggio e delle capacità espressive. In più, è stata ospite e aiuto domestico del direttore della prigione, oggetto di curiosità ovviamente acccondiscendente e poco disinteressata delle signore della buona società di Toronto che ne frequentano il felpato salotto.

Ma un ulteriore, fondamentale sviluppo prende corpo. Fin dai

tempi del soggiorno in manicomio, Grace è stata oggetto di studio dello psicologo dottor Jordan, che seduta dopo seduta la interroga, cerca di scandagliarla, essendo egli stesso - va aggiunto - individuo tormentato e con non pochi accidenti privati. Ma Jordan non viene a capo di nulla, lui che pure nutre grande fiducia negli strumenti della scienza e pensa che "il XIX secolo sarebbe stato

nello studio della Mente quel che il XVII era stato nello studio della Materia". Qui Atwood introduce un ulteriore livello di rappresentazione: della vittoriana Toronto e del suo ambiente intellettuale essa reinventa il conflitto crescente e spesso lacerante tra verità riconosciute, dogmi e scienza, che in Inghilterra esprimerà, specularmente, le riflessioni di Ruskin e gli interrogativi an-

gosciosi del Tennyson di *In Memoriam*. Aggiungiamo che nella Toronto protestante la radicata Grace (ironia del nome, si pensi, pure autentico: la Grazia) non potrà avvalersi del conforto con una istituzione per molti versi terapeutica, se non salvifica, ossia la confessione dei cattolici.

Nella parte finale, si impone sulla scena il dottore, o preteso tale, DuPont, che Grace aveva conosciuto prima del delitto sotto ben altra veste. DuPont professa le idee di Baird, padre dell'ipnotismo, in polemica con le categorie da lui ritenute mistificanti di Mesmer, che in effetti esercitò nell'Ottocento una considerevole influenza in ambito letterario. A questo proposito, basta rileggere il tuttora vitale libro di Albert Béguin, *L'âme romantique et le rêve*, per verificare la linea mesmeriana che va da Hoffmann e Tieck a Bulwer-Lytton e, in America, a Hawthorne.

DuPont è, in realtà, una sorta di canadese dulcamara, con una veste scientifica inventata. Il suo tentativo fallisce, accrescendo se mai i dubbi: forse Grace ha introiettato, come doppia personalità, l'anima o l'identità di un'amica morta tragicamente? Non lo sapremo mai.

Interessa, a questo punto, la considerevole riuscita del romanzo. Atwood ha al suo attivo molti libri di narrativa, ma è anche poeta di prima grandezza; d'altronde, alcuni dei suoi testi critici sono ormai basilari, a cominciare da *Survival*, una sottile interpretazione della letteratura canadese. Se, in *L'altra Grace*, veniamo proiettati in pieno Ottocento, il discorso si salda perfettamente con l'universo contemporaneo, specie femminile, che incontriamo nei racconti di *Vera spazzatura*. Nel quadro della scrittura femminile, Atwood occupa un posto ben preciso: in un mondo dominato dagli uomini, la donna sarà, insieme o a seconda dei casi, vittima e carnefice, innocente e colpevole, capace di concepire raffinate rivalse e di subire le prevaricazioni, senza mai un netto confine.

Ma sotto un ulteriore profilo *L'altra Grace* costituisce forse il testo più ambizioso della scrittrice. Costruito con un gioco di piani spazio-temporali, di montaggi, di incastri di materiali caratteristicamente postmoderni, offre pure una prova linguistica di singolare mimetismo, nel senso che i perso-

Una vittima da perdonare

di Claudio Gorlier

Psichiatri ottocenteschi

di Anna Viacava

Come arriva oltreoceano l'eco dell'intenso lavoro teorico e clinico che si svolge in Europa, soprattutto in Francia, tra il 1775, epoca di Mesmer, e la fine dell'Ottocento, momento in cui Charcot aprì la strada agli studi sull'isteria di Freud?

L'altro protagonista di questo romanzo, oltre a Grace, è il giovane psichiatra americano Simon Jordan che, reduce da un lungo soggiorno di istruzione in Europa, proprio nel pieno fervore delle ricerche di quegli anni, torna imbevuto di entusiasmo per gli Alienistes francesi: Herbart (credo sia lui e che la dicitura Herbat sia un refuso), Moreau de Tours, Maine de Biran.

Cita Thomas Brown e il suo testo sull'associazione e la suggestione, gli studi di Herbart sugli stati della coscienza, le intuizioni ormai assai vicine alla successiva teorizzazione di Freud sul sogno e sull'inconscio di Moreau de Tours e Maine de Biran. Tiene una conferenza in cui illustra una panoramica delle varie scuole di pensiero di quel momento: l'interesse per i manicomi (non limitato agli alienisti, se pensiamo alle stampe di Hogart e a Sade) e la necessità di trasformarli in altro da quei "covi di squallore e di iniquità" che erano; la scuola materialista, sostenitrice dell'origine organica della malattia di mente; la scuola "mentale", che si cimenta con memoria, pensiero, volontà, "Anima". C'è anche Charcot, con i suoi studi sull'isteria, i sogni, l'amnesia.

Simon si offre a Grace in realtà come un terapeuta modernissimo: sgombra la mente da

teorie - se non per un vago riferimento a quella dell'associazione per cui le porta un frutto o una verdura come stimolo associativo - sta lì ogni giorno a sua disposizione ad ascoltarla con rispetto, sollecitudine, interesse. Ma il desiderio suo e quello degli altri, o meglio delle altre, in lui si sovrappongono, confondono, ingarbugliano; non in Grace, coinvolta in un rapporto intenso e reticente, ma protetta, oltre che dalle mura del carcere, dalla "belle indifferenza" e dall'ambiguità dell'isterica.

Fa da contrappunto a questo temerario seguace della scuola dei precursori dell'indagine sull'inconscio dinamico l'ex venditore ambulante Jerome, poi dottor DuPont, ipnotista, grande maestro di suggestione e di raggi. Infine dilagava in quegli anni, pare in particolare proprio in America, anche lo spiritismo.

La labilità dei confini tra le varie teorie e pratiche, pur così diverse e diversamente fondate, costò alla psicoanalisi un secolo di rigori che Freud impose, proprio per ben differenziarla e radicarla saldamente in ambito scientifico.

Il giovane dottor Jordan, pioniere di una conoscenza ancora pionieristica, "ha guardato dentro (...) e ha rischiato di caderci (...) di annegare". Irritato nella sua stessa rete, tornerà in Europa, per capire meglio, saperne di più, ma al suo ritorno il suo destino, come quello di tutti gli altri personaggi del romanzo, sarà diverso da quello che aveva desiderato.

La maschera e il volto

di Angela Massenzio

BARRY UNSWORTH, **Lo spettacolo della vita**, Frassinelli, Milano 1997, ed. orig. 1995, trad. dall'inglese di Alessandra Petrelli, pp. 199, Lit 26.500.

Cinque attori più un prete, un assassino e un colpevole che non è quello vero, nell'Inghilterra del XIV secolo. Su questa semplice architettura si costruisce la storia di Nicholas, da lui stesso narrata in prima persona, per mostrare al pubblico dei lettori, come su un palcoscenico, la lotta tra Vizi e Virtù destinati a contendersi la sua anima di uomo di chiesa. Fuggito dalla dimora sicura in cui svolgeva un ufficio oltremodo noioso, egli si imbatte per caso nei commedianti

e, per sopravvivere in un mondo di insidie, decide di unirsi a costoro, pur affamati e senza un soldo. La povertà, e un notevole spirito d'avventura, li inducono a improvvisare una recita molto diversa da quelle solite ispirate a soggetti biblici, che non attiravano più l'interesse del pubblico, e a rappresentare invece l'omicidio di un ragazzo trovato morto in una città pochi giorni prima del loro arrivo.

La descrizione di questi spettacoli offre uno tra gli spunti più interessanti del libro, illustrando la tecnica di recitazione basata su una particolare mimica gestuale che corre lungo tutto il romanzo dando origine a una specie di codice, un linguaggio cifrato capace di

ricreare sulla scena emozioni e significati. Il protagonista dissemina inoltre il racconto di considerazioni personali attraverso le quali commenta con arguta saggezza gli avvenimenti che sconvolgono la sua tranquilla esistenza fino a sma-

scherarne la vocazione reale.

La storia rivela presto un intreccio che si tinge di giallo, e proprio la recitazione dei sei attori innesca una serie di meccanismi che conducono alla soluzione della vicenda, svelando gli intrighi dei veri as-

sassini. Tuttavia, il nodo centrale della narrazione sembra risiedere soprattutto nelle riflessioni sull'arte drammatica in cui sono implicate due mutazioni profonde, due paralleli passaggi dal "sacro" al "profano". La prima riguarda la vita del protagonista che abbandona l'abito talare per realizzare la sua identità nella professione di attore. L'altra invece coinvolge più in generale il teatro, o il nuovo modo di fare teatro, che si afferma con uno strepitoso successo di pubblico perché l'argomento della rappresentazione trae spunto dagli avvenimenti della vita reale, mettendo in luce, oltre alla strada del Bene e del Male, le verità nascoste, gli inganni dell'esistenza comune. Cosicché l'avventura di Nicholas punta a mostrare alla fine che se l'attore nasconde il suo volto con una maschera, è perché l'uomo possa imparare a svelarlo nella realtà.

ZAKHOR

Rivista di storia degli ebrei d'Italia I/1997

Mercanti e banchieri ebrei

Hanna Krall

Il dibbuk e altre storie

Un mondo scomparso

Editrice La Giuntina - Via Ricasoli 26, Firenze

naggi parlano appunto l'inglese della Toronto vittoriana, riscritto con ammirevole virtuosismo, e ben tradotto da Margherita Giacobino. "Una storia, quando ci sei nel mezzo, non è una storia (...) è come una casa che vortica in una tromba d'aria". Così parla Grace-Atwood, e quasi definisce il romanzo. Nella conclusione, poi, l'immagine del vaso di Pandora rinalda la prospettiva, ma soprattutto, in un postmoderno rapporto tra scrittore e lettore, emerge il principio dell'enigma. La storia irrisolta di Grace è un enigma, questo romanzo è un enigma, e nella sostanza il romanzo di per sé è un enigma.

Figli della mezzanotte

di Anna Nadotti

RUKUN ADVANI, **Beethoven tra le vacche**, Marsilio, Venezia 1997, ed. orig. 1994, trad. dall'inglese di Cristina Monari, pp. 222, Lit 24.000.

ROMESH GUNESKERA, **Barriera di coralli**, Feltrinelli, Milano 1997, ed. orig. 1994, trad. dall'inglese di Vincenzo Vergiani, pp. 167, Lit 25.000.

Ancora due romanzi di grande interesse dal subcontinente indiano. Gli autori, nati entrambi nei primi anni sessanta, rispettivamente in Uttar Pradesh, nell'India settentrionale, e in Sri Lanka, scelgono registri profondamente diversi per questi loro avvincenti romanzi d'esordio, in cui filtra la grande tradizione letteraria del subcontinente, ma soprattutto si sente la lezione recente di V.S. Naipaul, Salman Rushdie, Amitav Ghosh e Anita Desai - che mettono al centro delle loro narrazioni non più, o non solo, il passato coloniale, quanto piuttosto l'avvenuta contaminazione con l'Occidente, la molteplicità dei ricordi e delle appartenenze e la dolorosa riflessione sulla violenza alimentata dagli integralismi etnici e religiosi.

Advani e Guneskera sono cresciuti in universi linguistici e culturali già fortemente contaminati, ove l'identità del singolo si struttura per successive addizioni, in cui

decanta ma non si esaurisce una profonda nostalgia delle origini. Non è un caso, io credo, che i giovani protagonisti di entrambi i romanzi trovino in forti elementi simbolici - per Advani il Taj Mahal di Agra, per Guneskera la barriera corallina cingalese - un possibile elemento di saldatura tra passato e futuro, tra sé e sé, oltre che uno straordinario filo conduttore narrativo.

Il Beethoven che dà il titolo al libro di Advani è quello del concerto *L'Imperatore*, vera colonna sonora di questo romanzo raffinato, e le vacche sono in realtà una sola,

una vacca mangiacarta, che si ciba di giornali per non morire di fame e fornire la consueta dose di latte al narratore e al fratello minore nell'inverno del '62, durante il breve conflitto tra India e Cina. Veniamo così introdotti, fin dalla prima pagina, in un'atmosfera in cui cultura indiana ed europea sconfiggono stabilmente l'una nell'altra, la madre recita Shakespeare, il padre è secondo solo alla vacca nel cibarsi di quotidiani sia hindu sia inglesi, mentre l'immaginario dei due adolescenti - uno bello come Zeus, l'altro, il narratore, sornione e autoironico, "somiigliante in tut-

to a un procione" - si alimenta dei miti della propria generazione, a est come a ovest dell'India, da Gandhi a Jim Corbett, da Nehru a Liz Taylor, Humphrey Bogart e John Wayne, fino a John F. Kennedy e, molti anni dopo, Michail Gorbaciov. Con la sua storia Advani, coltissimo, caustico e disincantato, sorprenderà chi si ostina a cercare nel subcontinente e nella sua letteratura esotismo e mistero, tigrì e oblio. Suscita perplessità la scelta editoriale di non aggiungere un breve glossario dei termini indiani. L'unica nota a piè pagina, per di più, spiega in modo inesatto

il termine *barasti*, che non è sottotetto, bensì tetto a terrazza, cosa non irrilevante, visto che vi si tengono cocktail e feste da ballo.

Triton, il giovanissimo cuoco del bel romanzo di Guneskera, ha in comune con i due appassionati ascoltatori di Beethoven l'occhio consapevole, e qui programmaticamente velato di malinconia, di chi appartiene a un mondo e matura la metodica capacità di interiorizzare un altro senza dimenticare il primo, anzi facendosi via via più tollerante e curioso, quasi a offrire la propria compassionevole umanità a protezione di entrambi.

Significativamente, questi scrittori "figli della mezzanotte" concludono le loro storie nel mezzo di disordini inutilmente distruttivi, che sembrano sancire piuttosto che cicatrizzare la ferita aperta dalla colonizzazione e approfondita dai giochi di potere postcoloniali. "E

Premio Italo Calvino 1997

Bando della undicesima edizione

1) L'Associazione per il premio Italo Calvino bandisce la undicesima edizione del premio.

2) Si concorre inviando un romanzo oppure una raccolta di racconti che siano opere prime inedite (l'autore non deve aver pubblicato nessun libro di narrativa, neppure in edizione fuori commercio) in lingua italiana e che non siano state premiate o segnalate ad altri concorsi.

3) Le opere devono pervenire alla segreteria del premio presso la sede dell'Associazione (c/o "L'Indice", via Madama Cristina 16, 10125 Torino) entro e non oltre il 15 ottobre 1997 (fa fede la data della spedizione) in plico raccomandato, in duplice copia, dattiloscritto, ben leggibile, con indicazione del nome, cognome, indirizzo, numero di telefono, data e luogo di nascita dell'autore. Per partecipare al premio si richiede di inviare per mezzo di vaglia postale (intestato a "Associazione per il premio Italo Calvino", via Madama Cristina 16, 10125 Torino, e con la dicitura "pagabile presso l'ufficio Torino 18") lire 50.000 che serviranno a coprire le spese di segreteria del premio. I manoscritti non verranno restituiti.

Per ulteriori informazioni si può telefonare il venerdì dalle ore 12,30 alle ore 16 al numero 011-6693934.

4) Saranno ammesse al giudizio finale della giuria quelle opere che siano state segnalate come idonee dai promotori del premio oppure dal comitato di lettura scelto dall'Associazione per il premio Italo Calvino.

Tutti gli autori che partecipano al premio Italo Calvino potranno essere gratuitamente inseriti nella Bbs letteraria (Biblioteca telematica per inediti) facendone espressa richiesta all'atto dell'iscrizione e inviando l'opera su floppy disk in allegato al manoscritto in duplice copia. La



Bbs letteraria è accessibile anche via modem: tel. 011-5623565, e su Internet all'indirizzo: <http://www.alpcom.it/entasis/OPPLA/>

5) La giuria è composta da 5 membri, scelti dai promotori del premio. La giuria designerà l'opera vincitrice alla quale sarà attribuito un premio di lire 2.000.000 (due milioni). "L'Indice" si riserva il diritto di pubblicare - in parte o integralmente - l'opera premiata.

L'esito del concorso sarà reso noto entro il mese di giugno 1998 mediante un comunicato stampa e la pubblicazione su "L'Indice".

La partecipazione al premio comporta l'accettazione e l'osservanza di tutte le norme del presente regolamento. Il premio si finanzia attraverso la sottoscrizione dei singoli, di enti e di società.

Il premio è organizzato dall'Associazione per il premio Italo Calvino in collaborazione con la rivista "L'Indice".

ERAMVNDVS FRAN REX



MEROVEVS REX FRANC III



CLODOVEVS FRAN REX V



noi, Nehru inesperti o Amleti consumati, gettati in questa pozza indiana, presi per la gola dalla marea delle narrazioni, trascinati e spinti, intrappolati e intrappolatori, dovevamo approfondire e connettere, quando in realtà desideravamo unicamente rimanere soli, come un pianista da tempo defunto o come lenti satelliti, impossibili da raggiungere", così Advani; e Guneskera in controcanto, "Ognuno di noi è soltanto i ricordi che si porta dentro, nient'altro (...). Tutto ciò che abbiamo è la memoria di ciò che abbiamo fatto o non fatto".

schede

VLADISLAV OTRŌŠENKO, **Testimonianze inattendibili**, a cura di Mario Caramitti, Voland, Roma 1997, pp. 125, Lit 15.000.

Già tradotti in tedesco, inglese, giapponese, i racconti di Otrōsenko, noto scrittore contemporaneo russo, ci conducono in un mondo lontano da qualsiasi logica quotidiana. *Testimonianze inattendibili* è costituito da tre racconti divertenti, apparentemente slegati tra loro ma all'interno dei quali è percepibile un filo conduttore. Tutti i personaggi, dall'editore Kutejnikov, all'*ataman* cosacco, al dottor Kazin inventore di una nuova lingua incomprendibile, sono caratterizzati da elementi particolari che li rendono stravaganti, bizzarri ma comunque concreti, umani, corporei. In

essi si riscopre una lontana eco degli eroi bulgakoviani costruiti sempre al limite tra fantasia e realtà. Quello che maggiormente colpisce nel corso della narrazione è il paradosso dell'intreccio, l'assenza di una logica spazio-temporale. Dalla Russia all'Oriente, dal presente al passato, le azioni completamente scisse tra loro divengono l'una la causa dell'altra legandosi indissolubilmente grazie all'eloquenza dell'autore che rende queste connessioni naturali, quasi ovvie. Le coincidenze e la casualità, oltre che sorprendere, suscitano ilarità, sottendono una certa ironia che spinge il lettore non scio a sorridere ma a concentrare l'attenzione per ricostruirne e coglierne il senso e i meccanismi.

Maddalena Pancrazi

JAMAICA KINCAID, **Autobiografia di mia madre**, Adelphi, Milano 1997, ed. orig. 1996, trad. dall'inglese di David Mezzacapa, pp. 174, Lit 25.000.

All'incrocio tra autobiografia e biografia fittizia nasce la vita romanizzata di chi dice "io" in questo libro dedicato ad altri: "Questo racconto della mia vita è stato in egual misura anche un racconto della vita di mia madre, e non solo, è anche un racconto della vita dei figli che non ho avuto". In origine, dunque, è un'assenza. La madre della protagonista è morta di parto alla sua nascita, lasciando un vuoto, il sogno di una donna senza volto, con un vestito che le scopre i calcagni, il fantasma di un popolo pressoché estinto. In origine, allora, è una doppia assenza, là dove le radici personali e storiche coincidono. Come già in *Lucy* (Guanda, 1992), colpi-

sce anche qui la solitudine dell'io autobiografico, la mancanza di amore, le incidentali e accidentali relazioni umane. Accanto alle tematiche esistenziali e alle domande sul senso della vita, dell'amore, del sesso e della morte, si ripropone con insistenza uno dei problemi fondamentali per gli scrittori caraibici, di cui la Kincaid, nata ad Antigua e ora residente negli Stati Uniti, si fa portavoce: l'identità. L'identità linguistica per cominciare: la protagonista condivide il *patois* francese con i suoi pari e l'inglese formale, scolastico e diplomatico con gli europei e i nemici personali. L'identità etnica: l'insegnante educata dai missionari metodisti "era del popolo africano e trovava in questo un motivo di umiliazione e di odio per se stessa", mentre la protagonista dice di sé: "Ero del popolo africano, ma non esclusivamente. Mia madre era una donna cariba, e quando

guardavano me era questa la cosa che vedevano: il popolo caribico era stato sconfitto e poi sterminato; il popolo africano era stato sconfitto ma era sopravvissuto". E ancora, l'identità nazionale: "Un'isoletta non è una patria", e l'Irlanda è "un paese vero, non un paese finto come il mio". I Caraibi insulari, colonizzati, dove il meticcio ha prodotto varie sfumature di colore sociale più che razziale, i Caraibi ai margini degli imperi, i Caraibi di Jamaica Kincaid prorompono di una vitalità tristemente esuberante.

Carmen Concilio

GIULIANO BAIONI, **Il giovane Goethe**, Einaudi, Torino 1996, pp. 366, Lit 38.000.

Questa non è soltanto una monografia che riprende in mano testi e temi di un grande scrittore nella sua fase più innovativa e più esaltante, ne fornisce una rilettura a tutto campo e fa il punto sullo stato della ricerca. Il libro di Giuliano Baioni è qualcosa di più, di diverso e di sorprendente, soprattutto perché l'autore, che agli studi su Goethe ha dato contributi di livello internazionale, si stacca sensibilmente dall'approccio storicista che aveva caratterizzato i suoi precedenti studi e si arricchisce di importanti aperture sul versante biografico e psicoanalitico. Sorprendente anche perché scavalca gli stessi limiti cronologici della giovinezza del poeta, e cerca di trovare quello che con le parole di Goethe si potrebbe chiamare il suo "punto segreto", la chiave di volta capace di cogliere la stupefacente unità della vita e dell'opera; e sorprendente, infine, perché intende dimostrare che vita e opera di quegli anni coincidono con un vero e proprio atto di fondazione della cultura estetica moderna.

Dietro il titolo tradizionale c'è, dunque, l'appassionata ricostruzione d'una giovinezza vista come l'emergere di un soggetto moderno e, anzi, di un archetipo della modernità; una giovinezza che qui viene smontata in quanto fase di preparazione e base dei futuri titanismi e classicismi, sottoposta a un processo di revisione insieme storico e analitico, e infine indicata come matrice di tutte le antinomie e di tutte le ambiguità dell'autore. Le quali sono già, per Baioni, le antinomie e le ambiguità dell'artista moderno così come si andrà configurando fino alle soglie dell'età di Nietzsche.

Il libro può suscitare qualche obiezione di tipo metodologico, ma il suo autore è uno studioso al quale la conoscenza davvero profonda dei testi dà la libertà di costruire un altro "giovane Goethe", tutto centrato su un inedito corpo a corpo tra l'uomo e lo scrittore, e più ancora, tra l'uomo, lo scrittore e il femminile. Ne esce fuori non la figura del titano geniale e tanto meno dell'imperturbabile olimpico, bensì quella del "grande depresso e grande melanconico" che Goethe risulta essere stato, la sua intima fragilità e debolezza esistenziale, sempre alle prese con una nevrosi le cui radici affondano proprio negli anni della formazione.

Il volume ha una vibrante premessa storica e teorica, nella quale sono indicati i principali punti di riferimento teorico e metodologico: ovvero Burke, Herder, Schiller e Nietzsche (autori sempre molto frequentati da Baioni), che qui vengono ricongiunti in un'ideale linea di sviluppo attraverso una serie di triangolazioni tanto anomale e "inattuali", quanto suggestive ed efficaci.

Il punto di partenza è la poetica del bello e del sublime come era stata delineata da Burke e come si era diffusa in Germania, allorché aveva marcato un significativo spostamento della nascente letteratura tedesca in direzione della cultura inglese. Nella ricostruzione di Baioni il sublime è nato quasi per geminazione dallo spirito del bello, ovvero da un'idea di bellezza ideale fondata su ragione e virtù, che era stata del primo Illu-

minismo e che era divenuta insufficiente a rappresentare quella domanda di piacere, di edonismo e di soggettività scaturita dalla prima industrializzazione e dalla nascente cultura borghese.

Accanto al bello, il sublime, termine a sua volta carico di tante ambiguità, avrebbe costituito un apparato di difesa, un meccanismo di alternanza utile a conciliare edoni-

simo e asceti, e a regolare gli effetti della nascente estetica delle sensazioni, del piacere, della potenza del soggetto e della sua pienezza vitale. Già in questo primo capitolo troviamo molti suggestivi passaggi e anche i primi audaci spostamenti tra moralità, estetica e vita: per esempio laddove si parla del sublime come categoria della virtù, della conservazione e della presta-

zione, espressione della cultura del padre e della legge; mentre il bello sarebbe piuttosto una categoria del piacere, pertinente alla sfera del materno e del femminile, della dispersione e della mutevolezza.

Rispetto a quella poetica del bello e del sublime, il giovane Goethe è, secondo Baioni, lo scrittore che rompe il modello burkiano e con esso il fragile apparato di difesa

il tema svolto nelle quasi quattrocento pagine di questo libro, che ripercorre le tappe canoniche della formazione del poeta, ma ne rovescia termini e cristallizzate consuetudini di lettura, mettendo da parte, per esempio, una categoria forte come lo Sturm und Drang e spostando tutto l'asse del discorso sul vissuto e sul rapporto con il femminile.

In questa ricostruzione globale della giovinezza di Goethe, tutta incentrata sul contrasto tra desiderio e lavoro artistico, ha un posto chiave il capitolo intitolato *Francoforte: il processo di Gretchen*. Anche qui Baioni ha frugato dove pochi studiosi di Goethe sono andati a frugare: in un progetto abbandonato sulla storia di due amanti, in una filastrocca composta a sedici anni contro la concezione leibniziana del mondo, e soprattutto nell'episodio rimosso dalla critica, che concerne il primissimo incontro del poeta con una donna, seguito da un inatteso e spiacevole processo.

Si tratta della cosiddetta "Gretchen-Episode", una storia di seduzione e di intrighi, di contraffazioni e di travestimenti che avviene sullo sfondo per niente idillico di una Francoforte sospesa tra medioevo e tempi nuovi. Baioni anette grande significato a questo episodio perché fu esso a provocare nell'esordiente poeta una forte depressione e poi una totale immersione nello spazio domestico; nel quale egli visse, con la segreta complicità della giovane madre e in evidente opposizione al padre, un rapporto di tipo incestuoso con la sorella Cornelia e una condizione di felicità che lo stesso Baioni, con un audace salto in avanti, compara a quella della pianta che in sé unisce il maschile e il femminile, e che tanta parte avrà nella fondazione del classicismo.

Le tappe successive seguono tutte lo stesso schema interpretativo e hanno al centro una relazione femminile e i suoi risvolti sulla coscienza e sulla vocazione artistica di un giovane educato nel cerchio dell'etica luterana. Nell'orizzonte metropolitano di una città ben più moderna di Francoforte quale è Lipsia Käthchen Schönkopf gli appare come una perversione del femminile domestico e come una minaccia, alla quale si sottrarrà con una malattia che è una vera "astuzia vitale", non senza l'angoscia di chi constata la separazione sempre più fatale tra eros e moralità, tra identità di scrittore e passione amorosa.

Il ritorno a Francoforte e il tempo della convalescenza favoriscono la meditazione e la metamorfosi: qui la cultura ermetica, che è vissuta da Goethe sostanzialmente come cultura estetica, rafforza la sua scelta in favore della letteratura e di una resistenza alla passione amorosa, sentita come dissipazione di forze vitali. Forse qui Baioni esaspera il potenziale dell'ermetismo visto come un'anticipazione della moderna semiologia e teoria della letteratura, ma certamente Goethe lo ha vissuto in funzione simbolica e poetica. L'amore di Strasburgo per la figlia del parroco di Sesenheim, con un altro episodio di travestimento e di seduzione, sanziona ormai la diversità dello scrittore, il narcisismo, la doppiezza, la necessità della rinuncia. La vera svolta è dopo Strasburgo,

I segreti del giovane Goethe

di Maria Fancelli

La zattera della paura

di Eva Banchelli

HARALD MUELLER, **La zattera dei morti**, introd. di Michaela Bürger, Marsilio, Venezia 1997, ed. orig. 1986, trad. dal tedesco di Saverio Vertone, pp. 120, Lit 22.000.

La zattera dei morti è il primo testo di Harald Mueller a essere proposto al pubblico italiano, nonostante l'autore sia fra i rappresentanti di spicco di una drammaturgia tedesca contemporanea che ci sembra incuriosire abbastanza poco i nostri registi e il nostro pubblico, eccezion fatta per alcuni nomi sempre ricorrenti. L'iniziativa della Marsilio appare dunque preziosa, tanto più perché supportata dalla pregevole qualità della traduzione di Vertone, sensibile interprete dei molteplici dissonanti registri linguistici su cui si fonda la forza provocatoria e nichilista dell'originale. La scelta all'interno della produzione di Mueller era quasi obbligata, dato che è soprattutto grazie a questo dramma che lo scrittore (nato nel 1934) si è imposto sui palcoscenici tedeschi. La pièce, scritta su commissione nel 1984, è infatti assurda a clamoroso successo nella stagione teatrale 1986, quando la tragedia di Cernobyl trasformò repentinamente quella che poteva sembrare una fiaba apocalittica sul futuro del mondo, alla maniera di Orwell e di Huxley, in un'agghiacciante radiografia del nostro presente.

Tre uomini e una donna, espulsi come relitti appestati dall'ultima Area Abitabile ("AAB") di un mondo ormai irreversibilmente contaminato, navigano alla deriva sul Reno alla ricerca di Xanten, Itaca di una salvezza impossibile. La pièce ripropone, in una versione tragicamente terminale, il topos

dell'odissea, della quète, del viaggio che si snoda qui attraverso un paesaggio renano spogliato di qualsiasi valenza mitica ed eroica, adibito com'è a sinistro ombelico del disastro. I personaggi portano con sé un esistere ormai ridotto alle mere pulsioni primarie e un linguaggio brutale ed elementare nel contempo ("tutto il body è affanculo"), fatto di disarticolati brandelli gergali in cui predomina lo slang americano del cinema e dei fumetti, di schegge di codici comunicativi dispersi, di meteore sintattiche annegate in una logorrea paranoica.

Da questo incessante parlare e dirsi, ultima testimonianza della loro presenza nel deserto, si lasciano ricomporre di tanto in tanto traumatici frantumi di una memoria da cui non può scaturire alcuna redenzione. I quattro sono accomunati dalla paura del contatto fisico con qualsiasi altro essere vivente o cosa, unita a una coazione grottesca a controllare, o meglio a "checkuppare" con ogni possibile strumento il grado di pericolosità di ciò che li circonda. Questa ossessione, che finisce per creare tra loro, paradossalmente, un legame di umana, ancorché impotente solidarietà da naufraghi, è così assoluta da svelare ben presto il suo senso di metafisico terrore del confronto, della vicinanza con la verità.

È proprio la centralità del sentimento della Paura a dilatare gli orizzonti di questo testo, che da dramma di denuncia ecologica diventa lacerante apologo sulla condizione umana nell'epoca della minaccia permanente, di cui Mueller, con lucida intransigenza, rinviene

Fatti in casa

ANGELO MORINO, **il cinese e Marguerite**, Sellerio, Palermo 1997, pp. 133, Lit 22.000.

L'opera: una biografia della scrittrice Marguerite Duras attraverso la rilettura della sua opera più popolare, *L'amante* (1984), sullo sfondo d'un romanzo scritto trentaquattro anni prima, *Una diga sul Pacifico*.

Sessualità: *L'amante* è la storia di Marguerite adolescente, nell'atmosfera dell'Indocina, dove era nata figlia di insegnanti francesi ed era vissuta dal 1914 al 1932. Ed è la storia della sua iniziazione sessuale con un giovane cinese, "vissuta all'insegna della libertà più completa per una giovane donna".

Complicità: *Una diga sul Pacifico*, tradotto in Italia nel 1951, è la storia di una ragazzina, Suzanne, che con la madre vedova e il fratello Joseph vive in una piantagione invasa dalle maree. Complice l'indigenza Suzanne è spinta ad accettare il corteggiamento di un giovane cinese figlio di un possidente.

Rivelazioni: partendo da tracce indicate dalla stessa Marguerite Duras, in particolare con *Les parleuses*, conversazioni del 1974, Morino ricostruisce, attraverso una rete di indizi, come in un racconto giallo, i legami e le sovrapposizioni fra le due storie e altri testi, come *L'amante della Cina del Nord*.

Conclusioni: *Il cinese e Marguerite* diventa la vicenda interiore di Marguerite Duras, che sfiora i temi dell'incesto, dell'omosessualità, della ricerca del padre, in un gioco di segni che ritorna sempre a quelle due bambine che furono all'inizio della storia, grande fonte di tutto il lavoro letterario della scrittrice.

"L'Indice" non recensisce i libri dei membri del Comitato di redazione, ma ne dà conto in questa rubrica a cura della direzione.

contro l'insorgenza del principio del piacere, e che distrugge la convenzione di quella terapeutica alternanza. È Goethe il primo che separa nettamente i due principi, mostra l'uomo inesorabilmente diviso, e in *Prometeo* e *Ganimede* crea due inni che più di ogni altra opera rendono esplicita la divisione tra il momento dell'energia creatrice e quello dell'abbandono e dell'eros cosmico. Ma è soprattutto nell'*Urfaust*, e più precisamente con la figura di Mefistofele, che il giovane Goethe fa entrare in scena il più tipico esponente "del principio del male", del consumo e del nulla; e, con Mefistofele, quel vitalismo che è soltanto un altro volto del nichilismo prossimo venturo (p. 99).

In quali forme il giovane Goethe attui questa rottura, sperimenti su di sé l'accelerazione del mutamento storico e ne individui una via di uscita nell'esercizio della poesia, è

L'arte di viaggiare

di Michele Cometa

la sola tappa nella quale manchi una figura femminile.

Qui Goethe, che ha concluso gli studi e fa l'avvocato, approfondisce la mistica herderiana della produttività e dà vita a una serie di opere che rappresenteranno più o meno tutte lo stesso tema, ovvero il conflitto tra desiderio e progetto, tra il momento erotico e quello progettuale e politico, tra l'amore e la volontà di potenza. Tra le aperture più belle del libro di Baioni ci sono senz'altro le pagine su Spinoza, laddove finalmente si dice a chiare note che Spinoza non è il filosofo dello Sturm und Drang ma quello del classicismo, del rigore costruttivo e dell'amore come *laetitia*. È Spinoza la forza che sta dietro alla straordinaria capacità di costruire "antiwertherianamente" il *Werther*, e di pensare *Clavigo*, dove più chiara si manifesta l'antitesi tra eros e volontà di potenza e più ricchi sono gli spunti prenietscheani.

È per questa via che Goethe giunge a rompere anche il fidanzamento con Lili Schönemann, la figlia del ricco banchiere di Francoforte, e con esso la possibilità di un brillante matrimonio alto-borghese. Perciò, quando compie la scelta di andare a Weimar, lo scrittore è ben consapevole di fuggire dal femminile e di consegnarsi, secondo la suggestiva definizione di Baioni, all'"esistenza celibataria della letteratura" e a una nevrosi che lo accompagnerà e lo sosterrà a lungo. Con grande efficacia il libro si conclude con la Signora di Stein, la cui fisionomia ideale è già disegnata prima di Weimar; per il poeta la nobildonna non sarebbe mai diventata una figura della realtà ma piuttosto la donna-sorella, una figura dell'interiorità e, infine, la preziosa vestale della condizione estetica. E al termine di questa storia di negazioni e di fughe dal femminile e dall'eros che, nell'età dell'"abbiezione mefistofelica", del vitalismo e della separazione tra pulsione vitale e *ratio* costruttiva, prende corpo il mito, la pedagogia e la funzione salvifica dell'Eterno femminile.

Il libro di Baioni, disseminato di molti straordinari spunti critici (sulla seduzione, sul *Werther*, sul tragico, ecc.), si chiude senza che vengano ripresi i temi dell'introduzione sul bello e sul sublime, e senza che tutte le implicazioni teoriche siano davvero svolte fino in fondo. Ma il senso dell'appassionata ed esemplare rilettura di tante opere è chiaro: Goethe, "uno" fin dall'inizio, testimone di un mutamento epocale di costumi, subito cosciente delle implicazioni nichiliste del nuovo vitalismo, ha vissuto e sperimentato di persona i problemi della soggettività borghese emergente, ha intravisto una cultura del tragico e ha prefigurato compiti, funzioni, dolori e destini dell'artista moderno: nonostante le contraddizioni e le ambiguità, la sua salvezza, come quella di Faust, non è affatto l'inesausto *Streben*, ma quel principio complementare dell'essere che è il femminile.

Lo studio della letteratura odeporeica ha conquistato negli ultimi anni uno spazio rilevante nella critica e nella storia letteraria, soprattutto in quella interessata ai temi e ai motivi che percorrono le letterature moderne senza confini linguistici e culturali, e in quella che studia la formazione degli stereotipi culturali (la cosiddetta "imagogia") che della prima rappresenta

neoclassicismo e il romanticismo. E questo per un triplice ordine di ragioni: innanzitutto ha rappresentato una (ri)scoperta di fonti, volontarie e involontarie, per la letteratura, il costume, la politica, l'economia e soprattutto le arti, di vastissime proporzioni e di carattere europeo; ha, inoltre, spinto sul pedale della comparatistica, consentendo confronti a largo raggio e

Rolf-Dieter Brinkmann.

Al di là delle mode accademiche, che pure hanno fecondato questo filone con risultati disparatissimi, va riconosciuto all'intensificarsi degli studi odeporeici un contributo non indifferente alla sprovvincializzazione di discipline come la germanistica, l'anglistica e la francesistica (da sempre le più attente, per ovvi motivi istituziona-

che dallo sguardo del collezionista e conoscitore di letteratura odeporeica, anche da una tensione teorica che ne fa un esempio di metodo. Dal testo di Brillì apprendiamo infatti, dopo una ricognizione dell'estetica che sustanzia il *Grand Tour*, tutti gli elementi che determinavano le condizioni materiali del viaggio, dalla scelta della stagione ai mezzi di trasporto, dalle attrezzature all'ospitalità, in fondo uno spaccato prezioso della società europea, e italiana, del secondo Settecento. Né manca a corredo dell'opera una ricca bibliografia che, nel caso della letteratura di viaggio, non è mero orpello ma territorio di scoperta fecondissimo per chi volesse approfondire in altre direzioni gli stessi testi.

Ai contributi di carattere teorico e metodologico, come quelli di Brillì, vanno immediatamente associati i grandi affreschi storiografici, magari animati da un presupposto tematico, com'è il caso del ricchissimo volume di Atanasio Mozzillo (*Passaggio a Mezzogiorno. Napoli e il Sud nell'immaginario barocco e illuminista europeo*, Leonardo, 1993), autore che ha già da alcuni decenni fornito contributi essenziali allo studio della letteratura odeporeica, e che in questa "summa" meridionale offre, senza risparmio di energie, una ricognizione dei *topoi* più importanti dell'odeporica meridionale, e in particolare campana (anche se lo studio tratta del Regno di Napoli nel suo complesso), ampliando però il suo campo d'indagine anche alla cultura barocca, i tre secoli insomma tra il 1503 e il 1799.

Difficile confinare lo studio di Mozzillo nell'ambito degli studi odeporeici. Esso rappresenta invece un esempio alto di come lo studio dei viaggiatori si possa trasformare in storia del Meridione, e di una storiografia che è politica e sociale insieme, attenta, fino alla micrologia, anche agli sviluppi antropologici, alla cultura materiale, ai riti e alle religioni del Meridione d'Italia, laddove lo specchio dei viaggiatori è solo la lente di ingrandimento che permette di cogliere, anche nel mero dato quotidiano, il riflesso di scenari più ampi e di portata europea.

Ai grandi affreschi si contrappongono invece gli studi monografici che insistono su una particolare vicenda o fenomeno culturale o addirittura su un singolo monumento. È il caso del brillante volume curato da Alida Fliri Piccioni e Paola Resegotti dedicato alla Certosa di Pavia (*La Certosa e l'Europa. Sei secoli di viaggi alla Certosa di Pavia 1396-1996*, introd. di Angelo Cerri, Cardano, 1995), una vera e propria "biografia" del monumento. Testo e immagine si alternano qui, per altro in una raffinata veste grafica, accompagnando il lettore non solo in un documentatissimo viaggio tra le pietre dell'insuperabile monumento, ma anche in un inedito girovagare tra personaggi e figure che mai avremo immaginato di scorgere tra le pietre di Pavia, da Erasmo da Rotterdam a Siegmund von Birken, da Edward Gibbon a Giovanni Verga, da Miguel de Unamuno ad Ada Negri. Una rassegna che ci dà il senso di un'Europa che sa ancora raccogliersi intorno a un monumento e considerarlo parte inte-



l'inizio e la responsabilità nelle grandi tragedie storiche del nostro secolo. In una scena cruciale infatti Cucu, l'unico personaggio che proviene ancora dal cuore del Novecento, rievoca le immagini del passato e della successiva apocalissi "immerso fino al collo in una montagna di vecchie scarpe", palese riferimento all'universo di Auschwitz come archetipo di ogni successiva catastrofe. Il comportamento ossessivo dei personaggi non è tuttavia quello istintivo e naturale di esseri minacciati che cercano di difendersi, ma la cieca meccanica obbedienza a Dieci Grandi Comandamenti, stabiliti da un onnipotente Consiglio Superiore, che uno dei "viaggiatori", Itai, porta addirittura incisi nella carne come il condannato della kafkiana Colonia penale. Fanno parte di queste tavole della nuova Legge anche il divieto di fare l'amore,

di meditare sulla propria vita, di chiedere notizie del passato e perché del presente.

Proprio questo decalogo, che nella parte finale della pièce i quattro zombies tenteranno invano di infrangere per provare, almeno prima di morire, il sapore di essere uomini e non solo "bodies", accentua la valenza politica della pièce. Per Mueller infatti la dittatura è indispensabile strumento di controllo quando l'angoscia mortale si sia impadronita della massa dell'umanità. Il totalitarismo, ha sostenuto lo scrittore in un'importante intervista opportunamente più volte citata nell'introduzione all'edizione italiana, diventa così un ulteriore frutto delle distruzioni prodotte dalle sostanze chimiche e dalla radioattività. Su tutto vigila, nello scempio evocato da Mueller, un aborto di Dio ridotto a "un globo nudo pieno di sangue", che "guarda quaggiù con occhi di pietra" noi che "siamo i più sanguinolenti dei suoi sogni sanguinosi."

la declinazione sociologica e antropologica.

Tra i due ambiti, va da sé, esistono innumerevoli e necessarie interconnessioni. In questi ultimi tempi lo studio dell'odeporica sembra infatti essersi emancipato dal suo rischio maggiore: la pura erudizione, che suppliva — spesso con risultati di grande valore informativo — alla mancanza di un'ottica conoscitiva che cercasse non solo di accumulare "casi" più o meno eclatanti, ma anche di costruire una teoria delle contaminazioni o trarre dai testi odeporeici regole generali per lo studio della letteratura.

Abbiamo già detto dell'enorme contributo dato dagli studi più recenti all'ambito della tematologia, ma ne va segnalato almeno un altro parimenti importante. Proprio lo studio della letteratura di viaggio ha consentito un approccio radicalmente nuovo ai grandi fenomeni culturali europei, per esempio il

confermando intrecci culturali difficilmente immaginabili; ha costretto, infine, gli storici della letteratura a confrontarsi con i materiali provenienti da altre arti (e da altre discipline), con evidenti vantaggi per la storia delle idee.

Inimmaginabile sarebbe oggi uno studio sul neoclassicismo senza un approfondimento della cultura figurativa che gli artisti-viaggiatori si facevano a Roma o nelle isole dell'Egeo, né si potrebbe comprendere l'evoluzione artistica di poeti come Keats, Shelley o Byron, senza la grande avventura del *Grand Tour* archeologico in Italia o in Grecia. Per non parlare dei tedeschi che dal confronto con il "bel paese" traggono motivi per fecondare quasi tre secoli di cultura nazionale, dal neoclassicismo di Winckelmann e Goethe, allo storicismo del secondo Ottocento, alle poetiche tutte "italiane" di autori come Rilke, o, più vicino a noi,

li, alla questione del "viaggio in Italia"), ma anche, forse più di recente, dell'italianistica, della storia dell'arte e dell'architettura. Perché, va sottolineato, è proprio in questi due ultimi ambiti che lo studio della letteratura di viaggio regala le maggiori soddisfazioni e il più alto livello critico, come già da alcuni anni hanno dimostrato gli approfondimenti di Cesare de Seta.

Mette conto a questo punto segnalare alcuni studi — solo una breve selezione della letteratura esistente e relativa agli ultimi anni — che saranno scelti come esempi di ambiti più vasti di ricerca.

Un testo che si può dire ormai "classico" è quello riproposto dopo svariate approssimazioni da Attilio Brillì (*Quando viaggiare era un'arte. Il romanzo del Grand Tour*, Il Mulino, 1995), interamente dedicato al *Grand Tour* degli inglesi, ma attraversato, oltre

schede

GÜNTER GRASS, KENZABURŌ ŌE, **le-ri, 50 anni fa**, prefaz. di Wolfram Schütte, Archinto, Milano 1997, ed. orig. 1995, trad. dal tedesco di Maria Luisa Cantarelli e Mariko Muramatsu, pp. 49, Lit 10.000.

Otto lettere che sul filo della storia ripropongono il tema del rapporto tra intellettuali e società. Nato in occasione del cinquantesimo anniversario della fine della guerra, il carteggio tra il Nobel giapponese per la letteratura e il noto scrittore tedesco è stato pubblicato nel 1995 sulla "Frankfurter Rundschau" e sul "Asahi Shimbun". Grass, coscienza critica della nazione tedesca, stigmatizza il riemergere di una xenofobia latente e la tendenza diffusa ad assumere il 1989 – piuttosto del 1945 – a cesura definitiva: una concezione storiografica che, nel segno della riunificazione, privilegia una nuova "ora zero", cancellando implicitamente la memoria della liberazione dal fascismo. E lancia un appello per la riabilitazione – sempre ostacolata da Bonn – dei 20.000 tedeschi che furono condannati a morte dai tribunali di guerra perché disertarono l'esercito nazista. La memoria delle atrocità commesse dai giapponesi nei confronti delle popolazioni asiatiche determina in Kenzaburō Ōe l'accorata domanda: "Noi giapponesi non dovremmo anzitutto riscattare dallo stato i nostri familiari caduti in combattimento?". E racconta di una vedova che nell'estremo tentativo di recuperare l'identità autentica del marito morto in guerra fa appello alla Corte suprema per sottrarlo all'enfasi di un'ambigua celebrazione militare dei caduti. La consapevolezza di appartenere a paesi vinti e tuttavia oggi protagonisti nello scenario economico mondiale amplia il dialogo all'attualità. Pur nella diversità delle tradizioni culturali Giappone e Germania registrano oggi problemi simili: l'epistolario diventa allora comune appello alla militanza contro l'inquinamento del linguaggio, l'umiliazione dell'arte e la "logica aziendale" che mortifica le coscienze imponendosi come valore assoluto.

Anna Chiarloni

HELGA SCHNEIDER, **Porta di Brandeburgo. Storie berlinesi 1945-1947**, Rizzoli, Milano 1997, pp. 171, Lit 24.000.

Le storie di Helga Schneider sono ritagliate entro un arco di tempo preciso – i tre anni successivi alla resa incondizionata della Germania –, ma il quadro si allarga all'indietro, alla memoria raccapricciante di ciò che era stato prima, alle "azioni nelle fabbriche" del 1943, ai deportati di Bergen-Belsen, fino ai giorni in cui era stato costituito l'Ufficio centrale per la sicurezza del Reich nel 1939, mentre gli "appunti per un romanzo", quasi pagine di diario – datate: Berlino, primavera 1946 e Berlino, primavera 1947 – si chiudono con un salto in avanti di cinquant'anni verso una Porta di Brandeburgo che ha già vissuto il crollo del muro. Protagonista diventa allora, come in Böll, la pace senza pace calata entro scenari lunari e scheletrici, dove Berlino è simile a "una spiaggia confusa e bruciata". Nelle microstorie che compongono questo libro, in cui si riflette una Storia più grande e più tragica da una prospettiva prevalentemente adolescenziale, torna a essere dominante, ma distribuita tra diversi personaggi, quella materia autobiografica che la

Schneider nel *Rogo di Berlino* (Adelphi, 1995; cfr. "L'Indice", 1995, n. 8) aveva affidato a un'unica voce. Dal reduce al disertore, dalla donna delle macerie al giovane soldato dell'Armata rossa, molte figure-simbolo trovano posto in questo sintetico regesto del dopoguerra, ma anche motivi e realtà come il mercato nero e l'indistinguibilità tra amico e nemico, tra bene e male. Ciò che risalta è il silenzio dei sopravvissuti, per parafrasare il titolo del recente libro di Elisa Springer, la cui negazione di un'identità, quella ebraica, è in qualche modo singolarmente speculari alla negazione della Schneider di una lingua, quella tedesca. Tra le storie più riuscite c'è senz'altro la vicenda di Erich, rifugiato in uno scantinato, la cui solitudine tra i topi e il cadavere della madre – di una crudezza non dissimile dalle storie dei personaggi di Ian McEwan in *Il giardino di cemento* (Einaudi, 1980) – è lo sconcertante preludio alla pace, quando già il soldato sovietico annuncia "vojnà kaputt", la guerra è finita.

Antonella Gargano

MACHADO DE ASSIS, **Don Casmurro**, Fazi, Roma 1997, ed. orig. 1899, trad. dal portoghese di Gianluca Manzi e Léa Nachbin, pp. 299, Lit 30.000.

Esperti e curiosi di letteratura brasiliana accoglieranno soddisfatti l'uscita di *Don Casmurro*, considerato il capolavoro di un autore che i manuali non esitano a definire "il maggior scrittore del Brasile" e di cui l'editoria italiana si è invece occupata in modo poco sistematico. La pubblicazione dell'opera di Machado de Assis (1839-1908), costituita da tre romanzi e da una nutrita serie di racconti (circa duecento) è incompleta e contesa – a quanto pare senza troppa convinzione – da diversi editori (Einaudi, Lucarini, Bulzoni, Lindau, Biblioteca del Vascello, Rizzoli, Fazi). Machado de Assis, autore dagli interessanti dettagli biografici – mulatto, autodidatta, epilettico e balzubiente – e fine osservatore, in virtù della sua attività giornalistica, della società fluminense a cavallo fra i due secoli, è anche noto come il "meno brasiliano dei letterati brasiliani", per lo stile da *feuilleton* che hanno certe sue storie borghesi e coniugali e per lo *humour* anglosassone con cui racconta bizzarre cronache urbane. *Don Casmurro* (1899), che chiude la famosa trilogia composta da *Memórias póstumas de Brás Cubas* (*Memorie dell'aldilà*, Rizzoli, 1991, ed. orig. 1881) e *Quincas Borba* (1891), sfrutta una situazione classica qual'è quella del triangolo amoroso – con i corollari della gelosia e della paternità illegittima e altri immancabili ingredienti del dramma ottocentesco – temperando ogni possibile enfasi o patetismo mediante un punto di vista scanzonato, qual è quello di un narratore che entra ed esce dalla diegesi rivelandone le malizie al lettore. Convinto di condividere lo sguardo disincantato del narratore, il lettore dovrà invece accorgersi con sorpresa, nelle ultime venti pagine, di essere stato vittima di una sorta di tranello e di dover riconsiderare tutta la vicenda in una luce nuova. Come in un poliziesco riuscito, gli elementi erano sotto i suoi occhi fin dalle prime pagine ma...

Vittoria Martinetto

grante d'una storia dello spirito scritta in comune. Non mancano nel volume, oltre alla guida esperta delle curatrici, apparati bibliografici e iconografici puntuali e forieri di ulteriori approfondimenti.

Tuttavia i destini del viaggio in Italia non furono segnati soltanto da artisti, scrittori e rampolli dell'aristocrazia alla ricerca di una vagheggiata e quanto mai improbabile Arcadia. Un'altra corrente, non meno calda e continua, attraversa tutto il Settecento e l'Ottocento europei e produce opere di non minore momento. Alludiamo agli scienziati, naturalisti, chimici, fisici, vulcanologi, geologi che visitarono il bel paese, percorrendo magari distrattamente le città e i loro tesori, e soffermandosi invece per ore su pietre rilucenti, lave, scisti e graniti, o – con la testa per aria – osservando uccelli e alberi, oppure – chinati quasi in adorazione – scorrendo con gli occhi ogni anfratto del terreno alla ricerca di erbe preziose e minerali mai visti.

A queste vicende, che segnarono anche la gloria di uno scambio culturale tra i più alti dell'Europa del tempo, è dedicato il volume di Elena Agazzi (*Il prisma di Goethe. Letteratura di viaggio e scienza nell'età classico-romantica*, Guida, 1996) che, concentrandosi soprattutto sui tedeschi, ridisegna per saggi alcuni di questi intrecci. Compiono così tra i grandi dell'odeporica personaggi come Lazzaro Spallanzani, in costante dialogo con i colleghi d'oltralpe, o Johann Jakob Ferber, vulcanologo e geologo insigne, accanto a personaggi come Goethe e Chamisso che – oltre a essere grandi letterati – furono, lo si dimentica troppo spesso, naturalisti di grande rilievo. È una carrellata quella della Agazzi che fornisce anche interessanti osservazioni sul tipo di scrittura che sorregge questi "resoconti di viaggio" (*Reiseberichte*) che, opportunamente, vengono distinti dalle "descrizioni di viaggio" (*Reisebeschreibungen*), di carattere più letterario e comunque frutto di rielaborazioni a posteriori.

La presenza degli scienziati in Italia non si limita però a sporadiche apparizioni in rapidi viaggi di studio. Vi sono figure che, travalicando di gran lunga lo specifico disciplinare, contribuirono con il loro magistero e ancor più con la loro presenza alla formazione di un'intera *koinè* scientifica, e spesso nelle discipline più disparate. È il caso di Sir William Hamilton, grande collezionista, studioso e vulcanologo al quale l'anno scorso il British Museum ha dedicato una splendida mostra e un altrettanto interessante catalogo il cui titolo sottolinea giustamente la duplicità del ruolo di Hamilton nell'Italia del Settecento: *Vases & Volcanoes. Sir William Hamilton and His Collection*, a cura di Ian Jenkins e Kim Sloan (British Museum Press, 1996).

Un caso a parte è costituito dalle utilissime antologie di resoconti di viaggio, soprattutto quelle ordinate tematicamente, che, se hanno il difetto di presentarci dei "lacerti" di testo, ci consentono però una navigazione non casuale tra centinaia di testimonianze la cui raccolta e valutazione sarebbe del tutto impensabile per il lettore non esperto. È il caso dell'illuminante e ben documentato volume di Yves

Hersant (*Italiens. Anthologie des voyageurs français aux XVIIIe et XIXe siècles*, a cura di Yves Hersant, Laffont, 1988), che non solo ci introduce alle grandi tappe del viaggio in Italia selezionando le testimonianze dei grandi scrittori francesi sulle grandi città, ma ci offre anche un inedito "abecedario" tematico (le cui voci sono: amore, artisti, castrati, decadenza, igiene, morte, musica, xenofobia, ecc.). Ma il grande pregio del volume è dato dall'apparato critico e



bibliografico, corredato per altro da un'originale scelta di cartine geografiche e storiche che consentono al lettore di immaginare subito le condizioni storiche e politiche dell'Italia attraversata dai viaggiatori francesi dal Settecento al Novecento.

Identità al tramonto

di Mariolina Bertini

FRANCESCO ORLANDO, **L'altro che è in noi. Arte e nazionalità, con due interventi di Giorgio Cusatelli e Claudio Gorlier**, Bollati Boringhieri, Torino 1997, pp. 91, Lit 15.000.

Questo piccolo libro – di una densità inconsueta, emozionante – ha in qualche modo due facce: l'una rivolta al passato, a quelle consolidate eredità nazionali di cui siamo soliti dare per scontata la familiarissima fisionomia, e l'altra rivolta invece al mutevole e anarchico presente, che la tenue linea di confine con l'incerto futuro trasforma nel più insidioso e mal noto dei territori misurabili.

Claudio Gorlier, cui è affidato il compito di confrontarsi con il presente, sceglie come campione significativo l'accidentato panorama delle letterature postcoloniali. È alla conquista di identità problematiche e tormentate, nate all'incrocio e del *métissage*, che muovono le giovani letterature emergenti dalla dissoluzione dei grandi imperi coloniali del passato: identità fluide, autoriflessive, spesso autoironiche, grazie alle quali il concetto stesso di identità sostanziale e monolitica conosce un definitivo tramonto. Tramonto già

scritto, d'altronde, nei suoi passati e discutibili splendori: è quanto mette in luce, con coerenza implacabile, lo splendido saggio di Francesco Orlando, focalizzato soprattutto sulla letteratura e sulla musica dell'Ottocento, ma ricco di conseguenze di portata ben più generale.

Orlando prende le mosse da un'identità nazionale delle più definite, orgogliose e apparentemente autosufficienti: quella francese. Un'identità così compresa del proprio gusto esemplare e canonico da sottoporre a un vaglio severo ogni apporto culturale estraneo: dal genio di Shakespeare, accettato con ritardo e con infinite restrizioni, a quello di Goethe, bisognoso della mediazione di Madame de Staël, a quello di Dostoevskij, opportunamente edulcorato dal benemerito Melchior de Vogüé.

Ognuna di queste assimilazioni pare segnare una trionfale autoaffermazione della *grandeur* francese, capace di appropriarsi i tesori altrui mantenendo immutata la propria essenza: ma in realtà, senza il confronto con il mondo esterno, quell'"essenza" nemmeno sarebbe in grado di definire se stessa, di darsi una fisionomia e una visibilità. Essa, come tutte le identità nazionali, non esiste che in un più vasto sistema di differenze e di limiti. Lungi dall'essere un'intangibile sostanza sempre eguale a se stessa, solida come una roccia, è una sorta di plastica nebulosa in perenne divenire, sui cui interni processi mille influenze esterne incidono in modo determinante.

Tra queste influenze, sguardi e saperi altrui svolgono un ruolo di primaria importanza, come mette in luce anche l'intervento di Cusatelli sull'interazione identità francese - identità tedesca nel XIX secolo. In quest'ottica acquistano coerenza e significato scelte e fenomeni che altrimenti potrebbero parere indecifrabili. Comprendiamo così perché lo sguardo estraneo dei due viaggiatori delle *Lettere persiane* colga la realtà francese meglio dello sguardo dei nativi, e perché i nativi dal contatto con l'estraneo imparino a meglio conoscere la realtà stessa in cui vivono. Le vie dell'interno passano dal di fuori: Debussy crederà di rinnovare la musica francese rifacendosi all'intatta purezza di una tradizione autoctona, e invece la rinnoverà mutuando, inconsapevolmente, elementi del linguaggio wagneriano.

Lo stesso Wagner, d'altronde, nei suoi aspetti innovativi, è ben più apparentato a quella modernità cosmopolita, da lui ideologicamente rifiutata in nome di principi nazionalistici, che non alle mitiche tradizioni germaniche cui si rifà esplicitamente. Stendhal esprime la quintessenza della vita romana meglio di ogni suo contemporaneo italiano; il polacco Joseph Conrad darà voce autentica alle più tragiche ambiguità dell'impero britannico; l'ebreo Heine nella sua ballata sulla *Lorelei* fornirà una così suggestiva e mirabile interpretazione del folclore germanico, da costringere più tardi i burocrati nazisti ad appropriarsela, attribuendola a un anonimo cantore popolare. Crocevia e non più roccaforte, ogni identità nazionale svela così se stessa come un nodo complesso di problemi, di suggestioni, di voci; nel caotico crogiuolo del mondo odierno, certo, ma anche nel più vasto e istruttivo paesaggio della storia passata.

Sarto su misura per spia inglese

di Cosimo Risi

JOHN LE CARRÉ, Il sarto di Panama, Feltrinelli, Milano 1997, ed. orig. 1996, trad. dall'inglese di Luigi Schenoni e Raul Montanari, pp. 366, Lit 33.000.

David Cornwell, alias John Le Carré, è stato per alcuni anni nel British Foreign Service prima di dedicarsi a tempo pieno all'attività di scrittore. Il titolo e l'ambientazione centroamericani del suo *Il sarto di Panama*, che rimanda dichiaratamente al modello di *Il nostro agente a L'Avana*, pone Le Carré nella scia di Graham Greene.

L'ammirazione per un ex collega così celebre – si rammenti però che il British Foreign Service comprende sia il servizio diplomatico in senso stretto sia quello che i francesi criptano col nome di *Deuxième Bureau*, l'ufficio delle "barbe finte" – mi indusse a proporre i suoi libri per un seminario di relazioni internazionali. Per l'esattezza *La tamburina* per il Medio Oriente e *La casa Russa* per l'Unione Sovietica. Sorpresa del direttore del corso e gioia degli allievi, che probabilmente compresero delle cose del mondo più dalle pagine di Le Carré che da qualsiasi manuale.

Da collega a collega ecco qui la trascrizione di un ipotetico messaggio, a sigla D.C., che ci offre una chiave di lettura quasi autentica dell'ultimo suo romanzo.

Caro Collega,

convivo da anni col complesso della fine della guerra fredda. Mi interrogano come un vate su come vedo il mondo del "dopo-muro". Non so più cosa rispondere, perché subito dopo giunge fatale la domanda: sopravviverà la *spy story* nella nuova temperie internazionale? In cui – sostengono alcuni – tutti vanno d'accordo con tutti, e se proprio devono litigare, lo fanno sotto lo sguardo di Washington, l'unico gendarme al mondo autorizzato a portare la pistola e a usarla, quando occorre, nell'interesse generale. Beninteso in applicazione del diritto d'ingerenza umanitaria.

Convivo dunque col complesso di non avere più soggetti per i miei disegni di ombre, per i miei chiaro-

scuri. Insomma per la mia galleria di ritratti di mezza figura e di "talpe", di gente che nello spionaggio trova la nicchia per occultare il suo essere.

"Una spia è una spia a dispetto di tutto. Ma corre il rischio di diventare niente per sé. È possibile che il fine giustifichi i mezzi, ma c'è un prezzo da pagare e il prezzo siamo di solito noi stessi". Così George

Smiley, il mio George Smiley del *Visitatore segreto*, il libro del 1990 che avrebbe dovuto chiudere il ciclo delle spie. Perché il vecchio maestro esce dal servizio attivo e, come altri ex, insegna ai giovani i rudimenti d'un mestiere che non c'è più.

La crisi, o piuttosto l'incertezza nell'interpretare il nuovo, mi fu già imputata per *La casa Russa*, per-

ché scrissi d'un confronto est-ovest che resisteva alla *perestrojka*. E a riprova della mia vena crepuscolare, per l'omonimo film fu scelto Sean Connery, non più 007 ma sempre attraente, che nei panni di Barney Blair tradiva non per ideologia né per danaro ma per amore. Quanto tempo era passato dalla *Spia che venne dal freddo*, quando si sceglieva la libertà. Anzi, la Libertà.

L'incertezza divenne massima quando, col *Portiere di notte*, cercai di fare il verso agli autori di sicuri best seller: quelli che inanellano la giusta sequenza di avventure, paesaggi esotici, scene d'amore *hard*, personaggi a tutto tondo. Ma già con *La passione del suo tempo* intuii che la scena internazionale era sì mutata ma non proprio in meglio. Il nazionalismo, per non dire il tribalismo, ha sostituito il grande confronto fra il regno del Bene e il regno del Male. La novità ora è che il male non è altro da noi, ma è tra noi; nella casa del vicino, che scopriamo non parlare il nostro idioma né rispettare il nostro dio. La casa e il quartiere e il villaggio vanno allora liberati: "puliti", secondo il terribile neologismo forse preso dalla pubblicità dei de-tersivi.

Arriviamo quindi a *Il sarto di Panama*. O meglio arriveremo giacché ci troveremo tutti sul Canale, quando, nel 1999, gli Stati Uniti lo lasceranno allo stato rivierasco. A Panama vive Harry Pendel, della Pendel & Braithwaite, sarto sedicente transfuga da Savile Row e approdato sul Canale per pennellare abiti su misura – di alpaca o di mohair o di lino – attorno ai lombi generalmente pingui di militari e magnati e *narcotrafficantes* perbene.

Il placido trantran familiare e artigianale di Harry è sconvolto dall'arrivo del giovane e robusto (e quindi bisognoso d'un taglio perfetto) Andy Osnard. Il quale si presenta – lo ammetto – in modo *rétro*: "Sono una spia. Una spia per l'Inghilterra Felice. Riapriamo l'agenzia di Panama". Anche il nostro placido sarto dovrà imparare a fare la spia. Per svelare complotti che non esistono, o che forse esistono e sono troppo complicati perché egli li possa comprendere. E per trasmettere a una Londra vorace di complotti informazioni di prima mano, carpite fra una prova e l'altra al potente provvisoriamente *déshabillé*. Perché solo nel sospetto dei complotti (contro la Sicurezza dei Traffici dell'Occidente) elargisce danaro: a Osnard, che ci fa la cresta sopra; a Pendel, che



schede

RUTH RENDELL, La villa dei ricordi cattivi, Mondadori, Milano 1997, ed. orig. 1996, trad. dall'inglese di Grazia Maria Griffini, pp. 373, Lit 24.000.

A Middleton Hall, una casa di riposo immersa nella campagna inglese, gli ospiti vivono di ricordi lontani. Solo Stella sembra ancora far parte del mondo dei vivi. Lei del passato non parla mai e preferisce ascoltare le piccole storie quotidiane di Jenny, la giovane inserviente che si occupa di lei. Un giorno, però, Stella affida a Jenny le chiavi della sua casa, una villa isolata di cui nessun altro conosce l'esistenza e dove il tempo sembra essersi improvvisamente fermato. Da quel momento in poi cominciano inesorabilmente a riemergere i fram-

menti di un misterioso passato. Un segreto troppo a lungo taciuto si cela tra le mura della villa e, dopo aver mutato radicalmente la vita di Stella, sarà destinato a cambiare anche quella di Jenny, che ne diverrà l'unica depositaria. Con la consueta abilità Ruth Rendell riprende qui la fortunata struttura narrativa già sperimentata in *I giorni di Asta Westerby*, ricostruendo progressivamente il puzzle di un delitto attraverso le voci di due donne, appartenenti a generazioni diverse eppure ineluttabilmente legate, che raccontano la loro storia. Come spesso accade nei gialli psicologici della Rendell, la rivelazione finale del delitto è nascosta nelle pieghe della vita interiore dei personaggi e ciò che resta, alla fine, è soprattutto lo sguardo spietato sui recessi più oscuri dell'animo umano.

Paola Carmagnani

DAVID KNOWLES, I segreti della camera oscura, Fazi, Roma 1997, ed. orig. 1994, trad. dall'inglese di Alessandra Osti, pp. 118, Lit 18.000.

Parecchie trappole attendono il lettore tra le pagine di questo intrigante esercizio di calligrafia post-moderna: personaggi sfuggenti, particolari inspiegabili, enigmatici parallelismi tra storie collegate soltanto dal ricorrere di quel singolare apparecchio che è la camera oscura. Il narratore-protagonista gestisce proprio una "camera oscura gigante" su una spiaggia della California: una sorta di bunker di cemento che, attraverso un gioco di specchi, consente agli spettatori di osservare il paesaggio esterno proiettato sullo schermo di una stanza ermeticamente chiusa. Tra i turisti che, per pochi spiccioli, si concedono il piacere di una con-

templazione straniata del mondo in quella magica oscurità, c'è una splendida modella italiana: ma il narratore fa appena in tempo a innamorarsene, che la poveretta finisce decapitata. Il suo destino, d'altronde, non è isolato: ricostruendo la storia della camera oscura nella Cina antica, nella Roma del Rinascimento e nell'Olanda di Vermeer, il protagonista s'imbatte in una sinistra sequela di decapitazioni, che sembrano aver accompagnato nei secoli la scoperta e l'uso di quel sofisticato strumento ottico. Uno stillicidio di anacronismi scherzosi invita il lettore a non prendere troppo sul serio le implicazioni scientifico-filosofiche di questa scorribanda nel passato: Leonardo da Vinci porta gli occhiali e beve litri di caffè, mentre i dialoghi di Vermeer con la moglie sembrano usciti pari pari da un giallo di Ed McBain. Troppo poco, forse, per scomodare Borges e

Calvino, chiamati in causa come illustri antenati dal caloroso estensore del risolto di copertina.

(m.b.)

PAUL HALTER, Cento anni prima, Mondadori, Milano 1997, ed. orig. 1995, trad. dal francese di Igor Longo, pp. 220, Lit 5.900.

Giocare con la dimensione temporale, presentando vicende che procedono parallele su piani cronologici diversi, è stato in passato appannaggio soprattutto della fantascienza; ma con *Possessione di Antonia S. Byatt* e *La bicicletta di Leonardo* di Paco Ignacio Taibo II – due esempi fortunati di intratteni-

Il poeta della detective story

RAYMOND CHANDLER, **Stories & Early Novels, Later Novels & Other Writings**, *The Library of America, New York 1996, 2 voll., pp. 1198 e 1076, \$ 70.*

Bentornato, Raymond Chandler. Bentornato Chandler con la sua prosa scarna e ricca, col suo *slang* che pretende *nature* e *naïf*, lui che ha studiato francese in Francia e tedesco in Germania e inglese in Inghilterra e greco antico e latino. Il suo linguag-

gio è invece accurato e studiato e inventivo. Locuzioni come "the three-chair barber shop" richiedono applicazione stilistica (gli esempi sono tratti dagli incipit dei principali romanzi di Chandler, riportati sotto). Così come l'ardita immagine dell'edificio che era nuovo all'epoca in cui inventarono i bagni piastrellati. Così come l'iperbole della Rolls-Royce che vorrebbe somigliare a una macchina comune e non ci riesce. Come le descrizioni dei siti che sembrano

prese da "Architecture Digest" e ne sono l'ironico rovesciamento. Come i ritratti dei personaggi che ne colgono assieme fisico e anima. Questi incipit folgoranti prendono il lettore e lo proiettano ora in una magione abitata da quattro milioni di dollari, ora in un quartiere sulla via del ghetto nero, ora nel parcheggio d'un lussuoso dancing.

Inoltre Chandler riporta tra noi Philip Marlowe. Una figura, per non dire un mito, che esce dalle

pagine di racconti e romanzi (neppure tanti: poco più di una decina) e si muove sulla scena come un essere vivente e comunque vitale: un mutante, sebbene la definizione forse Chandler la ignorasse perché resa popolare dal successivo *Blade Runner*. E non è un caso che citi qui il film di Ridley Scott perché il suo Harrison Ford, investigatore privato del futuro, è quanto di più vicino io ricordi all'Humphrey Bogart de *Il grande sonno*.

Chandler è tornato grazie a questa magnifica edizione critica della sua opera, curata da Frank MacShane per i tipi della Library of America, editore non commerciale (e lo si evince al prezzo di copertina), che ristampa in edizione rilegata i grandi della letteratura americana. Accanto a lui, Hawthorne e Twain e Steinbeck e Cooper. I due volumi contengono tutti i romanzi e tutti i racconti, che Chandler usava "cannibalizzare" a favore dei primi, nonché una scelta di scritti critici e lettere.

Fra questi, celebri l'introduzione alla *Semplice arte del delitto* e l'epistolario con l'editore inglese. Nella introduzione Chandler si prefigge di fondare la poetica della *detective story*. Sono le pagine più difficili e datate della sua opera, tese a dimostrare l'originalità e la spontaneità del modo di scrivere americano (Hammett, Hemingway, Chandler stesso) rispetto ai manierismi della tradizione inglese, che scrive romanzi "gialli" per offrire un cadavere al lettore ammazzandolo con curaro e pesci tropicali, giammai col mezzo a ciò deputato, una bella pistola. Come quella, per intenderci, che adopera il killer Canino de *Il grande sonno*, una delle più belle figure della *hard-boiled school*. Fra le lettere quella che discetta con ironica pignoleria sul carattere e i gusti di Marlowe: uomo d'onore ma non bacchettone, colto ma non erudito, ben vestito ma non chicchettone, amante delle donne sinuose e dell'alcol secco, onesto a tutta prova sul piano individuale ma dalla "coscienza sociale d'un cammello".

La vera chiave della poetica chandleriana non è però nelle pagine "epistemologiche", ma nello svolgimento dei romanzi dalla trama a volte inestricabile, che tratteggiano una dimensione iperrealista. La California e la Los Angeles (chissà se Chandler pronunciava "Los Anheles", alla spagnola) degli

Gli incipit di Chandler

"It was about eleven o' clock in the morning, mid October, with the sun not shining and a look of hard wet rain in the clearness of the foothills. I was wearing my powder-blue suit, with dark blue shirt, tie and display handkerchief, black wool socks with dark blue clocks on them. I was neat, clean, shaved and sober, and I didn't care who knew it. I was everything the well-dressed private detective ought to be. I was calling on four million dollars". (*The Big Sleep*, 1939).

"It was one of the mixed blocks over on Central Avenue, the blocks that are not yet all negro. I had just come out of a three-chair barber shop where an agency thought a relief barber named Dimitrios Aleidis might be working. It was a small matter". (*Farewell, My Lovely*, 1940).

"The house was on Dresden Avenue in the Oak Noll section of Pasadena, a big solid cool-looking house with burgundy brick walls, a terra cotta tile roof, and a white stone trim. The front windows were leaded down-stairs". (*The High Window*, 1942).

"The Treloar Building was, and is, on Olive Street, near Sixth, on the west side... The Gillerlain Company was on the seventh floor, in front, behind swinging double plate glass doors bound in platinum... There were creams and powders and soaps and toilet waters for every season and every occasion". (*The Lady in the Lake*, 1943).

The pebbled glass door panel is lettered



in flaked black paint: 'Philip Marlowe... Investigations'. It is a reasonably shabby door at the end of a reasonably shabby corridor in the sorte of building that was new about the year the all tile bathroom became the basis of civilization". (*The Little Sister*, 1949).

"The first time I laid eyes on Terry Lennox he was drunk in a Rolls-Royce Silver Wraith outside the terrace of The Dancers... There was a girl beside him. Her hair was a lovely shade of dark red and she had a distant smile on her lips and over her shoulders she had a blue mink that almost made the Rolls-Royce look like just another automobile. It didn't quite. Nothing can". (*The Long Goodbye*, 1953).

cerca di ripianare i debiti cogli strozzini; agli informatori inconsapevoli come Marta e Mickey e i tanti altri che la fantasia del sarto mette in scena.

Abbondano le maiuscole in questo racconto perché il loro uso dà spessore retorico a ideali che non ci sono, smarriti colla fine della guerra fredda e sostituiti da piccole esigenze di bottega: le velleità di ricchezza del giovane e spiantato Osnard, la voglia di riscatto di Pendel sposato a un'americana idealista che sostiene la causa di Panama presso i panamensi.

Lo stile è leggero, ironico, ma è inevitabile che si faccia brusco con l'epilogo. Perché il libro, di cui non rivelerò il finale, non si chiude in maniera allegra né ironica. Si chiude con la constatazione che un'apparenza troppo ben descritta si trasforma in vita vissuta. E che il complotto così bene immaginato da Pendel e Osnard deve comunque svolgersi, sebbene con attori riluttanti, perché l'Inghilterra e l'Occidente si sentano rassicurati: c'è sempre qualcuno che minaccia il loro benessere e giustifica investimenti in armi e agenzie e spie e informatori.

Da alcune pagine avrà colto, caro Collega, i miei dubbi sul Foreign Service, anche quello formalmente autentico di cui sono titolari l'Ambasciatore di Sua Maestà e il Consigliere politico e il Secondo Segretario e l'avvenente addetta alla cifra. Mi spiace se Ella si sente colpita negli affetti per così dire burocratici: ma il fatto è che a volte, nell'appiccicoso caldo dell'Istmo e non solo là, l'attività diplomatica non si sa bene cosa sia. Se togli i ricevimenti e il chiacchiericcio dei *clubs*, cosa resta da fare a un diplomatico europeo quando gli americani vedono e provvedono per tutti? Allora tanto meglio aggregarsi al grande complotto, che qualche vantaggio pure porterà.

Accolga, caro Collega, i sensi della mia considerazione e l'augurio di buona lettura.

Sinceramente Suo

D.C.

mento di alto livello – è diventato uno degli esercizi favoriti dei narratori d'evasione. Paul Halter, giallista francese, lo pratica in questo *Cento anni prima* con sapienza estrema e palese divertimento: quando i suoi lettori cominciano ad appassionarsi ai casi del protagonista John Braid, che nel 1959 cade inesplicabilmente in una sorta di *trance* contemplando una vecchia foto di Londra, li distoglie da lui bruscamente per immergerli in una sorta di patetico melodramma d'ambiente vittoriano, che sembra non avere alcun rapporto con quel che precede. Il rapporto, in realtà, esiste e getterà luce – in un finale rocambolesco e sorprendente – tanto sui risvolti oscuri dell'esistenza di John Braid, quanto sulle sinistre imprese di un *serial killer* che è solito dissolvere nell'acido i corpi delle sue vittime. Sullo sfon-

do si alternano una cittadina di provincia che sembra uscita dalle pagine di Agatha Christie e una Londra fine Ottocento fittizia come un teatro di posa: la precisione del *pastiche* trasforma la parodia nel più affettuoso degli omaggi al giallo classico di scuola britannica.

(m.b.)

WALTER MOSLEY, **Farfalla Bianca**, *Bompiani, Milano 1997, ed. orig. 1992, trad. dall'americano di Mario Biondi, pp. 247, Lit 28.000.*

Farfalla Bianca è un romanzo di atmosfera chandleriana, tanto che l'autore, Walter Mosley, ci viene presentato già in quarta di copertina come "il Chandler degli anni '90" (ma in questo si trova in buona compagnia). In Mosley la semplice arte

del delitto si complica con il conflitto razziale – essendo il protagonista nonché anomalo detective un nero del ghetto della Los Angeles anni cinquanta. Un nero atipico, informatore della polizia, milionario grazie alla sua capacità di vendere ai bianchi ciò che i bianchi non possono comprare; l'anima nera del ghetto nero, con i suoi segreti, i suoi grandi crimini e i suoi piccoli, disperati criminali. La morte di tre giovani nere – e di una bianca, punto di snodo della storia – è il pretesto per una bella trama anni cinquanta, con abbondanza di night, bordelli, droga, alcol e *drop out*. La storia d'amore tra il protagonista, Easy Rawlins, e la moglie Regina dona un tocco di levità, nella sua commovente atmosfera familiare, all'intricato (anche troppo) intreccio di assassini e di violenza. Il lettore non sprovveduto non resterà deluso anticipando dentro di sé la prevedibile conclusione. Non

manca tuttavia un chandleriano colpo di scena, che apre la strada a una nuova avventura di Easy Rawlins; restiamo dunque in attesa del *sequel*, di un nuovo *noir* al nero.

Chiara Stangalino

JAMES GRADY, **Calore bianco**, *Tropea, Milano 1997, ed. orig. 1996, trad. dall'americano di Matteo Battarra, pp. 316, Lit 32.000.*

Il "calor bianco" del titolo (*White Flame* nell'originale) è quello della tensione esasperata che si accumula intorno a un predicatore telematico, Faron Sears, minacciato di morte da misteriosi nemici. Dopo una militanza giovanile nelle Pantere Nere, Sears è diventato l'animatore di un movimento politico non violento

che si batte contro il razzismo, la povertà e la criminalità organizzata. Non è dotato soltanto di un carisma eccezionale, ma anche di un robusto senso degli affari: le attività del suo movimento si reggono infatti grazie a schiere di volontari entusiasti, ma soprattutto grazie a una florida azienda di software da lui creata muovendo ai concorrenti una guerra senza esclusione di colpi. Tre agenti dell'Fbi sono incaricati di proteggere la vita di Faron Sears infiltrandosi nella sua organizzazione: due simpatici duri con qualche problema personale e Sallie Pickett, una bella e coraggiosissima ragazza nera. Sono i neonazisti, i giapponesi o i suoi stessi seguaci a minacciare Sears? E Sears stesso è un affascinante idealista o un cinico manipolatore? Aspettando la risposta, che arriva nelle ultime pagine, si ha l'im-

anni quaranta sono l'archetipo dell'Europa e dell'Italia dei nostri giorni. Quando Chandler le scruta con il *private eye* di Marlowe e nota locali e quartieri e città dominati dall'intreccio di malavita e politica, non fa altro che prefigurare quella che noi avremo conosciuto come Tangentopoli. E non fa altro che innalzare il canto dell'America moderna, che è la profezia dell'Europa contemporanea.

Bentornati Chandler e Marlowe. Speriamo che i bibliofili possano presto trovare un loro inedito perché, francamente, non ci convince il tentativo di Robert Parker – lui dallo stile così fiacco – di completare la loro *Poodle Springs Story* e di scrivere il seguito de *Il grande sonno*. Se l'inedito non lo si trova, acconciamoci a leggere e rileggere i lavori autentici, frutto di un autentico maestro della letteratura. (c.s.)

Il caso Simenon

di Claudia Moro

STANLEY G. ESKIN, **Georges Simenon. Alla scoperta di un protagonista del Novecento**, a cura di Gianni Da Campo, Marsilio, Venezia 1996, ed. orig. 1987, pp. 454, Lit 58.000.

Tutti lo sanno di natali francesissimi (era di Saint-Fiacre), ma all'anagrafe creativa Maigret risulta vergine e olandese. Una statua lo immortalò nel porticciolo di Delfzijl, dove Simenon gli diede la luce nel settembre 1929; vi fu inaugurata al cadere del genetliaco, trentasette anni dopo, presenti l'autore, un manipolo di editori da tutto il mondo e alcuni suoi volti televisivi, tra cui Gino Cervi. In realtà non sfugge all'acribia del biografo, il franco-americano Stanley Eskin, che i ricordi di Simenon sono al riguardo piuttosto somari e accavallati, anche se non tanto da rendere implausibile che il più famoso dei commissari di carta abbia preso vita proprio laggiù, in un mattino nordico riscaldato dal liquore di ginopro. Di quel freddo umido porterà in eterno l'imprinting: pipa a parte, ce lo figureremo senza la stufa di ghisa rovente, il capotto dal bavero di velluto, gli ester-

ni intrisi di pioggia? Al di là dell'agiografia ufficiale, Eskin ricostruisce il precisarsi di questi addoppi stranieri, della fisionomia e dei connotati psico-morali del personaggio – flemmatico ultraquarantenne di stazza, moglie alsaziana e ossessione della pesca, studi di medicina interrotti, segugio ruminante con un malcelato sospetto per le prestazioni dell'intelligenza – dalla congerie di tratti che si spartiscono gli Ur-Maigret, i poliziotti usciti dalla stessa penna in tempi circoscrivibili.

Il "vero" Maigret iniziò le sue gesta indagatorie solo in *Pietr-le-Letton*, uscito da Fayard nel 1930. Lo

ritroveremo lungo i decenni successivi, fino al 1972, in un centinaio tra romanzi e racconti. Cifra nient'affatto iperbolica per uno scrittore al cui confronto la nostra Liala appare stitucuzza.

Di lui si dice che fu il più prolifico del secolo, e nessuno oserà meravigliarsene dopo la lettura di una "vita e opere" che unisce alla dovizia documentale, plaudita dal biografato medesimo nell'edizione originale americana, il talento tutto anglosassone di perimetrare la leggenda, e schiera, nella curatela italiana di Gianni Da Campo, un ulteriore apparato di completamento. Gongola

il simenoniano praticante, già avvezzo alle *mirabilia* del maestro ma mai sazio di dettagli, e del pari si compiaccono il giallista più ecumenico e l'amatore del Simenon non-poliziesco, che ne traggono incentivi per continuare a perlustrare. Ciascuno di loro non si sottrae tuttavia all'impressione che un'esistenza così mercuaria e una produzione di simile esuberanza si possano ridurre a idee semplici, a pochi e costanti principi di comportamento, a una poetica minima. Forse in nessun altro "protagonista del Novecento" l'eccesso si dissocia a tal punto dall'anti-conformismo esibito, e la disinvoltura ha meno da spartire con proclami estetici; forse in nessun altro, come in lui, la radicale assenza di autocensura rinuncia ad accasarsi con qualche ideologia disponibile, e il massimo di tipicità si mostra altrettanto incurante di venire collocato in una nicchia risaputa.

Vita e opere sono in ciò solidali. Nato nel 1903 da una famiglia liegese di "piccola gente", autodidatta, giornalista disattento, appena ventenne fa le prove della singolare ubiquità artistica che da allora sarà il suo marchio: un uso spericolato degli pseudonimi gli consente di esplorare i sottogeneri del consumo popolare, dal rosa all'avventuroso al semipornografico, e approda a Maigret, firmato con il suo nome, avendo all'attivo un numero accasciante di piccole e grandi narrazioni. Produzione "alimentare", la definirà, e con puntiglio privo di snobismo chiamerà "semialimentare" il filone poliziesco, e "romanzo-romanzo" quello, ugualmente nutrito, che appartiene alla letteratura *si-ne nomine*; fuori della conta rimangono articoli e saggi, sceneggiature, gli scritti autobiografici trasfigurati di romanzesco (*Pedigree*, 1948) o nudi (*Lettre à ma mère*, 1974; *Mes dictées*, 1978-81; *Mémoires intimes*, 1981), che si concentrano nella maturità e nella vecchiaia.

L'espressione che lo apostrofa dai primi anni di notorietà è invariabilmente "il caso Simenon". Strabilia, e spiazzata, un cottimista della scrittura che occupa la scena mondana come un qualsiasi *viveur* perdigiorno, un individualista che rifugge dalle conventicole d'elezione, un giramondo arricchito che colleziona donne con la bramosia del Reggente, vive nel lusso e vivaddio non manca le sue ottanta pagine dattiloscritte al giorno; uno che intervista Trockij ma non fa mistero della propria ignavia politica, e verrà accusato da Céline di essere un criptocollaborazionista impunito. Questo "caso" di sregolata ocularità fu corteggiato da registi e da editori titolati, appartenne alla scuderia Gallimard e ora campeggia nel catalogo Adelphi. Fedele al "gusto dell'infelicità" dei suoi personaggi perdenti e al precetto stilistico, impartitogli da Colette negli anni venti, di guardarsi dal letterario, Simenon abita la zona intermedia che non si ingrassa di volgarità e non attinge ai vertici dell'arte. Invano Gide aspetterà il suo grande romanzo. "Non scriverò mai un grande romanzo. Il mio grande romanzo è il mosaico costruito dalle tessere che sono tutti i miei romanzi brevi".

Delitto a San Salvario

di Sergio Pent

BRUNO VENTAVOLI, **Amaro colf**, e/o, Roma 1997, pp. 187, Lit 24.000

La patria urbana dei "baracchini" in coda ai cancelli della Grande Fabbrica di Automobili sta diventando una giungla multietnica. Immaginare Pavese sotto la pioggia in attesa della sua ballerina, sfiorato da neri, slavi e maghrebini, è un po' anomalo: ancora non siamo svezzati al confronto, al dialogo. Ci si ritrova sul piano dello scontro, il più delle volte, dell'integrazione che annaspa ai piani bassi del livello sociale e deve fare i conti con le furfanterie, i delitti da marciapiede, i traffici illeciti, le reciproche incomprensioni.

Torino risulta cambiata in peggio, nei romanzi di Bruno Ventavoli. Già protagonista del precedente *Pornokiller*, il titolare dell'agenzia investigativa Linx-eye ritorna a muoversi tra le perversioni – decisamente virulente – di questa preoccupante dimensione del capoluogo subalpino. Mancano all'appello della nostalgia gli operai incacchiati degli "anni del giudizio" di Arpino: è rimasto il top della crema sociale, su in collina, tra ville bunkerate e fuoristrada da prima linea d'assalto; mentre giù infuria la lotta per spartire al meglio i casermoni delle periferie e i declinanti centri storici popolari, tra vinti e perdenti che ormai non hanno solo le occhiaie scure di fine turno alle presse, ma tutti i colori epidemici dell'umana sconfitta.

Agisce in questo panorama da guerra tra poveri, il malconcio protagonista, investigatore per forza, pokerista per divertimento, solitario, chissà, per scelta. E agisce calibrando l'onda burrascosa della realtà su un linguaggio che è una brodaglia pluriculturale in grado di spaziare dalla futurologia da discoteca

alle reminiscenze sabaude italianizzate ("ciadello", "paterle"), passando per la verbalizzazione colloquiale minuscola di nomi, marche, etichette, prodotti alimentari e altro ancora.

Un sano miscuglio popolar-pubblicitario con cui Ventavoli cerca di dare umana credibilità a un occhio privato torinese, pur sempre un tantino inverosimile in questo contesto in cui si potrebbe, tutt'al più, dare la caccia a chi ha ancora un lavoro sicuro. Ma l'autore si mette d'impegno – un impegno, occorre dirlo, assai chandleriano – e crea il giusto quadro d'ambiente dei giorni nostri, con la droga a San Salvario, la stazione di Porta Nuova in preda ai barbari della notte, le colf a servizio tuttocompreso dai riccastri con la puzza al naso – rifatto –, i medici indiani clandestini che curano ogni malanno, le prostitute che arrivano dall'est e da ogni dove...

Un quadretto poco rassicurante, ma vicino al vero, citazioni topografiche comprese. Tutto parte dalla scomparsa di Azzurra Palmeiros, la colf ecuadoriana della danarosa signora Demostene, consorte di un mandritto nullafacente e pieno di boria. Già, perché occorre anche dire, infine, che il libro di Ventavoli ha una trama gialla ben congegnata, tra conti svizzeri e traffici d'organi, droga e prostituzione, vizi privati e pubbliche virtù. La matassa la dipani il lettore, com'è d'uso. A noi rimane in mente, soprattutto, questa nuova Torino, così estranea eppure così attuale, senza madamine sotto i portici e suore giovani alle fermate dei tram, ma con tanti problemi in più. È comunque vero, come già accade da tempo nel romanzo americano, che le più assordanti registrazioni dei mutamenti sociali passano ormai attraverso le storie in diretta dei giallisti.

pressione di assistere a un buon film d'azione. Difficilmente Hollywood si lascerà sfuggire l'occasione di portare sullo schermo questo *Calor bianco*, che potrebbe ripetere il successo di un suo fortunato predecessore: *I sei giorni del condor*, dello stesso Grady, che ispirò *I tre giorni del condor* di Sidney Pollack.

Mariolina Bertini

SOPHIE DEMIJOLLA-MELLO, **Assassinio familiare. Approccio psicoanalitico ad Agatha Christie**. Borla, Roma 1996, ed. orig. 1995, trad. dal francese Antonio Verdolin, pp. 232, Lit 35.000.

L'enigma che questo testo vorrebbe sciogliere è quello del piace-

re del lettore che si addentra nell'universo cristiano. Vengono così fatti accomodare sul lettino analitico varie famiglie di caratteri: reali (Agatha Christie e congiunti) e immaginari (i personaggi di finzione, con speciale riguardo – va da sé – per Hercule Poirot, l'investigatore da poltrona – *armchair solver* –, che sostiene il primato del pensiero, della psicologia sull'azione, e che ironizza sui detective moderni, così sicuri di sé). L'analisi delle opere s'intreccia a considerazioni sulla biografia dell'autrice, secondo un procedimento, in fondo di tipo sainte-beuviano, che desterebbe perplessità in molti, ma che non è privo di una sua coerenza. I risultati non soddisfano appieno nonostante l'utilizzazione del repertorio di categorie psicoanalitiche canonico in questi casi (scena primaria, teorie sessuali infantili sull'origine, pulsione epistemofila, perturbante,

ecc.); difatti non sembra sufficiente l'esplicitazione dei fantasmi che muovono una narrazione (qualunque narrazione?) a spiegarne la riuscita. E di che riuscita si tratti sanno bene legioni di fedeli lettori. Resta il piacere di ripercorrere una galleria di figure e luoghi letterariamente memorabili in compagnia di una guida appassionata.

Giuseppe Civitaresse

BOILEAU-NARCEJAC, **Mr. Hyde, Mondadori, Milano 1997, ed. orig. 1987, trad. dal francese di Enzo Di Mauro, pp. 205, Lit 5.900.**

Immolando i loro nomi di battesimo per creare un sintetico *nom de plume*, Pierre Boileau e Thomas Narcejac crearono negli anni cin-

quanta una delle più illustri firme del giallo francese: quel "Boileau-Narcejac" cui dobbiamo i romanzi che ispirarono rispettivamente *I diabolici* di Cluzot e *La donna che visse due volte* di Hitchcock. Difficilmente questo tardivo *Mr. Hyde* potrebbe sostenere il confronto con la loro produzione di quell'epoca d'oro, ma si inoltra molto abilmente tra le ossessioni di uno scrittore fallito che sospetta di celare dentro di sé, inconsapevolmente, un assassino. La chiave dell'enigma è nella sua infanzia e in un tragico incendio; ma ancor più che nella ricerca hitchcockiana di questa verità, il fascino del romanzo sta nell'ambiente tutto parigino che incornicia la vicenda, tra editori affaristi, antiquari loschi e letterati in crisi. Un giallo nel giallo è la traduzione di questa edizione italiana, in cui un traduttore inesperto è stato abbandonato al suo destino da una redazione latitante: troviai

così *ce grande jeune homme*, cioè "questo giovane alto", tradotto a p. 23 con "questo grande giovane uomo", mentre a p. 94 delle storie presumibilmente "sanguinose" diventano "sanguinanti" e così via. Il puntiglioso (a volte invadente) *editing* dei Gialli Mondadori degli anni cinquanta e sessanta è evidentemente un ricordo ancora più desueto delle copertine di allora, quelle con il cerchio interrotto da cui si affacciavano compitissimi gangster con il cappello, cinesi dal sorriso indecifrabile e prosperose infermiere in preda al terrore.

(m.b.)

Gialli e giallisti

Occhi arabi su Cambridge

di Elisabetta Bartuli

DRISS CHRAÏBI, **L'ispettore Ali e la Cia**, *Marcos y Marcos*, Milano 1997, ed. orig. 1997, trad. dal francese di Giulia Colace, pp. 125, Lit 16.000.

DRISS CHRAÏBI, **L'ispettore Ali a Trinity College**, *Marcos y Marcos*, Milano 1996, ed. orig. 1996, trad. dal francese di Giulia Colace, pp. 120, Lit 16.000.

DRISS CHRAÏBI, **L'ispettore Ali, Zanzibar**, Milano 1992, ed. orig. 1991, trad. dal francese di Giulia Colace, pp. 191, Lit 22.000.

“Il mondo è terribile e ci sono solo due soluzioni: o uscirsene stressati o prenderla in ridere. Io ho scelto la seconda soluzione e così, in qualche modo, assomiglio all'ispettore Ali. Lui passa il suo tempo a raccontare storie buffe”: queste le parole con cui, nel novembre scorso, Driss Chraïbi ha motivato l'inversione di tendenza della sua scrittura degli ultimi anni. Sono passati quattro decenni dalla pubblicazione dei suoi primi romanzi – *Le Passé Simple* (1954) e *Les boucs* (1955) –, condensati di rabbia contro la sclerotizzata società marocchina e contro l'inumano trattamento che l'Occidente infligge agli immigrati maghrebini.

Da allora, dando alle stampe una quindicina di romanzi, Chraïbi ha continuato a fustigare ogni tipo di ingiustizia e ogni forma di umana stupidità, nello sforzo evidente di rendere visibili le problematiche delle minoranze inascoltate. Alla gioventù nordafricana alle prese con la modernizzazione ha dedicato *Succession ouverte* (1962), alle generazioni soggiate dal “sogno americano” *Mort au Canada* (1975), alle donne *La civiltà, madre mia* (Franco Ricci, 1974, ed. orig. 1972), ai berberi *La mère du Printemps* (1982) e *Nascita all'alba* (Edizioni Lavoro, 1987, ed. orig. 1986). Inaspettatamente, ha anche voluto rendere giustizia – pur essendo un uomo poco incline alla religiosità – alla purezza dell'Islam delle origini e ha ricostruito, con *L'uomo del Libro* (Zanzibar, 1996) i tre giorni che precedettero la rivelazione del Corano al Profeta Muhammad.

Negli anni ottanta (*Une enquête*

au pays, 1981) il suo innato senso dell'humour, la sagacia che non l'ha mai abbandonato e la sua naturale propensione per l'irriverenza avevano partorito l'ispettore Ali: un inverosimile detective della Reale Polizia del Marocco, un tenente Colombo domiciliato a Casablanca e, in ultima analisi, l'alter ego dell'autore. Dagli anni novanta sarà lui, direttamente o indiret-

tamente, il protagonista dei romanzi di Driss Chraïbi. Direttamente in *Une place au soleil* (1993), *L'ispettore Ali a Trinity college* e *L'ispettore Ali e la Cia*. Indirettamente nell'esilarante *L'ispettore Ali* il cui protagonista, Ibrahim O'Rurk, altri non è che il romanziere marocchino che narra le gesta dell'ispettore Ali. Come Chraïbi O'Rurk ha moglie, e suoceri, scozzesi; mogli e figli ai quali narrare, a mo' di favole della buona notte, le eroiche gesta di un poliziotto marocchino chiamato a risolvere i più complicati intrighi internazionali; e, infine, un suo parti-

colare genere di sadismo che lo spinge a far continuamente incontrare ingelighenza e popolino per “mettersi a una certa distanza e guardarli vivere democraticamente”.

Sarebbe un grave errore pensare che quest'incursione nel leggero e universale genere poliziesco rappresenti una capitolazione del grande fustigatore delle lettere marocchine. Già *L'ispettore Ali a Trinity College* contiene, a chiare lettere, il primo degli assunti centrali di tutta la saga e mette in scena, con il distacco di chi vive fisicamente altrove, un disarmante

esempio di incontro/scontro culturale.

Distaccato a Cambridge per indagare sulla morte di Jasmina, fanciulla della nobiltà marocchina trasferitasi per motivi di studio in Inghilterra, l'ispettore Ali prende d'assalto “la Mecca degli ultrà” dell'insegnamento britannico: “Dall'inizio non ho smesso di fare il pagliaccio. Ho perfino caricato il mio personaggio, un personaggio non molto raccomandabile, maleducato, indecente, borioso, inquietante talvolta, non credibile. In ogni circostanza, ho messo in risalto la mia differenza di Arabo, con l'abbigliamento, il modo di mangiare e di esprimermi, lo sguardo torvo, il cervello nelle mutande – insomma, l'Arabo come lo si immagina nei film di serie B”.

Di contraltare, prende nota di fenomeni sconosciuti nel suo paese: gli inglesi – gli autoctoni, gli indigeni – mangiano con la bocca chiusa, ridono emettendo “un breve getto di vapore sotto pressione”, seguono masochisticamente le più astruse baggianate, che vengono loro contrabbandate come cultura, litigano senza litigare, hanno *gentlemen* in livrea che raccolgono foglie nei parchi e persino i loro gatti sono dotati di senso civico e non rovistano nella spazzatura. A dispetto di tanta apparente incomunicabilità, l'ispettore marocchino e i suoi omologhi britannici non esitano a collaborare e, nel finale a sorpresa, consegnano l'assassino alla giustizia.

Anche in *L'ispettore Ali e la Cia* il pluriomicida oggetto dell'inchiesta viene arrestato da una cooperazione marocco-anglo-canado-americana, ma l'intrigo poliziesco è forse l'elemento meno intrigante di tutto il racconto. Molto più appassionante è lo sguardo che Ali posa sul mondo, uno sguardo smaliziato che lo porta a sentenziare candidamente che gli americani “hanno rovinato i kuwaitiani dopo la guerra del Golfo” e che il presidente algerino Zeroual è “il capo della giunta militare di Algeri”. Dalla bocca della moglie – personaggio onnipotente grazie al quale viene messa in continua discussione l'immagine stereotipa del maschio arabo prevaricato – esce invece uno degli incisivi più brillanti a proposito del *melting pot* statunitense: “una specie di *tajine* i cui ingredienti sono rimasti gli stessi dall'inizio della cottura, estranei gli uni agli altri. In fin dei conti, c'è sì un sugo, ma senza spezie, né curiosità”. Voci di corridoio sussurrano che l'ispettore Ali sia già stato distaccato in Italia.

Etnoinvestigatore militante

di Mariolina Bertini

TOBIE NATHAN, **Dieu-dope**, Gruppo Abele, Torino 1997, ed. orig. 1995, trad. dal francese di Elda Volterrani, pp. 246, Lit 26.000.

Figura geniale e singolarissima nel campo dell'etnopsichiatria, qui al suo secondo romanzo (il primo, Saraka bô, è ancora inedito in Italia), Tobie Nathan dirige a Parigi un centro psicoterapeutico per le famiglie immigrate. Al centro del suo lavoro pratico, come della sua produzione teorica, c'è una convinzione fondamentale: gli infiniti sistemi terapeutici elaborati da culture diverse da quella occidentale non sono necessariamente più “irrazionali” o “primitivi” della nostra medicina “ufficiale”. Racchiudono invece un patrimonio concettuale degno di costante approfondimento, e sono i soli efficaci per chi da quelle culture proviene, carico di invisibili legami con l'eredità di credenze e di riti che hanno sostanzialmente per secoli la vita dei suoi antenati. Il protagonista di Dieu-dope (dope è il termine che indica, in gergo, la droga) è uno psicoanalista ebreo di origine egiziana, Nessim Taïeb, trasparente alter ego di Nathan stesso, di cui condivide le polemiche teorie e le atipiche esperienze professionali. Nel quadro di una vicenda che rimanda, con andamento grottesco, ai moduli del “giallo”, Taïeb viene a capo di un mistero impenetrabile a chi non disponga dei suoi strumenti eterodossi: si tratta di capire perché una nuova droga causi suicidi a catena tra i giovani immigrati, e



soltanto tra loro. La risposta coinvolge le culture di provenienza dei giovani suicidi, culture popolate di presenze divine che la civiltà occidentale brutalmente cancella, lasciando un insopportabile vuoto: nel “giallo” a tratti caricaturale si inserisce così, con molta drammaticità, il discorso teorico e militante dell'autore.

ELIZABETH GEORGE, **In presenza del nemico**, Longanesi, Milano 1997, ed. orig. 1996, trad. dall'inglese di Maria Cristina Pietri, pp. 514, Lit 32.000.

Fino a qualche anno fa i romanzi polizieschi disponibili in italiano non superavano quasi mai le duecento pagine, tenendosi per lo più a misura dei volumetti settimanali del “Giallo Mondadori”, anche quando comparivano in altre serie o da altri editori. Quando apparivano, le rare eccezioni, per mole e per presentazione in formato non tascabile, venivano tenute da parte – pregustandone il prolungato diletto – per circostanze propizie come le vacanze di fine anno. Ma ormai quasi tutti gli editori hanno preso anche da noi l'abitudine di far uscire i romanzi d'indagine in una prima edizione cartonata, cosicché non è difficile trovarsi di fronte a flu-

viali narrazioni di centinaia e centinaia di pagine, tanto nel genere di ispirazione tradizionale inglese quanto nei vari thriller di ambiente poliziesco o giudiziario d'oltreoceano. Per riempire le sue più di cinquecento pagine, l'americana Elizabeth George profonde una quantità di temi che altrove sarebbero bastati per altrettante storie diverse. Preferendo, secondo il suo solito, la Gran Bretagna alla California in cui vive, mette in scena un'agrovigliata vicenda che parte dal rapimento di una bambina e coinvolge aggressivi giornalisti della stampa scandalistica, una non meno determinata deputata conservatrice, investigatori diletanti, una poliziotta energica anche se non troppo fortunata, e una folla di personaggi di contorno dai nomi accuratamente scelti per suonare britannici ma – chissà perché – difficilmente memorabili. La storia e le

vicende minori che vi si intrecciano attraversano ambienti molto diversi, e in alcune pagine è palese il tentativo di misurarsi con le maestrie del genere, Ruth Rendell e P.D. James, anche se non ci si avvicina ai loro migliori risultati. La tensione c'è, condotta abilmente anche quando tocca motivi non propri originali, ma nel ritratto di personaggi e situazioni l'atmosfera inglese (conversazioni, esclamazioni, gesti, cibi) è spesso diluita al punto da risultare impercettibile. L'aspirazione a costruire una vicenda classica (fa la sua apparizione anche una cartina dei luoghi, proprio come nei gialli di una volta) non riesce a dissipare una sensazione di spaesamento, come quando un attore francese interpreta in un film la parte di un italiano: il doppiaggio può essere credibile ma la mimica tradisce la differenza.

Giulia Visintin

JEAN-PIERRE GATTÉNO, **Trasfert pericoloso**, Garzanti, Milano 1997, ed. orig. 1992, trad. dal francese di Idolina Landolfi, pp. 176, Lit 22.000.

Siamo a Parigi: Michel Durand, uno psicoanalista quarantenne, brillante, divorziato, sembra non avere altre preoccupazioni se non quelle legate ai costi del suo fastosissimo appartamento traboccante di divani appiattimento traboccanti di divani agiologici e di specchi incrostati di lapislazzuli. Ma in questa tranquilla routine si insinuano gradualmente elementi inquietanti: una bella paziente, Lisa, coinvolge l'eroe in un gioco sottile di attrazioni e ripulse; un altro paziente, un certo Bloch, si rivela a poco a poco ben diverso dall'omino scialbo e insignificante che pareva in un primo tempo. Protetto dal segreto, confida al medico di essere in realtà un assassino: Michel, cui l'etica professionale impo-

ne di non indagare sui suoi pazienti, si trova così in una situazione di insostenibile incertezza. Gunther Bloch ha davvero assassinato la moglie, o è soltanto un innocuo mitomane? Nuovi delitti, e inattese complicazioni, imporranno al protagonista di trasformarsi da medico in detective per sciogliere questo interrogativo, che diventa cruciale per la sua stessa esistenza. Anche il lettore di questo non originalissimo thriller psicoanalitico è tentato di indossare le vesti del detective per risolvere l'enigma rappresentato dal risvolto di copertina: perché mai nel risvolto Michel è ribattezzato Antoine Rivière, e il suo ambiguo paziente Edouard Berg? Verosimilmente è intervenuta una qualche confusione con il film che dal romanzo ha tratto Francis Girod; ma certo aleggia sul volumetto un certo sospetto di schizofrenia editoriale.

(m.b.)

Non solo noir: una pura passione ossessiva

di Andrea Bosco

Una variazione sul tema James Ellroy è un'operazione matematica: una variazione sul tema al quadrato. La sua opera è infatti a sua volta una variazione sul tema, tragico, della morte della madre. A riconferma di ciò l'ultimo suo libro *I miei luoghi oscuri* (cfr., "L'Indice", 1997, n. 6) è dedicato del tutto a questo evento di cui forse ora si è catarticamente liberato.

Nella notte del 21 giugno 1958 Geneva Hilliker Ellroy, 43 anni, viene strangolata presso la Arroyo High School, a El Monte, il sobborgo di Los Angeles in cui abita con il figlio James (era separata dal marito). Le indagini della polizia accertano la presenza accanto alla vittima nella notte dell'omicidio di una donna bionda e di un Bianco Scuro. È lui l'indiziato principale. Ma il caso non sarà mai risolto: il Bianco Scuro resterà senza nome. Ellroy va a vivere con il padre, un uomo senza arte né parte, che gli lascia la più totale libertà. Trascorre una gioventù sbandata tra furti, carcere, alcol e droga; poco dopo la trentina però Ellroy inizia a scrivere, dà un taglio a droga e alcol e diventa, passo dopo passo, un grande scrittore di *noir*, uno scrittore "morale": le sue storie raccontano la lotta perpetua tra il Bene e il Male. Ma i campioni del bene che Ellroy descrive portano in sé, come il Dio di Schelling, un germe di male. Possono lottare contro assassini, maniaci, killer e ruffiani perché sono anch'essi assassini, maniaci, killer e ruffiani.

Il primo romanzo di Ellroy, *Brown's requiem*, tradotto in italiano di recente con il titolo di *Prega detective*, è ambientato nel mondo del golf di Los Angeles. Ad ogni modo non è un gran che. *Clandestino*, del 1982, è più interessante. Ellroy afferma: "Fu il mio primo tentativo di confronto con Jean Ellroy. Ve la ritrassi come una tormentata ubriaccona dall'iperbolicamente tormentato passato nel Wisconsin rurale. Le affiancai un figlio di nove anni e un perfido ex-marito che fisicamente rassomigliava a mio padre. In quel romanzo infusi svariati particolari autobiografici e datai il grosso della vicenda nei primi anni cinquanta, per cimentarmi con una sotto-trama la cui ferita non aveva ancora trovato completa cicatrizzazione. *Clandestino* riguardava solo superficialmente Jean Ellroy. Vertevo interamente sul figlio a trentadue anni". Compare per la prima volta qui uno dei personaggi più significativi di diversi libri di Ellroy: il sergente, poi tenente, poi capitano Dudley Smith. Ellroy utilizza gli stessi personaggi per molti romanzi, talvolta assegnando loro un ruolo centrale e talvolta semplici "cammie". La figura di Smith è ambigua e luciferina. È uno dei più temuti e rispettati poliziotti del Lapd (Los Angeles Police Department). Ma c'è in lui qualcosa di ombroso. La sua indefessa lotta contro il crimine presenta nella sua rotondità un senso inquietante di malvagità.

Nel 1984 esce *Blood on the moon* (*Le strade dell'innocenza*). Questo romanzo inaugura la cosiddetta "trilogia di Lloyd Hopkins", riunita in un unico vo-

lume nel 1994 nella collana "Inter-no Giallo Classics", (Lit 24.000). La trilogia - che contiene, oltre a *Le strade dell'innocenza*, *Perché la notte* e *La collina dei suicidi* - è ambientata a Los Angeles a partire dal 1982, e ha come protagonista il sergente Lloyd Hopkins: quarantenne, maschio bianco (come direbbe Ellroy), intelligenza superiore alla media, apparentemente ben

agghiacciati tipicamente *splatter*. In *Le strade dell'innocenza* Hopkins insegue un maniaco che uccide le donne. In *Perché la notte* affronta un geniale psichiatra psicopatico. Infine in *La collina dei suicidi*, oltre a liquidare tre rapinatori assassini, regola i conti con il proprio capo e antagonista Gaffaney.

Nel 1986, in contemporanea con *Suicide Hill*, escono una serie

e Betty e mungerne oro. Finanzia il mio giro di promozione del libro. Resi pubblico il collegamento tra Jean e Betty. Feci di *Dalia nera* un best seller. Raccontai in pubblico per decine e decine di volte la storia della Dalia nera. La ridussi a moduli sonori e la volgarizzai all'insegna dell'accessibilità. Mi ci dedicai con risoluta rinuncia all'emozione. Mi dipinsi come un

gazza, Elizabeth Short, venne trovata morta, mutilata in modo raccapricciante. La storia di Elizabeth, battezzata dai giornali "Dalia nera", colpì emotivamente Los Angeles, e il suo caso rimase su tutti i giornali per lungo tempo. Il suo assassino non venne mai trovato. Ellroy nel romanzo, invece, azzarda una soluzione.

Il secondo romanzo della quadrilogia è *Il grande nulla*. È uno dei romanzi in cui la tecnica di Ellroy di alternanza di storie parallele fuse poi in un solo plot ottiene i risultati migliori. Il terzo romanzo è *Los Angeles strettamente riservato*, da cui di recente è stato tratto un film sceneggiato dallo stesso Ellroy. Anche qui, come altrove, trovano ampio spazio articoli di giornale e rapporti di polizia. Conclude la quadrilogia *White Jazz*, del 1992. Di nuovo Ellroy, ricorre qui alla prima persona; l'io narrante è Dave Klein, un poliziotto corrotto che, indagando su un maniaco sessuale, riesce a collezionare ogni genere di nemici, dalla mafia alla polizia all'Fbi. Lo stile di scrittura è teso ed ellittico come mai prima.

Conclusa la quadrilogia Ellroy cambia filone; con *American Tabloid*, del 1995, sostituisce a uno spaccato della corruzione nella Los Angeles degli anni cinquanta quello della corruzione dell'America tutta: "Mi sono reso conto quando ho concluso la quadrilogia che non volevo più scrivere libri che fossero ambientati strettamente a Los Angeles. Volevo scrivere libri che non potessero più in alcun modo essere definiti come *crime novel*. Volevo scrivere libri sul crimine della politica, e libri migliori più grandi su una base più ampia della società; questo è il motivo per cui ho scritto *American Tabloid*". *American Tabloid* è il primo volume di una trilogia ancora in fieri. Ogni libro tratta cinque anni di una parte della storia statunitense dal 1958 fino al 1973.

In questo primo libro Ellroy racconta in un lungo e complesso romanzo le vicende che condussero alla morte di John F. Kennedy. Utilizzando tre personaggi con il metodo dei capitoli alternati, Ellroy romanza personaggi reali - come Edgar Hoover, Howard Hughes, Bob e John Kennedy - in modo davvero efficace. Vera o falsa che sia la tesi di Ellroy sui rapporti tra Joseph Kennedy, padre di John, e la mafia di Sam Giancana, essa risulta intimamente credibile. Dimostrando di essere un grande scrittore non solo di *noir*, Ellroy porta ai limiti estremi il genere letterario in cui è cresciuto, balzandone fuori. Così Ellroy finalmente oltrepassa quella linea d'ombra che impercettibilmente ma indiscutibilmente corre a separare gli scrittori *noir* dai grandi - quasi che Dostoevskij non sia, in fondo, un grande, anzi il più grande autore *noir*.

I romanzi di Ellroy

Prega detective, Mondadori, Milano 1996², ed. orig. 1981, trad. di Stefano Bortolussi, pp. 300, Lit 4.900.

Clandestino, Mondadori, Milano 1997², ed. orig. 1982, trad. di Lidia Perria, pp. 285, Lit 4.900.

Le strade dell'innocenza, Mondadori, Milano 1993, ed. orig. 1984, trad. di Marco Pensante, pp. 266, Lit 14.000.

Perché la notte, Mondadori, Milano 1994², ed. orig. 1984, trad. di Marco Pensante, pp. 280, Lit 14.000.

La collina dei suicidi, Mondadori, Milano 1994, ed. orig. 1986, trad. di Marco Pensante, pp. 284, Lit 14.000.

L'angelo del silenzio, Mondadori, Milano 1996, ed. orig. 1986, trad. di Stefano Bortolussi, pp. 293, Lit 22.000.

Notturmi hollywoodiani. Un romanzo breve e cinque racconti, Mondadori, Milano 1994, ed. orig. 1986, trad. di Lidia Perria, pp. 215, Lit 29.000.

Dalia nera, Mondadori, Milano 1991², ed. orig. 1987, trad. di Luciano Lorenzin, pp. 378, Lit 14.000.

Il grande nulla, Mondadori, Milano 1992², ed. orig. 1989, trad. di Carlo Oliva, pp. 378, Lit 14.000.

Los Angeles strettamente riservato, Mon-



dadori, Milano 1993², ed. orig. 1990, trad. di Carlo Oliva, pp. 374, Lit 14.000.

White Jazz, Mondadori, Milano 1995², ed. orig. 1992, trad. di Carlo Oliva, pp. 384, Lit 14.000.

American Tabloid, Mondadori, Milano 1996, ed. orig. 1995, trad. di Stefano Bortolussi, pp. 658, Lit 29.000.

I miei luoghi oscuri, Bompiani, Milano 1997, ed. orig. 1996, trad. di Claudio Sergio Perroni, pp. 416, Lit 29.000.

integrato nella società, con una moglie e tre figlie: se ci pensate un perfetto candidato al *serial killing*. E infatti Hopkins non si sottrae al suo lato oscuro e risolve i casi disperati grazie alla sua acutezza, e a un profondo senso di affinità con i criminali che insegue. La genialità dostoevskijana di Ellroy sta però nel mischiare continuamente le carte e Hopkins è quindi un poliziotto dalla parte del bene nella lotta incontrollabile tra il Bene e il Male.

Il lato oscuro di Hopkins si muove convulsamente per far trionfare il bene nello scenario di una Los Angeles anni ottanta violenta all'eccesso, così violenta da risultare ingenua. Non ci sono tormenti interiori, speculazioni introspettive. Tutto il male agisce con la potenza chiara e sfacciata del crimine efferato, del sangue, delle armi, ed Ellroy evoca - ma più spesso descrive in ogni minuzia - scene

di racconti, un romanzo breve e un romanzo: *L'angelo del silenzio*, un libro bello e agghiacciante, ambientato negli anni ottanta, costruito come il diario di un *serial killer*, intercalato in certi punti dal diario del poliziotto che lo sta braccando. I racconti e il romanzo breve sono pubblicati in italiano in una raccolta dal titolo *Notturmi hollywoodiani*. Un romanzo breve e cinque racconti. Tutti gli scritti ivi raccolti sono ambientati negli anni cinquanta e vi compaiono diversi personaggi di altri romanzi di Ellroy. I racconti sono davvero gustosi e circonfusi più del solito da un alone ironico.

Nel 1987 esce *Dalia nera*, il best seller che inaugura il celebre ciclo della "Quadrilogia di Los Angeles": "Mi rintaanai per un anno a scrivere *Dalia nera*. L'anno volò (...). Completai l'ultima pagina e piansi. Dedicai il libro a mia madre. Sapevo di poter collegare Jean

un uomo formato da due donne assassinate e come un uomo che ormai viveva su un piano superiore a simili drammi. Le mie esibizioni pubbliche erano magnetiche e facconde; sfruttavano la profanazione di mia madre e mi consentirono di ridurre a proporzioni maneggevoli il suo ricordo. *Dalia nera* fu il mio romanzo cruciale. Era pura passione ossessiva. Era un'elegia dei miei luoghi d'infanzia. Volevo rimanere negli anni quaranta e cinquanta. Volevo scrivere romanzi più grossi. Avvertivo il richiamo di uomini cattivi che compivano azioni cattive in nome dell'autorità. Volevo far piazza pulita del mito dell'eroe nobile e solitario ed esaltare sbirri carogne dediti a fottere i derelitti. Volevo canonizzare la Los Angeles segreta che per la prima volta avevo intravisto il giorno in cui era morta la rossa".

La storia della Dalia nera racconta un fatto di cronaca. Una ra-

Disimpegno assoluto

di Gianni Turchetta

GIUSEPPE CULICCHIA, *Bla bla bla*, Garzanti, Milano 1997, pp. 127, Lit 18.000.

Il terzo libro di Giuseppe Culicchia ha un titolo carico di indizi. *Bla bla bla* è infatti un'intestazione fin troppo provocatoriamente esplicita nel denunciare la vertigine del non-senso in cui la nostra civiltà iperconsumistica e massmediatica ci ha precipitati. Allo stesso tempo, su un piano d'analisi un pochino più formalistico, un titolo come *Bla bla bla* emana aggressivi sapori di avanguardia, che coincidono con un atteggiamento decisamente spavaldo nel fronteggiare il luogo comune: paradossalmente esibito proprio allo scopo di denunciarlo. La stessa triplice ripetizione viene inoltre essa pure ripetuta tre volte (per un totale di nove "bla") all'inizio del romanzo, a sintetizzare la chiacchiera insensata e irrefrenabile con cui, nell'ambientazione esemplarmente alienata di un grande centro commerciale, un'amichetta del narratore e protagonista lo esaspera al punto da farlo fuggire a gambe levate, scatenando la fuga che dà inizio alla storia.

Travolto dalla vacuità della chiacchiera universale, e, più profondamente, dall'orrore di fronte a un mondo che si trascina indifferente verso una prossima e inevitabile fine, l'io narrante decide di "sparire", abdicando senza rimpianti al fragile simulacro di comunicazione che i ruoli sociali c'impongono. In prima approssimazione, la rivolta del protagonista s'identifica con il programmatico rifiuto di qualsiasi tipo di identità sociale, in quanto ogni identità comporta l'assunzione di una maschera: "Sono stanco di travestimenti. Voglio solamente ispirare, espirare, mettere un piede davanti all'altro. Provare a non dover essere più nessuno". Sembrerebbe quasi di rileggere il finale di *Uno, nessuno e centomila*, se non fosse che qui la regressione al presente assoluto della naturalità corporea si nega a qualsiasi lettura in positivo. Per il narratore, che ha tutta l'aria di essere un portaparla attendibile dell'autore, il problema non è tanto recuperare un'autenticità esistenziale smarrita, quanto piuttosto sopravvivere senza stabilire nessuna complicità con un universo sociale disumano e irredimibile. *Bla bla bla* delinea così un percorso tutto in negativo,

in cui alla scoperta dell'estraneità fa seguito non la ricerca di una nuova appartenenza, ma la discesa verso un'estraneità ancora più radicale: "Aspetto qualsiasi cosa possa condurmi lontano da qui, lontano da me, lontano da tutto quanto".

A partire dalla rinuncia a perseguire qualsiasi "scopo anche minimo", assistiamo così al progressi-

vo concretarsi di un programma di disimpegno sociale assoluto, dagli esiti atroci. Il protagonista, che si è trasferito in una grande città straniera e ha naturalmente abbandonato qualsiasi lavoro, affitta una camera presso una signora trentanovenne, Uma, e si dedica a consumare le proprie giornate in pochissime attività elementari di sopravvivenza, che riducono al mi-

nimo il dispendio di energie sia fisiche che morali: mangiare nei *fastfood*, camminare senza meta, prendere qualche metrò, guardare le finestre delle case come "diapositive domestiche formato reale". Anche quando il protagonista conosce una bella ragazzina scandinava, dal nome fin troppo promettente (Eva), non succede in realtà niente: i due giovani fanno qual-

che giro per negozi, guardano la televisione, e quel briciolo di desiderio che l'io narrante potrebbe sentire viene decisamente frustrato dall'assoluta indifferenza della fanciulla, che lo ritiene senz'altro "non interessante". È doveroso sottolineare a questo proposito la coerenza di Culicchia, bravo nel suggerire al lettore e poi scansare qualsiasi ipotesi di lieto fine amoroso. L'eterna tentazione del rosa, antica maledizione di narratori giovani e meno giovani, viene così evocata apposta, ma al solo scopo di sbeffeggiarla amaramente.

Nella storia di *Bla bla bla* non succede molto altro, a parte il fatto, questo sì decisivo, che gli scarsi denari del narratore si esauriscono, facendolo precipitare rapidamente verso la drammatica condizione dell'*homeless*, del barbone affamato. Egli partecipa così dall'interno all'odissea quotidiana dei mendicanti e dei diseredati, anche se rifiuta di abbassarsi a chiedere l'elemosina. Salvato una prima volta da Uma, rifiuta però di accettarne il non velato corteggiamento, e se ne va di nuovo: salvo poi tornare a sfasciarle la casa, in un parossismo di smania distruttiva su cui si chiude il libro, senza neanche l'ombra di possibili sbocchi positivi. Il che forse è ancora un merito.

La caparbia volontà di evitare qualsiasi consolazione salva Culicchia dal belletto dei buoni sentimenti; ma gl'impone una nuova maschera: quella del "cattivismo" a oltranza, che si traduce in una retorica del negativo francamente un po' meccanica. Esempio in questo senso è il rumoroso finale, in cui la violenza verbale viene applicata al *Padre nostro*, trasformato in una ricca occasione per una lunga *variatio* sul verbo *foftere*, sottolineata qua e là, caso mai il lettore si fosse distratto, da un'enfatica maiuscolazione: "FOTTI NOI E I NOSTRI FOTTITORI COME NOI LI FOTTIAMO E FOTTITI ANCHE TU NEI SECOLI DEI SECOLI, AMEN". Più in generale, l'analisi stilistica registra in *Bla bla bla* un costante abuso non solo e non tanto delle figure di ripetizione, quanto soprattutto dell'*isocolon*, cioè delle ripetizioni accompagnate da simmetria sintattica: "Voglio solo non pensare a niente. Voglio solo non ascoltare niente. Voglio solo non

Guasti triestini

di Pietro Spirito

MAURO COVACICH, *Mal d'autobus*, Tropea, Milano 1997, pp. 181, Lit 25.000.PINO ROVEREDO, *Una risata piena di finestre*, Lint, Trieste 1997, pp. 250, Lit 26.500.

Città livida e caotica, cattiva, confusa, dove i sentimenti sono freddi e bloccati in un gelido clima di decadenza. E città del suburbio, dei barboni e degli alcolizzati, dei pazzi e dei piccoli delinquenti di passo, di vecchie prostitute, dove sopravvive un'epica della marginalità senza riscatto. Non è il quadro di una moderna metropoli già tante volte vista nei racconti di molti narratori soprattutto delle ultime generazioni, ma è il ritratto di Trieste quale emerge dai lavori di due autori di recente formazione, Mauro Covacich e Pino Roveredo.

Entrambi triestini di nascita, Covacich e Roveredo si segnalano per essere riusciti, ciascuno a suo modo e con tratti originali, a inserirsi in una tradizione troppe volte elevata a mito letterario. Non che la Trieste mitteleuropea e dei caffè letterari, dell'affascinante e controversa memoria storica, del sofferto confine - quella Trieste, per intenderci, così ben rappresentata da Claudio Magris - non esista; tutt'altro. Ma oggi Trieste è città più che mai schizofrenica, una zona di frontiera che procede a due velocità, capace di proiettarsi verso il futuro ma anche di clamorosi riflussi e insidiata ormai da decenni da un'inesorabile decadenza socioeconomica. Simbolo, perciò, di una condizione corrente e condivisa, di una realtà in bilico sul nulla, e quindi luogo prediletto - come lo fu ai tempi di Svevo - per cogliere e

tradurre in narrativa l'idea di un grande dolore, un grande vuoto, preludio di un domani quantomai incerto.

Mal d'autobus, di Mauro Covacich, è un libro "cattivo" nel senso letterale del termine. In una Trieste minuziosamente descritta e dalle atmosfere diafane e opprimenti, affacciata su un mare immobile e indifferente, attraversata come in un flusso indistinto da gente di ogni razza, fonte di incubi e ammonimenti, si svolge la vicenda di Andrea, di Elena e del loro amore finito. La morte del padre di Andrea, Furio, diventa il momento culminante di un sottile intrico di rapporti guasti: la rivalità con il genitore (al quale è succeduto nella guida di un'azienda per le ricerche di mercato e la formazione professionale), l'affetto tramutato in odio per Elena, il groviglio di sentimenti contrastanti che circondano Andrea, portano il protagonista a perdersi in un labirinto psicologico di strani crudeltà. Metafora di tale condizione sono le lettere che Elena, biologa all'università, invia al suo ex marito in forma di messaggio simbolico. Si tratta di dettagliate relazioni tecniche su esperimenti di vivisezione condotti negli stabulari dell'università, testi di allucinante violenza e di forte impatto emotivo che fanno da contrappunto all'asprezza delle relazioni tra i personaggi del romanzo.

È un mondo crudele quello in cui è costretto a vivere Andrea, un mondo malato del quale egli è però parte integrante, piccolo ingranaggio di un meccanismo che produce

Un uomo alla deriva

ENRICO PALANDRI, *Le colpevoli ambiguità di Herbert Markus*, Bompiani, Milano 1997, pp. 151, Lit 24.000.

Un libro sull'Europa dopo la guerra fredda, scottanti documenti d'archivio, uno storico lituano amico e lontano, una moglie in fuga che forse nasconde un segreto... e su tutto ciò un complotto ordito per punire le "colpevoli ambiguità" di Herbert Markus. Enrico Palandri, indimenticato autore di quel *Boccalone* (Feltrinelli, 1988) che negli anni ottanta, assieme agli *Altri libertini* di Tondelli, diede una svolta fondamentale a tanta parte della narrativa italiana, con *Le colpevoli ambiguità di Herbert Markus* dimostra di continuare a seguire un percorso personale e originale di ricerca senza però rinunciare all'idea di una scrittura generazionale

in fondo, proprio nel momento in cui la salvezza sembra a portata di mano, le sue ambiguità di uomo alla deriva.

in fondo, proprio nel momento in cui la salvezza sembra a portata di mano, le sue ambiguità di uomo alla deriva. In un'Europa post-tutto, ci dice Palandri, "l'abolizione di ogni sfumatura, il dubbio merito di saper nascondere in pubblico le proprie ambiguità, portava alla ribalta personaggi imprevedibili", favorendo quei fanatismi d'ogni genere dove ciascuno abdicava "dalla propria complessità umana in favore di una setta, un mondo di gente a cui ci si assimilava con la fantasia confortando la solitudine della coscienza con la reggimentazione in uno spirito collettivo". Ed è solo uno dei molti aspetti di una realtà sfuggente e minacciosa, nella quale si vive con l'idea di stare sempre in bilico su un baratro. Volare via insieme a quegli "angeli seduti su un sasso", che il protagonista del racconto vede nei suoi sogni osservare dall'alto i miseri traffici umani, superare il presente per affrancarsi dalla

condizione di essere "ancorato al corpo e al tempo", diventa allora non l'unica ma certo la più desiderata via di fuga. Ma un sistema più forte, un complotto più grande impediranno al professor Markus di liberarsi dal giogo, e il suo libro, le sue rivelazioni scritte, saranno l'unica possibilità di futuro riscatto.

Dando ampio spazio alle riflessioni - del narratore e del protagonista -, e mirando spesso al surreale, Palandri tenta la difficile via di coniugare "pubblico e privato", di inserire cioè la crisi del singolo nel più vasto scenario in cui l'individuo vive e agisce. Raccontare l'oggi, insomma, senza indulgere a una narrazione di cronaca (magari esasperata, come piace a molti giovani autori), ma senza rinunciare a quel ruolo di rappresentazione proprio del romanzo. Anche la scelta della scrittura - una lingua piana, media, puramente comunicativa - vuole essere funzionale allo scopo.

In definitiva il progetto ci sembra, almeno in parte, riuscito, anche se la struttura del racconto rischia - più volte - di sovrastare il racconto stesso. La preoccupazione dell'autore di tenere sotto controllo un'architettura narrativa così ricca di echi, richiami e temi (la solitudine, l'amicizia, l'amore, la passione politica, la Storia) sacrifica la scrittura, forse meno espressiva di quanto potrebbe. Le pagine migliori restano quelle in cui, parodiando il genere, Palandri muove i suoi personaggi in situazioni e atmosfere paradossali, come l'inseguimento in una sauna di un presunto agente segreto o le improvvise sparizioni e apparizioni della moglie di Markus. Qui - nell'assurdo - la crisi dell'uomo, il suo disorientamento e la sua condanna di fronte alla perdita di ogni certezza, sia pure ideologica, appare in tutta la sua evidente, distruttiva vastità.

(p.s.)

respirare niente. Voglio solo non vedere niente. Voglio solo non sognare niente. Fottere il niente. Perdermi nel niente. Nel niente. Nel niente. Nel niente. Un'esibizione tanto pervicace del negativo è certo rilevante sul piano sociologico. Ma sul piano dei risultati artistici appare viziata da evidente unilateralità. Sembra quasi che l'autore, stremato dal difficile confronto con una realtà inospitale, abbia ceduto di schianto, non si sa se per ingenuità o per eccesso di astuzia, agli stanchi stereotipi della letteratura della crisi: dimenticando così, a suo rischio e pericolo, che anche questi si sono ormai da tempo trasformati in un'ennesima maschera dell'universale "bla bla bla".

1938, Italia loro e noi

di Michele Sarfatti

ROSETTA LOY, *La parola ebreo*, Einaudi, Torino 1997, pp. 156, Lit 16.000.

Rosetta Loy racconta la persecuzione degli ebrei, avvenuta quando lei era una bambina italiana come tante. E racconta quei suoi giorni "incolpevoli, senza memoria e senza storia", mentre la persecuzione colpiva gli ebrei italiani, con alcuni dei quali lei condivideva le scale o il pianerottolo. Il risultato è un libro che attiene sia al comparto letterario (al quale Loy senz'altro appartiene) sia a quello saggistico (come tale, ad esempio, è stato ripertoriato nella classifica delle vendite di "Repubblica"). Ma, nelle incertezze delle pertinenze, sembra preferibile constatare che l'autrice ha scritto (oggi) il diario che le sarebbe piaciuto avere scritto (ieri) se solo qualcuno dei suoi adulti l'avesse informata di ciò che (oggi) ha scoperto essere accaduto: l'antebraismo e la sua concretizzazione. Questo complesso intreccio di ricordo, narrazione, apprendimento e divulgazione (a se stessa e agli altri) rende *La parola ebreo* assai originale.

Nel suo precedente *Cioccolato da Hanselmann* (Rizzoli, 1995; cfr. "L'Indice", 1995, n. 8), Loy aveva

aperto una prima rilevante finestra sulla vicenda persecutoria, integrandola nella trama del romanzo, e derivando da essa il contrasto tra giustizia (personificata dal protagonista ebreo) e amore pietoso (personificato da una delle protagoniste cattoliche). In quella sede esso era rimasto irrisolto, per lo meno sul piano dell'esplicitazione. Nella nuova opera manca ancora una chiara affermazione al riguardo, ma è l'intero progetto del libro a esprimere la necessità esistenziale della giustizia, ebraica o non ebraica che sia.

Scorrono così, lungo le pagine,

una vita scolastica e familiare "normale", che non ha modo di comprendere cosa accade realmente ai portatori (innocenti e innocui) della "parola ebreo", e una vita di crescente differenziazione e crescente persecuzione, che spinge più volte Loy (la diarista di oggi) a parlare di loro (i perseguitati), e quindi anche di noi (i non perseguitati). A capo dei quali noi l'autrice colloca non il duce e non il re, ma il terzo adulto dominante del paese (e per lei principale): il papa, più precisamente quel Pio XII che il 18 ottobre 1943 "non è comparso bianco e ieratico alla stazione di Trastevere

per mettersi davanti al convoglio fermo sul binario e impedirne la partenza, così come era apparso tra la folla il giorno del bombardamento di San Lorenzo".

La distinzione tra loro e noi risulta al lettore odierno spiacevole e talora irritante, ma non costituisce una forzatura relativamente agli anni narrati in questo diario ricostruito. Nota Loy che, varata la persecuzione dei diritti degli ebrei, "nelle mie giornate nulla è cambiato". Così, allora, i loro e i noi furono separati e si separarono, andando incontro a prospettive distinte.

Queste furono riunificate dalla

vittoria congiunta degli Alleati e della Resistenza; ma la conseguente riunificazione dei diritti e delle speranze non è poi stata affiancata e arricchita dalla riunificazione delle memorie, rimaste prevalentemente divise. I loro conservano la memoria indelebile di un fascismo divenuto antisemita, di un Pio XII "silente" e "assente", di una Repubblica sociale italiana programmaticamente antisemita; i noi ritengono troppo spesso di poter proporre una "pacificazione" tra persecutori e perseguitati senza chiedere ai primi di ammettere esplicitamente e rinnegare totalitariamente tale loro esperienza, o invece riconducono gli eventi di quegli anni a un contrasto e a una guerra di carattere civile aventi come attori o spettatori solo i

morte e decadenza in una vita "passata a spilar topi e a formare cassintegrati". Il padre-rivale e la moglie Elena sono i due poli di una vicenda esistenziale destinata a perdersi in una realtà popolata di incubi e di morte, stretta in "una pressa tipo Blalock", una realtà in cui il ribaltamento finale dei ruoli - in un imbroglio di identità rivelatore del gioco metaletterario - sembra lasciare pochi spazi alla speranza.

Conflitti edipici, identità confuse, infinita solitudine sono alcuni temi tradizionali recuperati da Covacich e restituiti a nuova forma tramite una scrittura controllata e piana, che seppure a volte concede troppo a se stessa (certi dialoghi, e le lunghe divagazioni oniriche che colorano di fantastico le pagine ma appesantiscono e rallentano il racconto) riesce a costruire un impianto narrativo abbastanza solido.

Di tutt'altro genere e di tutt'altra ascendenza è la scrittura di Pino Roveredo, i cui disperati personaggi escono dalla Trieste delle osterie e delle balere di periferia, dalla galera e dai manicomi, dai riformatori e dai lupanari. Roveredo si è segnalato l'anno scorso con il romanzo autobiografico, d'esordio Capriole in salita (Lint), che ha subito raccolto consensi di pubblico e di critica (Magris stesso lo ha definito uno dei migliori libri del '96). Ha avuto un'esistenza difficile (allevato in un istituto dei poveri, ha conosciuto il carcere, il manicomio, l'alcolismo, e oggi, ironia della sorte, lavora come operaio in una fabbrica di tappi di bottiglia) e in Capriole in salita racconta la sua travagliata vicenda con toni appassionati, tra il lirico e l'ironico. Dove tra l'altro compare una Trieste poco conosciuta, quella città povera degli anni ses-

santa che per prima pagò la crisi economica seguita ai quasi dieci anni di governo militare alleato.

Dotato di un naturale talento per la narrazione, in Capriole in salita Roveredo si affida a uno stile spesso immaginifico, ricco di metafore, epifrasi, sineddochi, non sempre controllato e quindi a rischio di involuzione, ma sostenuto da sincera forza narrativa. I personaggi e le storie di Roveredo nascono da condizioni reali che, pur trasfigurate nella rappresentazione letteraria, mantengono quel tanto di autenticità che serve a bilanciare una scrittura ancora non del tutto a registro.

Non a caso le pagine migliori del suo secondo libro, Una risata piena di finestre, sono quelle in cui Roveredo si spoglia delle preoccupazioni stilistiche lasciandosi andare al racconto con sensibilità e immaginazione immediate. Come in buona parte dei racconti brevi e brevissimi (Lo scarto di coppe, L'uomo dei coperchi, Donna Raffaella, ecc.) che compongono la seconda parte del libro in un susseguirsi di piccoli apologhi straordinariamente vivaci, favole urbane dove poveri, prostitute, ladri ma anche gente comune sono i personaggi di un teatrino fantastico e surreale, una rappresentazione di piazza, di strada, dove gli attori sono a un tempo maschere e protagonisti delle loro storie. Appare invece meno riuscita la prima parte, e cioè il racconto lungo che dà il titolo al libro. Qui la scrittura non sembra tenere la lunga durata, e le avventure degli "ultimi" di Roveredo, pur nella loro tragicomica vitalità, procedono con più fatica verso la pur felice raffigurazione di quelle "anime che sembrano di pietra (...) in quelle cantine del mondo dove nessuno è importante e niente è essenziale".

Riflessioni di una cavia

di Delia Frigessi

Piace e piacerà a molti questa "memoria autobiografica" di Rosetta Loy e sarà utile specialmente ai più giovani, che poco conoscono le sventure degli ebrei italiani e le responsabilità della politica fascista e della chiesa. In me ha provocato un sentimento di disagio e provo ora a domandarmene le ragioni. In questo senso rappresento una "lettrice cavia".

La prima ragione non è difficile da trovare, è una ragione personale. Di pochi anni maggiore della scrittrice, come lei ho vissuto a Roma, dove ero nascosta con la famiglia, durante quei terribili mesi. Stavamo in una stradina del quartiere Prati, in un anonimo caseggiato, con documenti falsi; potevo

uscire poco, al sabato con mia sorella e con indicibili prudenze andavamo a portare qualche pacco di cibo per i miei due fratelli ospitati in Vaticano per sfuggire ai tedeschi. Ho frequentato la stessa scuola di Rosetta, sotto falso nome, poche settimane prima della liberazione di Roma (e anche dopo), ho ascoltato le stesse parole, ho conosciuto le stesse suore, ho respirato la stessa aria. Con una differenza: sono di nascita ebraica e dunque - non per mia scelta - stavo dall'altra parte, dalla parte dei perseguitati.

I miei ricordi non assomigliano a quelli di Rosetta Loy, della mia vita di allora non facevano parte interrogativi sulle responsabilità e

sulle colpe. Avevo fame, avevo spesso paura, avevo chiaro in mente chi fossero gli aguzzini e chi le vittime, sentivo se mai qualche fierezza di essere dalla parte dei giusti. Nelle sue memorie era dunque difficile, se non impossibile, ritrovarmi. Ma più profonda c'è un'altra ragione, che attiene a un discorso più generale.

Le pagine di Rosetta Loy sono molto "costruite", in qualche modo il loro suono ha qualcosa di artificioso anche se sono ordinate in un collage limpido e quasi sempre asciutto, rimandato alle sue fonti scritte nel riferimento finale a testi di storia e di testimonianza. In queste pagine frammenti di infanzia e di una "piccola" storia sono accostati a squarci di storia "grande". L'ombra della storia grande oscura a poco a poco quella piccola, vissuta da una bambina intorno a cui si addensano tempi

ambigui e feroci.

La storia quotidiana si svolge in una famiglia borghese, molto cattolica e conservatrice anche se con una punta di cattolicesimo alla don Sturzo e con quella buona educazione che esclude il razzismo. Importanza particolare è data agli atteggiamenti assunti via via dalla chiesa nei confronti della questione ebraica, il coraggio di alcuni sacerdoti che osano difendere i perseguitati è messo implicitamente a confronto con la politica delle gerarchie ecclesiastiche e dei pontefici. Ma questo mix a me non sembra riuscito. E la signora Della Seta, il giovane Levi sono, agli occhi della bambina di allora, figure evanescenti sulle cui spalle vengono verso la fine caricati alcuni angosciosi interrogativi del seno di poi: a chi la colpa di tanta distruzione e ferocia e cosa signifi-

fica essere ebrei, cosa significa essere cattolici?

Alla narrazione dei brevi frammenti d'infanzia, turbata e perciò in qualche modo tradita nella propria sicura innocenza, alla lettura di questi ricordi scandita dal succedersi di avvenimenti tanto impervi, che ancora una volta dovrebbe stimolare l'esame di coscienza, sembra mancare qualcosa di essenziale: l'umile ascolto di una tragedia che ha colpito l'uomo nella sua essenza per volontà di altri uomini, la domanda: "chi sono io?" e non "chi sei tu?".



noi. Rosetta Loy si riappropria, con ardore e con giustizia, della vita e del destino dei perseguitati, li ricompono con quelli del proprio gruppo, e quindi indica qual è la vera memoria unitaria nazionale da ricostruire.

E tutto questo in un piccolo libro che va raccomandato anche quale primo approccio, agile ed efficace, alla conoscenza della persecuzione antiebraica fascista e nazista in Italia.

La bambina delle feste

di Rossella Bo

DACIA MARAINI, **Dolce per sé**, Rizzoli, Milano 1997, pp. 189, Lit 26.000.

Romanzo della qualità tutta particolare del romanzo epistolare *per voce sola*, questo di Dacia Maraini intesse fittamente e pure con estrema delicatezza i temi irrinunciabili della letteratura di ogni tempo: l'amore e la morte, l'arte e la vita, la storia in senso lato e le mille piccole storie di un'umanità che sa essere a volte anche disumana.

Le sedici lettere che compongono *Dolce per sé* danno vita a un'ideale conversazione che si svolge tra una donna cinquantenne, dal nome fortemente evocativo di Vera, e la piccola Flavia, che (nuovamente, *nomen omen*) compare cromaticamente sulla scena accompagnata dal lampo rosso ciliegia di un certo cappellino e dal rosso pomodoro di un paio di scarpe "col fiocchetto da ballerina". Vera, la scrittrice, l'adulta che ha alle spalle una vita già fitta di amore e di eventi, di una pienezza tutta da condividere, s'incanta di fronte alla grazia ancora da sbocciare di quell'"angelo infuriato" che appare nella sua esistenza con le sembianze della nipotina del violinista Edoardo, compagno di quei suoi giorni: e decide di iniziare con la bambina – una se stessa più giovane – una sorta di corrispondenza-diario che, sia pure con discontinuità, si estende dal 1988, quando la destinataria delle sue missive ha appena sei anni, fino al 1995, momento di un congedo che non necessariamente suona come definitivo.

L'epistolario è trasversalmente percorso dal filo rosso della leopardiana *ricordanza*, evocata fin dal titolo e dall'epigrafe iniziale: da quella necessità inderogabile dell'animo umano che si traduce in una continua rivisitazione del passato, rivisitazione vissuta con una tenerezza tale da acuire il dolore con cui "sottentra il pensiero del presente". Un'esplorazione che può nascere vitalisticamente da una curiosità sensuale e dirompente, ma che può altrettanto facilmente scaturire dalla malinconia, da un senso di perdita irreparabile, dal perenne e perdente conflitto che l'uomo intrattiene nel suo intimo tra la sfera del reale e quella dell'ideale, nella quale gli eventi che già hanno avuto luogo, selezionati e purificati, assumono una valenza di quasi perfezione che li rende desiderabili ai nostri occhi. E, infine, al termine di questo percorso-ricerca, ecco emergere prepotentemente in Vera la necessità di trascrivere le sue *ricordanze* affinché non vadano perdute, indirizzando, o, per meglio dire, trasmettendo questi contenuti come fossero un talismano, un patrimonio personale preziosissimo, a Flavia, a quella che lei chiama la "bambina delle feste", forse perché il ricordo – come la scrittura – è anch'esso una festa, una sospensione dal quotidiano oblio delle cose, una possibilità che viene offerta di salvare qualche frammento di esistente.

Dunque, protagonista è il passato: un tempo attraversato da paesaggi incantevoli e particolari, in cui primeggiano quelli di una splendida Italia dolomitica (lo sce-

nario maestoso e dolcissimo insieme dell'altipiano dello Sciliar, più volte rievocato nella sua magia, nei suoi colori e nelle sue tradizioni) così come quelli aspri e armoniosi dell'Italia centrale e della Sicilia; ma i contesti evocati si estendono ancora, allargando i confini spaziali del discorso e del racconto al Brasile, all'Africa, alla Spagna. Il tema del viaggio si unisce costante-

questa esperienza, poiché i due adottano una sorta di codice cifrato per comunicare fra loro) e, nell'ultima parte, con il resoconto preciso e straziante della morte di Akiko, sorella di Vera, che costringe quest'ultima a confrontarsi con la solitudine, l'esilio dei sentimenti, il vuoto.

Su questo canovaccio – tempo, luoghi, motivi – si muove poi una galleria di personaggi minori estremamente variegata e curiosa a conoscersi: correati da un vero e proprio *lessico familiare* fanno la loro comparsa fra le pagine i parenti di Vera, Edoardo e Flavia (belle e

Naufragio napoletano

di Maria Vittoria Vittori

ELISABETTA RASY, **Posillipo**, Rizzoli, Milano 1997, pp. 148, Lit 22.000.

Sembra che la scrittura di Elisabetta Rasy, attestata nei primi romanzi su atmosfere rarefatte, sia venuta acquistando l'attitudine a calarsi in situazioni più realistiche (era già avvenuto nei racconti di *Mezzi di trasporto*, Garzanti,

quantità di parenti che vanno e vengono, come naufraghi che abbiano trovato un temporaneo riparo. La casa-nave è territorio affrancato dalle leggi comuni, dove convergono naufraghi d'ogni paese e dove l'unica lingua che non sia adibita a "comunicazioni di servizio" è il dialetto, "la voce stessa dell'essere", un lusso che la vita ancora può concedere a questi naufraghi (e infatti, con l'accentuarsi del fallimento e della disfatta, il dialetto sparirà dalla casa).

Nel clima intenso e pericolante della casa-nave – dove tutto può succedere da un momento all'altro – la bambina impara presto a riconoscere l'incanto dei sensi: incanto che trova in Fiammetta la sua vestale. Fiammetta ha lucidi capelli neri, occhi luttuosi e brillanti, Fiammetta esce da una storia di tenebre e ne porta in sé, incancellabile, l'alone: la sua oscurità è "perentoria", "incandescente".

Le due bambine si rivedono a Roma, entrambe esiliate, entrambe escluse dal placido limbo delle certezze familiari; la loro storia familiare, intarsiata di tagli, oblii, rimozioni, diventa ancor più ingombrante nello scabroso periodo dell'adolescenza. E anche quando il mistero di Fiammetta gradualmente si chiarirà – attraverso voci, sussurri, storie inverosimili narrate nelle lunghe notti insonni – non per questo verrà intaccato il sottile ma pervicace tenebre di quest'adolescente, che vive la passione d'amore come se al mondo non ci fosse altro, non ci fosse mai stato altro. Naufraga sì, come la sua compagna, ma capace di ripudiare ogni casa-nave, ogni scialuppa di salvataggio, per annullarsi in un uomo, sbattere contro le rocce, farsi del male: nel corpo e nell'anima. Di grande intensità è quella scena in cui Fiammetta mostra all'amica le sue mutandine bianche con un'indecifrabile macchia: quasi "di petalo di fiore rosa schiacciato sull'asfalto".

È uno dei tanti simboli che attraversano la storia, che è di memoria familiare e di riti amorosi ma anche, e soprattutto, di rimandi e corrispondenze, proprio nell'accezione baudelairiana.

Basti pensare all'uso del colore: ci sono gli accordi quieti – la scena dell'incontro delle bambine in latèria, tutta giocata sulla mitezza del bianco e del celeste –; le macchie violente che saettano la scena – provengono, in ogni caso, da Fiammetta: il suo rossetto scarlato, il bruno delle sue gambe –; le campiture che valgono a evocare il clima di una città: "l'infinità celeste" di Napoli, il giallo e il rosso bruno terrosi di Roma.

E talvolta capita che la suggestione evocativa del linguaggio, volta a ricreare frammenti del passato, lasci spazio a un gioioso vitalismo, annidato nell'immediatezza della percezione, come nella scena, bellissima, con qualcosa di pasoliniano, in cui si avvistano, dal treno, le prime case di Napoli: "Gli intonaci scrostati e sporchi di infima qualità, le geometriche ferite dei balconi, i muri crepati selvaggiamente sporchi, devastati da un terremoto perennemente sospeso nell'aria eppure perfette emanazioni di vita".

Riletture

di Lidia De Federicis

Il 25 giugno 1799 i francesi ripresero Recanati. In certe case nobili ci si preparava così all'irruzione dei soldati diffusi a saccheggiare: "mio fratello ed io tenevamo le nostre sciabole nascoste sotto la paglia, ed eravamo in accordo, se i Francesi rispettassero mia moglie dargli quanto avevamo, ma al primo cenno di insulto, combattere, uccidere e morire". Chi racconta è "l'ultimo spadifero" ovvero "l'Aristocratico dichiarato" (parole sue), o possiamo dire (con Sebastiano Timpanaro) il "reazionario utopistico e ridicolmente donchiscottesco": è Monaldo Leopardi, ridicolo sì ma quasi a tutti simpatico.

Un personaggio, di cui si stenta a credere che sia esistito davvero, tanto è mirabilmente fittizia l'immagine che ne abbiamo, mediata dall'occhio del figlio. E già messa in posa da Monaldo stesso nell'Autobiografia, che oggi viene ristampata dalle Edizioni dell'Altana di Roma. Enfatico miniaturista, e incline a ingigantire il minuscolo, Monaldo sembra comico quando vuol essere eroico, e simulatore mentre vuol farsi prendere sul serio. (Gli riesce invece benissimo l'ironia esplicita specie su di sé, sposo precoce e indebitato padre di famiglia, giovinetto spadifero o semplice pollastro: "Io per altro ero un Pollastro, e ci volevano altro che vent'anni di età per manipolare quella torta"). In libri minori, come questo, imperfetti e vividi testimoni d'epoca, la lettura più immediata è attualizzante. In tal senso ci guida con prudenza il discreto prefatore Giulio Cattaneo, svolgendo il filo dell'egoistico "spirito municipale" a contrasto con lo "spirito nazionale" (abborrito da Monaldo), e con il sentirsi italiano di Giacomo.

Nuova ricezione e nuova attenzione per

Goffredo Parise, per il suo Veneto e la sua doppia o tripla vita di scrittore: dall'autobiografismo nei familiari confini della provincia cattolica allo sradicamento professionale del reporter – che è la linea critica più frequentata e in sintonia con gli schemi concettuali oggi praticati; o anche (secondo un punto di vista un po' spostato) da romanziere di provincia a narratore-prosatore ben inserito in una peculiare tradizione italiana. L'editore Rizzoli, con un'apposita collana, ne pubblica l'ultimo romanzo rimasto inedito, L'odore del sangue, e ricomincia a stamparne tutte le opere presentando i due primi titoli, Il ragazzo morto e le comete (1951) e La grande vacanza (1953).

Da quale scuola sarà venuto questo Ragazzo morto, libro d'esordio ufficiale, che Parise prese a scrivere nel 1949, appena uscito dal Liceo Pigafetta, componendo e scomponendo frammenti di giovani vite derelitte, in mezzo a canali putridi e palazzi per metà distrutti, dove appare e scompare lo zombie del ragazzo di quindici anni ucciso? Viene dal cinema, ha detto Parise. Dal paesaggio filmico, generazionale e deterritorializzato, in cui stavano le anomie città postbelliche create (per esempio) da Carol Reed (e anche dal sodalizio tra Zavattini e De Sica).

Mi resta una frase appena per parlare di donne. Chi ama ricordarsi degli anni settanta, torni a cercare un classico del femminismo italiano, Non credere di avere dei diritti, e approfitti della rilettura che ne dà Adriana Cavarero in Tu che mi guardi, tu che mi racconti (Feltrinelli), valorizzando la forma narrativa, biografica, delle relazioni femminili. Avremo voglia di discuterne?

mente a quello dell'arte, che condiziona e rende feconda la vita dei protagonisti: scrittrice Vera, musicista Edoardo e figlia a sua volta di un musicista la piccola Flavia. I loro movimenti, in particolare quelli dell'autrice delle lettere, sono tutti, o quasi, connessi alla realizzazione di un fine artistico o intellettuale: un concerto, una rappresentazione, un ciclo di conferenze; così intorno al nesso vita-arte si coagula una densa messe di riflessioni che nulla tolgono al gradevole andamento della narrazione. L'altra grande diade tematica della letteratura – amore e morte – percorre a sua volta tutto il libro, nel racconto della nascita, apogeo e dissoluzione del rapporto tra il musicista e la scrittrice, un rapporto che investe con passione e insieme con invidiabile delicatezza ogni risvolto umano dei due protagonisti (persino il linguaggio viene profondamente modificato da

importanti in particolare le figure femminili, anche quelle appena abbozzate), i loro amici sempre un po' stravaganti e misteriosi, ma anche gli animali (gatti, cani, cavalli e il povero asino abbandonato di Castelluccio) e le creature immaginarie come il folletto che ha eletto a propria dimora la casa della scrittrice. Il tutto consegnato al lettore con una prosa che è sì colloquiale e piana, come si addice a un fascio di lettere offerte in dono a una bambina, ma che risulta nello stesso tempo estremamente sorvegliata, e che non si priva di toni raffinati o di singolari *pastiche*, come nel caso della reiterata apparizione fra le pagine di curiose filastrocche di origine dialettale o fantastica.

1993), mantenendo nel contempo quella sua inconfondibile cifra espressiva che s'affida a impressioni volatili: profumi, bagliori, trasalimenti. Non era facile raccontare attraverso il tramite di una bambina, cercando di ricreare, per virtù di scrittura, quella "precisione carnale" con cui i bambini, del tutto naturalmente, arrivano al cuore delle cose. Elisabetta Rasy c'è riuscita: e il suo romanzo ha contorni fermi, limpidi e insieme evanescenti, come visti in sogno; è luminoso e insieme accecato dalle tenebre, terra fertile di ossimori come lo è Napoli, e ancor di più quel luogo incantato che risponde al nome di Posillipo.

A Napoli c'è la "casa-nave" in cui la bambina vive, negli anni cinquanta, insieme ai genitori – il padre, fascinoso figura di irregolare, la madre, donna irrequieta e forse infelice –, a una nonna dedita alla liturgia delle carte da gioco, a una

Donne che scrivono

LUCE D'ERAMO, **Una strana fortuna**, Mondadori, Milano 1997, pp. 359, Lit 30.000.

Nell'ultimo romanzo di Luce d'Eramo tutto ruota attorno a una donna, Luisa: Luisa è bella, giovane, intelligente, inimitabile; ed è morta. Le tre donne che le sono sopravvissute (madre, figlia e sorella) tentano – ciascuna a suo modo – di cancellare la ferita terribile della sua scomparsa, quel vuoto che parla di colpe, responsabilità forse solo immaginate. Il romanzo è – in realtà – due romanzi: c'è la storia dell'infanzia di Clara (la figlia di Luisa, affidata a nonna e zia), le stranezze viste con gli occhi della bambina, la zia strampalata e poi sempre più chiaramente malata; e c'è la storia del dopo, della maturità di Clara, in cui tutto è già successo: già diventata "una studiosa di fama internazionale", già separata dal ragazzino con cui flirtava alle medie, la nonna morta, gli amici sposati o partiti molto tempo prima. Le tre donne si rincorrono per quarant'anni, si nascondono si svelano si odiano e molto si amano, continuamente dandosi e togliendosi a vicenda la vita. La loro convivenza è fatta dell'incoscienza di Clara (che non sa nulla di ciò che è successo prima della sua nascita e capisce poco di quello che succede durante la sua infanzia), della tensione di Giacinta (che "non dorme mai", "non ha mai tempo" e porta correndo il peso del futuro delle altre due) e della dolce follia di Edda. È Edda, la sorella di Luisa, la figura più indagata e riuscita, Edda "che ha un modo di guardare il mondo che ogni volta sorprende e apre a qualcosa", Edda che crea coesione tra tutti quelli che conosce, che è "la memoria eterna delle creature che ha amato e sono morte", santa dissennata e timorosa, innamorata degli animali e delle piante, straripante di tutto, con un cervello che va "troppo veloce" e un corpo vistoso che non riesce a controllare. Luce d'Eramo ritorna ancora una volta sul rapporto complesso tra generazioni diverse, sulla lotta per liberarsi dalle costrizioni, sugli anni difficili del fascismo e dell'antifascismo: e lo fa con una lieve sfumatura romana nella voce, dipingendo uno sfondo di personaggi credibili e visibili, raccontando di cose che ha conosciuto. Luisa era nata nel '25, come lei. E avrebbe voluto fare la scrittrice.

Sara Marconi

FABRIZIA RAMONDINO, **Polisario. Un'astronave dimenticata nel deserto**, Gamberetti, Roma 1997, pp. 123, Lit 19.000

Esce nella collana dei "Gamberetti da tasca" questo libriccino, che attira il lettore per vari motivi. Un buon motivo è la curiosa collana, tascabile ma non divulgativa, e ammiccante invece a un pubblico di cerchia ristretta. Un altro è l'argomento, il misterioso Fronte Polisario (il Fronte Popular de Liberacion para Saquier el-Hamra y Rio de oro) e la Rasd (la Repubblica Araba Sahrawi Democratica, proclamata il 27 febbraio 1967), di cui credo che pochi abbiano notizia. Si parla del popolo dei Sahrawi, fuggiti dal Sahara ex spagnolo,

all'inizio del 1976, a causa dell'invasione marocchina e raccolti nel deserto di Tindouf all'estremo sud-ovest dell'Algeria. L'esilio dura da vent'anni e tuttavia i Sahrawi hanno mantenuto viva l'utopia della liberazione, sviluppando intanto, nella concentrazione e nell'isolamento dei campi profughi, un loro modello di comunità. Il terzo, e principale, motivo è il testo di Fabrizia Ramondino, una donna di cui vorremmo sentire più spesso la voce. Nell'estate 1996 l'Unicef e Rai Uno hanno incaricato il regista Mario Martone di girare un documentario sui bambini sahwari; Ramondino ha accompagnato la troupe e dalla partenza da Fiumicino, il 7 settembre, al ritorno (una ventina di giorni in tutto) ha steso una specie di "diario di bordo". Ne è risultata un'onesta testimonianza, da straniera, su un altro modo di vita. E qualcosa in più. Il diario è forma congeniale a Fabrizia Ramondino e alla sua scrittura, che s'aggira sul confine tra il dentro e il fuori, tra l'autobiografia e l'oggettivarsi in descrizione di cose viste. E le si addice il viaggio, deviato senza sforzo in percorso di esplorazione e commento di sé. Qui, in particolare, quell'incrocio di storia e natura, quella miseria della storia ufficiale, che è un suo ricorrente tema napoletano, trova nuova applicazione. Nella precarietà della vita sahwari si misurano impotenza e resistenza degli esseri umani. "Qui ti senti un uomo", conclude infatti Ramondino. Ma l'uomo stesso le appare fratello del dromedario sgozzato, della vipera chiusa nel barattolo, dello scarafaggio in fuga. Come spesso le accade di fare, anche qui, confrontandosi con la cultura sahwari, Ramondino abbassa le gerarchie e innalza la materia della vita.

Lidia De Federicis

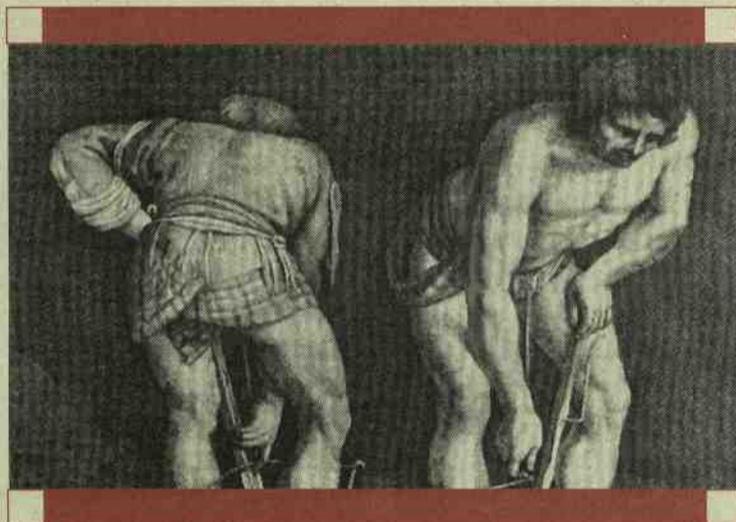
SILVANA GRASSO, **L'albero di Giuda**, Einaudi, Torino 1997, pp. 264, Lit 28.000.

Come già in *Ninna nanna del lupo* (Einaudi, 1995; cfr. "L'Indice", 1996, n. 2), il punto di vista scelto da Silvana Grasso per il suo racconto è quello della sera, la fine della giornata in cui le passioni e le sofferenze sembrano conoscere una pausa e le persone – pur fedeli a se stesse e quasi intrappolate in un carattere fisso, da maschera – s'illudono di comporre un bilancio. I vecchi che si ritrovano nel giardino della Villa Comunale Regina Margherita sono presentati in modo impietoso nella loro corporeità oltraggiata, nella loro "babbiera" latente o palese, proprio nell'urgenza di ritrovare il filo e il senso del loro oscuro destino.

Il racconto di un tempo precedente, che si vorrebbe pieno e complesso, si dipana da questo triste spettacolo di decadenza senile, descritto con una lingua che scarnifica e scruta, con violenza ed eleganza insieme: attraverso dialettismi, coniazioni ardite, esiti fonici tipicamente regionali prendono vita pagine che non temono il confronto con quelle dei grandi siciliani contemporanei, da Bufalino a Consolo. E qui, nella ricostruzione di vite al termine, l'autrice sferra il suo attacco a quella società che

ROSSANA CAMPO, **L'attore americano**, Feltrinelli, Milano 1997, pp. 176, Lit 26.000.

Parigi-New York e ritorno per la giovane protagonista del nuovo romanzo di Rossana Campo, a spasso per storie d'amore sconclusionate, tenere e volatili. Conoscere per caso, a Parigi, un attore americano famoso e belloccio, un po' duro e un po' fragile, trascorrere insieme a lui – che riparte l'indomani – la notte



nel suo albergo, separarsi la mattina dopo con i pensieri in subbuglio e il bisogno "di camminare per qualche centinaio di chilometri": è tutto quel che serve perché la protagonista della Campo, una giovane squattrinata corrispondente radiofonica, si imbarchi un mese dopo a cercarlo, l'attore americano, in giro per New York, per le strade e nei bar, assistita dal tifo affettuoso di due amiche. New York diventa un laboratorio caotico di esperienze entro cui la giovane immerge la propria avida curiosità; nella ricerca dell'inafferrabile Steve si infila, più o meno clandestinamente, in feste del jet set, ristoranti costosi dove

camerieri in livrea scrutano perplessi i suoi jeans strappati, case lussuose e fredde di produttori e fotografi, e insieme conosce le dimore improbabili degli amici squattrinati, i bar gestiti da turchi e greci. L'aiuta la fame di vedere e assaggiare il mondo, e in effetti tutto il libro è percorso dal consumo del cibo: il *junk food* che rovina lo stomaco, le zuppe di pesce della madre afroamericana di un amico, i carciofi unti dei take away cinesi, le

il sogno e il reale. Ha una fisicità densa e diretta questa ragazza gettata in mezzo a otto milioni di newyorkesi a cercarne uno solo, e forse proprio questa sua assoluta voglia di provare tutto, di lasciarsi andare materializza il miracolo; perché in mezzo a una strada come tante, un giorno, l'attore americano compare, e la riconosce, e la loro storia riprende da dove si era interrotta. Ma quello con l'attore americano è un sogno che si sogna e si brucia in poco tempo, perché la passione consuma e le liti, le riappacificazioni, le ubriacature e i lanci di bottiglia di un uomo troppo instabile stremano qualunque amore. New York-Parigi allora, volo di ritorno. Un amore breve per un breve romanzo in cui la convenzionalità dei personaggi – lei passionale e diretta, lui troppo famoso e troppo alcolizzato, le amiche sovraeccitate e ridanciane – è riscattata da una tenera e passionale ansia di vivere, e vedere, e provare ogni emozione senza indietreggiare mai.

Cristina Lanfranco

ELENA CARANDINI ALBERTINI, **Dal terrazzo. Diario 1943-1944**, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 133, Lit 18.000.

Spesso la forza d'attrazione di un diario consiste nella notorietà del suo autore, e nella conseguente morbosa o naturale curiosità del lettore per le vicende private altrui. In realtà, ciò che può rendere ricca di interesse e fascino una pubblicazione di questo tipo è il suo essere testimonianza. Testimonianza di un'esistenza nel suo farsi, ma anche di un periodo storico e di un ambiente. Caratteristica, quest'ultima, riscontrabile in modo evidente nel diario di Elena Carandini Albertini, il cui titolo *Dal terrazzo* ben definisce il tipo di sguardo che l'autrice posa sugli eventi vissuti e descritti. Infatti, il suo è senza dubbio un punto di vista privilegiato – ma non per questo meno vero – in una Roma "città aperta", occupata dai tedeschi e poi liberata dagli Alleati. Privilegiato perché l'autrice, figlia di Luigi Albertini, noto antifascista, direttore del "Corriere della Sera" negli anni venti, e moglie di Nicolò Carandini, uomo politico e artefice del "Mondo", apparteneva all'élite culturale dell'alta borghesia liberale. Scorrendo le pagine del suo diario incontriamo quindi personaggi del mondo politico e culturale dell'epoca, di cui Elena Carandini riporta spesso le opinioni e le azioni, in un intrecciarsi di considerazioni ma anche di piccoli fatti quotidiani, momenti di trovata serenità, come un concerto, una buona lettura, una passeggiata nella sua amata città. In alcune pagine è la Storia che fa da sfondo alla vita privata, in altre forte è l'esigenza di raccontare "l'animo con cui viviamo questa tragedia. Un po' da sonnambuli che a tratti aprono gli occhi". I veloci appunti ("scrivo di furia su pezzetti di carta che subito nascondo") rivelano comunque la tensione morale e civile di una donna che "si sente cambiare fino in fondo", di una donna che fa Resistenza ai tragici eventi, anche se si tratta di una "resistenza" personale.

Marta Teodoro

Corpi
senili

di Monica Bardi

costringe al silenzio donne come la Mosca Centonze del primo romanzo e stabilisce ruoli rigidi fin dal tempo innocente della nascita: il direttore didattico Cornelio Azzarello ha la disgrazia di veder nascere il suo primogenito Sasà con due minuti di ritardo rispetto al figlio maschio del fratello Antonino; il piccolo, poi, si presenta come "una sagoma, una sembianza scura pelosigna accravunata" come una "macchia di mostarda", "niricume di cèusa", "budelletto attufato impeciato arizzicanato". Una tragedia, insomma, per un padre.

Ma alla mente geniale del direttore didattico si affaccia ben presto la soluzione: sarà il "cannolicchio" del suo bambino, il cosiddetto "capitale", "smisurato straordinario disumano gigantesco", a riscattare il neonato dalla condizione di secondo nipote di peso scarso e di aspetto miserabile. E il "capitale" diviene la cifra e la condanna del personaggio, costretto a nascondere i suoi attributi – del tutto normali – per non smentire

la leggenda diffusa dal padre. La vita di Sasà, nonostante gli sforzi dell'intera famiglia, si svolge nel segno di una perfetta infelicità: gli studi di filosofia a Padova ne determinano i tratti da intellettuale allampanato, con esiti d'irresistibile comicità sia nella tensione verso un suicidio astratto e sempre mancato sia nei discorsi strampalati in cui affiorano le memorie dei filosofi e dei poeti.

Ma ancor meglio lo definisce l'amore per la friulana Ada, la cui mancata illibatezza crea un insanabile dissidio fra la pretesa liberalità continentale di Sasà e il pregiudizio culturale che naturalmente finisce per prevalere, sempre attraverso canali indiretti e sotterranei, nella finzione permanente che caratterizza anche i rapporti più stretti. Il sarcasmo dell'autrice raggiunge come una lama i cuori chiusi dei personaggi, e si arresta solo di fronte allo spettacolo di Sasà anziano e vedovo, rivolto alle cure tenere e assidue di quel cugino Rorò nato due minuti prima di lui, così trionfalmente "lardicuso nelle cosce nel petto nelle braccia" da neonato e ora costretto da un ictus sulla sedia a rotelle: il romanzo si chiude sulla speranza dei due vecchi, di raggiungere infine, questa volta contemporaneamente, una morte conciliante e ragionevole, dopo tanto spreco e tanta follia.

Riscoprire Wordsworth

di Francesco Rognoni

WILLIAM WORDSWORTH, *Poems-Poesie (1798-1807)*, ed. bilingue, a cura di Angelo Righetti, Mursia, Milano 1997, pp. 246, Lit 18.000.

Che William Wordsworth (1770-1850) abbia o meno "inventato" la poesia "moderna" - come Harold Bloom ripete da sempre, riservandogli un posto privilegiatissimo anche nel recente, vigoroso *Canone occidentale* (Bompiani, 1996) -, è fuor di dubbio che la sua opera meriterebbe maggiore attenzione da parte della nostra editoria: soprattutto in questi anni di riscoperta o definitiva canonizzazione di due poeti a modo loro molto "wordsworthiani" come Carlo Betocchi e Attilio Bertolucci. Certo, la traduzione integrale del grande poema autobiografico, il *Preludio* (Mondadori, 1990), ha fatto molto in questa direzione. Ma esistono una quantità di altri capolavori più accessibili, cioè di mole meno intimidente (il *Preludio* è di 9000 e passa versi!), che restano non tradotti, o comunque circolano poco o nulla. Senza dire che un classico probabilmente dovrebbe passare attraverso più traduzioni, e almeno qualcuna "d'autore", prima d'ambientarsi davvero in una letteratura diversa dalla sua; come appunto è successo con tutti gli altri grandi romantici inglesi, la cui fortuna italiana spesso inizia nell'Ottocento; ma non con Wordsworth: la versione pascoliana della ballata *Siamo sette funge da brava eccezione* che conferma la regola. Da ciò il paradosso per cui il lettore curioso può trovarsi fra le mani libri affascinanti come le memorie di De Quincey, *I poeti dei laghi* (Fazi, 1995), o i saggi autobiografici e letterari di Seamus Heaney, *Attenzioni* (Fazi, 1996), che contengono pagine stupende dedicate a Wordsworth - libri, voglio dire, attorno a una vita e una poesia ben reali... e leggerli come altrettanti racconti borghesi o di Nabokov, commenti in margine a un testo inesistente!

Questa lunga premessa per salutare con soddisfazione la nuova silloge wordsworthiana di Angelo Righetti, il quale tralascia le poesie narrative, come *Michael* o *Il villino in rovina*, per riproporre invece quasi tutti i capolavori "lirici" di questo poeta prolifico e sommamente diseguale. Qui si trovano, fra l'altro - in traduzioni precise e spesso felici, seguite da utili commenti, notevoli per le puntuali analisi metriche -, le grandi odi all'immortalità e al Dover, una nu-

trita serie di sonetti (fra cui quella celebre veduta di Londra addormentata, *Sul Ponte di Westminster*), diverse "ballate" più brevi, i limpidi versi all'*Allodola*, al *Verdone*, al *Cucù*, al *Nido del passero*, e le strofe severe di *Risoluzione e indipendenza*, con quel loro distico proverbiale - "noi poeti da giovani cominciamo in esaltazione, / ma da questa viene infine sconforto e alienazione" -, così emblematico per un autore sopravvissuto tanto a lungo all'allegria della sua prima ispirazione, senza però mai cedere alla disperazione e alla follia.

Il lettore del *Preludio* riconoscerà lo stesso andamento del poema -

zione di *Tintern Abbey*, e nei conturbanti frammenti autobiografici *Andar per nocchie* e *C'era un ragazzo*: poesie della scoperta di una memoria già proustiana, dove - come ben scrive Righetti - "l'io si confronta col paradosso della propria continuità psichica pur nell'evidenza dello stacco tra esperienza passata e consapevolezza presente". Il quale "sconcerto di una 'doppia coscienza'" (Righetti) è senza dubbio l'argomento principale dell'opera wordsworthiana, non solo nei testi che lo dichiarano, come la paradigmatica *Immortality Ode*, ma anche in quelli che sembrano parlare (e parlano anche) d'altro: della

Una voce vera

di Gianni D'Elia

GIANCARLO SISSA, *Laureola, Book Editore, Castel Maggiore (BO) 1997, pp. 87, Lit 18.000.*

GIANCARLO SISSA, *Prima della Tac, in "Linea d'Ombra", 1997, n. 122.*

Una coroncina di lauro, un piccolo trionfo, l'autore di questo epónimo *Laureola* pare meritarselo. Per Giancarlo Sissa si tratta dell'opera

(vicoli), pure, ciò che conta viene pronunciato: si ha coscienza, nell'emozione che giunge a parola, della lontananza dalla lingua delle cose e dei viventi. E il pregio della sincerità, cui si accennava, ma con oggetti ancora troppo "poetici", nel solco dell'eredità lirica. Ma quale?

Giustamente Bertoni, nella postfazione, parla di distanza dal simbolismo novecentesco e di vicinanza al protonovecento di Palazzeschi-Govoni, Penna-Caproni, "nell'alveo ben determinato di un canzoniere d'amore". Aggiungerei, di un petrarchismo in falsetto, perché, accanto a quella mancanza confessata che dal desiderio dell'amata risale alla distanza dagli altri e dalle creature, è l'autoironia a marcare il soggetto, e non l'autocompatimento del narcisismo metrico: la memoria mette a fuoco cose, giorni, luoghi, figure "dal libro delle elementari / posato sul mio tavolino, / bambino disegna / già poeta, già cretino".

L'arrivare alla realtà dalla letteratura, la tara generazionale non solo della poesia ma certo anche della narrativa oggidiana, impone che il viaggio di ritorno dalla realtà (esperita come mancanza) a una nuova forma poetica più essenziale e più vera, scavalchi il mito della lingua e della letteratura di sé e dell'oggetto lirico amoroso, così come la tradizione dell'anima bella e della vita interiore. Per l'animo in lotta, e la vita di relazione.

In questo senso, il canzoniere d'amore in falsetto petrarchista di Sissa, con la sincerità del reale sull'ideale, e del tangibile fisico e psichico sulle sue proiezioni allontananti e formalistiche, è anche una conquista personale oltre che poetica. E, quanto alla poetica, una conquista importante, per lui e per la sua generazione, per l'orientamento della nuova poesia italiana. Non rimane, insomma, imbrigliata nelle forme di una metrica postuma, recitante e idolatra, che altrove e spesso si legge come citazione e lavoretto da anime linguistiche e teatranti.

Attraversa il grande territorio, la diacronia sincrona della lingua, per riattingere all'esperienza. Una volta giunta alla realtà, dalla letteratura amata e succhiata, non vive di rendita, vi sosta onesta (come voleva Saba), nella coscienza della mancanza della realtà stessa e dell'esperienza; vive in questa apertura, senza richiederla con un gesto d'ordine, di possesso stilistico fine alla maniera, né con un atto di violenza annessiva a mimare il caos dei linguaggi, nell'intenzione d'avanguardia a freddo.

Poesia del sentimento e prosa del mondo, invece; nel tono, tragico e comico insieme. Perdita d'aureola, insomma, resa al vero.

E così può parlare, e non solo scrivere, tornando al dialogo come con un amico: "E cosa importa si porti vino / a un tavolo dove non se ne beve / solo lettere scriviamo e malaccorte / ma vere come il bere del mattino", passando dal verso breve e impuntato sulla rima ("spezzare il pane, semplicemente (...) / e leggero a te parlare") all'endecasillabo emotivo, alternando coscienza a racconto, alto a basso, afflato a crudeltà.

Un lavoro in movimento, che lascia intravedere, come nella sequenza *Prima della Tac* apparsa in rivista, la bella sicurezza di una voce vera, in mezzo a tanti abili strumentisti, di un po' di vento reale, tra troppe letterate banderuole: "o l'abbandono / d'un vuoto d'ombra sul lettino / e la macchina che finalmente raschia via / ogni bene e tutto il senso / straziato al suo ronzante annientamento // il tuono buio che attraversa la mente / non è più quello che sono / solo quello che si sente".

Dimensione radiofonica

di Giorgio Manacorda

A "Lampi d'estate" - trasmissione di Rai Radiotre in onda tutti i pomeriggi dalle 14 alle 18,30 - gli ascoltatori che amano la poesia sono stati coinvolti per alcuni mesi in un gioco di ricerca, di intuizione e di memoria intorno a sonetti, carmi e versi liberi dai lirici greci ai poeti contemporanei: Giorgio Manacorda, da qualche tempo conduttore di questo spazio radiofonico, riflette sul problema della lettura di poesia alla radio.

All'interno della trasmissione continua la rubrica "Caccia al libro", nella quale lettori appassionati e infaticabili cercano libri rari o usciti dal mercato. Diamo qui sotto, come ogni mese, l'elenco dei più ardui al ritrovamento.

Ho condotto per alcune settimane il gioco della "Poesia misteriosa" di "Lampi di primavera", che da cinque mesi sfida gli ascoltatori di Rai Radiotre a indovinare il titolo di una poesia da alcuni indizi forniti nel corso della trasmissione. "L'Indice" mi chiede di parlare del lettore di poesia visto conosciuto attraverso la radio.

In realtà conosco solo quel particolare lettore che sta davanti al microfono, me stesso. Quello che posso raccontare è ciò che succede in studio. Arrivano le 14.05, e io non ho ancora avuto il tempo di guardare le poesie scelte dagli ascoltatori, le leggo di corsa durante la prima pausa musicale, annoto qualche notizia da una voce di enciclopedia o da un'introduzione, ascolto con molta attenzione l'attore o l'attrice che legge il primo testo, e poi lo spiego, lo commento. Dato che non mi sono preparato prima e dato che non sono onnisciente, sono un semplice lettore, e per di più un lettore sotto stress, cioè costretto a dare tutto in pochi minuti, a spendere, a bruciare tutto quello che ha o che sa. In qualche caso conosco bene il poeta, in molti casi non ho letto niente oppure ho letto altre cose. Quasi

mai conosco (o ricordo) la poesia che ho davanti agli occhi. Allora cosa faccio? Descrivo il livello formale: metro, rima, assonanze, rimandi fonici interni. Insomma quello che, tecnicamente, si chiama il livello del significante.

Siamo alla radio e l'aspetto sonoro, fonico, è esattamente ciò che l'ascoltatore percepisce del testo, è quindi giusto aiutarlo su quel piano. Inoltre l'ascolto radiofonico contribuisce a esaltare la dimensione sonora, l'aspetto del significato, contribuisce quindi a rendere evidente ciò che fa la differenza tra la poesia e la prosa sul piano della lingua, sul piano della forma.

Ma quella sorta di lettore in apnea che sono io in quei dieci minuti, non si può fermare al livello del significante, deve andare avanti, deve arrivare a descrivere la struttura del testo e poi coglierne il senso e il significato - il messaggio, se possibile. Il che vuol dire passare dal livello fonico al livello delle immagini. Tra l'altro, spesso le poesie sono in traduzione, e non posso certo mettermi a fare considerazioni sulla metrica e sulle rime dell'originale che gli ascoltatori non conoscono. Devo, quindi, fermarmi sulle immagini. Si tratta di descrivere una poesia come un film, anzi, meglio, come un videoclip. Un buon esempio è una poesia di Osip Mandel'stam, Concerto alla stazione, in cui il poeta russo ha fatto esattamente ciò che fanno i videoclip: ha messo delle immagini sulla musica - ce le ha messe senza nessun nesso logico apparente. Ha seguito un'altra modalità del pensiero: la logica delle apparizioni, delle epifanie iconiche che la musica suscita. Ma la lingua ha una sua musica e, quindi, un suo modo di suscitare immagini.

Se a scuola si leggessero le poesie come videoclip, invece di farne la versione in prosa, i giovani scoprirebbero la poesia attraverso la lingua e non attraverso le canzoni (quando va bene).

"una musica ipnotica, che nuota con la corrente della propria forma piuttosto che contro di essa" (Heaney) - nella quieta eppure sublime medita-

prediletta Natura (che "mai ha ingannato / il cuore che l'ha amata"), o - molto più elusivamente - dell'amore per una donna. Come nelle brevi liriche che costituiscono l'enigmatico "canzoniere per Lucy" ("Un sonno mi sigillò la mente - / non avevo paura umane - / lei pareva creatura che non sente / il tocco di anni terreni"), o in quell'inconsueta epifania domestico-coniugale, *She was a phantom of Delight*, dedicata alla moglie Mary, e forse insieme alla carissima sorella Dorothy: "Fantasma di felicità, lei, / che prima m'illuminò gli occhi - / apparizione stupenda, mandata / a far bello l'istante. / (...) / figura che danza, immagine giocosa, / per tormentare, sbigottire, sedurre. / (...) / E ora vedo con occhi sereni / (...) / essere che spira aneliti pensosi, / tra vita e morte pellegrina; / (...) / donna perfetta, nobilmente concepita, / per ammaestrare, consolare, comandare; / eppure sempre spirito fulgente, / in un alone di luce angelica".

prima, sebbene ogni esordio, baudelairianamente, sia sempre il risultato di una serie di esordi precedenti, disseminati su riviste poetiche e collettivi antologici.

Con tutto il pregio (la sincerità) e il difetto (l'arrivare alla realtà dalla letteratura) della sua generazione, Sissa ci dice che una nuova piccola onda di trentenni, ma anche quarantenni, è al lavoro e scrive già chiaro il suo nome (restando in area bolognese ed emiliana, tra le più vivaci del momento, Alberto Bertoni, promotore della stessa collana in cui Sissa esordisce, Vitaniello Bonito, Elio Tavilla, Jean Robaey).

Ma apriamo il libro: "(...) che non conosco (...) che non conosco (...) a ciò che trema / stupito e disperso / da quanto è vicino". Ho omesso volutamente gli oggetti dell'ignoranza: Laureola, l'allodola, perché s'intendono come esempi *ad libitum* della distanza riconosciuta dalle cose, dalla vita degli esseri. Esempi, lirici, nella tradizione (non ci si mostra un piccione di città, o l'erba ruggine dei

Libri introvabili

RODOLFO MORANDI, *La questione meridionale*, Zwimez
DANIELE VARE, *Le cinque tigri*, Bemporad.
Deserto rosso, a cura di Carlo Di Carlo, Cappelli.
CARLO FALCONI, *Storia dei Papi e del Papato*, Compagnia Edizioni Internazionali.
EDWARD G. BROWN, *A literary history of Persia*, (3 e 4 vol.), London Fisher Unwine.
PIER CARLO BEGOTTI, *Templari e Giovanniti in Friuli*, Geap.
MARIO PRATESI, *Il mondo di Dolcetta*, Cappelli.
VIERI NANNETTI, *Ottone Rosai*, Vallecchi.
MASSIMO BONTEMPELLI, *Teatro*, Mondadori.
EMILIO SERVADIO, *Due studi sul surrealismo*, Hoepli.
LORENZO GHIBERTI, *I commentarii*, Ricciardi.
WILLIAM SHIRER, *Diario di Berlino*, Einaudi.

Per tutte le informazioni, per richiedere libri introvabili, e anche per offrire eventualmente i titoli qui sopra indicati, rivolgersi a Rai Radiotre, "Lampi d'estate", rubrica "Caccia al libro", Tel. 06-3701450.

Scuola, pedagogia e cattivi maestri

di Giorgio Bini

GIULIO FERRONI, La scuola spesa. Istruzione, cultura e illusioni della riforma, Einaudi, Torino 1997, pp. 163, Lit 18.000.

Giunto al secondo capitolo il lettore, se possiede un'informazione non superficiale sui temi che riguardano la scuola e l'educazione, s'accorge di trovarsi di fronte a una situazione inconsueta: un'"archeologia" della scuola, come consapevolmente la chiama l'autore, dunque una ripresa di argomenti ben noti, lo interessa e lo colpisce come se fosse una novità. Vi sono infatti richiamati alcuni principi fondamentali rifacendosi ai quali si può rappresentare ciò che da qualche secolo è considerato costante nel processo educativo e nella funzione sociale dell'istituzione scolastica nella nostra civiltà: trasmettere i saperi acquisiti alle nuove generazioni e così garantire la "persistenza dei saperi raggiunti e della coesione sociale data", farle partecipi "di cose di valore acquisite dalla società adulta", di "saperi non meramente materiali" che dall'Illuminismo in poi sono stati posti alla base dell'"istruzione globale del popolo" assumendo l'aspetto d'un possibile "modello formale universale" e la sostanza d'un "modello moderno di scuola" teso a "formare dei cittadini 'adulti'" e a salvaguardare il "punto più alto della razionalità raggiunta dalla società occidentale".

È una rappresentazione nota, come si vede, che pure ha quasi il sapore della novità non solo perché esposta con notevole capacità argomentativa, ma perché a questi discorsi siamo sempre meno abituati, dato che la vastissima pubblicistica sulla scuola tende sempre più a "parlare d'altro", senza neppure preoccuparsi di farsi capire: o si occupa di argomenti settoriali e specialistici o tratta di quelle che si possono chiamare le mode pedagogiche e organizzative, autoctone o importate d'oltreoceano.

Dell'ultima fra queste mode, l'autonomia, Ferroni dice che nella parte in cui non è la semplice rivendicazione di libertà d'insegnamento, di organizzazione del lavoro

per gli e le insegnanti, essa significa "adesione alla richiesta del mondo esterno" e del "territorio", risposta a "spinte municipalistiche e particolaristiche", trasformazione della scuola in impresa, dei suoi dirigenti in manager (in "datori di lavoro", come li chiama qualche burocrate in vena di creatività linguistica) e soprattutto "implicito movimento verso la privatizzazione", "forma strisciante di un passaggio dal pubblico al privato", premessa d'una "riduzione della presenza dello stato nell'istruzione".

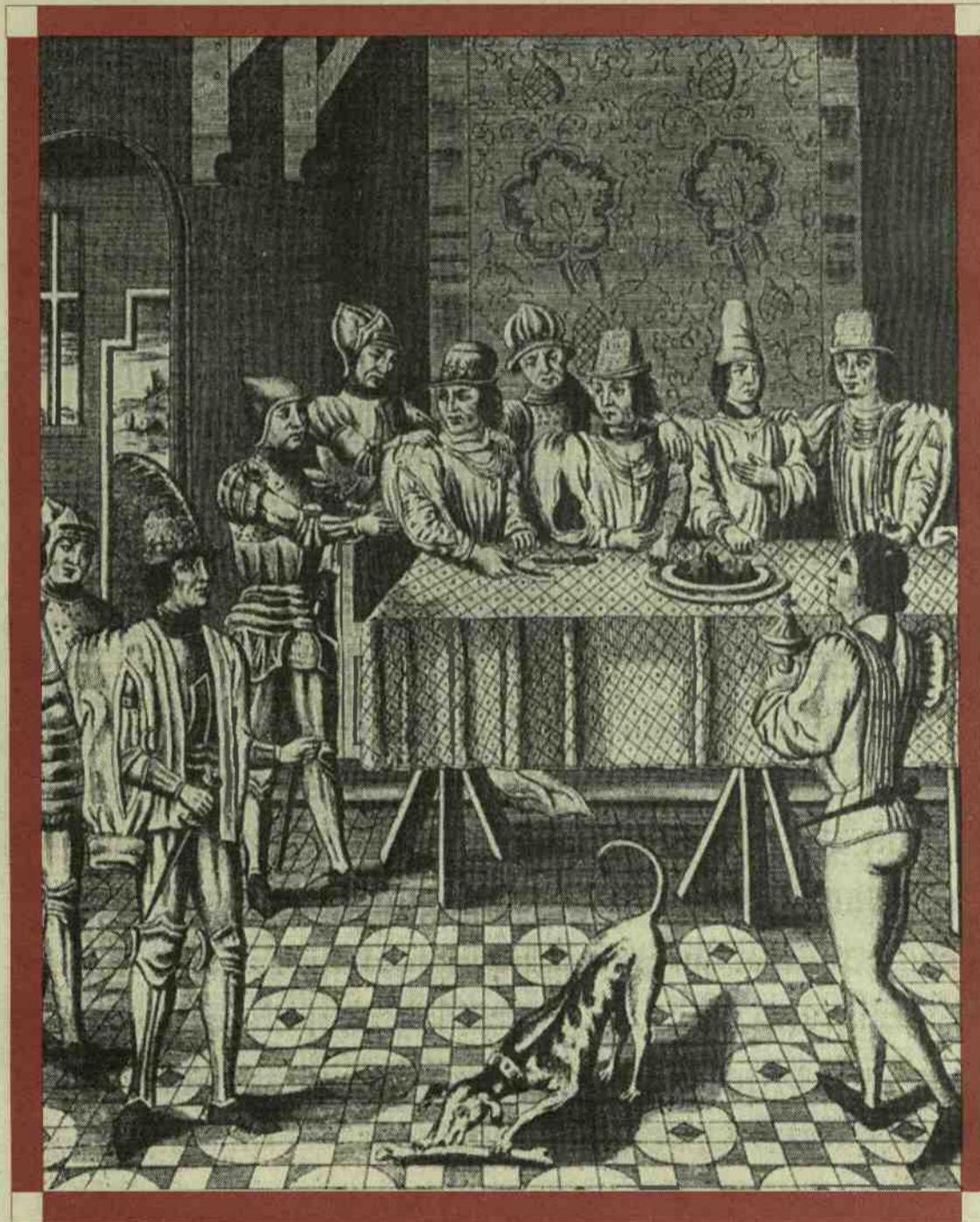
Tutto il libro è un pamphlet che svolge i suoi attacchi su due piani: la critica alla pedagogia e alla sua organizzazione accademica, e i comportamenti, le politiche, le sperimentazioni. L'autore prende

di mira il "panpedagogismo", il rifiuto dell'istruzione, delle "nozioni" concrete, di "saperi" costruiti e acquisiti secondo i "punti di vista interni delle discipline", in nome di un'educazione "centrata sull'alunno"; le didattiche sedicenti democratiche; la costruzione d'un "immenso universo accademico-libresco". Nel caso dei comportamenti, colpisce lo sperimenta-

lismo astratto, l'opposizione alla scuola come istituzione, l'adesione a movimenti "romantici", le riforme velleitarie, spesso studiate solo per curare i mali causati dagli stessi riformatori, l'infatuazione per la telematica e l'elettronica (persino per i videogiochi, considerati da un pedagogista "ministeriale" strumenti per una "grande rivoluzione epistemologica").

Della pedagogia Ferroni dice che non gli è chiaro se "rappresenti una particolare 'scienza dell'educazione' o se si ponga come la sintesi e l'orizzonte generale dell'intero sistema delle scienze dell'educazione". La questione è decisiva. La pedagogia, se si presenta come scienza, inevitabilmente si riduce a doppione, inutile se non nocivo, delle scienze dell'educazione, più agguerrite e meglio fondate. Il suo ruolo è di *filosofia dell'educazione*, propositrice di fini e valori agli educatori, alla scuola e a tutta la società, e di *epistemologia* dei processi educativi. E qui, se è lecito, si dovrebbe consigliare una considerazione più attenta delle scienze dell'educazione.

Nei lontani anni settanta la sociologia e le psicologie ci hanno aiutato molto a comprendere come funziona la scuola e, in parte almeno, come funziona la persona che impara (o che non riesce a imparare). Oggi la confusione prodotta dalle mode pedagogiche e organizzative tende a impedire che insegnanti e studiosi considerino attentamente queste gravi questioni irrisolte. Il cattivo funzionamento della scuola, insieme con la perdita dell'orizzonte ideale, continua a esser causa d'una selezione "selvaggia", della quale l'ignoranza è uno degli strumenti insieme con le difficoltà sociali e culturali tradizionalmente individuate dalla sociologia; gli insuccessi nell'apprendimento dimostrano anche che il personale insegnante ha bisogno d'una vera riqualificazione professionale scientificamente fondata. Ma per dir questo, naturalmente, il pamphlet non basta. Ci vuole una *pars construens* politica, pedagogica e scientifica, che naturalmente non attenui la durezza delle critiche (e, se si può dire, occorre far ricorso a bibliografie un po' più ampie).



La Grande Riforma

di Gianfranco Giovannone

Nell'inflazionato dibattito d'occasione che da qualche tempo è succeduto al lungo silenzio sulla scuola, il pamphlet di Giulio Ferroni si sottrae felicemente ai pigri luoghi comuni che rendono tediosa e illeggibile gran parte della produzione sull'argomento. Anzi: li infila uno per uno, con una critica che risulta devastante proprio per la sua immediata plausibilità. La più rilevante e "scandalosa" – se davvero potesse darsi scandalo nell'entropico e svagato discorso sulla scuola dove si può impunemente dire tutto e il contrario di tutto – è indubbiamente quella relativa all'individuazione delle responsabilità.

Chiunque abbia frequentato la

pubblicistica degli ultimi dieci anni sa che nessuna analisi del nostro sistema formativo può prescindere da una serie di veri e propri atti di fede: la scuola è allo sfascio, gli insegnanti (salvo alcune "lodevoli eccezioni" che qualcuno ha provato anche a quantificare, sia in percentuale che in numeri assoluti) ignoranti e lazzaroni, la classe politica latitante. In particolare nessuno, prima di Ferroni, ha messo in discussione l'incredibile, semplicistica rappresentazione per cui tutti i problemi della scuola derivano dalla sordità della classe politica, cui si contrapporrebbero le lucide analisi, le brillanti soluzioni e i meravigliosi programmi che gli studiosi e

gli uomini di cultura tenevano da anni, forse da decenni nei cassetti.

Difficile dargli torto quindi quando egli denuncia "la vacuità di quella buona coscienza democratica (di 'sinistra', ma non solo) che ha ripetuto all'infinito che la responsabilità principe del dissesto della scuola italiana sarebbe costituita dall'assenza di interventi legislativi adeguati". Anche in questo campo, insomma, l'attesa della mitica Grande Riforma ha funzionato da colossale e sciagurato alibi. Le vere, le prime responsabilità, scrive Ferroni, sono della classe intellettuale, incapace di produrre riflessioni e "opere che abbiano preso di mira il problema scolastico come problema culturale e politico centrale di questa seconda metà di secolo, che con il loro vigore abbiano saputo illuminarne perentoriamente la necessità".

Si può essere d'accordo o meno con Ferroni quando esalta la vitale saldatura tra cultura e istruzione che precedette e accompagnò la riforma Gentile. Si può considerare eccessivo il suo sarcasmo contro il "panpedagogismo" asfittico e delirante cui la classe intellettuale avrebbe pilatescamente appaltato il problema dell'educazione. Ma francamente riesce difficile enfatizzare più di tanto le colpe della politica quando il mondo della cultura non le offriva che ponderose analisi sociologiche che "scoprivano" la frustrazione e il malessere degli insegnanti, rappresentazioni della scuola come istituzione che distribuisce "massicce dosi di incentivi al suicidio", o dell'Italia come un paese nelle cui stazioni si aggirano smarrite orde di analfabeti che rischiano di prendere un treno per Catania invece che per Trento

perché non sanno decifrare un orario ferroviario.

Maliziosamente Ferroni applica il lessico abitualmente riservato alla classe politica – indifferenza, inerzia, latitanza – agli intellettuali. Ma sarebbe sbagliato considerarla solo una brillante provocazione. Perché il divorzio tra cultura ed educazione, l'incapacità degli intellettuali nell'elaborare un modello culturale forte per la scuola costituisce un problema molto più serio delle allarmistiche denunce sulle percentuali dei diplomati o sui criteri di reclutamento dei docenti. Un'afasia, un vuoto che si proietta anche sul presente e può forse spiegare perché la Grande Riforma, ormai in dirittura d'arrivo, non suscitò nessun entusiasmo, nessuna passione, nessun fervore di dibattiti nel mondo della scuola.

Mafia e società italiana: Rapporto '97, a cura di Luciano Violante, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. XII-341, Lit 25.000.

Questo libro va letto e meditato da chiunque voglia aggiornarsi non solo sui risultati conseguiti dalle istituzioni dello Stato nella lotta contro la mafia ma anche sulle iniziative antimafia nella società civile. Dirò subito che al libro manca sia la forma che la coerenza di un rapporto in senso stretto. I contenuti sono decisamente eterogenei: nove saggi più o meno brevi, statistiche recenti sulla criminalità e sulla sua repressione, una cronologia dei più importanti delitti e sentenze giudiziarie dell'anno scorso, documenti di provenienza politica, scolastica e professionale, brevi riassunti delle nuove leggi e progetti di legge in tema di mafia, una bibliografia dei libri e degli articoli più importanti usciti nel 1996.

Ho terminato la mia prima lettura persuaso dell'utilità per l'edizione 1998 di un collegamento più stretto ed esplicito tra i vari contributi. Ho pensato al vantaggio di inserire letture delle tavole di statistiche, una guida sommaria al ruolo delle nuove leggi nell'ormai complicatissima normativa antimafia, e una conclusione che, commentando aspetti quantitativi e qualitativi del fenomeno, nonché gli argomenti più salienti dei singoli autori, offra un punto di vista generale sull'attuale rapporto mafia-società. Riflettendo, però, ho apprezzato i messaggi che la struttura stessa del volume aiuta a trasmettere. Indica la molteplicità e la diversità dei campi in cui si deve intervenire per estirpare la criminalità organizzata; dimostra che spesso questi campi non sono collegati tra di loro e che perciò i successi – ma anche le sconfitte – non sono quasi mai totali; e, infine, costringe il lettore a districarsi da solo tra i materiali e sviluppare così la propria coscienza antimafia. Le parole di Salvatore Lupo riassumono bene questo aspetto formativo del volume: "Un rinnovato movimento anti-mafia non può non porsi ancora il problema della scelta etica di ognuno davanti ai temi del clientelismo e dell'illegalità".

Nella sua breve introduzione, Violante elenca i maggiori successi conseguiti dalla polizia e dai giudici negli ultimi anni, ma mette subito in guardia contro un facile ottimismo. Il silenzio sul fronte dei grandi attentati e dei cadaveri eccellenti forse significa solo una ritirata tattica verso le zone di tradizionale insediamento in attesa che lo Stato abbassi di nuovo il livello di attenzione. Il ricordo dell'estrema discontinuità dell'impegno nell'ultimo mezzo secolo offrirebbe una base razionale per una strategia simile. Uno sguardo agli avvenimenti e alle statistiche per il 1996 conferma l'invito alla cautela. La cronologia – cinquanta pagine di uccisioni, suicidi, attentati, arresti e condanne – fa capire, in maniera drammaticamente semplice, i molti modi in cui la violenza condiziona oggi la vita privata e pubblica in troppi paesi del Sud. Inoltre, anche se il numero di "pentiti" è cresciuto tra il 1995 e il 1996 (da 1052 a 1231), rimane stabile attorno ai 20.000 il numero degli affiliati alle organizzazioni mafiose.

Gli unici politici tra gli autori del volume (Violante e Lombardi) si lasciano entrambi tentare dall'i-

dea di un momento di svolta definitiva nella lotta alla mafia, anche se per Lombardi la svolta (verso il successo) ha già avuto luogo nel 1996, mentre per Violante l'anno della verità sarà il 1997. Nonostante l'autorevolezza delle fonti (si ricorderà che Violante è stato presidente della Commissione parlamentare antimafia in una passata legislatura), il ragionare in questi

la mafia. Giustamente rifiuta il paragone con il tipo di consenso che i movimenti politici possono trovare, in parte perché non c'è la possibilità di esprimere liberamente il proprio consenso, ma soprattutto perché la mafia non richiede questo tipo di consenso. I gruppi mafiosi non cercano il consenso per se stessi, bensì per i loro alleati politici; i rapporti che stabiliscono con i

le e le attività delle 80 associazioni sorte nel Mezzogiorno, soprattutto dopo il 1980, per contrastare la criminalità organizzata. Come quasi tutte le organizzazioni volontarie, sono gestite e composte soprattutto da giovani membri dei ceti medi con alti livelli di istruzione (il 40 per cento degli iscritti sono laureati). Ovviamente, a fianco di analoghe iniziative tra le cate-

Chiesa e la scuola. Scordato riassume la storia ambigua dei rapporti tra la Chiesa e la mafia, riconoscendo le difficoltà nell'andar oltre una generica condanna. Il capitolo di Lombardi (ministro della pubblica istruzione nel governo Dini) contiene molte cose dalle quali difficilmente si potrebbe dissentire, ma scivola molto presto, come l'autore stesso ammette, dal tema mafia-società verso una riflessione molto più generale sui giovani e lo sviluppo. Sul tema delle risposte alla mafia, il contributo decisamente più interessante è quello della Siebert. La sua analisi delle reazioni delle familiari dà voce sia alle donne a fianco delle vittime che a quelle legate ai carnefici, irriducibili o pentiti che siano. Ragionando soprattutto sulla base di casi concreti, illustra in maniera lucida e coinvolgente come per molte delle donne esperienze e passioni personali, da un lato, e pressioni e ideali sociali, dall'altro, costruiscano dilemmi di difficilissima risoluzione.

Uno dei casi citati è l'elezione della figlia di Riina a rappresentante degli studenti nel Consiglio d'Istituto del liceo scientifico di Corleone e le reazioni che seguirono. In quali termini giudicare questo microavvenimento? Dimostrazione dell'indipendenza degli elettori? Omaggio a un potere ancora temuto? Mancanza di coscienza da parte dell'eletta che avrebbe dovuto essere coerente con la sua asserita opposizione alla mafia rifiutando di partecipare a un'elezione che rischiava proprio di dimostrare pubblicamente la forza dei legami mafiosi? Costringerla a ritirarsi avrebbe significato una prevaricazione ai suoi danni, non dissimile ad alcune prevaricazioni mafiose, schiacciando il suo destino sulla figura del padre e impedendo una sua libera scelta? Analizzare questo caso in classe forse svilupperebbe più cultura antimafia che non il ripetere distrattamente molte condanne generiche. Inoltre mostra come il significato locale di un avvenimento venga interpretato da un pubblico esterno, non solo italiano, ma anche all'estero, come dimostrano i brevi interventi di Krieger e Barbe sulle impressioni suscitate dalla mafia in Germania e in Francia.

De Luca giudica molto severamente la prassi interpretativa dei giornali italiani, indicando vari fattori come fonti di evitabili distorsioni. Tra gli altri: l'organizzazione interna che presenta i fatti mafiosi come mera cronaca senza approfondire i significati politici ed economici, la tendenza a occuparsi soprattutto dell'aspetto giudiziario, relegando così la ricerca della verità alle inchieste dei magistrati, il privilegio accordato ai tribunali delle grandi città, cosicché le scoperte fatte altrove non ricevono la dovuta attenzione. Possiamo aggiungere un altro motivo di cautela verso la notizia giudiziaria: i processi non possono che fotografare la realtà di alcuni, qualche volta molti, anni addietro. Più formativa dei giornali, è la televisione; Krieger attribuisce molta importanza al successo di *La piovra* per la formazione dell'immagine che i tedeschi hanno sia della mafia che dell'Italia. Per la prossima edizione di questo utilissimo *Rapporto*, sarebbe forse interessante inserire un capitolo sulla natura e sugli effetti della cultura audiovisiva sulla mafia che i giovani assorbono fuori dalle scuole e dalle parroc-

Tutelare la privacy

di Gabriele Salari

GIOVANNI BUTTARELLI, *Banche dati e tutela della riservatezza*, Giuffrè, Milano 1997, pp. 593, Lit 68.000.

Trent'anni dopo l'apparizione a New York del primo personal computer, l'Italia si è finalmente dotata di una legge sulle banche dati, per tutelare il diritto di privacy. C'è voluto Beppe Grillo con il suo applauditissimo monologo contro le ditte che vendono i nostri nominativi a chi poi ci sommergerà di pubblicità e la convenzione n. 108 del Consiglio d'Europa perché il nostro paese legiferasse su questa importante materia.

Ritagliarsi uno spazio di riservatezza nella cosiddetta società dell'Informazione, dove ogni carta magnetica, che sia per il posteggio, per il telefono o per l'autostrada, è uno strumento di libertà, ma anche un formidabile mezzo di controllo, è sempre più difficile, urgente e necessario. Tutelare la privacy non significa solamente impedire al produttore di passeggini di sapere che ci è nato un bambino e inviarti la pubblicità ma, come ha scritto Stefano Rodotà, garante della privacy, evitare che le informazioni personali possano essere utilizzate per individuare comportamenti prevalenti, con la concreta possibilità di definire criteri di "normalità" e cercare di imporli.

Per aiutarci a comprendere le leggi n. 675 e 676 sulla privacy e la normativa comunitaria e internazionale che l'ha ispirata, Giovanni Buttarelli ha scritto quest'opera di commento destinata agli operatori dell'informazione e dell'amministrazione.

Il recente accordo di Schengen aveva già

previsto che un organo indipendente si occupasse della verifica del trattamento dei dati raccolti in base all'accordo stesso. Questo ombudsman tecnologico, il Garante, è però in Italia un organo collegiale composto di quattro esperti in diritto e informatica. La ragione di questa scelta, spiega Buttarelli, è nell'analogia con l'authority francese, la Commissione informatica e Libertà, che opera da tempo per il controllo delle banche dati.

La legge n. 675, pur focalizzando l'attenzione sulle banche dati, non trascura i rapporti tra diritto alla privacy e informazione, e tutela la vita privata, su cui prima l'unico intervento legislativo significativo era rappresentato dallo Statuto dei lavoratori. Come i giornali scandalistici e di cronaca rosa ben sanno, non possono più essere divulgate notizie sullo stato di salute o sulla vita sessuale di un personaggio, mentre i dati considerati "sensibili" non possono essere oggetto di trattamento se non con il consenso dell'interessato e quello del Garante. Questi dati personali sensibili sono quelli relativi all'origine etnica e razziale, alle opinioni politiche e alle credenze religiose di una persona.

La tutela assicurata dal nostro ordinamento non si è spinta, come in Portogallo, ai dati concernenti la situazione patrimoniale o finanziaria, oppure ai provvedimenti disciplinari, come in Olanda. Tempi duri comunque per i giornalisti, come spiega Buttarelli, perché per non incorrere in un reato bisognerà attenersi a un codice deontologico che l'Ordine dei giornalisti dovrà predisporre. I codici

termini sembra contrastare con l'approccio, in chiave realistica ma non pessimistica, degli altri autori. Provenienti da diverse aree professionali, condividono l'enfasi sulle difficoltà da superare, e le ambiguità da risolvere, prima di poter parlare davvero di svolte.

Sono quattro le direzioni nelle quali queste difficoltà vengono esplorate. Qual è la natura dei rapporti tra società civile e gruppi mafiosi? Come si mobilitano le aree della società civile che rifiutano questi rapporti? Che contributo possiamo aspettarci dalle maggiori istituzioni di socializzazione giovanile – Chiesa, scuola e famiglia? Come viene costruita l'informazione pubblica sulla mafia che queste istituzioni devono necessariamente utilizzare? Nel capitolo di impostazione più generale, Lupo esamina il rapporto mafia-società analizzando il significato che si può attribuire all'idea di "consenso sociale" al-

non-mafiosi sono coercitivi e non consensuali; e le varie famiglie mafiose non sono mai riuscite a creare un'organizzazione unitaria capace di dimostrare un consenso interno, tanto meno di gestire eventuali consensi esterni. Inoltre non bisogna interpretare la difficoltà a esprimere dissenso come segno di consenso attivo. Nonostante le iniziative imprenditoriali promosse dalla legge 44/86, commentate qui da Borgomeo, in molte zone la crescita politico-affaristica del potere mafioso ha creato molti posti di lavoro, e molte sono le persone che dipendono direttamente o indirettamente dai gruppi mafiosi e che possono esprimere dissenso solo a rischio della propria sopravvivenza economica e fisica.

Sperare di distruggere questa dipendenza richiede individui coraggiosi e capacità di mobilitazione non solo occasionale. Ramella e Trigilia analizzano il profilo socia-

rie professionali (come le associazioni antiracket tra i commercianti), la stessa nascita di queste associazioni – di cui solo un terzo dipende da un finanziamento pubblico – è di per sé un segnale importante di cambiamento nella società civile. Gli autori richiamano l'attenzione, però, sulla fragilità organizzativa che dipende dalla combinazione di una forte politicizzazione dei responsabili e di dimensioni associative piuttosto ridotte (solo un quarto delle associazioni hanno più di cento soci). La tentazione di usare le associazioni anche per creare consensi politici di parte rappresenta un'insidia permanente. Provoca divisioni e scissioni, e disincentiva una partecipazione più diffusa.

Perdere di vista l'obiettivo centrale del proprio specifico contributo antimafia è un pericolo che possono correre anche organizzazioni con esistenza garantita: la

DWIGHT MACDONALD, *Masscult e Midcult*, introd. di Vittorio Giacopini, e/o, Roma 1997, ed. orig. 1960, trad. dall'inglese di Adriana Dell'Orto e Annalisa Gersoni Kelley, pp. 125, Lit 8.000.

La pubblicazione nella "Piccola Biblioteca Morale" delle edizioni e/o del saggio di Dwight Macdonald *Masscult e Midcult* sembra uno di quei piccoli fatti in cui si celano grandi interrogativi. Per comprendere la genesi di questo testo dobbiamo tornare al 1944 quando, sul primo numero della rivista "politics", apparve lo scritto *A Theory of Popular Culture*, il nucleo originario di *Masscult e Midcult*. Il tono e gli argomenti sono ben diversi da quelli successivi. La "Cultura Popolare" è lo stendardo del militante comunista, impegnato ad abbattere le barriere fra democrazia e cultura: "Poiché sono un democratico convinto, ritengo che la difficoltà di una rivolta delle masse stia nel fatto che essa non è ancora stata sufficientemente rivolta, così come la Cultura Popolare non si è dimostrata abbastanza popolare.

Nel 1953 una nuova versione di questo stesso saggio, purgato del suo esplicito e provocatorio messaggio radicale, uscì sulla rivista "Diogenes" con il titolo di *A Theory of Mass Culture*. La "Cultura Popolare" è ormai divenuta "cultura di massa" e Macdonald abbraccia alcune tesi conservatrici che innoveranno i suoi interventi futuri: la cultura è e dev'essere un fenomeno d'élite, le divisioni di classe ne sono una condizione vitale, la massa è irrimediabilmente esclusa dal godimento della vera arte, che è un prodotto di individui e di comunità. Nel 1960 *Masscult and Midcult* venne pubblicato sulla "Partisan Review", e l'impostazione del 1953 ne uscì rafforzata.

La vicenda italiana incomincia invece con *Apocalittici e integrati* di Umberto Eco (Bompiani, 1964) che, pur prendendo le distanze dalla "radice aristocratica" di tale critica alla cultura di massa, proprio sulle categorie di Macdonald tenta di costruire la sua proposta di una "struttura del cattivo gusto". Ancora pochi anni e lo scritto sul *masscult* raggiunge l'Italia in due diverse traduzioni: quella di Domenico Tarizzo (in *Controamerica*, Rizzoli, 1969, fortunata raccolta degli interventi di Macdonald sulla cultura di massa) e quella - la stessa ripubblicata ora? - di Adriana Dell'Orto e Annalisa Gersoni Kelley (in *L'industria della cultura*, Bompiani, 1969, con introduzione di Umberto Eco).

Approdati al 1997, l'affrancamento dall'ideologia della rivoluzione permanente consiglia un trattamento più "impolitico" di Macdonald, il cui provocatorio conservatorismo culturale non sembra imbarazzare per nulla i nostri intellettuali progressisti. È in questo contesto che, nell'introduzione alla nuova traduzione, Vittorio Giacopini propone di definire *midcult* le "pagine culturali dei quotidiani e i programmi colti della televisione", le "università, il giornalismo, il lavoro culturale" e "i protagonisti più tipici del nostro paesaggio culturale". Insomma, ancora con le parole di Giacopini, "il *Midcult* ha vinto" e "Macdonald si era semmai sbagliato per difetto". Dopo una breve stagione di "distinguo" e quasi tre decenni di

Ribelle in difesa della tradizione

di Federico Luisetti

oblio la "Piccola Biblioteca Morale" sceglie così la via dell'attualizzazione forzata, tentando forse di contrapporre alle scintillanti etichette alla moda del *camp* e del *trash* il prestigio dimenticato delle armi concettuali di Macdonald.

Ma chi era Dwight Macdonald? Saul Bellow l'ha immortalato, nelle vesti del balbuziente Huggins, nel romanzo *Il dono di Humboldt*:

pegnata rivista "politics" (cfr. la recensione a Gregory D. Summer, *Dwight Macdonald and the "politics" Circle*, in "L'Indice", 1997, n. 5). Insomma, la sua è la voce di "un ragazzo molto moralista" e innamorato dell'empirismo statunitense, il "giornalista, contestatore, bohémien e rivoluzionario" descritto da Saul Bellow. Il giudizio sulla Arendt - "penso che l'unico

questa circostanza: "Forse l'unica grande idea che io abbia avuto nella mia vita, e che forse ho sfruttato un po' troppo, è questa storia della cultura di massa - ho creato anche la frase - io stesso la chiamai all'inizio cultura popolare ma poi Meyer Schapiro disse che sarebbe stato meglio definirla *mass culture*. Comunque sia, mi chiedo com'è che io assumessi lì una posizione del



deontologici, si sa - quello per la tutela dei minori, che viene sovente violato, ne è un esempio -, sono spesso formulati in termini generici e poco rigorosi e non sempre ci si preoccupa di farli osservare. Violando la legge sulla privacy non si rischia però una sanzione da parte dell'Ordine professionale, ma la reclusione fino a due anni; una maggiore attenzione da parte di chi curerà questo codice, che dovrà essere approvato dal Garante, è quindi indispensabile.

Anche il telemarketing, oggi così in voga, è soggetto a restrizioni: chi ci interpella telefonicamente dovrà chiederci il consenso formale e questo consenso andrà registrato e trascritto per evitare ogni contestazione. L'opera di Buttarelli, che alla chiarezza dell'esposizione, non sempre riscontrabile in un testo giuridico, unisce la ricerca della completezza,

si sofferma sulla legislazione comunitaria e sull'esperienza degli altri paesi europei. Possiamo consolarci, l'Italia ha battuto la Grecia, che sarà l'ultimo paese a legiferare sulla privacy. La Svezia ha invece una legge sulle banche dati già da vent'anni. Il vantaggio di essere arrivati tardi a legiferare è però quello di aver tratto profitto da successi e insuccessi delle leggi vigenti negli altri paesi e di essere i primi nell'Unione europea a prendere in considerazione la necessità di esercitare una forma di sorveglianza e di tutela sui dati che viaggiano in Internet. Un decreto delegato del governo è allo studio su questa materia e si scontrerà con uno scoglio apparentemente insormontabile: il presupposto della "rete delle reti" è infatti che i singoli provider non possono conoscere a priori chi utilizzerà i dati trasmessi, se è qualcuno che abita in un paese che adotta una disciplina restrittiva sul trattamento dei dati, oppure no.

"Lui era ancora il radicale harvardiano, alla John Reed, uno di questi intellettuali americani sempreverdi, pesileggeri sempre su di spirito, fedeli al loro Marx o al loro Bakunin, a Isadora, a Randolph Bourne, Lenin e Trotsky, a Max Eastman, Cocteau, André Gide, ai Balletti Russi, a Eisenstein... il magnifico Pantheon d'avanguardia dei vecchi bei tempi. Lui non poteva rinunciare al proprio delizioso capitale ideologico, così come non avrebbe dato via i titoli obbligazionari ereditati da suo padre".

In un'intervista con Diana Trilling pubblicata sulla "Partisan Review" del 1985 è lo stesso Macdonald a fornirci alcune preziose indicazioni sulla sua personalità e sulla genesi di *Masscult e Midcult*. Qui parla l'ex allievo delle raffinate accademie di Exeter e Yale e al contempo il militante trotskista, il redattore del mensile yuppistico "Fortune" e il fondatore della im-

problema di Hannah Arendt fosse quella sua educazione scolastica tedesca" - è un ottimo esempio del gusto di Macdonald per il paradosso e per l'eresia intellettuale, caratteristico delle sue ambigue prese di posizioni sulla cultura di massa.

Se vogliamo aggirare la corretta diagnosi di Umberto Eco, per il quale in Macdonald "la critica della cultura di massa diventa in questi casi l'ultimo e più raffinato prodotto della cultura di massa", non dobbiamo commettere l'errore di leggere *Masscult e Midcult* come opera di sociologia o di filosofia della cultura. In effetti, le tesi esposte in quel saggio costituiscono un fortunato incidente di percorso e, per quanto volutamente contraddittorie e asistematiche, risultarono fin troppo costruttive e teoriche per un autore che amava definirsi un "giornalista letterario". Macdonald è il primo a chiarire

tutto antidemocratica. Per esempio, sono a favore delle biblioteche pubbliche e dei musei d'arte, ma sono contrario agli sforzi di indurre la gente a servirsi delle biblioteche pubbliche e dei musei d'arte".

Piuttosto, poiché il saggio di Macdonald è divenuto ormai un monumento della cultura radical newyorkese del dopoguerra, converrà trattarlo come farebbe un restauratore attento sia all'equilibrio delle forme originali che alla sovrapposizione storica degli avvenimenti. È difficile infatti dire "ciò che è vivo e ciò che è morto" in Dwight Macdonald e nei suoi critici.

Quando su quella stessa "Partisan Review" di cui Macdonald fu animatore e redattore venne pubblicato *Note su "camp"* di Susan Sontag (in *Contro l'interpretazione*, Mondadori, 1967, ed. orig. 1964), l'obiettivo implicito fu proprio l'accoppiata di *masscult* e

midcult. La diagnosi della Sontag - "Il tempo libera l'opera d'arte del suo peso morale e la consegna alla sua sensibilità *camp*" - giunse come il suono delle campane a morto per il disperato modernismo di Macdonald. L'uomo che nel 1960 Alvin Toffler definiva "il grande sacerdote degli snob culturali", che amava le avanguardie pur ritenendone esaurita la stagione, si ritrovò sommerso da un imprevedibile riflusso di avanguardismo. L'assenza del termine *masscult* dai nove milioni di titoli della Library of Congress dipende certamente dagli esiti di quell'antica battaglia.

Ciò detto, il lettore di *Masscult e Midcult* non può che rimanere colpito dall'incensurabile ma stranante apparenza dialettica delle sue argomentazioni. La violenta messa in scena di un *j'accuse* antimoderno scaturisce infatti dalla tribuna di una rivista radical militante, e l'ideale organico comunitario di produzione artistica è cinicamente sovrapposto ai mezzi della propaganda commerciale: "Il pubblico di massa è divisibile, abbiamo scoperto - e tanto più è diviso, tanto meglio è". E così, se da un lato il teorema o meglio l'equazione di Macdonald è esprimibile nella formula democrazia = massificazione = conformismo = *masscult/midcult*, dall'altro, come spesso accade agli evocatori di mostri, tali improbabili creature si animano e terrorizzano il loro esorcista: "Il *masscult* è una forza dinamica, rivoluzionaria, che spezza le antiche barriere di classe, di tradizione e di gusto, dissolvendo ogni distinzione culturale".

Macdonald decise di incarnare sino in fondo il disagio tipico del modernismo, la doppia antinomia rappresentata dalla difficile convivenza di conservatorismo politico e radicalismo artistico (Thomas Stearns Eliot, James Joyce) e di radicalismo politico e conservatorismo artistico (Jean-Paul Sartre, György Lukács). Questo ruolo lo condannò alla parte del "ribelle in difesa della tradizione" (cfr. Michael Wreszin, *A Rebel in Defense of Tradition*, Basic Books, 1994), ma gli valse anche una grande popolarità e autorità morale: divenne nei turbolenti anni sessanta, sempre secondo le parole del suo biografo Michael Wreszin, "l'arbitro ufficiale della cultura americana".

La stranante mislettura di Kierkegaard posta in calce a *Masscult e Midcult* è una buona sintesi del suo atteggiamento critico. Dopo aver stigmatizzato gli effetti perversi seguiti alla morte dell'artista come individuo e creatore autonomo, Macdonald riporta un passo del filosofo danese in cui, al rovescio, l'individualità dell'artista viene dedotta dall'astrazione nullificante del pubblico di massa: "Un pubblico è qualcosa che ciascuno può pretendere, e persino un marinaio ubriaco (...). Egli ha un diritto altrettanto logico di porre tutti quei nulla di fronte al suo numero singolo".

Sappiamo che Macdonald andava fiero della definizione cucitagli addosso da Trotsky: "Ogni uomo ha il diritto di essere stupido in una occasione, ma il compagno Macdonald ne abusa". Le edizioni e/o, nel riproporre oggi queste pagine di tanti anni fa, devono aver colto la forza persuasiva di un autore che agli enigmi dell'inopportunità e dell'impetività consegnò il proprio destino.

La nuova frontiera americana

di Tiziano Bonazzi

La storia americana e le scienze sociali in Europa e negli Stati Uniti, atti del convegno, a cura di Daniele Fiorentino, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1996, pp. 226, Lit 60.000.

La rigorosa professionalità che da almeno un secolo caratterizza la storiografia americana, quella professionalità un po' rigida e moralista che è cultura che compatta e identifica secondo una tradizione nordeuropea rafforzata ulteriormente negli Stati Uniti, non ha mai fatto velo alle passioni degli storici, alla loro voglia di arrivare a dirimere e convincere. Nella storia della storiografia americana si riflette senza veli il dibattito del paese con se stesso, i suoi umori, le sue passioni, gli scontri violenti che lo hanno caratterizzato.

Scontati i fasti di un'autonomia di metodo acquisita lungo le linee positiviste dell'eredità tedesca e inglese dell'Ottocento, gli storici americani dopo la seconda guerra mondiale si trovarono nudi di fronte alla crescente autorità della sociologia e soprattutto dello strutturalismo parsoniano. Ebbe così inizio una *story* nella quale le dinamiche della ricerca si intrecciarono a quelle della cultura e della politica nazionali. Negli anni sessanta, ad esempio, la spinta a un'accurata analisi quantitativa ed empirica derivante dall'influsso delle scienze sociali si sommò alla critica sociopolitica della Nuova Sinistra e diede vita alle ricerche "dal basso" e allo studio dei gruppi sociali emarginati e senza voce, portando a una profonda revisione della modellistica, di ispirazione sociologica anch'essa, che, nel tentativo di rendere la storia maggiormente "scientifica", aveva caratterizzato la "storiografia del consenso" degli anni cinquanta, nazionalista e conservatrice.

A metà degli anni settanta la nascita della Social Science Historical Association fu un segno della ricchezza tematica e metodologica che l'incontro fra storia e scienze sociali aveva creato, sia lungo la via aperta dalla Nuova Sinistra che lungo quella di uno *instrumental positivism* influenzato dal behaviorismo e dai metodi quantitativi della demografia e dell'economia. Il tentativo, sotteso alle attività dell'Associazione, di ricostruire la storia secondo i criteri di un metodo scientifico "duro" non giunse però a completa fruizione in parte per ragioni interne alle discipline, in parte per il mutare del clima politico. Durante gli anni ottanta, infatti, trovatisi a confrontarsi con la vittoria politica del neoconservatorismo, la professione storica, schierata massicciamente lungo un arco che da un centro non conservatore si spingeva fino a una sinistra radicale che andava elaborando le tesi del multiculturalismo, prese a sperimentare un approccio culturalista e qualitativo alla storia in cui si mescolavano il revisionismo marxista ispirato a Gramsci e agli storici inglesi Raymond Williams e E. P. Thompson e l'antropologia simbolica di Clifford Geertz e Victor Turner, finché verso la fine del decennio l'impatto della critica letteraria poststruttu-

ralista non fece compiere un deciso balzo qualitativo.

Il convegno del 1993, di cui il volume curato da Daniele Fiorentino presenta gli atti, si colloca in un momento in cui il senso, le dimensioni e i limiti della svolta imposta agli storici americani dall'approccio culturalista e decostruzionista apparivano ormai chiari e ci aiuta quindi a capire quel rapporto

costruire la ricerca empirica. L'impostazione autobiografica richiesta agli autori consente di comprendere alla radice questi atteggiamenti, scanditi a seconda delle vicende anagrafiche o biografiche di ognuno. Leggendo i contributi al volume si sfata innanzi tutto la leggenda di una storiografia americana essenzialmente chiusa in se stessa, in quanto appare chiaro dai saggi, ad esempio, di Bernard Baylin e Louise A. Tilly che i paradigmi intellettuali di questi maestri sono atlantici, costruiti in stretto e continuo dialogo oltre che con le "Annales" e la storiografia inglese

su ciò che avvenne e perché".

Il saggio di Baylin è un esempio di come l'incontro con le scienze sociali sia servito per sfuggire al modello dell'"eccezionalismo", la forma specificamente americana del nazionalismo, e per ricondurre la storia degli Stati Uniti nel contesto internazionale. Un tentativo che il decano della comparatistica americana, George Fredrickson, autore di studi sulla supremazia bianca negli Stati Uniti e in Sudafrica, illustra e teorizza, mostrando di apprezzare quanto serva allo storico l'analisi comparata delle strutture sociali, ma af-

scienze sociali, sono saltate e le scienze sociali sono investite da uno storicismo radicale che mette in crisi il rapporto fra il ricercatore e il materiale su cui lavora.

David Hollinger – uno dei protagonisti della riflessione storica e politica sul multiculturalismo – nel suo saggio riflette sulle conseguenze dell'esplosione del paradigma della storia come storia della cultura alta degli americani europei. Egli accetta e condivide la fine dell'egemonia della storia bianca negli Stati Uniti e si rivolge invece alle possibili conseguenze negative di una "ricerca degli antenati" da parte dei tanti gruppi che compongono la società americana. Hollinger sottolinea "la frustrazione per il vicolo cieco a cui ha condotto la politica dell'identità" e la pericolosità politica del volersi legare a un'identità primordiale ed esclusiva e propone di sostituirla con una visione "cosmopolita", che dia il massimo valore alle culture ignorate e all'importanza di riconoscersi in esse, ma richieda che tale adesione sia fondata "sulla base di un consenso revocabile" che non leghi i singoli ai propri "antenati" in modo esclusivo.

Il convegno del 1993 non lascia spazio a chi trae dal decostruzionismo conseguenze radicali anche in campo storico e a chi, come Hayden White, interpreta la storia primariamente come narrazione, e ciò è un peccato. Gallerano, dopo aver tracciato il fruttuoso percorso dell'incontro fra storia e scienze sociali sia negli Stati Uniti che in Italia, manifesta tutte le sue perplessità nei confronti del brusco salto americano dalla "fallacia (o illusione) positivista-scienziata" "allo scetticismo e al relativismo", dalla ricerca della "verità" alla ricerca del "significato".

Ginzburg si dimostra ancor più drastico nel definire "francamente disastrosi" i risultati di quel salto; però termina suggerendo che alla "sfida scettica" dei postmodernisti si risponda non con un ritorno al positivismo, ma "interrogandosi di nuovo sul rapporto fra i documenti e la realtà a cui si riferiscono", per cui suggerisce di guardare agli oggetti che ci sono familiari "con un occhio defamiliarizzante, quello dell'antropologo o semplicemente dello straniero".

Il problema pare ormai essere quello di superare la soglia di una collaborazione fra storia e scienze sociali basata sull'importazione da un campo all'altro di metodi, ipotesi e dati considerati obiettivi. La radicale storicizzazione delle stesse scienze sociali, che costituisce la grande provocazione postmodernista, non consente infatti di mantenere in vita un approccio interdisciplinare ancora fondamentalmente positivista. Più interessante, come scrive Fiorentino, è allora che lo storico tenga presente che "la ricostruzione di una realtà storica o di una cultura dipende dal modo in cui io narratore la ricostruisco e a quante individualità sono in grado di dar voce", pur stando attento a "mantenere un equilibrio epistemologico tra testo, contesto e interpretazione".

Che questa sia la strada verso cui si stanno indirizzando vari storici, come momento ulteriore della *story* fra storia e scienze sociali, è l'indicazione che si trae dall'intero volume, e non è un'indicazione di poco conto.

Chi è in contatto con chi

di Alessandro Cavalli

MARIA LUISA BIANCO, Classi e reti sociali. Risorse e strategie degli attori nella riproduzione delle disuguaglianze, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 198, Lit 30.000.

Se la sociologia ha un oggetto privilegiato, questo è senz'altro lo studio della disuguaglianza sociale. Buona parte della storia della disciplina, nel secolo e mezzo della sua esistenza, è la storia dei modi con i quali è stato affrontato il tema della disuguaglianza. Il dibattito non ha visto interruzioni e anche oggi è quanto mai vivace. Il libro di Maria Luisa Bianco ci porta al centro di tale dibattito. Il merito di questo lavoro è quello di aver fatto dialogare, cercando di costruire una sintesi, approcci e prospettive di ricerca che sembrano andare ognuno per una strada diversa.

Il primo approccio riguarda l'analisi descrittiva delle trasformazioni della struttura delle occupazioni e delle professioni nelle società a capitalismo avanzato (o, come anche si dice, nella società postindustriale). Qui, ancorché sintetica, l'analisi è molto serrata. Senza indulgere alle prospettive in chiave di determinismo tecnologico, l'autrice illustra quali sono i cambiamenti dei contenuti lavorativi e delle collocazioni sociali delle categorie professionali che si accompagnano alla "rivoluzione" informatica e ai processi di globalizzazione.

Il secondo approccio riguarda l'interrogativo, ampiamente dibattuto, se e in che termini sia ancora possibile usare il concetto di classe e la teoria delle classi per cogliere i tratti salienti delle forme attuali di disuguaglianza. Certo, le classi, così come erano comparse

nella prima fase della grande industria capitalistica non esistono più. Ma ciò non vuol dire che il concetto abbia perso del tutto capacità di descrivere e di spiegare. L'autrice fa in proposito ampio riferimento all'approccio cosiddetto neoweberiano, dove per classi si intendono gruppi sociali che adottano strategie di "chiusura" per difendere o rafforzare la loro posizione sociale. La prospettiva neoweberiana apre infatti a una considerazione dell'attore, sia individuale che collettivo, inteso come un soggetto dotato di intenzioni e capace di darsi obiettivi e di mettere in atto strategie di azione. Per quanto vincolanti siano le condizioni esterne nelle quali tali soggetti sono costretti ad agire e per quanto limitate possano essere le risorse di cui dispongono, essi non hanno mai soltanto una sola via davanti a sé: sono dotati cioè della capacità di compiere delle scelte.

Il terzo approccio riguarda il tema della mobilità sociale. I flussi di mobilità non si possono spiegare soltanto imputandoli alle trasformazioni della struttura sociale. Se muta il profilo della piramide, si genereranno inevitabilmente flussi di mobilità: individui e gruppi vengono trasportati da una corrente, senza che siano in grado di governarne il corso. Ma il punto è un altro. Come si spiega che a parità di vincoli strutturali alcuni individui siano mobili e "riescano nella vita" e altri no?

La discussione si sviluppa intorno ai nodi che segnano i percorsi di carriera: le scelte scolastiche e le scelte lavorative. È pur vero

tra professionalità e *advocacy* che costituisce il fulcro del mestiere di storico negli Stati Uniti e che, pur con tutte le differenze del caso, non è lontano dal centro degli interessi degli storici italiani. Non per nulla il volume testimonia attraverso i saggi di Carlo Ginzburg e Nicola Gallerano, alla cui memoria esso è dedicato, attraverso gli interventi di numerosi americanisti italiani, che il dialogo degli storici italiani con quelli americani è avviato e che interessi e preoccupazioni, nonostante le differenze, sono paralleli.

L'atmosfera, per così dire, del volume è di una presa d'atto dei mutamenti avvenuti con la "svolta linguistica" dell'ultimo decennio e con l'accettazione da parte di gran parte degli storici americani di una qualche versione di multiculturalismo; ma anche di cautela a fronte di quegli sviluppi che intendono ridurre il documento a testo e de-

dei Thompson e dei Laslett con classici quali Marx, Weber, Schumpeter, Schmoller, Pareto.

A Baylin, caposcuola della storia dell'età coloniale e rivoluzionaria, iniziatore degli studi sul repubblicanesimo della rivoluzione americana e sulle correnti migratorie nel Settecento, l'incontro con le scienze sociali è servito per uscire dalla prospettiva nazionale e implicitamente filopietista della tradizione per aprirsi a una prospettiva atlantica che rifiuta il mero racconto nazionale; ma questa stessa prospettiva, conquistata nel corso di una vita, lo porta ad affermare, in implicita ma chiara polemica con le ipotesi decostruzioniste, che "forse questa storia non potrà mai essere raccontata nella sua verità", ma sarà "un'opera che nasce dalla interazione di storia e scienze sociali, strutturata attorno a delle idee, non di metodologia ma di storia,

fermando al tempo stesso l'irriducibile diversità di metodo fra storico e sociologo.

Travalicare i confini, cercare altre possibilità è l'imperativo di questi autori, che metodologicamente sono anteriori alla svolta culturalista e riflettono il momento in cui la contaminazione fra storia e altre discipline si svolgeva favorendo nel lettore, scrive Fiorentino, "l'affermarsi della convinzione che non esiste un io narrante come in una storia (con la esse minuscola?) raccontata". Todd Giltin e David Hollinger si collocano, invece, dopo la svolta e ne riflettono le preoccupazioni, anche se si tratta di studiosi che non si sono lanciati in una radicale direzione postmodernista e mantengono chiara la distinzione teorica fra testo e documento. Essi si pongono, però, il problema di una storiografia in cui le regole del metodo scientifico, che erano sia della storia che delle

Ricordi di gruppo

di Patrizia Cancian

JAN ASSMANN, **La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche**, Einaudi, Torino 1997, ed. orig. 1992, trad. dal tedesco di Francesco de Angelis, pp. 310, Lit 36.000.

L'autorevole egittologo tedesco vuole contribuire all'attuale "rivoluzione" che "mostra in una nuova luce i diversi fenomeni culturali" e costruisce un'opera di notevole fascino, anche se il lettore dovrà perdonare un po' di tecnicismo (frasi come "sono le polarizzazioni scismatiche endoculturali che danno forma a un canone" convincono che non solo gli studiosi italiani hanno difficoltà divulgative). Assmann prende le distanze dalle due correnti che si sono occupate - ignorando ognuna i nessi rilevati dall'altra - del tema della memoria: una individua i cambiamenti decisivi nella struttura connettiva di una società solo nelle innovazioni puramente storico-spirituali, l'altra li attribuisce ai mutamenti intervenuti nelle tecnologie dei media, quali l'introduzione della scrittura e l'invenzione della stampa.

La prima parte, dedicata ai fondamenti teorici, dà peso alla "memoria sociale" di Halbwachs: è stata infatti decisiva la scoperta della memoria collettiva basata sulla correlazione tra memoria e gruppo, fondamentale per un'analisi dei meccanismi della trasmissione culturale. L'idea che la memoria sia sempre collettiva e che l'individuo solitario ne sia privo deve essere in parte corretta: il ricordo, appannaggio del singolo, rivive e si mantiene quando l'individuo partecipa ai processi comunicativi. L'arte della memoria è di uno solo, mentre la "cultura del ricordo" è del gruppo, come obbligo sociale. Secondo Halbwachs la tradizione non era una forma ma una deformazione del ricordo: così, nel dimenticare la funzione della scrittura, trascurava il passato (che non si fissa naturalmente) come creazione culturale.

Sempre nella prima parte Assmann definisce due tipi di memoria, una comunicativa (con i ricor-

di del passato recente), l'altra culturale (che si orienta in base a punti fissi nel passato). Partecipano alla prima anche le società prive di scrittura, la seconda appartiene ai "delegati al sapere". Nell'esaminare le forme primarie della memoria culturale organizzata (con il mito, la commemorazione e il rito, e con l'importanza della spazialità naturale), Assmann contraddice la posizione di Lévi-Strauss rispetto all'opzione fredda o calda nei confronti della storia (società fredde che ricordano solo ciò che è regolare e ripetitivo, società calde che danno importanza ai cambiamenti

e ai fatti eccezionali); non si può trascurare il potere che, giudicando fondamentale il modo in cui sarà ricordato, tende a impossessarsi del passato ma anche del futuro, e quasi tutte le fonti storiche sono figlie di questa tendenza. Quando si entra nella cultura dello scritto si attua un passaggio dalla coerenza rituale a quella testuale. Nascono così i testi canonici: allora, dato che quei testi hanno bisogno di interpretazione, si costituisce una classe di detentori della memoria culturale (e ben si vede nella cultura medievale monopolizzata dai chierici).

Altro importante elemento è la costruzione dell'identità di un gruppo come forma di autopresentazione e autorappresentazione. Si parte da un sentimento di solidarietà e affinità per giungere a conoscenze, lingua e sistema simbolico comuni. Nella seconda parte gli esempi sono attinti da civiltà antiche che non solo hanno prodotto una propria memoria culturale ma hanno anche influito sulla costruzione di identità collettive a loro successive. Questo compito è stato assolto dalla Grecia e da Israele - rispetto all'Occidente cristiano e al mondo islamico - attra-

verso i classici, la Bibbia e gli scritti neotestamentari. L'Egitto e la Mesopotamia sono considerate invece come luoghi in cui, attraverso la costruzione della memoria culturale, si fonda l'idea di Stato e di diritto. Nel libro è un po' enfatizzata una differenza (rilevante solo per gli esperti) dalle tesi di Goody e Havelock, che individuano nell'uso della scrittura alfabetica l'avvio della memoria culturale: secondo Assmann invece essa si sviluppa quando si ha l'interazione di più fattori, e soprattutto non è decisivo che il sistema grafico sia quello alfabetico.

che le scelte scolastiche sono pesantemente condizionate dall'origine sociale. In Italia, istituti professionali, istituti tecnici e licei hanno un'utenza ben caratterizzata a seconda del livello di istruzione dei genitori. Ma vi è pur sempre una minoranza di ragazzi e ragazze di bassa estrazione sociale che riesce a frequentare i licei e magari anche a laurearsi, e anche una minoranza di giovani provenienti da ceti privilegiati che interrompe prematuramente gli studi.

Anche nell'accesso al lavoro e nelle carriere organizzative alcuni individui dimostrano di muoversi più agevolmente di altri nei mercati del lavoro, sia interni (cioè nelle organizzazioni nella corsa alle "promozioni"), sia esterni, nel gioco della domanda-offerta. La risposta che l'autrice offre a questi interrogativi è formulata nei termini della teoria delle risorse sociali, proposta dal sociologo americano Lin e che ricalca il noto concetto di "capitale sociale" avanzato da Bourdieu più di vent'anni fa. In base a questa teoria, quello che conta nello spiegare perché alcuni individui sono mobili e altri no è il patrimonio di relazioni e conoscenze che i soggetti riescono a mobilitare e a utilizzare a proprio vantaggio. In altri termini, il capitale economico e il capitale culturale (ricchezza e istruzione) di cui una persona dispone entrano in sinergia col "capitale sociale", ma quest'ultimo può in alcuni casi compensare la carenza dei primi due. Non basta tuttavia parlare di "capitale" o di "risorse sociali". Che cosa indicano, di fatto, questi concetti? Che cosa vuol dire disporre di un patrimonio di conoscenze e di relazioni?

A questo punto l'autrice mette in campo il quarto approccio, vale a dire la network analysis. Si tratta di un approccio, per così di-

re, di moda nella sociologia dell'ultimo decennio. L'antenato dell'analisi dei "reticoli" sociali è probabilmente Simmel, ma molto del suo successo recente è dovuto a un autore americano, Granowetter, che lo ha applicato alle strategie che gli individui mettono in campo nella ricerca del posto di lavoro. Il concetto di reticolo ben si presta a fare da ponte tra un approccio micro e uno macro e, soprattutto, ben si adatta a una prospettiva che mette al centro l'attore e le sue strategie di azione. L'analisi delle reti sociali è senz'altro un metodo utile per studiare come si formano e funzionano i gruppi e le aggregazioni sociali e come si comportano gli individui al loro interno. Sapere chi è in contatto con chi, con quale frequenza, per che cosa, come e quando, quindi conoscere estensione, ramificazione e dislocazione dei nodi delle reti, apre promettenti prospettive di ricerca in molti campi e certamente anche nel campo dello studio dei meccanismi di riproduzione delle disuguaglianze.

Non credo si possa parlare di una "teoria delle reti" come in passato era possibile parlare di una "teoria delle classi". Piuttosto, il metodo dell'analisi delle reti può aiutarci a rispondere alla domanda se si può ancora parlare di classi sociali e, se sì, in che modo. Una cosa è certa, le classi, come le intendevamo un tempo, forse non esistono più, ma le disuguaglianze esistono sempre (e forse, in certe fasi, crescono addirittura) e si riproducono con spietata regolarità di generazione in generazione. Come, in concreto, le disuguaglianze si riproducono resta uno degli interrogativi centrali della sociologia. Naturalmente, la risposta a questi interrogativi può venire soltanto dalla ricerca empirica. Per chi vorrà incamminarsi in questa direzione, il libro di Maria Luisa Bianco sarà sicuramente una guida utilissima.

Una famiglia genovese

di Francesca Rocci

EDOARDO GRENDI, **I Balbi. Una famiglia genovese fra Spagna e Impero**, Einaudi, Torino 1997, pp. 345, Lit 55.000.

Se non siete genovesi, forse i Balbi non li avete mai neppure sentiti nominare, e anche l'autore, che pure nel capoluogo ligure è docente di storia moderna e che si è occupato con continuità delle vicende di quella terra, sente la necessità di chiedersi "perché i Balbi?". L'importanza del ceto al quale i Balbi appartengono è infatti fuori di dubbio, mentre la predilezione accordata proprio a loro dall'autore non è altrettanto scontata. Meglio conosciuti, anche in ambito locale, sono altri, come i Durazzo o i Brignole, per i quali esiste anche una maggior quantità di documenti disponibili.

Ma proprio per questo Grendi aveva da un lato più interesse nei confronti di un campo d'indagine meno esplorato e dall'altro era intenzionato a dimostrare come anche un gruppo familiare scelto "a caso" risultasse rappresentativo dell'intera fascia sociale di cui faceva parte. Egli nega infatti recisamente che esistesse un peculiare "modello Balbi", come pure un "modello genovese" a sé stante, ma riconosce piuttosto queste famiglie come parte di quel composito nucleo imprenditoriale europeo che estendeva le proprie reti

schede

AMBROISE PARÉ, **Mostri e prodigi**, a cura di Massimo Ciavolella, Salerno, Roma 1996, pp. 204, 77 tavv. nel testo, Lit 26.000.

La piccola quanto ardita Salerno Editrice di Roma coltiva accanto ai vasti "Spazi Letterari" (grandi opere su Grecia, Roma antica, medioevo) le piccole rarità preziose, come, fra i titoli più recenti, gli scritti sul volgare di Leon Battista Alberti e il diario del Pontormo (1996) o la *Lettera intorno a' manoscritti antichi* del cinquecentesco Gino Belloni (1995). Restando in quest'area cronologica, traduce ora il *Des Monstres et Prodiges* (1573) di Ambroise Paré (1510-90), "maestro barbiere-chirurgo" nel 1541 e in seguito laurea-

to ad honorem fra i più grandi chirurghi di Francia. Uomo illuminato e avverso a certe pratiche radicali della medicina in vigore (salassi, amputazioni, olio bollente su ferite d'arma da fuoco), massimo esperto d'imbalsamazione dei cadaveri ma anche grande propugnatore di norme d'igiene divenute oggi elementari, fu generoso, vicino ai derelitti e, ottantenne, ancora al loro fianco in una questione con l'arcivescovo di Parigi. E al di là delle vicende contingenti che occasionarono il trattato, questo profondo senso di rispetto per l'uomo e il suo mondo deve aver contribuito a nutrire il suo interesse scientifico per il suo mostruoso, l'esplorazione delle deviazioni che la Natura, nel suo misterioso potere regolato da Dio, si concede

rispetto alla norma. Non a caso, benché Paré - pur scartando fantasie e imposture - accolga a repertorio gli "avvistamenti" più incredibili, il suo è, nella cultura cinquecentesca, "il tentativo più sostenuto di 'naturalizzare i mostri'".

Alessandro Fo

LEONARDO BRUNI, **Opere letterarie e politiche**, a cura di Paolo Viti, Utet, Torino 1996, pp. 896, Lit 132.000.

Con gli "Autori della tarda antichità, del Medioevo e dell'Umanesimo" la Utet ha inaugurato una serie di cospicui volumi dedicati a personaggi che, nonostante la rilevante statura culturale, sono rimasti indubbiamente trascurati dall'editoria italiana. Si tratta di una sorta di sot-

to-collana dei "Classici latini e greci", assai pregiata e tanto più meritoria quanto più ribadisce coi fatti (e coraggiosi) quella fiducia nei valori culturali cui tanta parte dell'odierna routine - anche libraria e parolibraria - sembrerebbe almeno indifferente, quando non positivamente ostile. Assume quasi un rilievo provocatorio affacciare con nonchalance nell'attuale mercato titoli quali la *Storia degli arcivescovi della Chiesa di Amburgo* del medievale Adamo di Brema o questa raccolta di scritti latini (con traduzione) e, in minor numero, in volgare di Leonardo Bruni (Arezzo 1370/75 - Firenze 1444). Fra i quali figurano da un lato la *Vita Ciceronis* e dall'altro le *Vite di Dante e del Petrarca*, biografie che come emblemi riflettono sia quel connubio fra impegno politico e otium letterario che lo stesso Bruni praticò e idealizzò, sia la sua religione delle lettere, e dei riscoperti

classici in particolare. Le cinque sezioni del libro affiancano, a quelli biografici, scritti definiti umanistici (fra i quali uno di teoria della traduzione), politici, cancellereschi, polemici. A sorpresa, fra questi ultimi compare - accanto all'invettiva contro Niccolò Niccoli, a una requisitoria contro gli ipocriti e a un'autopologia in una controversia giuridica - un curioso divertimento "omeopatico" diretto contro la corruzione femminile e programmaticamente rivolto in esclusiva agli spiriti urbani: un "avviamento alla prostituzione" in forma di presunta orazione del dissolto imperatore Eliogabalo alle meretrici.

Alessandro Fo

d'affari e le proprie trame di potere sul continente e sino ai confini del mondo esplorato. I Balbi diventano allora rappresentativi della storia complessiva di un ceto. Attraverso la crescita e il declino di questa famiglia Grendi disegna la parabola dei protocapitalisti dell'età moderna, così che nella finale crisi dei Balbi egli può vedere "un salutare correttivo ai luoghi ormai comuni della recente enfasi capitalistica".

Edoardo Grendi, che è stato sinora particolarmente attento alle "microstorie", in parte conferma questi suoi interessi, ma qui in un certo senso si impegna anche a superarli. Se mantiene, infatti, la convinzione che la vicenda singola sia esemplificativa dell'universo più vasto e continua a prediligere la storia sociale e la storia economica, in questo libro egli pone le vicende dei Balbi a confronto con la realtà coeva degli altri centri italiani (Firenze e Venezia, anche se non esclusivamente) e di altre città d'Europa (con un'attenzione particolare a quelle in cui gli imprenditori genovesi furono i più attivi). Il libro affronta, inoltre, un arco cronologico assai esteso, che va dagli inizi del XVI secolo alla fine del Settecento, e temi molteplici: l'analisi economica, che fa da filo rosso delle vicende, si interseca con l'illustrazione degli avvenimenti politici, con l'esame dei rapporti fra i consanguinei e fra le generazioni, degli assi ereditari e delle scelte patrimoniali, sia intese in termini di puro investimento, che come indicatori di prestigio o declino sociale.

Enorme è anche la mole dei documenti, consultati negli archivi italiani, spagnoli, francesi, viennesi, aversani, fra cui si trovano contratti, pagamenti, impegni economici e accordi di collaborazione commerciale, insieme a lettere, testamenti e memorie. Sono spiegate con precisione le complesse relazioni del mondo finanziario, e con pari cura il lettore viene messo a conoscenza dei vari termini del linguaggio economico mercantile genovese dell'epoca, in cui si parlava, oltre che di "compagnie", di "nazione" commerciale o di "fratrite".

Lo spazio dedicato ai diversi temi e periodi varia, in primo luogo, proprio in ragione della disponibilità delle fonti; così la narrazione si concentra soprattutto sul XVII secolo, che, peraltro, fu il momento di massimo fulgore ed espansione della famiglia. Allo stesso modo, nonostante il suo interesse per inventari *post mortem*, testamenti e contratti matrimoniali, attraverso cui è possibile ricostruire la consistenza di beni considerati meno "nobili", a causa della maggior quantità di documentazione esistente Grendi finisce per dedicarsi soprattutto all'indagine sulle proprietà immobiliari e sulle opere d'arte, settore in cui si mescolano considerazioni estetiche e politiche, come nel caso della sovrapposizione in un quadro di Van Dyck del volto di un nuovo membro del casato a quello di Giovanni Paolo, caduto in disgrazia.

Il volume segue uno sviluppo cronologico, ma alcuni capitoli si soffermano ad aprire parentesi tematiche. Si incomincia con gli esordi della compagnia nel Cinquecento, quando l'attività principale risiedeva nel commercio di seta e lana, mentre soltanto si affacciavano le prime ipotesi di impegnarsi anche in campo finanziario e si profilava-

no appena i futuri rapporti d'affari con gli altri imprenditori che operavano sui mercati europei. Si passa quindi al salto verso la grande finanza internazionale fatto dalla famiglia e dalla compagnia, destinate a procedere sempre di più da allora in poi di pari passo. La prima accumulazione di capitali garanti una base per operare su un piano di parità con i principali concorrenti sul continente e per sottoscrivere i titoli del debito pubblico spagnolo. L'autore si sofferma poi a esaminare come mutò fra Cinque e Seicento il rapporto della famiglia con il patriato genovese, nel quale i Balbi

Nella seconda metà del Seicento la crisi della compagnia si aggravò progressivamente fino a non essere più sanabile, anche se questo non rappresentò la fine della famiglia. All'inizio del secolo successivo un nuovo ramo, quello dei Balbi-Piovera, subentrò al principale. Questo avvicendamento non fu significativo soltanto sotto l'aspetto delle strategie familiari, ma anche sotto quello imprenditoriale, poiché i Piovera amministravano gli affari con una pragmatica moderazione ben lontana dallo spirito innovativo e dall'intraprendenza che erano stati tipici dei più attivi, ma più sfortunati,

Tempo di lavoro e tempo di vita

di Adriana Lay

Questione di ore. Orario e tempo di lavoro dall'800 ad oggi. Studi e ricerche, a cura di Myriam Bergamaschi, Biblioteca Franco Serantini, Pisa 1997, pp. 294, Lit 32.000.

Questione di ore è un titolo felice perché insieme esplicativo e largamente comprensivo delle vicende di uno specifico aspetto del lavoro che ha più di un secolo di vita. Ma la ricerca non riguarda solo una "questione di ore", bensì un intreccio di culture diverse, un'organizzazione di esperienze passate: si tratta dell'appropriazione di un problema, della consapevolezza del diritto a gestirlo come proprio da parte di gruppi sociali che avevano conosciuto, per molto tempo su questo terreno, la sola imposizione. Ma si tratta pure della cultura del tempo, o se si vuole dello sfruttamento del tempo, dei soggetti che hanno nelle loro mani il lavoro di altri. La curatrice sottolinea la complessità del problema storico del tempo di lavoro e del suo impiego e disegna un quadro complesso di continuità e mutamenti politici e sociali nel periodo medio-lungo; sulla scena del lavoro il problema del tempo non è mai isolato dalla molteplicità degli elementi che concorrono di volta in volta a definire la vita dei soggetti che operano nei diversi settori e nelle singole realtà produttive.

Aldo Marchetti affronta il problema del tempo di lavoro riconoscendo subito che esso non è connesso solo alla produzione e all'organizzazione del lavoro, ma anche, e non secondariamente, al "sistema culturale e di valori condiviso da una comunità in un determinato momento". L'arco cronologico di cui

il suo saggio si occupa è quello, abbastanza consolidato nella storiografia, delle prime fasi dell'industrializzazione in Italia: 1880-1919. Infatti tra la fine degli anni settanta e i primi anni ottanta compaiono, accanto alla predominante domanda di salario, anche le prime sporadiche richieste di riduzione di orario; il 1919 segna poi il traguardo delle otto ore.

Del ventennio successivo si occupano le pagine di Giovanni Garbarini, attento a ogni piccolo segnale che riveli quanto, nel generale e spesso solo apparente silenzio operato negli anni del fascismo, il problema del tempo sia presente e oggetto di discussione. Questo saggio mette in luce come sia importante per le organizzazioni operaie e conveniente per gli industriali - per scaricare le forti tensioni del dopoguerra e arginare, giocando d'anticipo, le richieste salariali - assumere l'orario di lavoro come tema centrale su cui si possa raggiungere un accordo. Garbarini analizza come ai due tradizionali attori dello scontro sociale se ne aggiunga un altro rappresentato dallo Stato, in questo caso lo Stato fascista ai suoi esordi, che nella legge del 1923 (otto ore giornaliere, 48 settimanali), per altro non sempre applicata, sembra tendere una mano ai lavoratori; operazione abile, della quale però un noto e non del tutto accorto apologeta del regime dichiara l'origine e le intenzioni: "dare la sensazione precisa e leale della tutela delle classi lavoratrici". Si tratta probabilmente di uno dei primi tentativi di organizzare il consenso, del quale la parola "sensazione" è una spia.

riuscirono infine a essere accettati grazie al loro crescente potere economico, ai complessi accordi familiari e alle oculare strategie matrimoniali.

Vengono analizzate alcune proprietà dei Balbi a metà Seicento - la Biblioteca scientifica di Gerolamo è attentamente vagliata e posta a confronto con quelle coeve dei suoi conterranei - e indagate le strategie immobiliari dei Balbi, indicatore, oltre che delle loro accresciute disponibilità finanziarie, della loro progressiva ascesa sociale. Così il possesso dei dipinti e le opere commissionate ai maggiori artisti dell'epoca, primo fra tutti Van Dyck, furono frutto del gusto e dell'interesse personale di alcuni membri del casato, rappresentarono un investimento, ma ebbero anche la funzione di esemplare l'importanza e il prestigio di un gruppo familiare ormai affrancato dalla semplice qualifica mercantile.

membri del casato a metà Seicento.

Il libro riserva l'ultimo capitolo a un omaggio alle donne della casa. Tutte le "ragazze Balbi", figlie, mogli, madri, sorelle, sposate e suore, dotate per il matrimonio o per il loro destino di badesse, sono tenute in grande considerazione da Grendi. Esse furono un elemento importante per stringere legami di parentela con altre famiglie, ma conservavano pure un ruolo di prestigio nei conventi, dove portavano con sé nome e patrimonio di un casato in ascesa. Alle vedove rimaneva l'effettiva tutela dei figli, nonché la responsabilità degli affari della compagnia e il potere di intervenire. Infine tutte le ragazze Balbi, sia che uscissero dalla famiglia, sia che rimanessero in casa, conservavano la disponibilità dei propri personali patrimoni, che vennero per lo più investiti negli affari comuni, tanto da rappresentare una delle basi per il successo e la stabilità della compagnia.

Lo Stato azionista

di Franco Sbarberi

PIERO CALAMANDREI, Costituzione e leggi di Antigone. Scritti e discorsi politici, introd. di Alessandro Galante Garrone, nota biografica di Mauro Cappelletti, La Nuova Italia, Firenze 1996, pp. 300, Lit 28.000.

Questa raccolta dei saggi e degli interventi politici di Piero Cala-

parte della classe politica ha dato alla proposta della nuova "assemblea costituente"; la consapevolezza, da parte di settori crescenti dell'opinione pubblica, che il fenomeno della corruzione è tutt'altro che estinto; l'interesse rinnovato (o la ripresa dell'antica *querelle*) sul progetto teorico e politico del Partito d'azione.

Che queste inquietudini e questi ripensamenti abbiano alimentato l'interesse per gli scritti di Piero Calamandrei non può stupire, perché molti dei problemi discussi oggi sono già stati affrontati acutamente nelle sue pagine. Inoltre, egli fu non soltanto uno dei padri fondatori e, insieme, dei critici più avvertiti della Costituzione del '48, ma anche uno dei maggiori rappresentanti del liberalismo sociale di matrice azionista. Questa sua duplice veste emerge in tutti gli scritti degli anni quaranta e cinquanta e si traduce anzitutto nell'idea - di origine illuministica - che la morale e il diritto, i principi etico-politici e la tecnica costituzionale, pur strettamente intrecciati, non vanno confusi tra di loro, perché i criteri ispirativi e i diritti indisponibili dell'individuo vengono prima e sono esterni all'ordinamento giuridico-statale. Il valore della persona, in altri termini, è da anteporre alle norme positive istituite per tutelarla e l'etica della convinzione deve permeare ragionevolmente anche la cittadella della politica.

Le conseguenze politico-costituzionali di questa premessa fondativa appaiono molto chiare a Calamandrei. Per garantire il principio di legalità non basta che il potere sia conferito dalla legge (governo *sub lege*). Questa legittimazione formale è possibile anche negli Stati assoluti o autoritari. È necessario, altresì, che la legge limiti il potere nella forma e nei contenuti (governo *per leges*). Ecco perché negli Stati costituzionali moderni la "certezza del diritto" è stata intesa sia come tutela delle libertà individuali sia come limite all'autorità politica, secondo gli insegnamenti di Montesquieu e di Beccaria. Gli Stati autoritari moderni hanno invece calpestato questa tradizione di pensiero, ritornando a una pratica della ragion di Stato deprivata di qualunque principio. Così, nazismo e fascismo hanno messo in crisi il principio di legalità con metodi diversi, ma largamente convergenti: il primo distruggendolo alla radice, il secondo falsificandolo con un *escamotage*: "Non si osa governare senza le leggi, ma si istituisce come metodo di governo l'illegalismo, autorizzato a farsi beffa delle leggi". Governo, pertanto, *sub lege*, ma non *per leges*. Proprio questa "ventennale istigazione all'illegalismo", ereditata da ampi settori dell'amministrazione pubblica del secondo dopoguerra, ha aggravato nel popolo italiano "quel senso di ostilità contro lo stato, quella mancanza di solidarietà civile, che purtroppo era, anche prima del fascismo, una triste eredità lasciata agli italiani dalla secolare schiavitù".

Consapevole di questo retaggio politico-giuridico, Calamandrei

mandrei vuole essere un'antologia ragionata dell'edizione in due volumi e tre tomi degli *Scritti e discorsi politici* curati da Norberto Bobbio nel 1966 e da tempo esauriti. Il vivace interesse che l'editoria italiana ha dimostrato negli ultimi anni per gli scritti politico-costituzionali di Calamandrei (oltre all'edizione qui recensita, sono stati recentemente ristampati alcuni dei saggi più significativi del periodo 1944-46 e il saggio del 1955 sulle origini della Costituzione e sulla sua mancata attuazione: *Costruire la democrazia. Premesse alla Costituzione*, Vallecchi, 1995; *Questa nostra Costituzione*, Bompiani, 1995, presente con altro titolo anche in questa edizione) è certamente legato ad alcune caratteristiche attuali del dibattito pubblico e della discussione storico-culturale: la fase acuta cui è pervenuto il problema della riforma delle istituzioni; l'enfaticizzazione crescente che una

tenta di tradurre il progetto azionista della "rivoluzione democratica" in un insieme di proposte unificate dall'idea della *discontinuità dello Stato*; idea politicamente minoritaria, nel secondo dopoguerra, all'interno della sinistra italiana, ma che ha continuato a ispirare nei decenni più recenti un importante filone degli studi resistenziali (basti ricordare, per tutti, i lavori di Guido Quazza e di Claudio Pavone). Ora, nel Calamandrei degli anni quaranta discontinuità dello Stato significa, anzitutto, la necessità di compiere la "rottura di ogni continuità costituzionale con il passato", dove per "passato" si intende non solo l'ordinamento fascista, ma anche il regime statutario, l'istituto della monarchia e gli apparati centralizzati dello Stato prefascista (a partire dalla struttura prefettizia).

Per il grande giurista fiorentino, in sostanza, le costituzioni non sono un'accumulazione lineare e progressiva di esperienze giuridico-politiche senza un prima e un poi, bensì un insieme coerente e innovativo di norme di indirizzo e di organizzazione, funzionali alle forze sociali e alle culture politiche che le hanno storicamente proposte. E dunque espressione, complessivamente, di progresso o di regresso, di ascensioni o di cadute. Ma discontinuità dello Stato, in Calamandrei, significa anche, metaforicamente, presa di distanza critica da alcuni orientamenti istituzionali della sinistra comunista del dopoguerra. Essa, infatti, era ostile a qualunque progetto di Stato federale e a forme di esecutivo stabili, fondate su ipotesi programmatiche contrapposte; e solo in un secondo momento si convinse della necessità di introdurre un organo di tutela giurisdizionale come la Corte costituzionale.

Persuasivo che le rivoluzioni vere, anche se compiute in nome della democrazia, "non sono mai opera di maggioranze assenti e irresponsabili", ma di minoranze capaci di stimolare la partecipazione politica delle masse nei luoghi decisivi della società civile, Calamandrei puntò dapprima sulla proliferazione dei Cln sia a livello nazionale che locale. Quanto all'assemblea costituente, essa avrebbe dovuto varare subito alcune grandi riforme, come quella del latifondo agricolo e della grande industria, per

risultare "non semplicemente 'organizzativa' dei congegni di governo (dello *Stato-apparato*), ma anche 'ordinativa' della vita sociale italiana (dello *Stato-comunità*)". Sennonché, questo progetto di democrazia "dal basso" apparve ben presto incompatibile con i compromessi istituzionali e politici inaugurati dai tre partiti di massa dell'antifascismo. Alla rivoluzione passiva perpetrata dal fascismo era subentrata la guerra di posizione di due blocchi politici incapaci di accettare realmente le regole del conflitto e dell'alternanza di governo. Fu così che si giunse, quasi

senza colpo ferire, al compromesso istituzionale del '47, quando, "per compensare le forze di sinistra di una rivoluzione mancata, le forze di destra non si opposero ad accogliere nella Costituzione una rivoluzione promessa".

Le promesse contenute nella nuova carta costituzionale, comunque, non furono poche, né prive di significato generale. Nonostante lo scacco politico subito dal Partito d'azione, i saggi raccolti in questa edizione documentano chiaramente che durante e dopo i lavori dell'Assemblea costituente Calamandrei contribuì a delineare

con grande perizia sia il quadro di una costituzione di garanzia (per la difesa delle libertà individuali e l'autolimitazione dei poteri dello stato) sia di indirizzo (per la promozione di programmi di giustizia sociale), anche se su questo secondo versante - da giurista di formazione positivista - egli invitò invano i costituenti a essere più coraggiosi nella trasformazione immediata del presente e meno ideologici nella prefigurazione del futuro. Il pensatore politico cui egli si richiamò più frequentemente fu Carlo Rosselli, che aveva innestato la nozione di libertà come

autodeterminazione e autosviluppo, presente in Mill, Hobhouse e Tawney, nel patrimonio genetico del socialismo liberale. Nel solco di questa tradizione - in parte già percorsa negli anni fiorentini del "Non mollare" - Calamandrei reinterpretò con grande finezza i problemi della libertà individuale e di un'equa distribuzione dei beni e dei servizi. I diritti di cittadinanza, nella sua riflessione, sono costituiti sia dai diritti civili e politici della tradizione liberaldemocratica sia dai diritti sociali rivendicati dal movimento socialista. Questa dimensione allargata dei diritti è una conquista di civiltà irrinunciabile ed esige un ruolo duplice e distinto dello Stato contemporaneo: "obbligato a non intervenire quando si tratta di garantire le antiche libertà politiche, obbligato a intervenire quando si tratta delle nuove libertà sociali".

Nel saggio introduttivo, Galante Garrone ha ricordato che nelle pagine dell'antico amico non mancano talora "dissonanze di stile e perfino incertezze e contraddizioni di giudizio, o ripensamenti autocritici". L'osservazione è condivisibile. La diffidenza per la politica compromissoria dei grandi partiti di massa (a proposito, perché nel volume sono stati esclusi del tutto gli articoli di Calamandrei sul significato politico dei Cln e sul problema del federalismo?) e la consapevolezza delle difficoltà (non solo giuridiche) a rendere agibili i diritti sociali non vennero mai meno in Calamandrei. Ciò non gli impedì di riconoscere che nella Costituzione del '48 "vi è una garanzia giuridica di continuità di direttive politiche che non vi è in altre costituzioni" del Novecento e che va difesa dagli stravolgimenti interpretativi e dall'azione dilatoria delle forze della conservazione. In conclusione: se nel periodo della liberazione Calamandrei fece prevalere l'esigenza della *democrazia governante*, perché ritenne che le riforme economico-sociali devono precedere e non seguire il mutamento degli assetti costituzionali, nel corso degli anni cinquanta egli assunse soprattutto il ruolo - caro anche a Costantino Mortati - di *custode della Costituzione*. Poteva così riproporre le finalità ideali della sua militanza politica, che gli apparivano sistematicamente conculcate dall'"ostruzionismo della maggioranza".

Garbarini affronta anche i nuovi aspetti del dibattito sull'orario tra i diversi soggetti sociali in connessione con la crisi del 1929 e con le sue conseguenze, soprattutto sull'occupazione, messe in rilievo dall'autore attraverso un Prospetto comparativo della disoccupazione in Italia, 1919-1939. Alcune interessanti tavole esplicative offrono poi la chiave di lettura dell'applicazione o della mancata applicazione in Italia dell'orario settimanale di lavoro ridotto e dei tempi di questa contrazione, che dalla crisi e dal dibattito sulle 40 (o 44) ore hanno origine. Ma nelle conclusioni della sua analisi l'autore sottolinea come il regime con i suoi "corporativisti-sindacalisti", nonostante gli sforzi fatti per controllare il tempo dei lavoratori, non sia mai riuscito a governarlo pienamente: nella sostanza il potere di regolazione dell'orario di lavoro rimane agli imprenditori.

I saggi che seguono mantengono la promessa e confermano il proposito che Myriam Bergamaschi ha esposto nel saggio introduttivo: disegnare il cammino che il problema dell'orario di lavoro ha compiuto, creando nuove idee o rielaborando vecchie proposte. Il contributo di Pietro Basso affronta, coerentemente con una delle scelte, quella del percorso cronologico, gli anni del secondo dopoguerra, facendo i conti con la riconversione, la riorganizzazione produttiva, l'applicazione del taylorismo nella sua "copia italiana"; all'interno del mutamento irto di contraddizioni, i limiti del tempo di lavoro non appaiono tra le maggiori rivendicazioni: troppo spesso le organizzazioni dei lavoratori cedono a una loro modesta e frammentaria monetizzazione.

Con un approccio di carattere più sociologico, più implicito nel saggio di Cerruti, di-

chiarato esplicitamente da Chiesi, sono affrontati rispettivamente i problemi del tempo di lavoro "tra fordismo e postfordismo" e il rapporto tra "tempo di lavoro e società". La rigidità e i modelli standard degli orari, travolti da mutamenti rapidi, impongono una diversa organizzazione lavorativa e sociale e infine anche una diversa composizione sessuale della forza lavoro, oscurando i modelli conosciuti e sperimentati dell'orario di lavoro. Sono in sostanza questi i contenuti dell'analisi stimolante di Cerruti, mentre Chiesi legge, in modo molto problematico, il mutamento nelle sue ricadute sulla società, sottolineando la creazione di nuove disegualanze (in gerarchie di gruppi sociali e di aree culturali) in rapporto all'uso del tempo.

Concentrati sull'ultimo ventennio e sul rapporto tra tempo di lavoro e "di vita" delle donne in determinate circostanze ambientali sono il saggio di Tempia e quello di Merelli e Ruggerini. Il primo affronta, in un quadro complessivo, la difficile conciliazione dei due tempi in un'indagine che attraversa istituzioni e forme di organizzazione sociale; il secondo considera l'esigenza che si impone negli anni ottanta, di fronte ai mutamenti produttivi e alla continuità di un doppio impegno, di adottare una non irrilevante flessibilità dei tempi della vita quotidiana in un contesto urbano.

Leccardi conclude questo lungo e articolato discorso sul tempo di lavoro con una critica al "paradigma temporale dominante", muovendo dal movimento femminista di trent'anni fa. L'autrice va però oltre la riflessione sul tempo sociale dominante e ritiene necessario un confronto con il passato per ridare visibilità al faticoso percorso che porta all'affermazione, anche nel lavoro, di un'identità femminile a lungo negata.

PRIMO PIANO

René Bález

Messico zapatista

Marcos e il risveglio del Chiapas
a cura di Roberto Bugliani
pagine 208 - lire 16.000

Paolo Rumiz

La linea dei mirtili

Storie dentro la storia di un paese
che non c'è più
prefazione di Demetrio Volcic
pagine 256 - lire 18.000

Augusta Forconi

Parola da Cavaliere

Il linguaggio di Berlusconi
dal tempo del potere al tempo
dell'opposizione
prefazione di Raffaele Simone
pagine 176 - lire 16.000

Giuseppe Cotturri

La transizione lunga

Il processo costituente in Italia
dalla crisi degli anni settanta alla
Bicamerale e oltre
pagine 256 - lire 25.000

IL CERCHIO

Carole Pateman

Il contratto sessuale

a cura di Cristina Biasini
pagine 352 - lire 28.000

Norberto Bobbio

**Né con Marx
né contro Marx**

a cura di Carlo Violi
pagine 288 - lire 18.000

BIBLIOTECA TASCABILE

Chester G. Starr

Storia del mondo antico

prefazione di Antonio La Penna
2 volumi - pagine 784 - lire 35.000

BIBLIOTECA DI NARRATIVA

Maria Angels Anglada

Il violino di Auschwitz

pagine 128 - lire 16.000

Luca Canali

**Intervista
a cinque fantasmi**

pagine 128 - lire 18.000

Jurij Trifonov

La casa sul lungofiume

pagine 176 - lire 20.000

Cesare Musatti

Chi ha paura del lupo cattivo?

introduzione di Paolo Crepet
pagine 288 - lire 18.000

LE IDEE

John Stuart Mill

**Considerazioni sul
governo rappresentativo**

a cura di Michele Prospero
pagine 288 - lire 20.000

Karl Marx

**Il 18 brumaio
di Luigi Bonaparte**

a cura di Giorgio Giorgetti
pagine 224 - lire 16.000



Editori Riuniti
LA NUOVA STAGIONE DI UN MARCHIO STORICO

schede

GIACOMO DE MARZI, **Piero Gobetti e Benedetto Croce**, *Quattroventi, Urbino 1996, pp. 113, Lit 14.000.*

Il titolo trae parzialmente in inganno. Questo libro, infatti, più che uno studio sui rapporti fra il giovane liberale torinese e il filosofo di Pescasseroli, è un *pamphlet* di polemica culturale e politica, che prende le mosse dal rifiuto delle recenti interpretazioni neoconservatrici di Gobetti (Bedeschi, Galli della Loggia, Colletti, Cofrancesco) per ribadire invece la lettura più classica e consolidata della sua figura e della sua opera (Basso-Anderlini, Spriano, Bobbio). Strutturato in tre capitoli, che prendono il titolo dalle tre riviste gobettiane, più una breve selezione di "pagine gobettiane su Benedetto Croce", esso fa del rapporto con Croce l'occasione per tracciare ancora una volta un profilo ideologico-morale di Piero Gobetti come liberale intransigente e ispiratore di una generazione di scrittori antifascisti. De Marzi (studioso di Adolfo Omodeo) intende dimostrare che fra il rivoluzionamento democratico del torinese e la tradizione liberale, rappresentata soprattutto da Croce, non esisteva contraddizione alcuna, se non forse di metodo, di stile, di linguaggio. La passione dell'argomentazione e la dovizia di citazioni non riescono tuttavia a colmare l'assenza di un'adeguata opera di contestualizzazione storico-politica, senza la quale Gobetti, Croce e tutti gli altri personaggi (individuali e collettivi) del libro rimangono purtroppo figure morali, più che protagonisti di una vicenda storica. Sconcertante la bibliografia finale, che si limita ("per non rigirarci nel già detto", informa l'autore) a segnalare la nota *Guida* di Giancarlo Bergami agli scritti su Gobetti.

Marco Scavino

Con animo di liberale. Piero Gobetti e i popolari. Carteggi 1918-1926, a cura di Bartolo Gariglio, *Angeli, Milano 1997, pp. 330, Lit 45.000.*

"Illustre amico": così iniziavano le lettere di Gobetti a don Luigi Sturzo. E proprio nella prima di queste, inviata il 26 aprile 1923 per assicurarsi la pubblicazione di un libro (che sarà *Popolarismo e fascismo*), Gobetti scrive che non ha avuto il coraggio di disturbare lo stesso Sturzo durante i lavori del congresso del partito svoltosi a Torino e che tuttavia ha seguito tali lavori "con animo di liberale". Ammirazione profonda e orgogliosa difesa della laicità si fondono in questa affermazione. È un intero e vasto carteggio, comunque, che è ora a disposizione dei lettori. Con un eccellente scavo archivistico condotto presso la casa di Piero Gobetti, in via Fabro 6 a Torino, trasformata a partire dal 1961 nel Centro Studi Piero Gobetti, Gariglio ha pubblicato 321 lettere inedite a esponenti del popolarismo e anche ad altre figure che hanno rivestito un ruolo di primo piano nel movimento cattolico italiano, come Murri, Buonaiuti e Gallarati Scotti. Era già nota, del resto, la diffidenza che Gobetti aveva in un primo tempo avuto per il Partito popolare, te-

muto retaggio di un qualche clericalismo antiliberale, antirisorgimentale e antiunitario introdottosi nel campo moderato. Con interesse, tuttavia, e con appassionata partecipazione, seguirà - questo carteggio lo documenta - l'evoluzione politica di quei cattolici che diverranno oppositori del fascismo. L'antifascismo, infatti, era per lui un fattore di redenzione. I cattolici diventavano liberali, la superstizione si capovolgeva e diventava forza liberante e liberatrice, l'antirisorgimento diventava resurrezione dell'Italia.

Bruno Bongiovanni

Il coraggio delle parole. Franco Antonicelli, la cultura e la comunicazione nell'Italia del dopoguerra, a cura di Enrico Mannari, *Belforte, Livorno 1996, pp. XII-207, Lit 45.000.*

Della poliedrica e ricca figura di Franco Antonicelli, ancora poco conosciuta al di fuori della cerchia ristretta degli studiosi, si può parlare da più punti di vista. Nel convegno tenutosi a Livorno nel dicembre 1994, le cui relazioni sono raccolte nel presente volume, si mise a fuoco soprattutto l'attività instancabile del comunicatore. Di un intellettuale, cioè, che aveva fatto della diffusione della cultura la sua ragione di vita: ed ecco l'Antonicelli ormai "leggendaro" collaboratore dell'editore Frassinelli, che insieme a Pavese introduce in Italia Melville e Kafka e, più tardi, come editore in proprio, scopre Primo Levi; ecco il collaboratore della "Stampa" che commenta i fatti più disparati, fino a tentare una sua "fenomenologia di Mike Bongiorno"; ecco, in una veste poco conosciuta e studiata, ma assai apprezzata a suo tempo, il collaboratore della radio che presenta libri e costruisce favole, o racconta, ai sempre più numerosi abbonati della Rai, la vita di scrittori amati come D'Annunzio e Carducci. Non mancano ovviamente cenni all'attività politica, alla concezione "gobettiana" dell'impegno e dell'azione, dai tempi della presidenza del Cln piemontese all'elezione in Parlamento nelle file della sinistra indipendente. Ma, come deve essere in un'analisi ben condotta, attraverso la ricostruzione delle molteplici attività di Antonicelli è possibile accostarsi ad alcuni aspetti della storia italiana di questo secolo, di storia della cultura innanzitutto, ma pure di storia politico-sociale: interessante, a questo riguardo, il quadro fornito da Isola sulle vicende della radio dalla fine della guerra alle soglie degli anni settanta, con alcuni squarci sui rapporti tra l'influente mezzo di comunicazione, il potere e il popolo. Appare opportuno, dunque, che le relazioni siano state fatte precedere da un'analisi di Tranfaglia sui rapporti tra mass media e politica nell'Italia repubblicana. Il volume contiene poi, insieme ad altri contributi, una presentazione dell'Archivio della Fondazione Antonicelli, che ha sede a Livorno, e una testimonianza di Norberto Bobbio, autore a sua volta di un volume su Antonicelli.

Tommaso Greco

L'azione
di Lussu

di Gabriele Magrin

EMILIO LUSSU, **La catena**, a cura di Mimmo Franzinelli, Baldini & Castoldi, Milano 1997, pp. 203, Lit 24.000.

Memoria a sfondo autobiografico, saggio storico, *pamphlet* clandestino di appello all'insurrezione. Comunque lo si voglia considerare, l'esordio letterario di Emilio Lussu è una delle prime e più vivide testimonianze dell'antifascismo militante italiano. Pubblicato nel 1930 a Parigi, all'indomani della fuga rocambolesca (insieme a Carlo Rosselli e a Francesco Fausto Nitti) dal confino di Lipari, *La catena* ripercorre quella fase cruciale del regime fascista che si apre con la serie di attentati al Duce, ha la sua chiave di volta nelle leggi eccezionali del 1926 e culmina nella persecuzione sistematica degli avversari politici. Un passaggio storico che per Lussu corrisponde alla deliberata edificazione di uno stato totalitario e che il deputato cagliaritano illustra in un'asciutta e vigorosa narrazione sospesa tra storia, politica e autobiografia. L'analisi degli istituti giuridici e delle pratiche poliziesche del regime si intreccia infatti con il racconto della sua singolarissima vicenda biografica: l'uccisione di uno squadrista che tenta di penetrare armato nella sua abitazione, la galera, il confino e, soprattutto, l'evasione in motoscafo da Lipari.

Il libro, che fu pubblicato anche in formato tascabile per la diffusione clandestina in Italia, è il primo progetto editoriale realizzato da Giustizia e libertà, fondata a Parigi nell'autunno del 1929 da Lussu, Rosselli, Salvemini e Tarchiani. L'avventurosa fuga da Lipari aveva destato grande scalpore nell'opinione pubblica europea. Essa offriva ora al gruppo di esuli antifascisti, colti da un'imprevista celebrità, "l'occasione di porre nuovamente la situazione politica italiana all'ordine del giorno della stampa internazionale": è quanto ricorderà Lussu nella prefazione all'edizione del 1945 (Edizioni "U"), curata da Aldo Garosci. Scritto nel clima di "un formarsi improvviso di entusiasmi e di speranze generali" nella ripresa della lotta clandestina, *La catena* trova dunque perfetta rispondenza nel programma di azione violenta contro il regime proposto e praticato, nei primi anni trenta, dai socialisti libertari di Gl.

Di fronte a un regime che aveva eretto a pratica legale la repressione violenta del dissenso, con i mezzi concessi dalle leggi eccezionali, dal Tribunale speciale e dal confino di polizia, la tattica costituzionale seguita fino ad allora dall'opposizione appariva destinata al fallimento. Una rivoluzione si era compiuta, le leggi eccezionali per la difesa dello stato fascista avrebbero accompagnato il fascismo "fino alla tomba". Sulla base di queste amare ma non rassegnate considerazioni, che riflettono un'acuta diagnosi storica, Lussu pronuncia nelle pagine finali del libro un accorato appello all'azione militare, che risuonerà anche nel motto "insor-

gere per risorgere", da lui coniato per Gl. "Definitivo - scrive - è il fallimento d'ogni programma di lotta costituzionale e morale. Siamo entrati in un periodo nuovo. Contro una minoranza che provoca, irride e pratica leggi di guerra, non v'è che una risposta decante: l'azione". L'azione violenta, di cui Lussu si farà promotore in *Teoria dell'insurrezione* (1936), è per lui un imperativo morale e politico cogente, privo di caratteri volontaristici, in quanto risponde a un oggettivo stato di guerra (o di "guerra civile", come la definisce in un'occasione) accuratamente preparato



dal regime per combattere i suoi oppositori. Priva di alternative, la Resistenza era già cominciata.

La catena, mai più rieditato dopo l'edizione del 1945, è corredato di un'ampia postfazione di Mimmo Franzinelli, di materiale iconografico, di una ricca bibliografia e di profili biografici dei principali personaggi citati nel volume. Insieme a *Un anno sull'altipiano* (1938) e a *Marcia su Roma e dintorni* (1933) esso completa quella magistrale trilogia sulla Grande Guerra e sugli anni venti che fa di Lussu uno dei più acuti testimoni del nostro secolo.

La lezione
di Gobetti

di Bruno Bongiovanni

PIERO GOBETTI, **Dizionario delle idee**, a cura di Sergio Bucchi, Editori Riuniti, Roma 1997, pp. 132, Lit 14.000.

PIERO GOBETTI, **Al nostro posto. Scritti politici da "La Rivoluzione Liberale"**, a cura di Paolo Costa e Andrea Riscassi, con un saggio di Luigi Einaudi, *Limina, Arezzo 1996, pp. 198, Lit 25.000.*

PAOLO BAGNOLI, **Rosselli, Gobetti e la rivoluzione democratica. Uomini e idee tra liberalismo e socialismo**, *La Nuova Italia, Firenze 1996, pp. 258, Lit 27.000.*

Piero Gobetti e gli intellettuali del Sud, a cura di Pietro Polito, *Bibliopolis, Napoli 1996, pp. 508, Lit 50.000.*

Il 3 febbraio del 1926 Gobetti, esule volontario, e pieno di progetti (voleva fare l'editore anche in Francia), si era messo in viaggio per Parigi. Si ammalò quasi subito. Il 13 febbraio venne trasportato in clinica. Nella notte tra il 15 e il 16 si spense. Aveva ventiquattro anni e mezzo. In una vita come la sua, febbrile e prodigiosamente operosa,

anche i "mezzi" contano. Il 1996 è stato dunque il settantesimo anniversario della scomparsa di Gobetti. Non si può dire che l'editoria italiana abbia fatto moltissimo per rammentarlo. Manca, a tutt'oggi, nonostante molti studi, e la pubblicazione di molti carteggi, in primis quello bellissimo con Ada Prospero (*Nella tua breve esistenza*, Einaudi, 1991), una biografia davvero esauriente del personaggio. Né è facile trovare sul mercato dei libri le sue *Opere*, pubblicate da Einaudi in tre volumi rispettivamente nel 1960 (gli *Scritti politici*, curati da Paolo Spriano), nel 1969 (gli *Scritti storici, letterari e filosofici*, curati da Paolo Spriano, con note di Franco Venturi e Vittorio Strada) e nel 1974 (gli *Scritti di critica teatrale*, curati da Giorgio Guazzotti e Carla Gobetti).

Assai utili, quindi, si rivelano anche le scelte antologiche. A cominciare dal *Dizionario delle idee*, curato da Bucchi, che tematizza il pensiero gobettiano in vere e proprie "voci", da "Antifascismo", "Apolitici", "Borghesia", "Burocrazia", ecc., fino a una serie di profili critici e ritratti (da Vittorio Alfieri a Gaetano Salvemini). Viene in qualche modo valorizzata la dimensione intrinsecamente "aforistica" e rapsodica degli interventi di Gobetti, straordinariamente ricchi di definizioni icastiche, di polemiche, di paradossi, di folgorazioni, di intuizioni, di massime, di problemi.

Al nostro posto, più tradizionalmente, raccoglie da "La Rivoluzione Liberale" articoli significativi sul fascismo e sul liberalismo. E ancora Gobetti ci spiazzava con il suo liberalismo einaudiano e con la sua passione per i consigli di fabbrica gramsciani, con il suo problemismo salveminiiano e con il suo antisocialismo rivoluzionario, con il suo elitismo "realistico" e con il suo antifascismo intransigente. Il fatto è che egli, discepolo di Mosca e ammiratore di Gramsci, fu probabilmente l'unico liberale italiano che arrivò senza pregiudizi, e non impreparato, all'appuntamento con la democrazia di massa. Bonomi, De Gasperi, Giolitti, Gronchi, Meda, Orlando e Salandra votarono infatti, il 16 novembre 1922, per il governo Mussolini dopo il discorso del "bivacco" e dei "manipoli". Gobetti sostenne invece che occorreva accettare la provvidenziale sfida del fascismo con un coraggio da "compagnia della morte". L'antifascismo, qualcosa per lui di "fisiologicamente innato", poteva mutare il destino storico dell'Italia.

La raccolta di saggi di Bagnoli, a sua volta, ci aiuta nella comprensione di Gobetti accostandolo a Rosselli, un socialista che accolse il liberalismo, mentre Gobetti, estraneo al socialismo, fu un liberale pronto, per difendere il liberalismo stesso e la dinamica redentrica del conflitto, ad accettare entusiasticamente il protagonismo dei nuovi soggetti sociali emersi con l'avvento della democrazia. Gli atti del seminario del 1993 sul rapporto con gli intellettuali del Sud mettono infine in luce un "Gobetti meridionalista" e la sua capacità di dialogare con personalità tra loro così diverse come Croce, Fortunato, Gramsci, Sturzo, Zanotti-Bianco. Il liberalismo gobettiano aveva una prensilità straordinaria. Afferrava ovunque idee e problemi. E proseguiva poi impavido per la sua strada.

La specie umana negli anni del silenzio

di Domenico Scarpa

Quando qualche mese fa ho letto *La specie umana*, di Robert Antelme sapevo poco. Sapevo che era nato in Corsica ma aveva sempre vissuto a Parigi. Che era coetaneo di Primo Levi (1919). Che era stato deportato a Buchenwald come "politico" (non era ebreo). Che il suo libro era stato pubblicato nel 1947, stesso anno di *Se questo è un uomo*, e con successo iniziale altrettanto scarso. Infine, che sua sorella Marie-Louise, deportata anche lei, era morta a Ravensbrück. Poco dopo imparavo che aveva sposato Marguerite Duras (è lui il Robert L. del *Dolore*) e che Elio Vittorini aveva voluto il suo libro nei "Gettoni". (In che anno? Bastava consultare il catalogo storico Einaudi: 1954. Fu per questo che lo "accusarono" di aver ritardato fino al '58 la ripubblicazione einaudiana di Levi).

Il libro era davvero un capolavoro e ce n'era abbastanza per incuriosirmi: Antelme era ancora vivo? Aveva scritto altri libri? Breve ricerca: no, era morto nel 1990 senza aver pubblicato altro. Ma poi c'era quella "rivalità" con Levi, la polemica oramai ventennale sulle scelte editoriali Einaudi, quei suoi compagni di Resistenza tra cui spiccava François Mitterrand, quel giro di amici (lui, Marguerite Duras, Dionys Mascolo, Elio Vittorini e sua moglie Ginetta) che si ritrovava ogni estate al mare, a Bocca di Magra... Ora *La specie umana* è stato ristampato nei "Tascabili Einaudi". Lo accompagna stavolta un'intelligente e pugnace prefazione di Alberto Cavaglion e una testimonianza di Hermann Langbein (l'autore di *Menschen in Auschwitz*): Antelme è tornato visibile. Ma resta da raccontare una piccola storia. Eccola.

Antelme sposa Marguerite Duras nel 1939, ma il loro è un ménage aperto. Già nel '42 lei si lega a Mascolo, che diventa subito il migliore amico di Antelme. Per molti anni il loro fraterno rapporto a tre sarà indissolubile, una "maison de verre", dice Mascolo. Nel settembre del '43 conoscono François Morland alias Mitterrand - allora responsabile del Mouvement national des prisonniers de guerre - e Edgar Morin, "il nostro primo comunista". Comincia l'attività clandestina. Antelme è arrestato nel giugno del '44 con la sorella. Due mesi più tardi è a Buchenwald, poi lo dirottano a Gandersheim, uno dei 136 campi satelliti. Poco prima della disfatta i tedeschi evacuano il campo, e con marce forzate portano i prigionieri a Dachau, facendo altre centinaia di morti. Gli americani liberano Dachau il 27 aprile del '45: "Frightful, yes, frightful! Spaventoso veramente!". Due giorni dopo Mitterrand visita il Lager e scopre Antelme in mezzo ai malati di tifo, in quarantena. Se non lo tolgono di là è morte certa. Mascolo e Georges Beauchamp, compagno di liceo di Antelme, s'introducono nel campo in divisa da ufficiali francesi, con falsi lasciapassare. Hanno un permesso per portare Antelme fuori dal campo e "interrogarlo". Lo cercano tra i malati. Una voce li chiama: riconoscono Robert dal solco tra gli incisivi. Otto mesi prima pesava ottanta chili. Ne pesa trentacinque. Lo caricano sulla jeep e fuggono verso la Francia. Antelme comincia immediatamente a parlare, a raccontare: continuerà giorno e notte, lottando contro la morte per

consunzione, per cinque settimane.

Nel 1946 Antelme s'iscrive al Pcf. Il comunismo è l'esito naturale della lezione imparata nei campi: la fondamentale unità e indistruttibilità dell'*espèce humaine* al di là di ogni oppressione e orrore. Le SS possono uccidere il prigioniero ma non annientarlo né pervertirlo: "Volevate che ridesse

sua indistruttibilità, sarà l'essenza del "comunismo" di Antelme. In un suo breve scritto teorico il povero (quello della tradizione cristiana, vittima rassegnata del ricco), il proletario e il deportato diventano le figure di una personissima fenomenologia dello spirito che scardina le antiche dialettiche sociali. Il deportato non è ricco né povero: per le SS è nemico

Solo la battaglia politica appassionata: Vittorini ha appena pubblicato sul "Politecnico" la famosa lettera a Togliatti in cui si rende indisponibile a "suonare il piffero per la rivoluzione". In giugno Morin e Mascolo lo intervistano per "Les lettres françaises". A dicembre il "Politecnico" chiude: toccherà agli amici francesi dare battaglia contro la miopia dei dirigen-

nauzione della rivoluzione liberale, che avrebbe cioè inverato il liberalismo lasciando cadere il capitalismo. Utopia ingenua e letteraria, certo. Qualcuno però ci credette: i nostri anni cinquanta non furono un macigno stalinista privo di crepe e venature. Meglio di tutti li ha spiegati Calvino nella *Giornata d'uno scrutatore*: "Il petto d'un singolo comunista poteva albergare due persone insieme: un rivoluzionario intransigente e un liberale olimpico. Più il comunismo mondiale s'era fatto, in quei tempi duri, schematico e senza sfumature nelle sue espressioni ufficiali e collettive, più accadeva che, nel petto di un singolo militante, quel che il comunista perdeva di ricchezza interiore, uniformandosi al compatto blocco di ghisa, il liberale acquistasse in sfaccettature e iridescenze". (Non è questa anche la storia di Renzo Lapicciarella, che si scontra vanamente col tetragono Salvatore Cacciapuoli nel bellissimo *Mistero napoletano* di Ermanno Rea? Ma basta divagare. Quel che rimane è un senso di noia cenerognola, di enorme spreco d'energia per affermare principi di semplice senso comune).

Nella sua prefazione alla *Specie umana* Cavaglion sottolinea un fatto che era sotto gli occhi di tutti ma che nessuno aveva notato prima: la consonanza tra i titoli *Uomini e no* e *Se questo è un uomo*. Con quel titolo, giocando su una labile sfumatura della nostra lingua, Vittorini volle alludere ai pericoli di caduta nell'inumanità latenti in ogni essere umano. L'immagine è destinata a fare scuola ma è ambigua: per cui Vittorini sarà costretto a precisare che non intende dividere "l'umanità in due parti: una delle quali sia tutta umana e l'altra tutta inumana. Il titolo francese [di *Uomini e no*] *Les hommes et les autres* opera invece tale divisione, e disturba lo stesso contenuto del libro". Cavaglion enfatizza giustamente il discrimine morale, netto e reciso, tra umano e disumano: un discrimine fondato sulla scelta responsabile dell'individuo davanti alla vita e alla morte dei suoi simili. Ma si può dire che l'alternativa uomo/non-uomo si dirama in due distinti principi, condivisi da Vittorini, Antelme e Levi: il primo è la nitida demarcazione morale che in ciascuno di noi separa l'umano dall'inumano. Il secondo è l'indistruttibilità della specie, di un nucleo biopsichico di identità, di pensiero e di resistenza alla degradazione.

L'insistenza di Cavaglion sulla parola uomo è opportuna. Di fatto il seme messo a dimora nel 1938 da Cesare Pavese con la sua traduzione di *Uomini e topi* di Steinbeck fruttificò subito dopo la Liberazione. Alla lettera: Vittorini consegnò a Valentino Bompiani il manoscritto di *Uomini e no* il 23 aprile del '45, e a giugno il romanzo era già in libreria. È da quel momento che in Italia spuntano a mille i titoli-uomo: *L'uomo senza miti* (1945) e *Il laboratorio dell'uomo* (1946) di Felice Balbo, *Dignità dell'uomo* di Massimo Bontempelli (1946), *Dentro mi è nato l'uomo* di Angelo Del Boca (1948). Nel loro idealismo ingenuo erano tempi fondamentalmente puliti e concreti: oggi i titoli grondano d'anima.

La figura di Vittorini come involontario suggeritore di titoli per An-

Calma a Buchenwald

Dovrei dire qualcosa sul libro di Antelme, ma l'impulso è di parlare dell'uomo. Ho letto molte testimonianze su di lui e tutte lo descrivono, con accenti sinceri, come una persona meravigliosa, una guida spirituale senza alcuna aura esoterica. Antelme possedeva la saggezza terrestre, mitigata da una dolcezza che torniva i suoi ferrei principi morali. Gli amici lo definiscono un "oracolo-fratello", un flâneur baudelairiano, un - bellissima parola - voluptuaire. È l'uomo coltissimo (lettore per l'Encyclopédie de la Pléiade di Queneau) ma insofferente di sovrastrutture intellettuali, buongustaio, bravo giocatore di pallone, innamorato delle donne, toccato dalla grazia. Ciò che si può dire è che il suo libro gli assomiglia, ed è già un buon motivo per leggerlo.

"La notte di Buchenwald era calma". È da questo, come chiamarlo?, ossimoro ontologico, che discende tutto il libro di Antelme. Buchenwald. La notte. La calma. Robert Antelme, detenuto politico, trascorre otto mesi in un Lager senza camere a gas né forni né esecuzioni di massa. L'angolo visuale è diverso da quello dei deportati ebrei, ma il dato di partenza del libro è lo stesso: il bisogno vitale di raccontare e la difficoltà a mettere per iscritto l'inconcepibile. La specie umana segue anche l'andamento lineare - dai primi scontri col Lager alla liberazione - di molti testi concentrazionari e vi si ritrovano diverse caratteristiche di quei libri: attenzione ossessiva ai dettagli, visione minuta ma mai compiaciuta dell'orrore e della degradazione umana, figure nobili o abiette di compagni e aguzzini campite su uno sfondo di desolazione.

Ma allora che cosa fa di questo libro un oggetto unico? Questo: la furia con cui è scritto, la foga che lo trapassa, sempre padroneggiata

da uno stile cristallino. Si è rimproverato ad Antelme questo ricorso alla naturale eloquenza della lingua materna, la rifinitura della sua frase e (soprattutto nella prima parte) lo squarcio meditativo in cui la coscienza politica, l'orgoglio, diciamo pure: la buona retorica della sopravvivenza morale, vengono fuori con piglio potente. Ma la voce di Antelme si solleva all'improvviso da quel buio di Buchenwald, dall'orrore delle cose raccontate, come un rintocco di grande campana. È questo a darle senso, e questo va capito: che ad Antelme l'eloquenza (l'affondo ragionativo, filosofico magari) servi prima di tutto a riprendersi il respiro: il respiro dei polmoni, non quello della sintassi. L'eloquenza surroga l'azione, lo slancio fisico, ma la sua ragione profonda è difensiva: aiuta a sostenere, a respirare, a scandire l'orrore.

Antelme ha accesso a due tipi di sguardo: lo sguardo d'aquila di chi nei momenti di tregua riesce persino a vedere dall'alto la propria condizione avvilita e la geometria dei rapporti di forza, e poi lo sguardo del topo, ricacciato al fondo dello scoraggiamento e dell'annientamento fisico. È questa la cosa che impressiona, e per cui si dovrà leggere questo libro: il suo percorso in discesa, da una detenzione ancora sopportabile giù giù verso lo stillicidio di quella marcia finale per Dachau che non finisce mai, con la minaccia costante del colpo alla nuca e nell'esaurizione fisica completa: "Quello che so, è che non posso più camminare e cammino". Questo libro che sembra non voler finire mai, con quelle terribili ultime due parti - La strada, La fine - di angoscia senza traguardo, ci dicono questo: che l'indistruttibilità della specie umana si può affermare solo dopo aver attraversato tutta quanta la linea d'aria del male.

(d.s.)

mentre un Meister allungava colpi a un compagno, non ha riso". Cercando la soluzione di forza hanno perduto: "Voi avete fatto in modo che la ragione si trasformasse in coscienza. Avete rifatto l'unità dell'uomo". L'unità dell'uomo, la

in quanto esiste. E il rovesciamento dell'ordine sociale comincerà da lui, dalla sua volontà di sopravvivere: privo di tutto, possiede la forza dell'indistruttibilità della specie. Sarà il deportato, nuova figura sociale e ontologica, a portare nel mondo una presa di coscienza rivoluzionaria.

Antelme, la Duras e Mascolo incontrano Vittorini e Ginetta grazie all'amico comune Claude Roy. Nell'estate del '46 sono in Italia per la prima volta. Le prime pagine dell'*Espèce humaine* saranno scritte a Bocca di Magra sotto gli occhi del neoamico Elio. Il libro esce nel maggio '47 in autoedizione. La casa editrice di Robert e Marguerite ha per nome Éditions de la Cité universelle. Ha già pubblicato (occhio al titolo!) *L'an zéro de l'Allemagne* di Morin e le opere di Saint-Just. Del libro si accorgono in pochi: di guerra e di campi nessuno vuol sentir parlare.

ti culturali Pcf, che condannano in blocco Breton, Leiris, Queneau, Camus e persino Sartre. Antelme osserva senza acrimonia che il Pcf, invece di dar vita all'intellettuale di tipo nuovo, ha prodotto un nuovo tipo di con. I Mario Alicata francesi si chiamano Laurent Casanova e Jean Kanapa. Antelme e Mascolo provano a contraddirli nell'aprile del '48: Louis Aragon li sconfessa pubblicamente. Si dimettono dal Pcf nel dicembre del '49, ma saranno ugualmente "espulsi" tre mesi dopo: il Pcf vitupera il surrealismo ma agisce secondo la sua logica controfattuale.

Intanto anche Vittorini ha rotto col Pci: il legame con gli amici francesi si rinsalda. Più tardi chiarirà i motivi della sua adesione al partito e della sua rapida delusione. Come molti altri giovani ex fascisti "di sinistra", Vittorini era entrato nel Pci sperando che il comunismo sarebbe diventato la conti-

I libri

I libri da cui ho tratto informazioni sono: Robert Antelme, *La specie umana*, trad. dal francese di Ginetta Vittorini, Einaudi, 1997; Robert Antelme, *Textes inédits. Sur "L'espèce humaine"*. Essais et témoignages, Gallimard, 1996; Marguerite Duras, *Il dolore*, Feltrinelli, 1985; Gian Carlo Ferretti, *L'editore Vittorini*, Einaudi, 1992; Dionys Mascolo, *Autour d'un effort de mémoire. Sur une lettre de Robert Antelme*, Maurice Nadeau, 1986; Elio Vittorini, *Gli anni del "Politecnico"*. Lettere 1945-1951, a cura di Carlo Minoia, Einaudi, 1977.

Rivincita del corpo?

di Roberto Beneduce

Perché il corpo. Utopia, sofferenza, desiderio, a cura di Mariella Pandolfi, Meltemi, Roma 1996, pp. 180, Lit 32.000.

Da alcuni anni i temi connessi al corpo, al racconto della sofferenza e alle emozioni occupano uno spazio crescente in ambiti teorici differenti: dalla letteratura medico-antropologica alla narratologia, dai

giocchi biomedici intersecarsi con la produzione del consenso e la definizione della norma.

La preminenza teorica assunta dal corpo nel dibattito contemporaneo va situata dunque all'interno di un panorama sociale quanto mai contraddittorio, caratterizzato dalle difficoltà della medicina nel far fronte a non pochi problemi (l'Aids, ad esempio) e dominato da

dibattito medico-antropologico e filosofico nordamericano (nella stessa collana è stato tradotto qualche anno fa un altro celebre scritto di Crapanzano: *Tubami. Ritratto di un uomo del Marocco*).

La curatrice, che aveva introdotto in Italia l'opera di Tobie Nathan, presenta ora le ricerche di studiosi che riprendono – da prospettive diverse – uno dei temi più cari alla

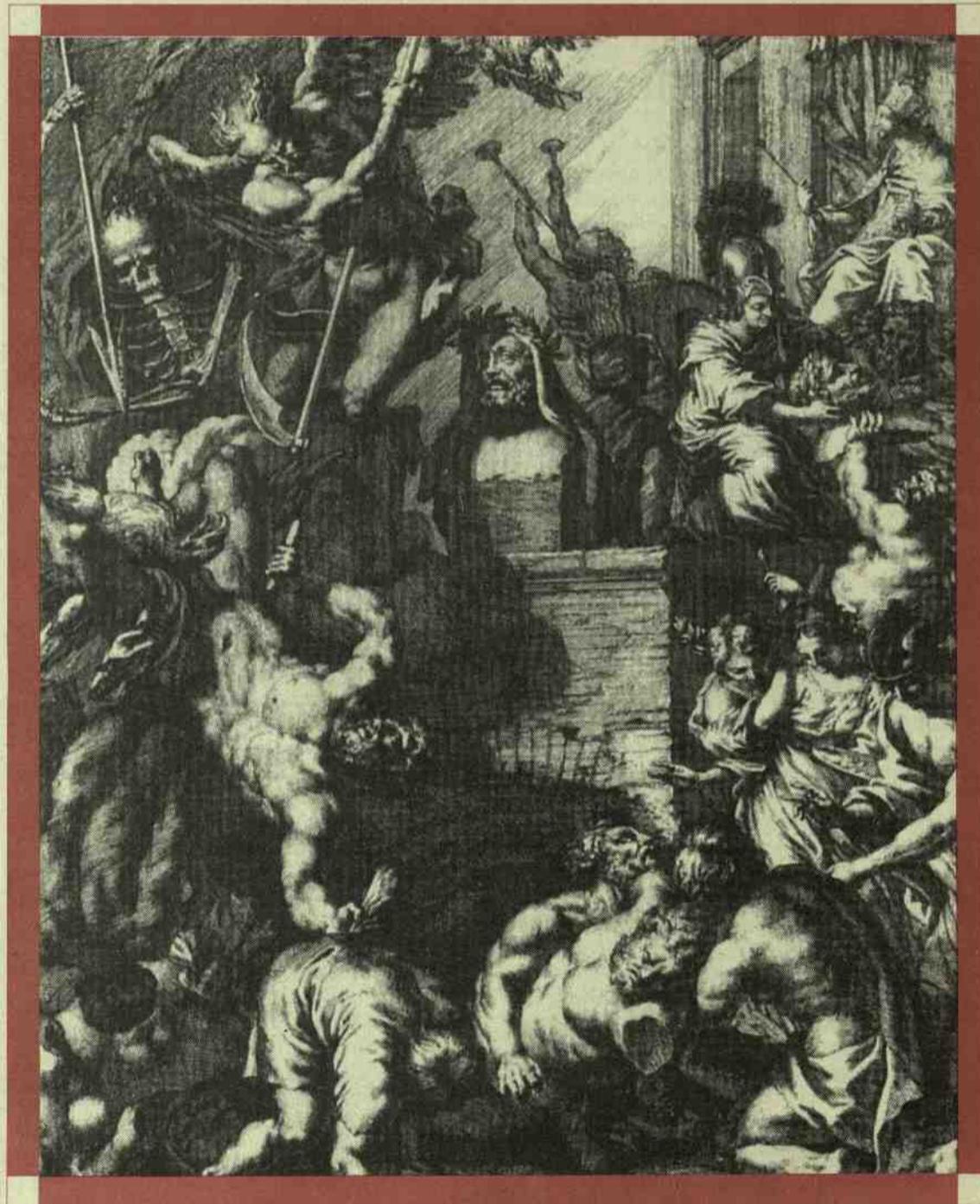
to degli organi e alle rappresentazioni della morte nella cultura giapponese. In una società profondamente influenzata dal credo religioso confuciano e dalla convinzione che la morte *sociale* si produca dopo quella fisica, la morte non viene (come nelle categorie della biomedicina) pensata come un *evento* singolo, ma percepita nella sua complessa natura *processuale*, a tutti evidente quando si pensi alla necessità di rielaborare, disfare e riorganizzare nel *corpo collettivo* (mai forse così presente, paradossalmente, come nelle circostanze della morte) "le forze sociali che ci costituiscono in corpi ed individui".

Il saggio di Judith Farquhar prende in esame la Cina post-maoista alle prese con le sfide del capitalismo e i tentativi di moralizzazione sessuale delle campagne di Stato. Sullo sfondo di un intricato conflitto ideologico, si è sviluppata negli ultimi anni una nuova medicina (medicina *nanke*) che, mescolando riferimenti lessicali e concettuali alla medicina occidentale e a quella tradizionale cinese, sembra prendersi carico delle ansie maschili relative alla riproduzione e alle prestazioni sessuali.

Giulia Sissa – nota per i suoi studi ellenistici – s'interroga invece sul rapporto fra sessualità ed etica nella tradizione greco-cristiana, e in particolare sulle risposte che essa ha cercato di dare alla dimensione *ontologica* dei dilemmi relativi al godimento e al desiderio sessuale: una dimensione questa che, sostiene l'autrice, Foucault avrebbe scarsamente indagato e che rimane invece fondamentale, in accordo alle interrogazioni lacaniane dalle quali il suo saggio prende le mosse.

Le domande ontologiche di Sissa fanno da contrappunto ad altri contributi, quello della Elam, ad esempio: articolata analisi del femminismo contemporaneo e di alcune sue espressioni che si collocherebbero strategicamente tanto nei confronti del decostruzionismo quanto della riflessione francofortese (di Adorno, soprattutto). Il contributo di Krysinsky ripercorre da parte sua gli scritti di de Sade, Joyce, Bataille, Beckett alla ricerca di corpi trasgressivi e dello scardinamento da essi prodotto in un altro *corpo*: quello del testo.

Esplorazioni di rappresentazioni mediche in differenti contesti culturali, analisi testuale e indagini semiotiche si provano con successo in un'impresa non facile: riesumare domande e approcci che la riflessione filosofica e antropologica europea degli scorsi decenni aveva posto al centro di una riflessione generosa e articolata, situandoli fra le prospettive aperte dal decostruzionismo, dal femminismo e dall'antropologia medica critica d'oltre oceano. È un po' come sentirsi sollecitati a nuovamente rovistare in quei materiali, molti dei quali utili a decifrare non poche sfide del presente e a riconoscere il potenziale valore controegemonico che talvolta assumono alcuni comportamenti di massa. Nell'introdurre il volume Mariella Pandolfi intreccia efficacemente questi sviluppi teorici con i problemi propriamente antropologici del vivere urbano e delle nuove forme di nomadismo, ricordando come sia impossibile separare l'analisi degli enunciati dai concreti soggetti che li incarnano, e quella dei corpi dal conflittuale spazio sociale che essi abitano.



mass media alle terapie collocate, talvolta poco legittimamente, fra le medicine *alternative*. Tanto da indurre qualcuno a ironizzare su una simile ipertrofia di discorsi, designata come un'"antropologia luttuosa" non poco compiaciuta di se stessa. Si tratta di una rivincita del corpo contro il dominio dello psicologismo? Se la risposta è affermativa, di quale rivincita si tratta? O non bisogna invece essere cauti e considerare questa diffusa attenzione al corpo anche come il segno di una razionalità troppo prematuramente abdicata? Quale che sia la risposta, non è difficile riconoscere che la riflessione sul corpo, condotta da ricercatori appartenenti a campi disciplinari diversi, è coerente con la più generale critica di una razionalità biomedica che, di questo corpo, si era appropriata definendone funzioni, confini e valori estetici, in un percorso che ha visto la retorica delle moderne tecnolo-

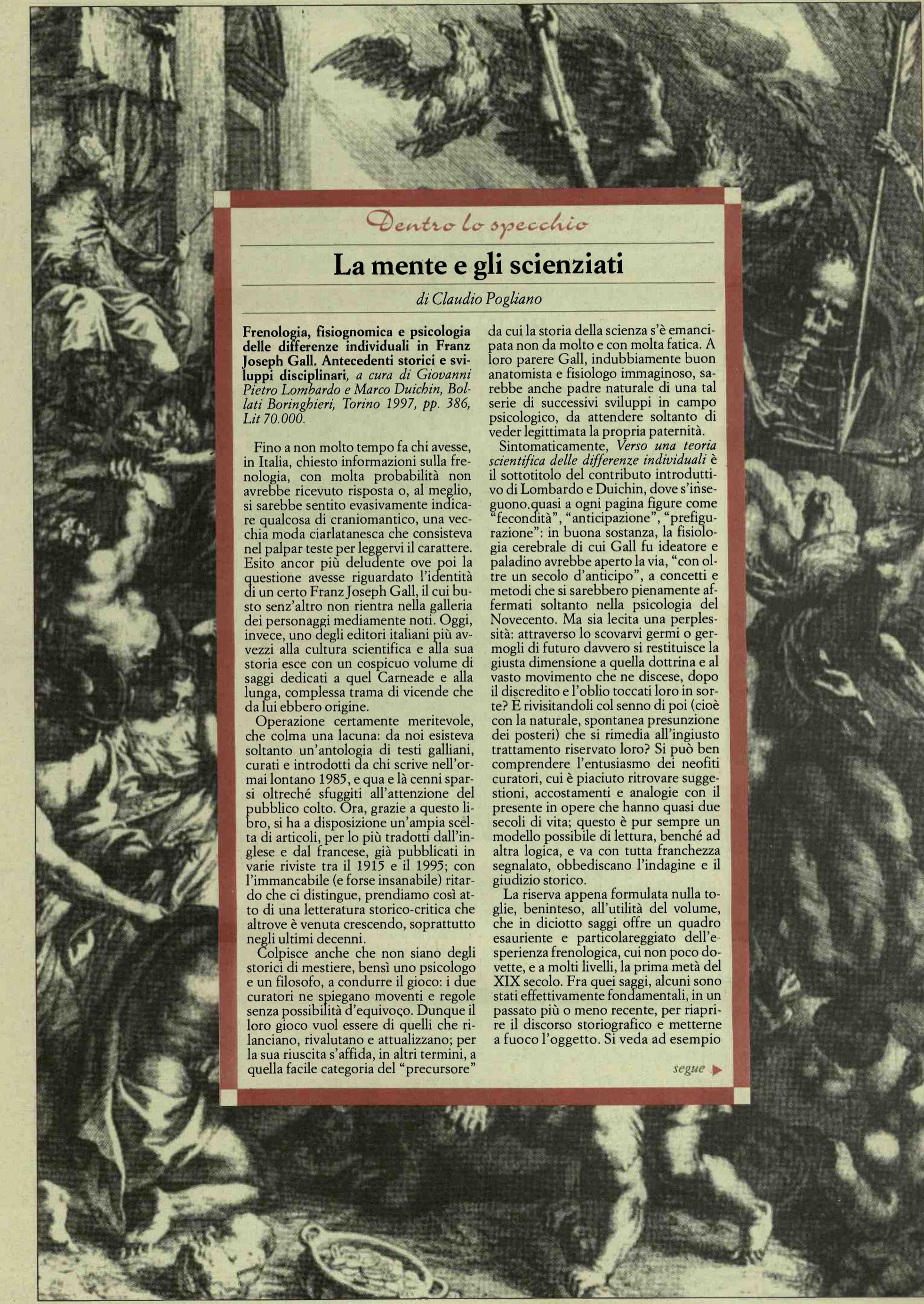
attitudini e pratiche che molti considerano anche come espressione dell'individualismo e del narcisismo tipici dell'Occidente estremo. Il rifiuto di nozioni astratte, totalizzanti o non direttamente manipolabili, e lo speculare bisogno di privilegiare categorie più direttamente accessibili alla coscienza e alla percezione individuali, costituiscono d'altronde tratti ricorrenti in questa diffusa tendenza a parlare e a scrivere del corpo: di un corpo sul quale *premono* ininterrottamente costrutti linguistici, culturali e sociali. Lo ricorda a partire da un denso excursus sul dolore e la memoria, sui modi attraverso i quali le diverse culture intrecciano queste dimensioni che fondano la nostra stessa storia e identità, il saggio di Vincent Crapanzano, accolto nel recente volume curato da Mariella Pandolfi, che offre al lettore italiano l'opportunità di conoscere alcuni dei contributi più originali dell'attuale

riflessione foucaultiana: il corpo appunto, macchina-ventriloquo del sociale (Godelier), teatro di desideri, conflitti, strategie di assoggettamento e rappresentazioni che promuovono singolari *pratiche e discorsi*, le une e gli altri luoghi elettivi di fondazione della cultura (Bourdieu). Che lo si incontri nella sofferenza dei malati di Aids, o nel disordine che il limite della morte introduce nella sintassi della clinica, il corpo può diventare infatti, secondo quanto afferma nel suo contributo Vinh-Kim Nguyen, veicolo di una critica della modernità e delle sue esauste categorie: impotenti a cogliere, ben oltre le necessità e le mancanze dei corpi malati, la volontà di raccontare, di popolare di speranze e di attese persino in luoghi sordi di un ospedale o l'anima routine di esami medici. Converte su questa prospettiva anche l'analisi di Margaret Lock, che analizza i problemi connessi al trapian-

telme e Levi può aiutarci a capire anche la storia della mancata pubblicazione di *Se questo è un uomo* presso Einaudi e della successiva "usurpazione" da parte di Antelme. Tutto quello che dirò lo ricavo da carte già edite, cioè le lettere di Vittorini. Tra quelle lettere ce ne sono molte alla Duras e a Mascolo. Il 28 gennaio 1950 Vittorini si rivolge in francese a quest'ultimo per esporgli la situazione editoriale di Robert: "L'altro ieri a Torino ho proposto a Einaudi di ritornare sulla questione dell'*Espèce humaine*. È stato a proposito delle *Memorie da una casa di morti* di Dost[oevskij]: che ora credono di poter pubblicare. Quattro anni fa, con tutti i libri che c'erano (sul mercato), di carceri, di campi e di orrori, non l'avevano voluto pubblicare. Adesso che ci siamo allontanati dai nostri ricordi del '43-'45, pensano che sarebbe opportuno pubblicarlo, e allora io gli ho detto che, per lo stesso motivo, si potrebbe pubblicare anche il libro di Robert. Hanno accettato la mia proposta e vedranno, rileggeranno, decideranno".

La lettera illumina tutto un contesto editoriale e storico. Ricapitoliamo: nel '47 Einaudi rifiuta *Se questo è un uomo* "con una formulazione generica". Il rifiuto è comunicato all'autore da Natalia Ginzburg, ebrea come Levi. Suo marito Leone è stato torturato e ucciso a Regina Coeli dalla Gestapo. Stupore. Scandalo. Ma non sarà stato invece Pavese a leggere, a rifiutare? Non si sa. Adesso, però, si può dire che saperlo è meno importante: banali (magari antipatiche) ragioni di mercato condizionavano quelle vicende. La testimonianza di Vittorini è contemporanea ai fatti, viene dal di dentro e per di più non può essere insincera: da Mascolo sappiamo che Vittorini fece intraprendere la traduzione di Antelme subito dopo la pubblicazione, ma senza esito. Lo conferma una lettera del 7 luglio 1947 in cui Vittorini consiglia a Giulio Einaudi l'acquisto del libro: ma Einaudi non voleva ridursi a pubblicare la sola saggistica francese dopo che Bompiani gli aveva soffiato quasi tutta la narrativa. In altre lettere di Vittorini, poi, si spreca gli accenni alle difficoltà di pubblicare libri sulla guerra "dopo tutta la barba che ce ne hanno fatto le pubblicazioni propagandistiche dei comunisti e dei fascisti".

Tardiva fortuna degli scrittori di Lager e ignavia editoriale: ignorato nel '47, Levi firma un contratto con Einaudi nel '55 e viene ripubblicato solo nel '58: altro scandalo per questo ritardo, rinfocolato di recente da parte francese. Ma a Parigi le cose andavano alla stessissima maniera: Antelme, che pure aveva entrate editoriali ben più possenti rispetto a Levi, nel '47 ottiene solo un successo di stima e deve attendere gli stessi dieci anni per essere riproposto da Gallimard – cioè dal suo datore di lavoro – nel 1957. Erano i ritmi editoriali di allora, almeno di fronte a libri così urticanti. Basti pensare che anche in Italia il libro di Antelme – il libro "raccomandato", il libro caldeggiato dall'amico Vittorini, il libro che avrebbe disarcionato Levi – dovrà aspettare la pubblicazione nei "Gettoni" einaudiani, da quel gennaio 1950, fino al 1954. E all'ultimo momento Vittorini (lettera a Mascolo del 19 febbraio 1954) dovrà addirittura chiedere all'amico di fare dei tagli.



Dentro lo specchio

La mente e gli scienziati

di Claudio Pogliano

Frenologia, fisiognomica e psicologia delle differenze individuali in Franz Joseph Gall. Antecedenti storici e sviluppi disciplinari, a cura di Giovanni Pietro Lombardo e Marco Duichin, Bolzani Boringhieri, Torino 1997, pp. 386, Lit 70.000.

Fino a non molto tempo fa chi avesse, in Italia, chiesto informazioni sulla frenologia, con molta probabilità non avrebbe ricevuto risposta o, al meglio, si sarebbe sentito evasivamente indicare qualcosa di craniomantico, una vecchia moda ciarlatanesca che consisteva nel palpar teste per leggervi il carattere. Esito ancor più deludente ove poi la questione avesse riguardato l'identità di un certo Franz Joseph Gall, il cui busto senz'altro non rientra nella galleria dei personaggi mediamente noti. Oggi, invece, uno degli editori italiani più avvezzi alla cultura scientifica e alla sua storia esce con un cospicuo volume di saggi dedicati a quel Carneade e alla lunga, complessa trama di vicende che da lui ebbero origine.

Operazione certamente meritevole, che colma una lacuna: da noi esisteva soltanto un'antologia di testi galliani, curati e introdotti da chi scrive nell'ormai lontano 1985, e qua e là cenni sparsi oltreché sfuggiti all'attenzione del pubblico colto. Ora, grazie a questo libro, si ha a disposizione un'ampia scelta di articoli, per lo più tradotti dall'inglese e dal francese, già pubblicati in varie riviste tra il 1915 e il 1995; con l'immane (e forse insanabile) ritardo che ci distingue, prendiamo così atto di una letteratura storico-critica che altrove è venuta crescendo, soprattutto negli ultimi decenni.

Colpisce anche che non siano degli storici di mestiere, bensì uno psicologo e un filosofo, a condurre il gioco: i due curatori ne spiegano moventi e regole senza possibilità d'equivoço. Dunque il loro gioco vuol essere di quelli che rilanciano, rivalutano e attualizzano; per la sua riuscita s'affida, in altri termini, a quella facile categoria del "precursore"

da cui la storia della scienza s'è emancipata non da molto e con molta fatica. A loro parere Gall, indubbiamente buon anatomista e fisiologo immaginoso, sarebbe anche padre naturale di una tal serie di successivi sviluppi in campo psicologico, da attendere soltanto di veder legittimata la propria paternità.

Sintomaticamente, *Verso una teoria scientifica delle differenze individuali* è il sottotitolo del contributo introdotto di Lombardo e Duichin, dove s'inseguono quasi a ogni pagina figure come "fecondità", "anticipazione", "prefigurazione": in buona sostanza, la fisiologia cerebrale di cui Gall fu ideatore e paladino avrebbe aperto la via, "con oltre un secolo d'anticipo", a concetti e metodi che si sarebbero pienamente affermati soltanto nella psicologia del Novecento. Ma sia lecita una perplessità: attraverso lo scovarvi germi o germogli di futuro davvero si restituisce la giusta dimensione a quella dottrina e al vasto movimento che ne discese, dopo il discredito e l'oblio toccati loro in sorte? E rivisitandoli col senno di poi (cioè con la naturale, spontanea presunzione dei poster) che si rimedia all'ingiusto trattamento riservato loro? Si può ben comprendere l'entusiasmo dei neofiti curatori, cui è piaciuto ritrovare suggestioni, accostamenti e analogie con il presente in opere che hanno quasi due secoli di vita; questo è pur sempre un modello possibile di lettura, benché ad altra logica, e va con tutta franchezza segnalato, obbediscano l'indagine e il giudizio storico.

La riserva appena formulata nulla toglie, beninteso, all'utilità del volume, che in diciotto saggi offre un quadro esauriente e particolareggiato dell'esperienza frenologica, cui non poco dovette, e a molti livelli, la prima metà del XIX secolo. Fra quei saggi, alcuni sono stati effettivamente fondamentali, in un passato più o meno recente, per riaprire il discorso storiografico e metterne a fuoco l'oggetto. Si veda ad esempio

segue ►

UNOVITÀ
GIUFFRÈ

AA.VV.

ESPERIENZA E CONOSCENZAEpistemologia sociale e psicoterapia individuale
sistemica

p. 282, L. 35.000

Anton Aldo ABRUGIATI

**IL NUOVO CODICE DELLA
STRADA**

p. 398, L. 45.000

Marco BIGNAMI

**COSTITUZIONE FLESSIBILE,
COSTITUZIONE RIGIDA
E CONTROLLO DI
COSTITUZIONALITÀ IN ITALIA
(1848-1956)**

p. VIII-242, L. 30.000

Paolo GALDIERI

**TEORIA E PRATICA
NELL'INTERPRETAZIONE DEL
REATO INFORMATICO**

p. XII-268, L. 34.000

Giovanni GUGLIELMETTI

L'INVENZIONE DI SOFTWARE

p. XII-368, L. 45.000

Guglielmo GULOTTA - Teresa BOI

L'INTELLIGENZA SOCIALE

p. XI-564, L. 64.000

Vittorio ITALIA (a cura di)

IL SINDACO

p. LXX-1492, L. 150.000

Maurizio MARESCA

**AMBIENTE DI LAVORO
E PROTEZIONE COMUNITARIA**

p. IX-488, L. 64.000

Vincenzo MASI

**LA RAGIONERIA NELL'ETÀ
MODERNA E CONTEMPORANEA**

p. XVII-384, L. 60.000

Marco Vinicio MASONI

**LA CONSULTAZIONE
PSICOLOGICA NELLA SCUOLA**

p. XVI-164, L. 22.000

Donato MASCIANDARO

Angelo PORTA (a cura di)

L'USURA IN ITALIA

(Edizioni EGEA)

p. XXV-190, L. 30.000

**QUALITÀ TOTALE E DIRITTO
DEL LAVORO**

Ricerca diretta da L. Spagnuolo Vigorita

p. XV-576, L. 72.000

Pierumberto STARACE

L'UOMO DI PTUJ

p. 246, L. 28.000

Antonio TARANTINO

**STUDI SUL SOGGETTO
POLITICO**

p. XII-240, L. 32.000

GIUFFRÈ EDITORE - MILANO

VIA BUSTO ARSIZIO 40
TEL. (02) 38089.290 • CCP 721209

◀ segue

l'articolo di Owsei Temkin che l'autorevole "Bulletin of the History of Medicine" pubblicò nel 1947, dov'era era già limpida-mente spiegato come la frenologia - il neologismo risale al 1805, coniato dal medico americano Benjamin Rush per designare "the science of the mind", e prevalse su quello di "organologia" - si fosse presto mutata in movimento contagioso, a pervadere di sé filosofia e religione, pedagogia, letteratura e mentalità diffusa.

Per inciso, di Gall, Temkin

"Bulletin of the History of Medicine".

Sono sempre apparsi innegabili, quantunque problematici, i rapporti tra frenologia e fisiognomica, tanto che già Hegel, critico impietoso di entrambe, ritenne plausibile e necessario demolerle insieme. Opportunamente, alcuni degli autori tematizzano proprio il passaggio, logico e cronologico, dall'una all'altra; per dirla con una formula, da Lavater a Gall. Così Paul Delaunay, nonché G.P. Brooks e R.W. Johnson, dipanano il filo che lega l'innovativo riemergere, a fine Settecento, dell'antica

fondazione dell'antropometria, per arrivare sino ai sistemi del costituzionalismo medico che in Italia ebbero, com'è noto, notevole fortuna durante la prima metà del nostro secolo, da Achille De Giovanni a Nicola Pende.

Un secondo versante su cui l'organologia di Gall avrebbe aperto la strada a ragguardevoli novità è quello neurofisiologico; e qui la tesi dei curatori appare meno opinabile, se non altro nel senso che localizzare funzioni cerebrali fu sicuramente, dalla celebre area di Broca in poi, uno stile di ricerca caratterizzante gli ultimi decenni

un breve articolo a dire il vero piuttosto criptico, chiamando in causa la grammatica trasformativa di Chomsky, il cui biologismo sarebbe "strettamente collegato" con quello di Gall. E non è il solo, fra gli autori selezionati, a soccorrere l'impostazione "presentista" voluta da Lombardo e Duichin: per François Azouvi, ad esempio, la frenologia rese possibili molte direzioni di ricerca a venire (fra le altre, psicologia animale, misura dell'intelligenza, interpretazione organicistica della follia), radicò inoltre le proprie pratiche su quel nesso sapere-potere che la psicologia eredita, e infine rivelò d'essere "falsa scienza", il che potrebbe maliziosamente predicarsi, tutto sommato, anche della disciplina sua erede.

Di Howard Davis Spoerl si traduce un saggio del '36 dov'è la dottrina delle facoltà a essere stimata il più importante apporto di Gall, "psicologo del carattere", valida ancora per lo studio della personalità. Dal canto suo Karl M. Dallenbach per un verso sostiene nel 1915 e dimostra che l'accezione psicologica del termine "funzione" ebbe matrici frenologiche, per altro verso quarant'anni dopo si diverte a dipingere somiglianti come due gocce d'acqua frenologia e psicoanalisi, "nella loro invenzione, nel loro sviluppo e nelle loro modificazioni, nella loro filosofia e psicologia di base, nelle azioni e nel comportamento dei loro protagonisti".

Vino nuovo in bottiglie vecchie, ossia la storia che si ripete anche nei dettagli più minuti: esattamente un secolo dopo Gall, Freud ne avrebbe a tal punto ricalcato le orme che il dramma della psicoanalisi sembra diventare una sorta di plagio; e c'è intuibilmente del veleno in coda all'argomentare di Dallenbach: la nicchia già occupata con dignità da Gall essendo ormai un covo di ciarlantani, non meraviglia che la stessa fine possa fare, o stia facendo (nel 1955, si badi), il corpus freudiano.

Un'andatura più sobriamente storica seguono infine nei loro recenti contributi Jason Y. Hall e Carmela Morabito, il primo definendo come ibrido paradosso la frenologia: "una psicologia romantica espressa con un linguaggio e una metodologia positivisti"; la seconda a sottolinearne non meno le forti componenti romantiche ma sullo sfondo della transizione dal sensismo meccanicistico dominante nel XVIII secolo al naturalismo vitalistico cui si sarebbe affidato il XIX, almeno ai suoi esordi; e Gall, vivendo a cavallo di quelle due epoche (1758-1828), avrebbe agito da protagonista col fondere insieme ingredienti dell'una e dell'altra, empirismo e innatismo, fissismo e approccio genetico.

Un curioso *melting pot* che è, a ben pensarci, il laboratorio alchemico da cui prese altresì forma il più ambiguo degli -ismi, quel positivismo destinato ad accogliere e contenere, nel corso del tempo, ogni cosa e il suo contrario. Non furono forse, Comte e Spencer e molti altri loro contemporanei, finanche Darwin in gioventù, abbagliati dal fascino di una visione dell'uomo che prometteva, in pari modo, di poterlo conoscere rigorosamente e di riuscire a cambiarlo?

Bibliografia

Sulla dottrina di Gall, sul movimento frenologico, e sulle questioni relative ai rapporti fra cervello e mente, si possono consultare le seguenti opere:

G. CIMINO, *La mente e il suo substratum. Studi sul pensiero neurofisiologico dell'Ottocento*, Domus Galileana, 1984.

E.C. CLARKE, K. E. DEWHURST, *An Illustrated History of Brain Functions*, Oxford University Press, 1972.

J. COOTER, *The Culture of Popular Science. Phrenology and the Organization of Consent in Nineteenth-Century Britain*, Cambridge University Press, 1984.

A.R. DAMASIO, *L'errore di Cartesio. Emozione, ragione e cervello umano*, Adelphi, 1995, ed. orig. 1994.

J.D. DAVIES, *Phrenology, Fad and Science. A Nineteenth-Century American Crusade*, Yale University Press, 1995.

D. DE GIUSTINO, *Conquest of Mind. Phrenology and Victorian Social Thought*, Croom Helm, 1975.

La fabbrica del pensiero. Dall'arte della Memoria alle Neuroscienze, Electa, 1989.

J.A. FODOR, *La mente modulare*, Il Mulino, 1988, ed. orig. 1983.

F.J. GALL, *L'organo della mente. Fisiologia cerebrale e disciplina dei comportamenti*, a cura di C. Pogliano, Marsilio, 1985.



M. HÉCAEN, G. LANTERI-LAURA, *Évolution des connaissances et des doctrines sur les localisations cérébrales*, Paris 1977.

G. LANTERI-LAURA, *Histoire de la phrénologie. L'homme et son cerveau selon F.J. Gall*, Presses Universitaires de France, 1970 e 1993.

C. MORABITO, *La cartografia del cervello. Il problema delle localizzazioni cerebrali nell'opera di David Ferrier, fra fisiologia, psicologia e filosofia*, Angeli, 1996.

A. OLIVERIO, *Biologia e filosofia della mente*, Laterza, 1995.

C. POGLIANO, *Il compasso della mente. Origini delle scienze dell'uomo negli Stati Uniti*, Angeli, 1983.

R.M. JOUNG, *Mind, Brain and Adaptation in the Nineteenth Century. Cerebral Localization and its Biological Context from Gall to Ferrier*, Oxford University Press, 1970 e 1990.

mette in luce l'ostilità nei confronti di quella *Naturphilosophie* cui molti naturalisti e medici vennero convertendosi ai primi dell'Ottocento: suona quindi piuttosto balzana l'osservazione dei curatori circa una sua presunta sintonia "con gli assunti teorici vitalistici della *Naturphilosophie* tardo-settecentesca": sia perché lo schellingiano *Primo abbozzo di un sistema di filosofia della natura* è sì del 1799, ma recluta seguaci soltanto nel nuovo secolo; sia perché non la si può confondere con il dinamismo vitalistico di Herder, questo sì settecentesco e ispiratore del giovane Gall, come nel 1970 rilevò, insistendovi giustamente, il bel saggio di Erna Lesky, anch'esso tratto dal

consuetudine a decifrare l'invisibile "interno" (l'anima, il carattere) mediante segni esterni visibili (il volto, il corpo) con l'affermarsi, poco più tardi, di una psicofisiologia dell'individualità. E Martin Staum, cui si deve una biografia dell'*idéologue* Cabanis, racconta come in seno al Lycée di Parigi, poi ribattezzato Athénée, fossero parecchi coloro che, oscillando appunto tra fisiognomica e frenologia, vennero eleggendo ad argomento primario d'indagine la relazione tra fisico e mentale-morale.

Risalente al 1936 è invece un articolo di Antonio Ciocco, che ripercorre le tappe dello studio del carattere dalla teoria classica dei temperamenti, attraverso la

dell'Ottocento, come ben risulta dagli scritti di Robert M. Young e di Guido Cimino. Quel localizzare, nondimeno, avrà procedure sperimentali, come la stimolazione elettrica e l'ablazione chirurgica, messe a punto in laboratorio e sul vivente, del tutto sconosciute ai vecchi frenologi; e oltre a ciò le funzioni di cui rintracciare la sede non consistevano più nella schiera di facoltà intellettuali e qualità morali elencate dalla fantasia di Gall e allievi, ma avranno prevalentemente a che fare con le attività motorie e sensoriali. Una differenza non da poco, che separa due epoche nella storia del sapere intorno al cervello.

Addirittura di "nuova organologia" parla John C. Marshall in

JAMES GLEICK, **Caos. La nascita di una nuova scienza**, Sansoni, Firenze 1996, ed. orig. 1987, trad. dall'inglese di Libero Sosio, pp. 352, Lit 25.000.

Non so se sia la situazione – sempre più pazzosa – di questo nostro mondo a favorire e a sostenere gli studi sul caos. Quel che è certo è che oggi essi godono di grande credito culturale e accademico, mentre non molti anni fa i pochi che se ne occupavano venivano considerati degli eccentrici, se non addirittura dei pazzi. Bisogna arrivare agli anni ottanta perché gli studi sul caos vengano generalmente accettati dalla comunità scientifica internazionale.

Questo libro è stato pubblicato negli Stati Uniti nel 1987, e confesso di non averne allora afferrato appieno l'interesse. Tradotto in italiano da Libero Sosio e pubblicato da Rizzoli nel 1989, apparve sul nostro mercato mentre la curiosità per gli argomenti in esso trattati cominciava a prender corpo. Il libro si esaurì rapidamente e venne in sostanza trascurato dalla critica e in parte anche dagli addetti ai lavori. Ora Sansoni lo ristampa nella sua forma originale e integrale. Pensavo di ritrovare un libro inesorabilmente datato e la cui lettura, perciò, non imponesse alcuna particolare urgenza. Mi sbagliavo ancora. Il libro è tuttora di utilissima lettura.

Può essere inteso come una storia delle origini e dei fondamenti degli studi sul caos e perciò stesso un libro sui concetti fondamentali di queste ricerche. L'autore, laureato a Harvard, ha scritto un libro di grande chiarezza, senza ricorrere a formulazioni matematiche, sì che qualsiasi persona colta può leggerlo. Il suo successo mondiale non è dunque casuale. Esso spazia dalla matematica alla fisica, dalla biologia all'astronomia, pur non identificandosi con nessuna di queste discipline. Ed è naturale. Anche nei problemi più banali e apparentemente semplici di ogni disciplina, dove tutto sembra determinato da ben precise equazioni, talora basta variare anche di poco qualche parametro per veder comparire situazioni caotiche. Ciò non è nuovo. È capitato spesso agli scienziati e ai tecnologi di veder comparire nei loro esperimenti fluttuazioni strane o situazioni decisamente caotiche, difficili da capire e quasi impossibili da trattare.

Chi, in situazioni di questo genere, non ha pensato che doveva trattarsi di qualche errore sperimentale, o di qualche strana anomalia, o del frutto di disturbi imprevedibili? Era meglio ignorare tutto e rimanere nell'ambito delle sane e chiare equazioni deterministiche. Ancor più fastidioso poi era il fatto che questi irritanti eventi erano sempre legati a quel frutto del demone che è la non-linearità. A chi se ne fosse dimenticato, ricordo che un'equazione la cui incognita compare alla prima potenza e in cui non appaiono funzioni complicate è lineare (è infatti l'equazione di una retta), altrimenti è non-lineare. Per descrivere sistemi che evolvono nel tempo si devono spesso usare sistemi di equazioni differenziali. Se sono lineari non ci sono grossi problemi, altrimenti la vita si fa dura. Spesso infatti risulta impossibile risolvere analiticamente sistemi di equazioni differenziali non-lineari. Dunque appariva più comodo riferirsi genericamente al caso, cioè a eventi non essenziali, e limitarsi a descrivere

ciò che pareva l'essenza di un problema, descritto dalle equazioni classiche, che, se non-lineari, potevano sempre essere affrontate con qualche approssimazione.

Talora però gli eventi "casuali" erano troppo importanti per essere trascurati. Si pensi alla meteorologia. Come si può far previsioni ragionevoli per tempi ragionevoli senza tener conto in qualche modo

Forse. L'idea di Lorenz comunque fu di variare i parametri per vedere ciò che sarebbe successo. Lorenz possedeva naturalmente un calcolatore. Se avesse dovuto calcolare migliaia di soluzioni del suo sistema con carta e penna presumibilmente vi starebbe ancora inutilmente lavorando.

Non sembri banale, ma il calcolatore ha aperto una strada alla ma-

to) in cui su un sistema di coordinate a tre assi si pongono, su ciascun asse, i valori che ciascuna delle tre proprietà del sistema possono assumere. Tali valori divengono perciò le coordinate di un punto nello spazio delle fasi, che indica lo stato del sistema a quel determinato istante. Se il sistema evolve nel tempo, un istante dopo sarà mutato il valore di alcune (o di tutte le) sue

all'altra in modo imprevedibile, le sue spire nello spazio non si intersecano mai ed erano sempre diverse, ma stavano sempre entro un ben determinato spazio da cui non uscivano mai, mantenendo degli andamenti in qualche modo simili.

È noto che tale comportamento ha preso il nome di "caos deterministico" che, al di là dell'apparente contraddizione terminologica, si riferisce a fenomeni che presentano caratteristiche caotiche di imprevedibilità, ma che nello stesso tempo mostrano corsi e ricorsi che ripetono forme costanti nel loro assetto generale. È come se il processo fosse connesso a un binario vincolante tramite un elastico che consente margini di libertà. Questo binario "morbido", ha preso il nome di "attrattore strano". Sulle prime poche si accorsero del lavoro di Lorenz, che andò però assumendo gradualmente l'importanza che meritava, visto che situazioni del genere si incontrano in tutti i campi.

Una sorte simile ebbe Benoît Mandelbrot con le sue geometrie frattali che strettamente si legano a questo contesto. Anche con esse si ha una risposta che sembra più vicina agli oggetti e ai processi del mondo reale. Nei processi reali è inevitabile la presenza di componenti caotiche che le nostre eleganti equazioni deterministiche non sanno descrivere. Oggi sappiamo che il ritmo del battito cardiaco segue un "attrattore strano". Ma anche la geometria classica sembra insufficiente. Gli oggetti reali non sono sfere, triangoli, cubi o coni. E anche qui molti problemi incombono.

Quanto è lunga la linea di costa del monte di Portofino? Sarebbe realistico rispondere che basta fare una buona misura. Già, ma come? Supponete che io abbia un'asta lunga un decametro e che con una barchetta effettui la mia misura. Troverò un certo valore. Supponete ora che ripeta la misura con un'asta lunga solo un metro. Riuscirò a misurare anche l'andamento di anfratti che prima, con l'asta più lunga, avevo trascurato. Ora otterrò perciò una misura maggiore. Ma se userò un'unità ancora più piccola, il centimetro, ad esempio, la costa risulterà ancora più lunga. Si può proseguire nel ragionamento, ma è chiaro che la geometria classica sarebbe turbata dall'affermazione che il risultato di una misura dipende dalla scala usata.

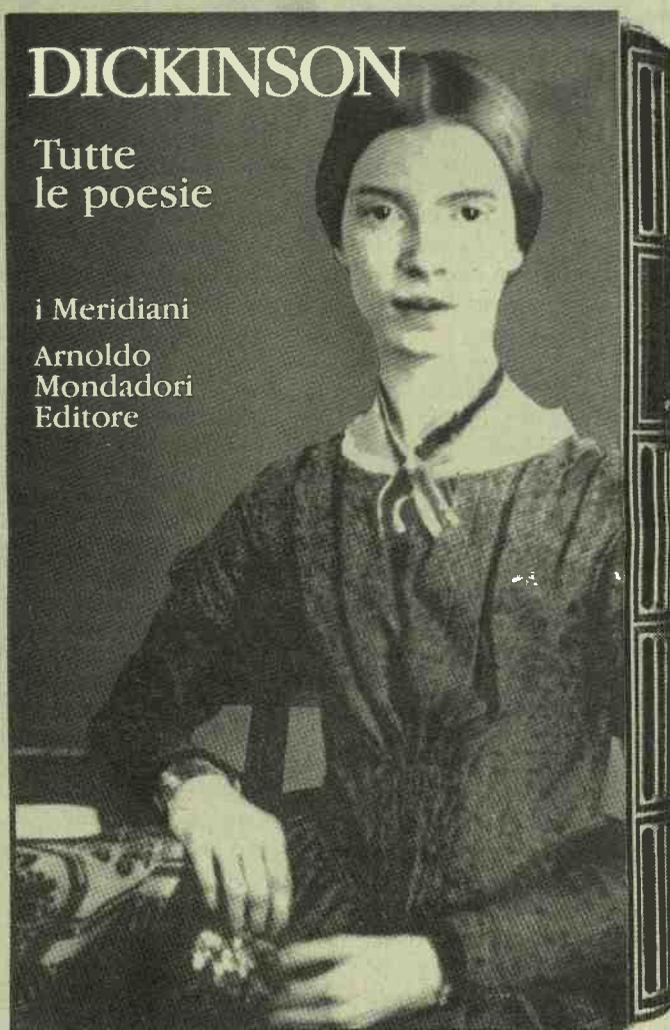
Si tratta solo di esempi indicativi per dire che dovunque emergono situazioni caotiche, che non possiamo continuare a ignorare. Su tutto questo si sono accumulati contributi notevoli da parte di Ruelle per la dinamica dei fluidi, di Feigenbaum per alcuni aspetti della matematica e della fisica, di altri per la biologia, per la medicina, ecc. Gli strumenti messi a punto per studiare tali situazioni hanno sorprendentemente rivelato che, anche nelle situazioni più caotiche, al fondo si possono trovare una regolarità, una geometria, per quanto frattale, che indicano ordine e strutture ineludibili.

Einstein, come è noto, sostenne che Dio non gioca ai dadi. In una visione frattale, legata agli studi sul caos, riprendendo un'espressione del fisico Joseph Ford, si potrebbe dire: "Dio gioca a dadi con l'universo. Ma sono dadi truccati. E il principale obiettivo della fisica oggi è di trovare per mezzo di quali regole essi sono stati truccati e in che modo possiamo utilizzarli ai nostri fini".

Ma Dio gioca con dadi truccati

di Renzo Morchio

i Meridiani



a cura e con un saggio introduttivo di
Marisa Bulgheroni

MONDADORI

di tali eventi? Nei primi anni sessanta un meteorologo americano, Edward Lorenz, si trovò alle prese con questi problemi. La storia del suo lavoro è complicata: basti dire (e si rimanda al libro di Gleick per una più dettagliata descrizione) che sospettò a lungo che buone previsioni meteorologiche fossero impossibili. Ma arrivò alla fine a formulare un modellino del comportamento dell'atmosfera estremamente semplificato che utilizzava un sistema di sole tre equazioni differenziali non-lineari, apparentemente neppure troppo complicate. Era troppo rozzo il modello?

tematica che, per molte ragioni anche importanti, non tutti i matematici ortodossi all'epoca erano disposti ad accettare. Comunque Lorenz pensò anche di graficare i punti (soluzioni) che uscivano dal calcolatore in uno spazio delle fasi.

Anche qui si impone qualche chiarimento. Supponiamo che il sistema che stiamo studiando sia caratterizzato da tre proprietà. Misurando ed esprimendo il valore di tali proprietà a un certo istante, noi definiamo in modo univoco lo stato del sistema a quell'istante. Si può allora immaginare uno spazio astratto (lo spazio delle fasi appun-

proprietà, e si avrà un altro punto. Ancora un istante dopo succederà una cosa simile e così via. Si finirà per ottenere una traiettoria nello spazio delle fasi che descriverà esattamente l'evoluzione del sistema e il suo andamento generale.

È quello che fece Lorenz. Sulle prime la traiettoria del suo modellino meteorologico parve essere caotica, ma poi essa si ripiegò e parve tornare sui suoi passi. Ma non vi tornò esattamente. Riprese un percorso simile al precedente, ma non coincidente. Andando avanti la figura diventò sempre più complessa e affascinante. Saltava da una parte

Come rispondere agli assilli quotidiani d'una umanità sofferente

di Eugenio Borgna

SERGIO MORAVIA, *L'enigma dell'esistenza. Soggetto, morale, passioni nell'età del disincanto*, Feltrinelli, Milano 1996, pp. 248, Lit 40.000.

Nel leggere questo libro di Sergio Moravia sono stato preso, lo confesso, dal più vivo entusiasmo: entusiasmo dinanzi a un'opera insieme aperta su un vasto orizzonte di problemi eppure mai generica, sempre rigorosa ma anche limpida e chiara – e, soprattutto, capace di suscitare nel lettore genuine emozioni e passioni.

Cosa ho trovato particolarmente coinvolgente in questo libro di filosofia: una disciplina che in tante sue codificazioni canoniche appare spesso lontana (Moravia lo rileva più volte) dagli interessi di un'umanità divorata, oggi come ieri, dagli assilli del quotidiano e torturata, nei casi migliori, dalle roventi interrogazioni sul significato della vita individuale e delle relazioni coll'Altro, della felicità e della sua struggente e sfuggente natura, dell'agire razionale e del sentire passionale, della molteplicità dei volti dell'io e della sua costitutiva (ma non necessariamente negativa) ambiguità, della complessità dell'esistere e della sua metamorfica collocazione nei contesti del mondo e nelle stagioni del tempo?

La prima risposta al quesito di cui sopra non può non sottolineare da un lato la consapevolezza con cui l'autore coglie precisamente queste domande – costituenti uno dei fondamenti essenziali del volume – e dall'altro la sua capacità di organizzare intorno ad esse una riflessione estremamente ricca di motivi originali e decisa ad andare fino alla radice di certi nodi psicoantropologici – non tanto per scioglierli, quanto per illuminarli e ripensarli in modo sempre molto sollecitante e persuasivo.

Certo, *L'enigma dell'esistenza* si differenzia considerevolmente, al di là di alcune ovvie analogie e continuità, dal precedente *L'enigma della mente* (Laterza, 1988; uno dei libri più importanti di Moravia, tradotto anche negli Stati Uniti) sia nei suoi aspetti espressivi sia nei suoi aspetti tematici; ed è l'autore stesso a suggerirlo con chiarezza: il nuovo libro “abbandona un'esposizione sistematicamente analitica, costruita attraverso continui confronti con posizioni altrui”. Inoltre in esso si registra contemporaneamente un *congedo* e una *svolta*: “Il congedo è quello dall'analisi del mentale *an sich*, o meglio dal mentalismo; la svolta vorrebbe orientare lo studioso verso l'analisi dell'uomo – dell'uomo-persona”.

Qual è la ragione d'essere di questo passaggio da uno sguardo psicofisico a uno sguardo antropologico? La risposta si trova già nelle pagine introduttive al volume: “Lo scopo non è di negare il rilievo centrale della corporeità o di certe vicende endopsichiche: è invece di analizzare l'esperienza cosiddetta mentale in una prospettiva che includa tutte le componenti e le sollecitazioni senza le quali essa resta qualcosa di astratto – poco più di un *experimentum crucis*”. È proprio nella prospettiva aperta da

questa dichiarazione programmatica che procede buona parte del discorso di Moravia.

I contenuti del libro sono molteplici: vanno da tematiche più propriamente teoretico-epistemologiche (la questione del realismo e degli universali nelle scienze umane, i fondamenti della comunicazione, l'affascinante motivo del “punto di vista soggettivo”) a tematiche di

umano. La capacità di Moravia di trasformare gli interrogativi in apparenza più rarefatti in questioni esistenziali, in domande mai retoriche sul senso della vita e del modo d'essere e di agire di chi la vive è ulteriormente valorizzata dal suo stile espressivo: uno stile, come si è accennato all'inizio, estremamente denso e purtuttavia limpido, che brucia ogni possibile durezza spe-

teoriche.

Non è ovviamente possibile analizzare qui i contenuti dei singoli capitoli. Essi hanno spesso una diversa intonazione: ora rigorosamente teoretica, ora espressa nei linguaggi dell'*esprit de finesse* pascoliano, ora emergente da un confronto serrato con le esperienze di altri autori, filosofi e non filosofi, vicini e lontani.

ne di *persona*. In questo ambito Moravia sottolinea assai bene come l'esistenza diviene una figura decisiva nella riflessione filosofico-psicologica contemporanea, nella misura in cui essa include non solo il *soggetto-persona* ma anche la *relazione* dialettica fra il soggetto medesimo e il proprio contesto interpersonale (ambientale).

È anche sviluppando questi temi che Moravia giunge poi a elaborare considerazioni molto rilevanti sulla ragione d'essere della medicina e della psichiatria. Sono fra le pagine più degne di nota del libro quelle nelle quali egli tematizza il senso profondo dell'essere-medico e dell'essere-psichiatra. Immediatamente nel modo di agire di quanti si prendono cura dell'umanità sofferente, Moravia scrive tra l'altro: “Una volta che ho definito una persona ‘depressa’, il mio lavoro è ancora agli inizi: io dovrò aggiungere nella cartella clinica di quale depressione si tratta e, soprattutto, come specificamente quella persona autopercepisce, vive, soffre il suo stato”. In ogni dolore – aggiunge giustamente Moravia – c'è sempre una storia *privata* che si ribella a ogni *generalizzazione* e a ogni classificazione nosografica. Del resto, proprio nella decifrazione del *senso particolare* della sofferenza si deve cogliere il compito primario dell'ermeneutica impegnata nell'universo del dolore. (Certo, solo se la psichiatria si muove lungo i sentieri dell'esistenza interiore disturbata essa è in grado di realizzare i suoi programmi terapeutico-emancipativi; ed è molto bello che sia un filosofo del livello di Sergio Moravia a dirlo con tanta fermezza a noi psichiatri).

Non potrei chiudere queste mie riflessioni su *L'enigma dell'esistenza* senza ricordare il capitolo originale e profondo sul *tempo* (contenente anche un'acuta interpretazione di alcuni motivi della *Recherche* proustiana). Nel definire il tempo come linguaggio Moravia scrive: “Il tempo come linguaggio non parla tanto della temporalità in sé e per sé, cioè non parla tanto (come parrebbe) di *se medesimo*: parla, invece, *dell'uomo*” e “del suo molteplice rapportarsi alle cose e agli eventi, a se stesso e agli altri uomini, alla vita e al suo divenire, al problema del ‘da dove’ e del ‘verso dove’ (ammesso, beninteso, che questi ‘dove’ ci siano), e *perché*”. E in rapporto a questi (e ad altri) presupposti che il tempo può essere suggestivamente considerato da Moravia come una *Grande Interpretazione*, o come una *Grande Narrazione*, attraverso le quali l'essere umano cerca di situarsi con maggiore consapevolezza in relazione al mondo e all'inquietante dinamismo temporale.

Questo (in ogni caso) è un libro che, al di là del suo confronto con la complessità, e l'ambiguità, dell'esistenza e con la realtà del dolore e della sofferenza, è anzitutto segnato da una profonda passione per la riflessione e da un'altrettanta profonda speranza nella vita. Vorrei invitare tutti a leggerlo.

L'ebraismo di Spinoza

di Sergio Cremaschi

MINO CHAMLA, *Spinoza e il concetto della tradizione ebraica*, Angeli, Milano 1996, pp. 222, Lit 34.000.

Spinoza fu filosofo dell'umanesimo, vicino a Cartesio e Giordano Bruno ma ignorante del Talmud, e, benché ebreo di nascita, preda del pregiudizio antiebraico, oppure fu un neocristiano vicino ai quaccheri e ai sociniani, o fu infine il primo “ebreo secolare”? A questa domanda si è sforzata da tempo di dare una risposta molta letteratura spinoziana, fino ai recenti contributi di Popkin e di Yovel.

La letteratura spinoziana si è sempre trovata un po' a disagio con l'appartenenza di Spinoza all'ebraismo per via dell'effetto estraniante di questa sua appartenenza. Solo a Ottocento inoltrato, quando sono iniziati gli studi sistematici sul Tractatus theologico-politicus, si è iniziato a prenderla in seria considerazione. Anche così, l'ebraismo di Spinoza ha avuto collocazione incerta: o annegato nel mar dei sargassi della “storia delle fonti” come in Wolfson, o più recentemente fatto oggetto di studi prettamente storico-sociali di “contesti”, studi utili ma un po' riduttivi, o infine – come nell'affascinante libro di Yovel – espropriato in nome di un interesse ideologico attuale (quello dell'ebraismo secolare).

Questo libro di Mino Chamla fa il punto sulla prima domanda. Riesce a mettere ordine nelle opinioni degli interpreti a partire dal loro confronto con un esame molto analitico e competente (l'autore parla del Tractatus dimostrando di conoscere l'ebraico) dei testi spinoziani. Si propone una strategia semplificatrice, attraverso il “ritorno alla testualità spinoziana” e la messa a fuoco dell’“atteggiamento del filosofo verso il ‘sapere ebraico diffuso’

ch'era stato per lui il primo e originario orizzonte conoscitivo e interpretativo della realtà”.

Gli argomenti affrontati nei cinque capitoli del libro sono: il concetto di “tradizione” ebraica; la storia ebraica e il modo spinoziano di concettualizzarla; l'atteggiamento di Spinoza nei confronti dei “Farisei”; l'atteggiamento (altamente problematico come sa ogni lettore del Tractatus) di Spinoza nei confronti del Talmud; e infine nei confronti delle espressioni più “evolute” della tradizione ebraica: la filosofia, i commentatori e la Kabbalah.

In conclusione Chamla insiste sull'idea che la stessa “tradizione” ebraica è per Spinoza possibile fonte di conoscenza in virtù del suo stesso sistema filosofico e che, pur polemizzando con l'uso letteralista della tradizione, Spinoza ne prospetta un uso teso verso il vero Sommo Bene dell'uomo. Questo rapporto con la tradizione non può essere scambiato però con una disponibilità ad accettarne l'autorità, e Spinoza non può quindi essere trasformato in un “filosofo ebreo” nel senso stretto. Tuttavia la peculiare rilettura spinoziana della tradizione ebraica non nasce come una generica risposta alle domande della “modernità”, ma nasce proprio dalla peculiare situazione della comunità ebraico-portoghese di Amsterdam costituita da ex marrani. E quanto al suo senso, questa rilettura non è semplicemente una pietra aggiunta all'edificio della coscienza “laica” moderna: per Spinoza le tradizioni ebraiche, liberate dalle loro corruzioni, vanno immesse nel grande fiume della “conoscenza di Dio” e rese disponibili all'intera umanità, un progetto questo che potrà trovare una sua eco (in versione moderata) nella stessa ortodossia ebraica con Moses Mendelssohn.

natura psicoantropologica e sociale, nelle quali peraltro non viene mai meno il taglio del filosofo abituato a esaminare tutti gli aspetti rilevanti del mondo e a diradare le opacità che sovente oscurano i veri problemi per farne riemergere da ultimo il nocciolo propriamente

culativa nel fuoco di una volontà comunicativa felicemente realizzata. Anche per queste ragioni di chiarezza espositiva è potuto accadere che un libro di filosofia sia stato letto da me psichiatra con un'intensa partecipazione ai suoi molteplici argomenti e proposte

Fra le pagine che più mi hanno colpito non posso non citare quelle sulle connessioni tra filosofia ed esperienza vissuta (che rifiutano in modo assai persuasivo ogni discorso deprivato dalle proprie matrici soggettive), quelle, di grande attualità, sulla presenza-assenza dell'uomo e dei valori nell'età del weberiano “disincanto”, quelle che confrontano l'esistenza con la complessità, con l'ambiguità, con la passione e con la felicità.

Nel capitolo (in particolare) incentrato sull'*Homo persona* e su quella che Moravia considera un'ineludibile svolta dalla “scienza della mente” all’“ermeneutica dell'esistenza”, si leggono pagine che ritengo fondamentali sul passaggio appunto dalla “psicologia” all’“antropologia”: cioè da un sapere incentrato sulla *mente* a un sapere incentrato sull'*uomo*; e, ancora, sulla rivalutazione fenomenologico-ermeneutica della nozio-

CARLO RUSCONI

VOCABOLARIO DEL GRECO DEL NUOVO TESTAMENTO

Il primo in Italia

«Dizionari e concordanze» pp. 400 - L. 52.000

FDB
EDIZIONI
DEHONIANE
BOLOGNA

VIA NOSADELLA 6
40123 - BOLOGNA

TEL. 051/306811
FAX 051/341706

La pietra e il fermacarte

di Davide Sparti

JOHN R. SEARLE, **La costruzione della realtà sociale**, *Comunità*, Milano 1996, ed. orig. 1995, trad. dall'inglese di Andrea Bosco, pp. 261, Lit 36.000.

“Noi viviamo in un mondo, non in due, tre o diciassette”. Questo l'attacco de *La costruzione della realtà sociale*, l'ultimo libro di John Searle, il ben noto autore di *Atti linguistici* (Boringhieri, 1969) e *Della intenzionalità* (Bompiani, 1983). L'apertura del libro ci introduce immediatamente alla domanda che muove l'autore: che statuto hanno fatti istituzionali come il denaro, la proprietà privata, il matrimonio o il calcio, in un mondo che consiste interamente di particelle fisiche e campi di forza? *La costruzione della realtà sociale* è un tentativo di rispondere a questa domanda. Ebbene, quale è la risposta offerta da Searle? Almeno in prima approssimazione, è la seguente: tali porzioni del mondo sono “fatti” solo per accordo umano, ossia solo perché noi crediamo che esistano.

L'analisi di Searle ha il suo punto di partenza nella distinzione, già tracciata in *Atti linguistici*, tra “fatti bruti”, ossia fatti che esistono indipendentemente dal linguaggio che ne parla, e “fatti istituzionali”, vale a dire fatti che per esistere dipendono da noi. Questa distinzione è ridescritta nei termini di una divisione fra caratteristiche del mondo che sono intrinseche al mondo stesso e caratteristiche che sono relative a un soggetto osservatore. Un fermacarte, ad esempio, è un fermacarte perché noi consideriamo e usiamo (questa pietra) come fermacarte. Il fatto che la pietra sia anche un fermacarte non è intrinseco alla pietra ma deriva da noi. Quale è l'operazione attraverso la quale ascriviamo a questa pietra il suo status di fermacarte? L'“assegnazione di funzione”. L'assegnazione di funzione, nella definizione che ne offre Searle, è una regola o pratica collettiva mediante la quale stabiliamo o addirittura costituiamo la possibilità stessa di certe attività. Vediamo meglio come.

Searle si concentra soprattutto su quelle che chiama funzioni “agentive” (ossia relative al soggetto agente), le funzioni mediante le quali destiniamo intenzionalmente degli oggetti ai nostri fini, distinguendole dalle funzioni non-agentive (ad esempio quella del cuore, il quale, pur valutato da noi in termini di funzionalità, esiste e opera indipendentemente da noi). Tra le funzioni agentive vi è poi una sottoclasse particolare, quelle che assegnano a un oggetto o evento la funzione simbolica dello “stare per” o del “contare come” – in breve: del “rappresentare” – qualcos'altro. Se ad esempio traccio una mappa del quartiere in cui abito per consentirti di raggiungere la mia casa, la funzione simbolica assegnata ai segni sulla carta è quella di stare per, di indicare il mio quartiere. La forma logica che soggiace all'assegnazione di funzione è la seguente: “X sta per Y nel contesto C” (la pietra, X, conta come fermacarte, Y, nel contesto di questa attività da scrivania, C). Il termine Y allude appunto all'assegnazione di funzione,

mediante la quale imponiamo un nuovo status al fenomeno designato dal termine X. Il nuovo status, prosegue Searle, non può essere riassunto dalle sole caratteristiche fisiche designate dall'elemento X, e implica uno “slittamento” da X a Y che può realizzarsi solo per mezzo del linguaggio. Per questa sua natura simbolica, osserva Searle, tale slittamento è precluso agli animali,

ralmente, priva di valore.

L'analisi di Searle si conclude osservando come in una società i fatti istituzionali non solo intrattengano relazioni sistematiche tra loro e siano soggetti a essere codificati, ma possano essere iterati (solo un cittadino italiano, X, può diventare presidente, Y, ma essere cittadino significa già essere investiti di una funzione di status Y esistente a un livello precedente). In questo modo la struttura logica espressa dalla formula “X sta per Y nel contesto C”, pur nella sua essenzialità, dà origine a fenomeni anche molto complessi. Searle appare franca-

mente meno convincente (ma non meno intimamente convinto) nel cercare di applicare ed estendere la formula per spiegare tutti i fenomeni del mondo storico e culturale, compreso il 1989, l'attuale assetto governativo dello stato americano e la guerra di Corea. L'ultima parte del lavoro, circa un quarto del libro, difende in termini più tecnici sia il cosiddetto “realismo esterno” sia una versione della “teoria della verità per corrispondenza”, rendendo però la struttura del testo complessivamente un po' sbilanciata.

Per quanto riguarda la novità

delle tesi discusse, *La costruzione della realtà sociale* ripropone, senza significative innovazioni teoriche ma con la consueta chiarezza espositiva, un aspetto già noto del programma filosofico di Searle (si vedano ad esempio i capitoli 4 e 5 di *Mente, cervello, intelligenza*, Bompiani, 1987). Il suo argomento chiave – secondo cui i fatti istituzionali si creano tramite assegnazione di funzioni – appare inoltre per molti versi una ridescrizione analiticamente più articolata della distinzione tracciata da Heidegger in *Essere e tempo* tra oggetti caratterizzati dalla semplice presenza e un mondo di strumenti già assunti per certi fini e contrassegnati dall'utilizzabilità, nonché della nozione, ancora heideggeriana, di segno come qualcosa che “sta per” (dove il “per” manifesta il carattere di rimando simbolico del segno).

Valutiamo ora fino a che punto è riuscito il tentativo di difendere la tesi per cui vi sarebbe una sostanziale omogeneità tra i fatti istituzionali e culturali e il mondo oggettivo su cui essi si fondano. Searle sottolinea quanto segue: il fatto che questo pezzo di carta è denaro è un fatto relativo agli osservatori che lo considerano tale, ma, egli aggiunge, per esserlo deve esistere e realizzarsi in una qualche forma fisica. Non solo. Le caratteristiche che consentono agli osservatori di creare i fatti istituzionali assegnando degli status soggetto-relativi a oggetti ed eventi sono caratteristiche intrinseche agli osservatori in quanto sistemi biologici che hanno sviluppato coscienza, e dunque intenzionalità. Da queste due osservazioni Searle conclude che i fatti istituzionali sono strutturati gerarchicamente, e dipendono logicamente dai fatti fisici bruti (fatti che non esistono per accordo umano), quali pietre, pezzi di carta o anche emissioni sonore, segni sulla carta e stati del nostro cervello. È in virtù di questo radicamento dei fatti istituzionali in qualcosa che non è a sua volta una costruzione istituzionale che si scongiura il rischio di una circolarità viziata dalla mancanza di fondamenti. Searle ci appare troppo preoccupato a difendere il realismo quale “presupposto essenziale di ogni filosofia sana” per derivare un'altra forse più ovvia conclusione, peraltro già enunciata dalle sue stesse argomentazioni. Se qualunque forma fisica (carta, conchiglie, sapone, blue jeans, sigarette...) può funzionare, poniamo, come denaro, bisognerà concludere che, poiché nella realtà sociale conta solo il fatto istituzionale, la base fisica su cui si realizza è, pur nella sua necessità, insufficiente – e in ultima istanza irrilevante. Le caratteristiche fisiche dell'elemento X, in altre parole, sono insufficienti per far sì che esso conti come Y, ossia si carichi dello status addizionale che lo rende un fatto istituzionale, poiché quest'ultimo investimento richiede il nostro accordo sociale. Dunque non c'è niente nella composizione chimica di questo pezzo di carta che lo rende un biglietto da diecimila lire, o in questo movimento fisico che lo rende una danza piuttosto che un'esercitazione militare. Questi fatti istituzionali semplicemente non sono interpretabili, ma sono anzi indeterminati a partire dalla fisica. Ora, se non vi è alcun limite fisico a ciò che può contare come



La Nuova Italia

ITALIANO OLTRE

Bimestrale sui problemi del linguaggio nella società e nella scuola diretto da Raffaele Simone.

Si indirizza agli insegnanti di tutti gli ordini di scuola.

Richieda una copia omaggio per conoscere **ITALIANO OLTRE** Compili il coupon e lo spedisca a: La Nuova Italia Editrice, via E. Codignola - 50018 Scandicci FI oppure via fax al n. 055/7590208

Sì, inviatemi subito una copia omaggio del periodico

Nome.....

Cognome.....

via..... N.....

Cap..... Città.....

..... Prov.....

Fotocopi questo coupon e lo regali ad un amico, invieremo anche a lui una copia omaggio di **ITALIANO OLTRE**

non è affatto. Dal momento che molti equivoci sono nati in filosofia della mente dall'aver ignorato questa distinzione, una maggiore attenzione terminologica sarebbe forse stata opportuna.

Il discorso diventa decisamente più limpido e fluente nei capitoli successivi, in particolare negli ultimi tre, dedicati rispettivamente all'approccio funzionalista all'intenzionalità, al problema del contenuto intenzionale e al dibattito sul naturalismo. Su questi temi Gozzano ha saputo cogliere i punti nodali dei vari dibattiti, rendendone conto in modo chiaro e conciso. L'ampiezza del dibattito, e la necessità di trattarlo in un testo contenuto, hanno purtroppo impedito di trattare più approfonditamente alcuni temi centrali, come le possibili difese del funzionalismo dall'attacco radicale portato da John Searle.

Un'ultima nota di rammarico, legata, credo, a una precisa scelta editoriale: avrei personalmente preferito un tono meno oggettivo, che consentisse di apprezzare meglio la posizione dell'autore. Il suo intervento personale esplicito è invece relegato alle due ultime pagine, in cui egli esprime il suo parere circa le ragioni del successo della nozione d'intenzionalità, che egli vede nella capacità che questo concetto ha avuto di riavvicinare i regni del soggettivo e dell'oggettivo.

Ritorno ai sensi

di Benedetta Antonielli

BABETTE E. BABICH, **Nietzsche e la scienza. Arte, vita, conoscenza**, Cortina, Milano 1996, ed. orig. 1994, trad. dall'inglese di Fulvia Vimercati, pp. 399, Lit 52.000.

Può sembrare paradossale chiamare a testimone della scienza un filosofo, Nietzsche, da sempre considerato "antiscientifico" e i cui interventi a proposito del sapere epistemico sono stati spesso liquidati come confusi o estranei al nucleo della sua filosofia. Del pensiero di Nietzsche la Babich ripropone ciò

che lo contraddistingue rispetto a tutta la filosofia occidentale da Platone e Socrate fino a Hegel: il rapporto tra filosofia e fisiologia. Nietzsche, afferma la filosofa americana (e non solo lei: questa è l'interpretazione che di Nietzsche dà Heidegger), fonda l'intera sua filosofia sul ritorno all'unità della mente con il corpo.

Secondo il prospettivismo nietzscheano – o "prospetticismo", come lo chiama la Babich per distinguere da un pensiero di tendenza più soggettivista – ogni conoscenza è basata anzitutto sui sensi, e le percezioni, più che conoscenze, sono

interpretazioni che rispondono ai bisogni organici dell'uomo. Lungi dall'essere data, l'esperienza sensoriale è anzitutto legata a un sistema di filtrazione, una tecnica di mappatura che riporta il mondo esterno a qualcosa di familiare: in breve, la conoscenza data dai sensi non è apprendimento oggettivo, ma costruzione dell'uomo. E lo stesso accade per la conoscenza scientifica: lo scienziato, scrive Nietzsche, "è come colui che nasconde qualcosa dietro a un cespuglio, lo ricerca nuovamente e là lo ritrova"; corpi, linee, superfici, cause ed effetti non esistono in natura, ma siamo noi a

metterveli per poi ritrovarli. La scienza risponde ai nostri interessi e lo fa cogliendo, nella realtà, solo ciò cui il suo modo di rappresentarle dà accesso.

Conoscenza e interesse, dunque: un legame che, spesso usato a discredito dell'intera impresa epistemica, in Nietzsche rivela invece il suo lato fecondo. Dicendo che la scienza trattiene il reale mediante una costruzione simbolica di cui elabora essa stessa le regole, l'autore di *Zarathustra* ne mette in luce il tratto creativo, il rispecchiamento, da parte della nostra prospettiva organica, del carattere ambiguo e

polimorfo del mondo. In questo orizzonte la scienza non ha dunque nulla da rimproverarsi: la "menzogna" prospettica non fa che assimilarsi al carattere simbolico e creativo del reale, apparentandosi in tal senso all'arte.

La scienza diventa per Nietzsche un'istanza negativa solo quando assolutizza il suo ideale di verità escludendone tutto ciò che sfugge alla propria sfera. Così facendo, invece che all'arte si appresenta alla religione, e a tutte le culture deboli che, sulla base di una distorta cognizione del dolore in cui la sofferenza è colpa e l'errore fallimento, per ovviare alla propria impotenza di fronte a questi fenomeni s'inventano il lume della ragione o la necessità di redenzione.

È contro questa concezione che Nietzsche scaglia i suoi strali: non sull'aspetto costruttivo ed "estetico" della scienza quanto su quello "ascetico" e religioso, che ci presenta una visione negativa del reale (caotico, ambiguo e invaso dalla sofferenza e dall'errore) e fa dell'impresa epistemica lo strumento di una diminuita capacità vitale, il cui desiderio d'immortalità si capovolge nella paradossale mortificazione di ciò che invece "erompe, straripa, si consuma, non si risparmia", e in cui l'energica leggerezza del fremito vitale viene uccisa dal peso opprimente della stabilità dell'essere.

Nietzsche riporta così, kantianamente secondo la Babich, il problema della scienza alla sua origine. Lo scienziato è per Nietzsche un artista che si è dimenticato di esserlo: se il ricercatore ritrovasse in sé l'interprete di una visione parziale e interessata del mondo (come ogni visione vitale è), in cui anche la contraddizione diventa una possibilità del pensiero che urta e aggredisce se stesso, se riportasse la scienza al suo aspetto "illusorio" e costruttivo ascoltandone le infinite implicazioni, allora all'avventura della conoscenza verrebbe restituito un senso nuovo. La scienza non offre redenzione ma ha bisogno di essere redenta, tramite una visione estetica del reale che essa già contiene ma che ancora non ha assunto fino in fondo.



schede

Metafisica. Il mondo nascosto, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 200, Lit 15.000.

Questo piccolo volume della "Universale Laterza" raccoglie i contributi a un ciclo di incontri organizzato nel 1994 dalla Biblioteca Comunale di Cattolica. Gli autori (Francesco Barone, Carlo Bernardini, Enrico Berti, Remo Bodei, Umberto Eco, Domenico Losurdo, Franco Volpi), si dice nell'avvertenza, dovevano rispondere alla domanda "cosa fanno oggi i filosofi?", limitatamente al campo della metafisica. La domanda, però, non va intesa in senso troppo letterale. A parte alcune eccezioni, i brevi saggi qui raccolti non hanno come obiettivo principale quello di tracciare una sorta di stato dell'arte del-

la metafisica, ma, allineandosi in questo al carattere spesso autoriflessivo della filosofia italiana dei nostri tempi, si interrogano sul significato della metafisica in generale, se essa sia morta, se abbia ancora un senso, e quale, quali siano e quali siano stati nel corso della storia i suoi rapporti con le altre forme dell'attività umana. Tutte questioni molto interessanti, ma che talvolta rischiano, in uno spazio così breve, di trovare risposte un po' generiche e superficiali. L'intervento di Eco (*Brevi cenni sull'essere*) si allontana da queste comuni caratteristiche per la risolutezza (seppure ironica) nell'affrontare problemi sostantivi (per esempio, uno dei massimi quesiti metafisici di tutti i tempi: perché c'è l'essere invece del nulla?). Anche dagli altri contributi, che possono forse deludere chi si aspetti davvero una risposta alla domanda iniziale, è possibile

tuttavia, con una lettura attenta, ricavare suggerimenti interessanti.

Guido Bonino

GIOVANNI FERRETTI, Ontologia e teologia in Kant, Rosenberg & Sellier, Torino 1997, pp. 227, Lit 34.000.

In questo libro Ferretti propone una puntuale rilettura dei testi kantiani, svolta principalmente intorno al tema dei rapporti tra ontologia e teologia. Il ritorno a Kant costituisce secondo Ferretti un passaggio obbligato per coloro che, all'interno del dibattito contemporaneo, intendono occuparsi del tema cruciale dei rapporti tra teologia, ontologia e fine della metafisica. L'autore precisa che, per cogliere fino in fondo gli spunti che la lettura dei testi kan-

tiani può suggerire, occorre fare a meno delle tradizionali interpretazioni che ne sono state date; o per lo meno occorre rileggere queste interpretazioni con l'aiuto di filosofi come Heidegger e Levinas, il cui contributo fu fondamentale per la critica all'ontoteologia. Consultando anche in maniera critica gli studi che Heidegger e Levinas dedicarono a Kant, Ferretti individua nelle opere kantiane una vera e propria metafisica dell'ulteriorità, che si articola secondo il "modulo della ragione sul confine". Da questa prospettiva Kant appare il filosofo che, lungi dal cadere nel razionalismo o nell'idealismo, gioca a condurre il pensiero fino ai propri estremi limiti o confini (*Grenzen*), inducendolo ad aprirsi oltre se stesso. Kant si pose, nell'ipotesi di Ferretti, al limite tra la conoscenza scientifico-oggettiva e la sfera dell'ulteriorità propria della teologia. Nelle sue

opere egli considerò inoltre la differenza tra i due ambiti di realtà, non raramente scegliendo di utilizzare un linguaggio di tipo analogico e simbolico, l'unico in grado di salvaguardare il mistero della divinità. A seguito di queste riflessioni Ferretti descrive l'ontologia kantiana della *Critica della ragion pura* – ricorrendo ai termini dello Heidegger di *Essere e tempo* – come una precomprensione ontologica della teologia. Negli ultimi capitoli, con l'aiuto delle interpretazioni svolte da Levinas circa l'opera di Kant, l'autore si propone di approfondire ulteriormente la questione, esaminando la relazione dinamica tra ontologia, esperienza religiosa e precomprensione etica della teologia.

Maria Cristina Strati

SALVATORE RIZZELLO, *L'economia della mente*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. XVIII-177, Lit 40.000.

Con questo titolo piuttosto insolito si propone al lettore un testo per molti aspetti interessante, dedicato a una discussione critica di quelle nozioni di "agente economico" e di "razionalità economica" che stanno alla base della teoria economica comunemente accettata.

Come è noto, è nella tradizione dell'utilitarismo inglese di Bentham e J.S. Mill (ma vi sono buoni motivi per ritenere che alcuni principi utilitaristici fossero comunque già presenti, anche se non chiaramente esplicitati, sia negli scritti dei mercantilisti sia, da Adam Smith in poi, in tutta l'economia politica classica inglese) che affonda le radici quella visione di *homo oeconomicus* che ha sempre suscitato più di un sospetto fra i cultori delle altre scienze sociali nonché, periodicamente, all'interno della stessa disciplina economica. Nel tentativo di affrancarsi dalle discutibili posizioni etiche che tale discendenza finiva inevitabilmente per comportare - a partire dalla concezione paretiana della teoria dell'utilità e attraverso i lavori in tema di teoria della domanda di Hicks e Allen negli anni trenta e la sistematizzazione datane nelle *Foundations* di Samuelson (1947) - alla tradizionale nozione di *homo oeconomicus* si è andata sostituendo quella, apparentemente più neutrale da un punto di vista etico, di un "agente economico" caratterizzato dalla razionalità delle proprie scelte.

La sottostante nozione di scelta razionale implica comunque una nozione di razionalità di tipo strumentale, ovvero unicamente interessata all'efficienza nell'impiego di mezzi scarsi suscettibili di usi alternativi (secondo la nota definizione di Robbins) e non anche, come il senso comune indurrebbe invece a ritenere, alla scelta di un determinato fine piuttosto che un altro. In effetti tale separazione fra mezzi e fini costituisce più un enunciato programmatico che non una sistematizzazione effettivamente compiuta: quando si passa infatti dagli algoritmi di ottimizzazione utilizzati per l'analisi formalizzata alla loro "interpretazione economica", la figura di un soggetto economico "egoista", che si era voluta fare uscire dalla porta, rientra, come si suol dire, dalla finestra.

A parte la discussione sulla natura, sostanziale o meno, delle modifiche intervenute nella nozione di soggetto economico nel corso della storia del pensiero economico, si deve comunque sottolineare come la rinuncia a discutere esplicitamente dei fini perseguiti dagli agenti testimoni in ogni caso del perdurare di una posizione che accetta come ineluttabile una "separazione" dell'economia rispetto alle altre scienze sociali - prima fra tutte la psicologia - che nel frattempo sono andate acquisendo una loro precisa identità, unitamente a una certa "inesattezza" delle conclusioni teoriche raggiunte sulla base di tali ipotesi semplificatrici. Separazione e inesattezza che non a caso avevano trovato uno dei primi sostenitori sul piano metodologico proprio in J.S. Mill, che per primo colse esplicitamente la specificità della scienza economica nelle particolari ipotesi da essa adottate circa il comporta-

mento umano.

Ebbene, l'obiettivo del pregevole volume di Salvatore Rizzello può essere descritto come un interessante tentativo di argomentare a favore dell'abbattimento di tale separazione, con l'evidente scopo di ottenere una scienza economica meno "inesatta" di quella che costituisce ancora oggi l'ortodossia prevalente. Tale obiettivo è perse-

per un rinnovato dialogo fra le due discipline, la terza e ultima parte del volume è dedicata ai tentativi avviati in economia nell'ambito di un approccio noto come neoinstituzionalismo. In effetti l'autore dà del neoinstituzionalismo un'interpretazione originale e più ampia di quella solitamente accettata in letteratura, cercando di mostrare le connessioni delle teorie neoinstituzionaliste

spiegazione del comportamento individuale, per risultare adeguata, deve essere di tipo teleologico-motivazionale, ovvero deve fare riferimento alle motivazioni e agli scopi perseguiti quali determinanti delle azioni individuali.

In secondo luogo il lavoro di Rizzello può anche essere letto come un'argomentazione a favore del superamento della tradizionale sepa-

menti, teorici e metodologici, delle spiegazioni dell'azione umana.

L'unico dubbio che la lettura del lavoro di Rizzello solleva è dato dalla realizzabilità, nel breve periodo, del programma di ricerca individuato dall'autore. Si considerino, per esempio, le conclusioni dell'autore circa le possibili analisi teoriche del processo di scambio:

"1) Ipotesi tradizionale: scarsità ed equa distribuzione dell'informazione. Esito: si innesca un'asta. 2) Asimmetria à la Akerlof: scarsità, incertezza e diseguale distribuzione dell'informazione. Esito: si avvantaggia chi possiede più informazione. 3) Asimmetria endogena: scarsità, incertezza ed equa distribuzione dell'informazione. Esito: non si può assolutamente predeterminare, a causa del fattore γ , non conoscibile ex ante".

Se da un lato la proposta di considerare l'asimmetria informativa, cioè una distribuzione diseguale dell'informazione fra coloro che partecipano allo scambio, come fenomeno endogeno (ovvero, nelle parole dell'autore, come "risultato finale di un processo molto complesso di *feedback* tra struttura neuronale ed esperienza") appare sicuramente interessante, dall'altro non ci si può nascondere come l'indeterminatezza del risultato ottenuto per questa via non si riveli molto incoraggiante. Quale utilità può infatti vantare un'analisi che, sia pur preferibile sul piano del realismo descrittivo delle ipotesi iniziali, perviene infine a risultati indeterminati?

Almeno due considerazioni si impongono a tale riguardo. La prima è che anche chi, come l'autore di questa recensione, non nutre molte simpatie per la tesi di Friedman sulla necessità di ipotesi "irrealistiche" e semplificatrici al fine di pervenire, in economia, a conclusioni teoriche rilevanti e, soprattutto, a formulazioni teoriche dotate di adeguato potere predittivo, non può astenersi dal sottolineare come il lavoro di Rizzello finisca per sollevare per lo meno qualche interrogativo su quanto si possa procedere sulla strada del realismo descrittivo delle ipotesi iniziali senza tener conto della (in)conclusività dei corrispondenti risultati. A parte l'esempio ricordato più sopra, scelto proprio per il suo carattere esemplare ed estremo, si potrebbe facilmente mostrare che molti dei vari approcci discussi dall'autore presentano in varia misura questo medesimo problema.

La seconda considerazione riguarda l'atteggiamento degli economisti in quanto appartenenti a una data comunità scientifica. In queste condizioni non vi è da stupirsi del fatto che la maggioranza degli studiosi preferisca battere strade più sicure, nel senso di apparire più promettenti quanto a risultati ottenibili nel breve periodo. Nel contempo quella minoranza, cui l'autore del volume qui recensito sicuramente appartiene, disposta a correre il rischio connesso con il tentativo di perseguire strade apparentemente più difficili va giudicata con simpatia e ammirazione, se non altro per il coraggio intellettuale dimostrato (una dote che, oltre tutto, non sempre favorisce le carriere accademiche degli studiosi che osano manifestarla sin dagli inizi). Solo il tempo potrà dirci se sarà valsa la pena di rischiare, ma per poter un giorno conoscere tale risposta è indispensabile che nel frattempo qualcuno quantomeno ci provi.

Il vero homo oeconomicus

di Andrea Salanti



guito dall'autore attraverso una documentata rassegna delle varie posizioni critiche, ispirata dal tentativo di mostrare la possibilità di una loro reciproca integrazione. Ben si comprende, quindi, come la prima parte sia dedicata alla scuola austriaca e alla concezione hayekiana del ruolo dell'informazione e della conoscenza all'interno di un meccanismo di mercato, mentre la seconda prende in esame i vari aspetti della proposta di Herbert Simon di passare da una nozione di razionalità sostantiva e strumentale a una concezione della razionalità umana come limitata e procedurale.

Dopo un capitolo dedicato ai rapporti fra "economia e psicologia", dove l'autore sottolinea come in psicologia l'avvento del cognitivismo prima, e successivamente, a partire dalla seconda metà degli anni ottanta, di un certo interesse per modelli di mente basati sul modello delle reti neurali, pongano le basi

propriamente dette dell'impresa e delle organizzazioni con un'analisi delle implicazioni dell'approccio neurobiologico per l'analisi di problemi di scelta in presenza di informazione asimmetrica e di situazioni di *path-dependency*.

Un testo così costruito si presta a essere letto secondo almeno tre diverse, sebbene non necessariamente alternative, chiavi di lettura. Innanzitutto il volume si presenta come una rassegna dei principali approcci teorici in economia che si pongono in contrasto con l'ortodossia corrente ma al tempo stesso condividono con quest'ultima almeno due principi essenziali dell'individualismo metodologico, ovvero: 1) i comportamenti collettivi (che possono dar luogo a risultati più o meno intenzionali), non essendo suscettibili di giustificazione autonoma, devono essere interpretati con riferimento ai sottostanti comportamenti individuali; 2) ogni

razione fra economia e psicologia, mentre la chiave per una terza possibile lettura è offerta, come sottolineato all'inizio della bella prefazione di Massimo Egidi, dalla ricostruzione della storia del "legame concettuale profondo che esiste tra le scienze dell'uomo e le scienze dell'artificiale (...). [Storia che] emerge spontaneamente se si indaga sul problema chiave che l'autore si pone: quale sia il ruolo della conoscenza nello spiegare l'azione e le istituzioni sociali".

Il contenuto del volume è indubbiamente interessante e costruito attorno a una linea di ricerca certo originale, così che la sua pubblicazione viene a colmare un vuoto nella letteratura (non solo italiana) su tali argomenti. Va da sé, quindi, che la sua lettura sia da raccomandare a tutti coloro che siano interessati alle varie discipline (economia, psicologia, filosofia e scienze cognitive) interessate a una riflessione sui fonda-

Il capitalismo e il bilancio familiare

LORENZO CILLARIO, L'economia degli spettri. Forme del capitalismo contemporaneo. prefaz. di Pietro Barcellona, manifestolibri, Roma 1996, pp. 315, Lit 35.000.

Il testo di Cillario, ingegnere e critico dell'economia politica, si sviluppa come un'articolata riflessione sulle conseguenze complessive del salto di qualità del capitalismo quando esso assume, attraverso i modi postfordisti di organizzazione del lavoro e la centralità del trattamento delle informazioni e della comunicazione, la forma del "capitale cognitivo", del "valore prodotto dal lavoro che innova i propri metodi di produzione". Partendo dall'analisi dei nuovi processi di lavoro e di valorizzazione del capitale la riflessione si allarga per cogliere la complessità delle trasformazioni in corso nella struttura politica (nella seconda parte sulla "spettralità" della democrazia liberale), nei rapporti tra paesi a capitalismo avanzato e i paesi sottosviluppati (parte terza), nella contraddittoria fisionomia del "nuovo ordine internazionale" (parte quarta). La tesi centrale di Cillario è che i nuovi processi di lavoro capitalistici impongono al lavoro produttivo il carattere della "riflessività": il lavoratore invece di essere un mero esecutore (come nella fase taylorista-fordista) deve riflettere sull'organizzazione procedurale del proprio lavoro e sui metodi di organizzazione al fine di innovarli creativamente. Questo tipo di "lavoro cognitivo" e "riflessivo" non porta solo a incrementi di produttività del capitale, non genera solo nuova conoscenza accumulabile e valorizzabile, ma trasforma la stessa soggettività. La divisione del lavoro viene interiorizzata dal soggetto: insieme alla riflessività la dissociazione psichica, che comporta la disarticolazione della mente, è l'altro fondamentale operatore della contemporanea produzione cognitiva. La struttura cognitiva e mentale dell'individuo diventa una fabbrica e la fabbrica "una gigantesca fabbrica di menti". Su questa base è possibile una teoria del senso-valore e del modo in cui, attraverso la modificazione degli assetti procedurali dell'organizzazione del lavoro, la creatività coatta e le scissioni del lavoro mentale, è possibile per il capitale estrarre un pluslavoro cognitivo. Rispetto ad altri studi sul postfordismo quello di Cillario è più equilibrato nell'articolazione del rapporto fra aspetti di continuità e di discontinuità del capitalismo. Il capitale cognitivo è infatti una delle metamorfosi del ciclo del capitale che non elimina le sue forme precedenti. Considerazione, quest'ultima, che risulta importante per l'analisi della struttura dell'economia mondiale: in questa sussistono contemporaneamente stadi diversi del capitalismo. Nei paesi periferici migrano le forme superate del capitalismo dando luogo al sottosviluppo delle funzioni innovative, complementare alla "ipercreatività alienata e coatta". Questione che resta aperta è la portata reale e la diffusione del "capitalismo cognitivo" analizzato da Cillario, della misura in cui esso possa dominare nei paesi a capitalismo avanzato e, specialmente, i loro ultimi gradini.

Michele Nobile

EUGENIO ZAGARI, Storia dell'economia politica. Dai marginalisti a Keynes. Giappichelli, Torino 1996, pp. XIV-368, Lit 45.000.

Con questo secondo volume (il primo, pubblicato nel 1991 presso lo stesso editore, copre il periodo *Dai mercantili a Marx*), Zagari dà seguito alla costruzione di un manuale che si distingue per la coraggiosa scelta di non lesinare sul numero complessivo delle pagine, pur optando per la formula dei "moduli" che possono essere adottati separatamente. Più compatto del precedente tanto nelle dimensioni quanto nella struttura, questo volume si concentra sulla fase di storia delle teorie economiche che inizia con la rivoluzione marginalista degli anni 1870 e prosegue con le evoluzioni interne del nuovo paradigma, volte sia a consolidare gli assunti di base (particolare attenzione è rivolta agli aspetti metodologici del pensiero di Marshall), sia a promuovere revisioni critiche pur di segno diverso, tra le quali l'autore dedica spazio ai contributi di Pareto, Wicksell e Schumpeter. Il quadro è chiuso dalle oltre cento pagine dedicate al sistematico attacco di Keynes all'ortodossia del suo tempo. Il taglio interpretativo che caratterizza l'intero percorso può essere rintracciato, quasi paradossalmente, in un capitolo eccentrico: quello dedicato alla scuola storica tedesca di fine Ottocento. Nelle posizioni di Gustav Schmoller, e in particolare nella controversia che lo oppose a Carl Menger, protagonista austriaco della prima generazione marginalista, Zagari ravvisa infatti non, come molti ritengono, il contrasto tra un indirizzo risolutamente ateorico e l'opposto tentativo di fare dell'economia una scienza astratta e assiomatica, ma la pur ambigua e contraddittoria radice di tutte le revisioni successive, e soprattutto dei filoni eterodossi rispetto a quello neoclassico: da Schumpeter, che riprende il tema di

un ambiente economico in evoluzione, a Keynes, che rafforza la tesi della pluralità dei movimenti economici. Andando in parte oltre i limiti temporali imposti al volume, si potrebbe ricordare come altre correnti teoriche siano indebitate con la "controversia sul metodo" di fine secolo: l'istituzionalismo vecchio e nuovo, il filone evoluzionista e l'approccio regolazionista ne sono esempi caratteristici.

Riccardo Bellofiore



FRANCESCO CAPRIGLIONE, Etica della finanza e finanza etica. Laterza, Roma-Bari 1997, pp. VIII-209, Lit 35.000.

Indubbiamente il tema dell'etica applicato ai fenomeni economici sta prendendo piede anche presso gli specialisti, e non è più limitato alle riflessioni, un po' abbracciate, dei non addetti ai lavori. Lo conferma questo volume, opera di un docente di diritto bancario e pubblicato presso una casa editrice non minore, nel quale si persegue un progetto assai ambizioso: prima tracciare i confini della dimensione etica nella finanza, e poi analizzare le varie fat-

ti-specie riconducibili alla cosiddetta finanza etica. Dunque un libro che gli appassionati di questi temi non dovrebbero lasciarsi sfuggire. Purtroppo va detto che si tratta di un'opera che promette molto di più di quanto in effetti poi sa mantenere, a conferma che ancora molta strada va fatta nel rimettere insieme con un certo rigore etica ed economia. Ci riferiamo in particolare alla prima "anima" del libro, quella dedicata al rapporto tra etica e finan-

vengono tratte. È un peccato, perché anche in questa seconda parte l'itinerario prescelto era, intelligentemente, non quello di una rassegna a fini divulgativi degli strumenti "etici" del mondo della finanza, bensì lo sforzo di proporre argomentazioni critiche e di fornire soprattutto un quadro concettuale complessivo all'interno del quale collocare le varie riflessioni condotte, un terreno sul quale l'autore dimostra appieno la sua competenza e che in ogni caso contribuisce a colmare una lacuna vistosa nella pubblicistica disponibile.

Massimo Longhi

L'economia svelata. Dal bilancio familiare alla globalizzazione. a cura di Serge Latouche, Dedalo, Bari 1997, ed. orig. 1995, trad. dal francese di Vincenzo D'Amico, pp. 224, Lit 25.000.

Il titolo del volume è chiarito dal duplice intento di "mettere in evidenza agli occhi del neofita gli aspetti tecnici del funzionamento dell'economia" e di "smascherare i suoi misteri". Sulla scorta di questa pretesa, al tempo stesso critico-fondativa e divulgativa, il gruppo degli studiosi aderenti al Mauss (Movimento antiutilitarista nelle scienze sociali) ci propone un itinerario di riflessione articolato in tre parti, per approfondire e portare alle estreme conseguenze il brillante schema introduttivo curato da Serge Latouche sui nove "paradossi dell'economia". La prima parte, *Viaggio al centro dell'economia*, è un po' quella *destruens*, e i vari autori si propongono di demolire dalle fondamenta il pensiero economico, condannato senza scampo per le sue pretese imperialistiche e per la pochezza dei suoi assunti, sintetizzati nell'assurdità della costruzione dell'*homo oeconomicus*, contro il quale la critica feroce ha gioco facile. Più complessa, si sa, è l'individuazione propositiva di un ridimensionamento del dato economico all'interno del sociale, e già la seconda parte (*Esplorazioni sulle frontiere: ecologia, economia sommersa, economia informale...*) mostra segni di spaesamento e di debolezza, sicuramente priva della baldanza e della sicumera che caratterizzano i primi contributi. Quando poi si arriva alla formulazione di qualche conclusione, la terza parte mette in evidenza, senza pudore, tutta la fragilità di un paradosso di cui già il titolo dice la consapevolezza (*Uscire dall'economia?*). Pare insomma non esserci alcuna via di uscita: "Gli economisti eterodossi devono scegliere: restare eterodossi o restare economisti", e davanti al dubbio epocale di "un'altra economia o un'altra società", la risposta di Latouche è a metà strada tra l'utopista e lo sconcertante: "C'è bisogno di cambiare il sistema, di modificare le regole; bisogna cambiare il mondo", e per questo è prima di tutto "necessario decolonizzare il nostro immaginario". Ma per centrare un tale obiettivo, forse, occorre almeno tratteggiare delle "visioni" più strutturate e ispirate, concedendo meno spazio alla rivendicazione.

(m.l.)

Teorie monetarie

di Giovanni Pavanelli

GUSTAVO DEL VECCHIO, Lineamenti di teoria monetaria. a cura di Riccardo Realfozo e Augusto Graziani, Utet - Banca Editrice, Torino-Roma 1997, pp. 212, Lit 45.000.

Gustavo Del Vecchio può certamente essere considerato uno dei maggiori economisti italiani della prima metà del secolo, uno dei non molti, insieme a Luigi Einaudi, Marco Fanno e Costantino Bresciani Turrini, conosciuto e apprezzato anche all'estero. Per quanto la sua produzione scientifica sia stata assai ampia, non c'è dubbio che i suoi contributi di maggiore rilievo appaiano a tutt'oggi quelli di teoria monetaria. E in tale ambito si segnalano, per il loro carattere pionieristico, gli scritti comparsi sul "Giornale degli Economisti" negli anni immediatamente antecedenti e susseguenti la prima guerra mondiale; scritti nei quali Del Vecchio ebbe tra l'altro il merito di individuare un problema a tutt'oggi centrale nel dibattito: come inserire la moneta nell'ambito di un sistema di equilibrio economico generale di tipo walrasiano.

Il contributo di Del Vecchio venne apprezzato da Schumpeter

che incoraggiò l'economista italiano a rimettere mano a questi lavori; il risultato fu una monografia uscita nel 1930 in tedesco (*Grundlinien der Geldtheorie*, Mohr) che suscitò all'epoca notevole interesse ma che è da tempo di difficile reperimento. Non si può dunque non salutare con soddisfazione l'iniziativa, promossa da Augusto Graziani e da Riccardo Realfozo nell'ambito della bella collana "Scrittori italiani della Moneta e della Banca" diretta da Massimo Finaio, di mettere a disposizione degli studiosi, a oltre sessant'anni dalla sua comparsa in tedesco, la monografia di Del Vecchio in versione italiana. Non si tratta peraltro di una traduzione. Come ricordano infatti nell'introduzione al volume Graziani e Realfozo, nel predisporre il testo per l'edizione tedesca Del Vecchio procedette a una complessa opera di smontaggio e di rimontaggio degli articoli comparsi

sul "Giornale degli Economisti". Il curatore del volume, Riccardo Realfozo, ha pertanto opportunamente preferito ricostruire, con una paziente opera di collazione dei vari brani, il testo originario; sono stati tradotti, a opera di Graziani, solo quei brani di collegamento che erano stati aggiunti da Del Vecchio in vista dell'edizione del 1930.

Il risultato appare senz'altro di notevole interesse, anche per l'economista contemporaneo. In tre densi capitoli Del Vecchio affronta i temi più controversi di teoria monetaria: la determinazione del valore della moneta; la natura e il ruolo del tasso di interesse; il ruolo delle banche quali creatrici di liquidità e le caratteristiche del moltiplicatore dei depositi; le teorie dei tassi di cambio. Nel trattare questi aspetti Del Vecchio rimane sostanzialmente fedele allo schema neoclassico, nella sua versione walrasiano-paretiana, da lui considerata il punto più alto raggiunto dalla riflessione teorica. La sua sensibilità lo portò tuttavia a intuire anche i limiti di tale approccio e ad anticipare in alcuni passi problematiche sulle quali si è tornati a riflettere in modo sistematico solo in anni recenti.



IL GRANDE CINEMA CON L'UNITÀ

SABATO FILM

L'Unità e gli abbonati vi offrono l'opportunità di vedere una grande opera di cinema italiano a un prezzo eccezionale. Da il 15 gennaio a il 15 febbraio, in un ciclo di ben 100 giorni, potrete vedere ogni settimana un film di grande importanza.

**Giornale più videocassetta
a sole 6.000 lire.**

MERCOLEDÌ LIBRO

Da De Sica a Spielberg,
da Truffaut a Kubrick:
l'Unità pubblica la storia del cinema
attraverso i ritratti di venticinque
grandi autori. Una collana di venticinque
libri per chi ama il cinema.

Giornale più libro solo 2.500 lire.

l'Unità

Effetto film

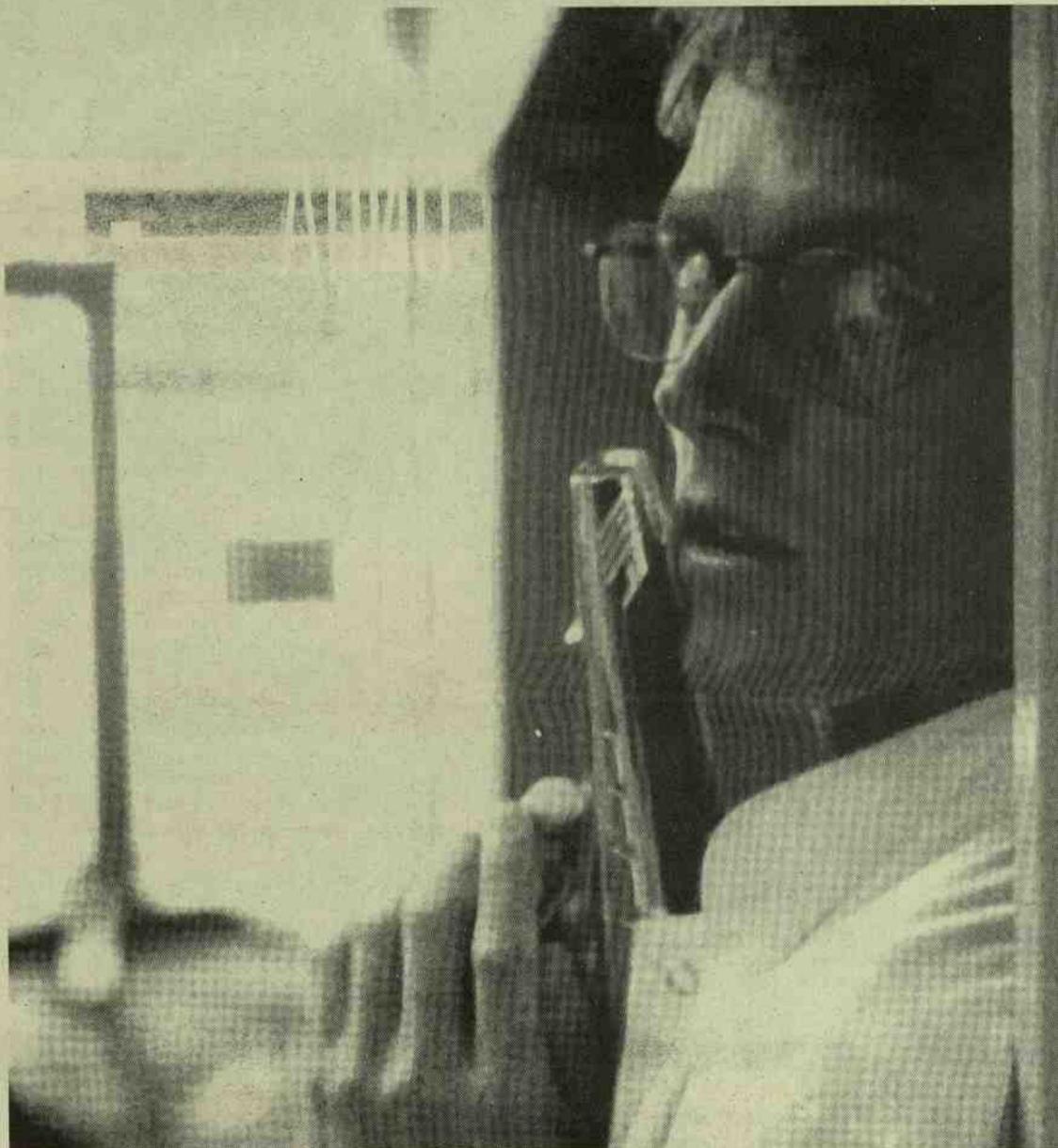
Mistiche storie di fantasmi danesi

di Andrea Giaime Alonge

**“Il Regno” (The Kingdom-Ryget) di Lars Von Trier
con Kirsten Rolffes, Ernst Hugo Järegård,
Holger Juul Hansen, Danimarca, 1994**

Nelle ultime stagioni televisive, i telefilm che hanno destato il maggior interesse da parte della critica – nonché un grande successo di pubblico – sono stati, senza dubbio, *E.R.* e *X-Files*. *Il Regno*, produzione televisiva danese (realizzata nel 1994, ma arrivata in Italia solo ora, sulla scia del successo di *Le onde del destino*), è una sorta di ibrido tra *E.R.* e *X-Files*, filtrato attraverso lo stile inconfondibile di Lars Von Trier. Il risultato finale è sorprendente e affascinante. Il Regno del titolo è un grande ospedale di Copenaghen, nelle cui corsie Von Trier ha ambientato una complessa storia di odi e amori tra medici, che si intersecano con oscure vicende di fantasmi. Il dottor Helmer, luminaire svedese (che però ha sbagliato un intervento su una bambina, rendendola un vegetale, e, inoltre, pubblica con il proprio nome le ricerche degli assistenti), è in costante lotta con i colleghi danesi, che disprezza profondamente, come la Danimarca in genere; il dottor Bondo, ossessionato dalla sua ricerca sul sarcoma epatico, si fa trapiantare un fegato con il cancro; lo spettro di una bambina, uccisa nel 1919 dal proprio padre naturale, un dottore del Regno, vaga senza pace per l'ospedale; un'ambulanza fantasma appare e scompare; la signora Drusse, spiritista, nonché madre possessiva di un portantino, si finge malata per essere ricoverata e poter dar la caccia ai fantasmi del Regno; la dottoressa Judith è incinta di un uomo misterioso, che poi si scoprirà essere lo spirito del padre della bambina morta nel 1919.

In *Il regno*, insomma, ci sono tutti gli ingredienti per un grande *serial horror*. Purtroppo, per ora si possono vedere solo le prime quattro delle tredici puntate di cui si compone l'opera: le altre sono ancora in lavorazione. Per di più, il quarto episodio si chiude sul più mozzafiato dei *to be continued*, con riti voodoo, fantasmi scatenati in giro per l'ospedale e Judith che partorisce lo spettro che l'ha ingravidata. È stato scritto che *Il Regno*, pur essendo un prodotto televisivo, funziona meglio al cinema, come *Heimat* (cfr. Mark Le Fanu, in “Positif”, n. 413-14). Ma mentre *Heimat*, e ancora di più *Die zweite Heimat*, pur essendo stati fatti per la televisione, sono caratterizzati da una logica sostanzialmente cinematografica, *Il Regno* – che è stato girato in video – ha lo stile visivo e i tempi narrativi propri del piccolo schermo. L'immagine inquietante, continuamente iterata nelle puntate di *Il Regno*, del grande complesso ospedaliero ripreso dall'alto, può ricordare il campo lungo della città di Monaco con cui si chiude ogni capitolo di *Die zweite Heimat*; ma Reitz e Von Trier appartengono a culture del tutto differenti: se il retroterra di Reitz è rappresentato dalle tradizioni letterarie del *Bildungsroman* e della saga familiare (dai *Buddenbrook* a *Cent'anni di solitudine*), Von Trier si è ispirato a *Belphegor*, mitico *serial* televisivo



Lars Von Trier

Il recente successo di pubblico e di critica riscosso da *Le onde del destino* e da *Il Regno* (girato per la televisione danese nel 1994 ma distribuito solo oggi nelle sale cinematografiche italiane) ha riaperto l'interesse nei confronti di Lars Von Trier che, con *Europa* (1991), aveva già avuto l'occasione di farsi conoscere dal pubblico internazionale. La rinnovata attenzione nei suoi confronti da parte della critica non si è tuttavia ancora tradotta in iniziative editoriali di un qualche spessore. In Italia, ad esempio, non esiste ancora un volume della collana “Il Castoro Cinema” e nemmeno un quadernetto “Script/Leuto” di Dino Audino Editore che, sebbene scientificamente poco rilevante, consentirebbe almeno di ottenere qualche preziosa informazione riguardo alla sua filmografia. Sebbene questa carenza sia imputabile alla marginalità, vera o presunta, del cinema del

Nord Europa, certamente le parole di Von Trier non incoraggiano gli studiosi. “Non ho niente contro il fatto che qualcuno studi i miei film. Voglio solo dire che questo non è il modo migliore per farne esperienza. Non ho niente contro le parole crociate, ma preferisco i rebus”, ha dichiarato qualche tempo fa il regista a un quotidiano di Copenaghen. Il critico svedese Stig Björkman, tuttavia, sta per pubblicare per i tipi della londinese Faber & Faber il libro-intervista *Von Trier on Von Trier. Conversations with Stig Björkman* che, sebbene non intraprenda un'analisi estetica dell'opera dell'autore, quanto meno consentirà di conoscerne esperienze e ossessioni artistiche. Sempre da Faber & Faber è uscita recentemente la sceneggiatura di *Le onde del destino*, prefata dallo stesso Björkman che si era recato in visita alle *locations* del film sulle isole Ebridi e che da tempo segue l'attività di Lars Von Trier dalle colonne della ri-

vista svedese “Chaplin”, pubblicata dallo Svenska Filminstitutet. Proprio su “Chaplin” è apparso, due anni fa, un interessante documento firmato dal regista danese intitolato *Dogm 95*. Si tratta di un vero e proprio manifesto estetico, provocatorio e carico di dogmatismo religioso. Lars Von Trier fa “promessa di castità” e indica in dieci punti le regole che gli aderenti a Dogm 95 devono rispettare. Tra queste, l'uso della macchina da presa a mano, del colore e della continuità spaziotemporale che il regista ha effettivamente messo in pratica in *Le onde del destino*. Nel film, tuttavia, sono presenti sia rielaborazioni visive ottenute con la computer-grafica, sia brani musicali extradiegetici che, secondo il manifesto, avrebbero dovuto invece essere banditi. A un giornalista francese che gli ha fatto notare l'evidente contraddizione, sembra che Lars Von Trier abbia risposto che la questione non è rilevante (a.g.a.)

degli anni sessanta. *Il Regno* ha lo stile sporco dei *reportages* televisivi (stile che tornerà anche nelle *Onde del destino*): immagine sgranata, macchina a mano, stacchi violenti, illuminazione incerta. Le scene della riunione del mattino dell'équipe medica, con la telecamera che segue freneticamente la conversazione, passando brutalmente da un volto all'altro, sembrano sequenze di un servizio per il telegiornale.

Ma se, sul piano espressivo, *Il Regno* si presenta come un testo eminentemente televisivo, in esso ritroviamo l'ossessione di fondo dell'opera cinematografica di Von Trier: l'idea dell'intrinseca irrazionalità del reale. L'ospedale dovrebbe es-

La battuta

“Danesi: canaglie pezzenti!”
(il dottor Stig Helmer).

sere un luogo asettico, in cui imperano ordine e disciplina, ma il Regno è una struttura fatiscente, le cui tubature esplodono e i cui muri grondano sangue. Il gruppo dirigente del Regno è formato da pazzi fanatici e da millantatori intriganti: coloro che dovrebbero essere portatori di razionalità sono, di fatto, dei mostri, non meno spaventosi degli spettri che vagano per le corsie. In *The Element of Crime* (1984) ed *Europa* (1991) Von Trier dipinge una realtà altrettanto stravolta e incontrollabile. Il poliziotto di *The Element of Crime*, assertore di un metodo scientifico per risolvere i casi, si rivela essere il *serial killer* su cui gli è stato chiesto di indagare. In *Europa*, il giovane protagonista che va in Germania alla fine della guerra per contribuire alla rinascita del suo paese si trasforma in un terrorista senza morale. Nei film di Von Trier, tutti i personaggi che si prefiggono (o dovrebbero prefiggersi, come i medici del Regno) il compito di ordinare il caos che li circonda, falliscono miseramente. In *Il Regno*, gli unici che sembrano avere il pieno controllo della situazione sono i due ragazzi mongoloidi addetti al lavaggio dei piatti, i quali, senza mai uscire dalla cucina, sanno tutto e commentano, con saggia amarezza, i terribili avvenimenti che si svolgono nell'ospedale. Le figure dei due lavapiatti sono affini alla Bess delle *Onde del destino*, la pazza di Dio che con il suo martirio compie il miracolo di guarire il marito. L'azione *mistica* di Bess ha successo là dove quella *politica* dei protagonisti di *The Element of Crime* e di *Europa* falliva. Nelle *Onde del destino*, la domanda angosciosa che attraversava i due film precedenti – dov'è il senso della realtà? – ottiene finalmente una risposta, una risposta che si colloca al di fuori dell'agire razionale e della Storia: è solo nell'amore – amore inteso come dedizione totale, incondizionata e *incomprensibile* – che il reale assume un ordine.

Gli autori salvano Cannes

di Bruno Fornara

Resoconto da Cannes, il Festival per antonomasia, con qualche suggerimento sui film da tenere d'occhio.

1. Tono generale. Nell'anno del cinquantenario, fattisi prendere dalla *grandeur*, i francesi infarciscono il programma di film insignificanti con star incorporate. Il film sarà anche brutto però regista, attore e attrice salgono *les marches du Palais* tra le urla della folla. Succede per *Le cinquième élément* di Luc Besson con Bruce Willis, macchina fantastica e celibe, studiata per incassi da primato, con qualche indovinata scenografia futurista che non riesce a salvare una storia sgangherata. Succede per due film di attori passati alla regia, *The Brave* di e con Johnny Depp e *Nil by Mouth* di Gary Oldman, un disastro il primo, un'imitazione il secondo del cinema proletario di Loach e Leigh con qualche scena violenta in più e con in meno il rigore nella messinscena. E c'è anche *She's so Lovely* del figlio d'arte Nick Cassavetes, film molto traballante ma con Sean Penn e John Travolta, quel che ci vuole per gli scalini del Palazzo.

2. Autori. C'è poco da fare: al tirar delle somme, sono gli autori a tenere su un festival. Quelli del cinquantenario vengono da paesi di nessun peso commerciale: il che dimostra ancora una volta come il talento soffia dove gli pare. Nomi e film. Precedenza al decano Manoel De Oliveira, quasi novantenne, che sa ancora tenere il ritmo di un film a stagione. *Viaggio al principio del mondo*, ultimo film con Marcello Mastroianni, è una meditazione malinconica e serena sull'avvicinarsi alla morte e sul ritorno a un arcaico e montano Portogallo settentrionale, dove la propria vita è cominciata e dove si vive ancora come al principio del mondo.

Altri due maestri, entrambi del 1926: l'egiziano Youssef Chahine con *Il destino* e il giapponese Shohei Imamura con *L'anguilla*, storia di un uxoricida che in carcere alleva e tiene come confidente un'anguilla e che, fuori, diventa

barbiere tra una compagnia di personaggi strambi, molto imamuriani, per i quali a contare sono l'istintualità e la propria parte felicemente animale. In Italia, Imamura è, più o meno, nessuno (pur dopo una ventina di film, molti dei quali bellissimi come *Desiderio d'omicidio* e *La vendetta è mia*): probabile - ed è un peccato - che *L'anguilla* da noi non arrivi mai.

Più conosciuto, l'iraniano Abbas Kiarostami. *Il gusto della ciliegia* segue il lento percorso verso la morte di un uomo deciso a suicidarsi. Si è scavato su una collina la fossa in cui lasciarsi morire e, in macchina, va alla ricerca di qualcuno che venga poi a coprire il suo cadavere di terra. Ancora un viaggio verso la fine, come in *De Oliveira* ma senza tenerezza. Che il film si richiami al gusto delle ciliege e che alla fine introduca, dopo il lungo momento nero della morte, le immagini del regista e della troupe che hanno terminato di girare il film, tutto questo non dà consolazione alcuna, rende anzi più cupa l'oscura solitudine del morire dandosi la morte. E del morire in Iran, anche se è difficile stabilire quanto il film possa essere letto come rappresentazione di una sofferenza più generale, anche politica.

Cinema arduo quello di Kiarostami: cinema ancor più arduo quello del lituano Sharunas Bartas (in Italia si è visto di suo *Lontano da Dio e dagli uomini*), che in *The House* si aggira, in totale silenzio, di stanza in stanza, in una casa che non si sa se reale, immaginata o sognata da un giovane che la popola di donne, vecchi, ragazzi, bambine, un nero. Cinema estatico: due ore di immagini che sono quadri, ritratti, momenti di sospesa attesa (fino all'irruzione di carri armati e soldati) che non si lasciano attraversare da un senso e che dobbiamo solo guardare.

Fuori dalle sezioni ufficiali abbiamo raggiunto un'altra di queste opere, isolate nella lontananza, di autori che continuano la tradizione orientale tarkovskiana, rendendola ancor più austera: *Madre e figlio* del russo siberiano



La battuta

"Certo, tu puoi scherzare, giovanotto, ma questo succederà anche a te! La vecchiaia, la malattia allontanano le persone: Nota che non parlo neppure del sesso. La giovinezza cerca la giovinezza e, se ne renda conto o no, si allontana dai vecchi e dagli zoppi come la strada che percorriamo si allontana da noi".

(Marcello Mastroianni, in *Viaggio al principio del mondo* di Manoel De Oliveira)

Alexandr Sokurov (sedici documentari e dieci film all'attivo; un altro sconosciuto al pubblico italiano). Un giovane accompagna verso la fine la madre malata, la trasporta sulle braccia tra l'erba e gli alberi, fuori da una casa dalle finestre murate. Le immagini sono tutte segnate da una qualche alterazione, allungate, distorte, sfuocate. Pochissimi i dialoghi per un film che rende palpabile il dolore dell'addio.

Unico autorevole rappresentante americano, Clint Eastwood si riconferma continuatore della tradizione hollywoodiana del cinema artigianale alla Don Siegel, suo mae-

stro. *Potere assoluto* è cinema di genere, un thriller con implicazioni politiche, e insieme cinema d'autore, con temi e scelte di regia cari all'Eastwood nobilmente conservatore (il rapporto padre-figlia, l'elogio del far bene il proprio mestiere: di ladro!), con una continua spolverata di ironia e una mai sottolineata abilità nel condurre il racconto che fila liscio come l'olio, con una regia come non se ne vedono più, misurata e sicura. Eastwood tiene il film per la prima mezz'ora dentro una stanza: e nella stanza ci sono la suspense, il guardare senza esser visti, un assassinio a sfondo politico-sessuale, il piccolo uomo che finisce in un gioco pericoloso. Cose già viste? Ma Eastwood sa tirarle dalla sua parte tanto da farcele sembrare nuove di zecca. Un perfetto film minore. E non sono mica tanti i registi che sanno costruire film minori e perfetti.

3. Belle promesse. Tre esordienti. In *the Company of Men* dell'americano indipendente Neil Labute racconta, con messinscena ridotta all'osso e occhio teatrale, un'acida storia di ordinaria sopraffazione: due manager in trasferta; un gioco per passare il tempo: far innamorare una donna e poi piantarla; lei è sordomuta, dolce, sensibile; uno dei due si innamora sul serio; il secondo ha un altro piano in testa. Film talmente lucido da

far paura.

Sunday di Jonathan Nossiter, anche lui americano, guarda al mondo dei senza casa attraverso due bei personaggi di mezz'età, lei attrice senza lavoro, lui tecnico informatico senza impiego e senza casa. Tono dolcemente, nessuna sdolcinatura, quasi una commedia affettuosa. L'esordio più sconvolgente è quello di *La vie de Jésus* di Bruno Dumont, esplorazione delle Fiandre francesi dietro un ragazzo epilettico e i suoi amici che girano in motorino per la campagna appena ondulata, troppo verde, troppo in pace. Il film si affida a una chiarezza e a una semplicità talmente forti da risultare sconvolgenti. Tutto è al tempo stesso freddo e furioso. Circolano nel film una rabbia soffocata, uno stupore ambiguo, una crudeltà disadorna, anche una tenerezza che non riesce a farsi strada in un mondo incomprensibile. Un film tra Bernanos e Céline, che ti serra la gola.

4. Altri film, telegraficamente. Delusione: il solito Wenders predicatore di *The End of Violence*; il francese Kassowitz (*L'odio*) con l'uraltissimo e innocuo *Assassin(s)*. Una mezza delusione, il contorto Abel Ferrara di *The Blackout*. Film medi: il nobile *Welcome to Sarajevo* di Michael Winterbottom; il freddo *The Ice Storm* di Ang Lee; l'indecifrabile *The Sweet Hereafter* di Atom Egoyan.

Le idee hanno le ali

Muhammad ibn Ahmad Muhammad ibn Rushd, filosofo, ulema (teologo musulmano), astronomo, matematico, medico arabo spagnolo, nato a Cordoba nel 1126 e morto a Marrakesh nel 1198, è il personaggio intorno a cui Youssef Chahine costruisce *Il destino*. Nell'ultima scena del film, gli integralisti dell'epoca bruciano in piazza i suoi libri. Troppo pericolose le sue idee, quel suo pensare che tra fede e trascendenza non ci sia opposizione ("La ragione è amica della legge divina"), che il credere non debba impedire di pensare ("Nessuno può pretendere di possedere la verità. Il testo va interpretato"), che la vita debba essere vissuta nel segno della tolleranza, dello studio, della felicità e del piacere. Le fiamme bruciano i manoscritti del filosofo. Ma dall'Egitto è tornato il giovane che ha portato al sicuro una copia dei

libri del maestro, e il califfo si è ravveduto, ha cambiato idea e rotto il patto con i fanatici. Il filosofo allora si fa avanti, si avvicina ai capi integralisti, stringe la mano a ognuno di loro, li ringrazia per quello che hanno fatto (bruciargli i libri), ne prende uno e lo lancia nel rogo dietro le spalle in un gesto di estrema irrisione. I libri si possono bruciare. Non si possono bruciare le idee: hanno le ali. Questo dicono il suo gesto e la didascalica che chiude il film.

Muhammad ibn Ahmad Muhammad ibn Rushd noi europei lo chiamiamo Averroè. E lui che scrisse quel *Commento* ad Aristotele tanto celebre nell'Occidente medievale. *Il destino* è una vivacissima biografia filosofica in costume, un *biopic* direbbero gli americani, girata in Egitto, Siria, Libano e Francia, dal più grande regista egiziano, Youssef Chahine, cresciuto nell'atmo-

sfera cosmopolita di Alessandria, città di mare, aperta a tutte le culture, con una nonna greca, in una casa dove si parlavano quattro lingue, partito a diciott'anni a studiare cinema negli Stati Uniti, innamorato del *musical*, tornato in Egitto a vent'anni, primo film nel 1950 e da allora un'altra trentina, liberi e volteggianti tra il dramma popolare, la ricostruzione storica, l'autobiografia, la commedia, il melodramma, il film musicale.

Tanto per metter subito le cose in chiaro e per dichiarare che l'intolleranza, del XII secolo come di oggi, non è una prerogativa del mondo musulmano ma la si ritrova in tutte le culture (e religioni), *Il destino*, che si conclude con un rogo di libri nell'Andalusia araba, si apre con un rogo di libri e, peggio, del loro traduttore in Linguadoca. L'Inquisizione cattolica mette a morte, insieme ai libri, Gérard Breuil, il traduttore francese dei testi di Averroè. Preciso che nessuno può tirarsi fuori allora come

oggi, Chahine dà il via a una perorazione in favore della tolleranza che non ha nulla di retorico e di formale, che non diventa pedantesca ricostruzione storica o film noiosamente didattico. Tutt'altro. *Il destino* è tutto meno che un film noioso: è un film d'avventure, è un western, è melodramma, è cantato e danzato, sa di Busby Berkeley orientaleggiante con forti colorature andaluse. Nel mezzo di una discussione filosofica, ci si mette a cantare e a ballare.

La tolleranza, gli scambi tra culture, il primato del mondo della vita sul fanatismo politico e religioso, tutte queste belle cose sono dette dal film stesso, dal suo modo d'essere, aperto e felice, attraversato dal canto e dalla musica. Averroè vive a Cordoba in una famiglia allargata dove musulmani, cristiani, ebrei, gitani, uomini e donne formano un circolo di poeti, scrittori, studiosi, allievi, cantanti e danzatrici che, in opposizione al furore e alla cupezza degli integra-

listi, rivendicano il diritto a vivere in libertà e allegrezza. Non c'è conoscenza senza piacere.

Il film precedente di Chahine, *L'emigrato*, è stato vietato in Egitto dalla censura. Anche *Il destino* corre questo pericolo. Chahine: "Questo non ha importanza. Se mi preoccupassi dei pericoli, non farei più niente. Non ci si lancia in un film per capriccio. Ci deve essere una ragione, una spinta che ti fa venire voglia di girare un film. Quando ho pensato a questo film, mi sono riletto Dumas e ho scoperto che raccontava benissimo e con molto divertimento un soggetto serissimo. La parola *entertainment* è molto importante. Non vado al cinema per sentire una lezione. A lezione si sentono parole come ontologia o escatologia e non ci si capisce più niente. Non mi va che gli spettatori si annoino. Le cose devono andare in fretta. È il mio ritmo. Parlo in fretta, piango in fretta, ballo in fretta". (b.f.)

Difendo "La tregua"

di Umberto Mosca

Erano anni che il settantacinquenne Francesco Rosi, autore di *Salvatore Giuliano* e *Le mani sulla città*, di *Il caso Mattei* e *Dimenticare Palermo*, aveva in mente di fare *La tregua*. Ci è riuscito concentrandosi proprio sull'aspetto del ritorno alla vita da parte dei reduci dei campi nazisti, approfittando della possibilità di mettere in scena un viaggio di trasferimento, un periodo di lento ma inesorabile riaffacciarsi delle emozioni, l'inatteso riaffiorare di un'anima che era stata estirpata a forza. E per dilatare ulteriormente lo spiazzamento di fronte a un'improvvisa liberazione di peso, Rosi lavora con cura intorno al personaggio di Primo Levi, ne sottolinea l'atteggiamento schivo, la timida esitazione di chi non riesce più a credere che tutto ciò che di nuovo gli sta accadendo intorno sia reale.

A dare forma a questo personaggio è John Turturro, il cui volto qualcuno si è scandalizzato venisse utilizzato da Einaudi sulla copertina dell'edizione tascabile del libro, senza considerare, forse, quell'estensione del senso e quell'arricchimento della comunicazione prestato dall'opera di Rosi intorno alla testimonianza dello scrittore, sia in termini di pura estetica (la regia si misura con la difficile impresa di dare visibilità a un'epopea dal cinema mai precedentemente narrata), sia in quelli di divulgazione (e da questo punto di vista Rosi ha avuto il benessere della famiglia Levi). Senza contare, poi, che il valore emblematico della testimonianza, al di là delle specifiche caratteristiche di colui che se ne fa tramite, veniva sottolineata dallo stesso Levi, che si considerava sopravvissuto proprio in virtù della possibilità di comunicare per non rischiare che tutto fosse dimenticato. E in tal senso, significativamente, il film si chiude con uno sguardo in macchina in fermo immagine del protagonista, che interpellava così direttamente lo spettatore: ma non soltanto per rivelare la concretezza e la natura reale di tutto ciò che ha finora raccontato, o per convincerlo, com'è d'uso nei film che intendono parlare di una realtà che non è soltanto romanzesca – perché, da questo punto di vista, il film non mostra nulla di esplicitamente terribile –, bensì per domandargli se ha capito davvero, per sincerarsi se, di fronte a tanta gioia emotiva nell'attraversare un'Europa affamata e semidistrutta, ha anche soltanto provato a immaginare qualcosa del *prima*, di quello che deve essere stato-accaduto-successo in precedenza. Al di là di quei pochissimi flash-back in bianco e nero del Lager che, tra l'altro, servono piuttosto a illustrare il passato di alcuni personaggi incontrati da Primo sulla via del ritorno.

Quello che si intende dire è che, forse, lo spettatore (e il critico, che spettatore un po' più "critico" in senso propositivo avrebbe l'obbligo di essere) dovrebbe non solo finirne una volta per tutte con le vecchie, inesorabili e metodiche prese di distanza tra opera letteraria e

opera cinematografica e, almeno ogni tanto, fare qualche sforzo supplementare: lo stesso, si badi bene, implicitamente richiesto dallo stesso Levi scrittore, perseguitato dal dubbio di non risultare sufficientemente "chiaro", col terrore di non essere capito e di non essere in grado di esprimersi, così come implicitamente lo richiede il personaggio-voce narrante del film, attraverso lo sguardo in macchina di cui sopra. Concedersi, insomma, una certa elasticità mentale, abdicando a certi primati della cultura ("il libro io lo conosco bene, lo lessi subito, appena uscì") e concentrandosi sullo "spirito" di un'opera, sul suo voler-

irritabili come gli scacchisti dell'omonimo racconto gli amici torinesi di Levi – davanti a *La tregua* di Rosi, alla trasmissione di Lerner, all'ondata montante delle biografie – s'adombrano per un nonnulla. È un limite della cultura cittadina. Gli occhiali impossibili di Turturro, i refusi nel libro francese, la copertina del Tascabile Einaudi. Discorsi di loggione, si dirà (però alcune "stecche" erano percepibili anche dai profani). Nello specifico rimangono tuttavia aperte questioni importanti, e poi c'è il precedente di Sciascia così sfortunato quando è stato portato sullo schermo. Rosi, senza ritrovare

la realtà prima di riprodurla tecnicamente. Non è – come spesso si ripeteva – che non si possa più scrivere (o fare cinema). Non si può più scrivere (o fare cinema) come prima. Questa è la differenza che in letteratura divide Levi da Perec e, forse, nel cinema, Rosi da Spielberg. Stupisce inoltre che Rosi faccia concessioni alle leggi dello spettacolo, che una volta non si sarebbe concesso.

Come ha detto Cases a proposito della biografia di Myriam Anissimov il *cherchez la femme*, con Levi, è operazione legittima ma scarsamente fruttuosa. Sarà pure un discorso di loggione lo scandalizzarsi per questo Turturro alla perenne ricerca di una donna, Rosi però eccede nel dare tinte forti a ciò che non esiste. Ciò vale per l'episodio più infelice del film, quello della prostituta Flora: in un bosco fatato si rincorrono un Tamino e una Pamina assolutamente spaesati nel film della corallità e delle locomotive fumanti. Diverso il caso di Galina, che a me sembra (scena dello spogliarello esclusa) legittimato dalla pagina in cui Levi adopera per Galina parole che sembrerebbero riprese, e forse lo sono proprio, dalla "cocotte" di Gozzano: "Lieta di averla rivista, triste al ricordo delle ore passate con lei, delle cose non dette, delle occasioni non colte".

Un'irritabilità indecifrabile suscita infine il film per la pretesa di essere qualcosa di più che un'autonoma trasposizione di un libro, come dimostra la contestabilissima scena del tedesco che s'inginocchia svariati anni prima di Willy Brandt, e di più il finale, l'interno domestico-torinese che ha ambizioni biografiche troppo rasserenanti e cancella l'incubo finale del libro con il sogno di raccontare e non essere ascoltati. Palese (e sia ben chiaro sottoscrivibile) l'intendimento consolatorio. Levi ci ha lasciato in un modo drammatico e Rosi anche per questo ha fatto *La tregua*: per consolare se stesso e noi afflitti da una separazione che non ha un perché. Non dimentichiamoci però che la storia di malfizi con cui Levi nacque narratore venne scritta non per confortare gli afflitti, ma per affliggere i confortati.

ma su Auschwitz così? Rosi ha fatto un film troppo pacificante in un momento in cui finalmente ci si accorge che Auschwitz non squalifica l'arte, ma la schiaffeggia, la scuote dalle fondamenta, la costringe a disarticolare

"La tregua" di Francesco Rosi con John Turturro, Rade Sabedzija, Massimo Ghini, Italia 1997



si far tramite, punto di partenza, quindi, e non di arrivo.

Attraverso l'impresa della messa in scena di Rosi, che è pertinente definire colossale, e la figura esitante e discreta costruita da Turturro, il film riesce a far rivivere un'emozione primigenia, di inedita e inaspettata rivelazione. E tanto basta. Se Primo Levi intendeva comunicare la gioia della vita che riprende intorno a sé, ma non dentro di sé, Rosi è riuscito nell'impresa di esprimere lo spirito del libro. E, di conseguenza, sarebbe incommensurabilmente stupido non aderire al film, non ascoltare le sue ragioni, soltanto perché si vuol far sapere agli altri che si è già letto il libro. Come accade, purtroppo, di frequente.

l'asciutta armonia delle sue prime prove, mescola l'epica del realismo e la commedia all'italiana volgarizzandola fino ai limiti della tollerabilità (i compagni di Turturro, a partire dall'irricognoscibile Greco, ridotti a macchiette, parlano la lin-

Taocinema '97

Dal 23 al 29 luglio si svolgerà a Taormina la ventitreesima edizione del Festival Internazionale di Cinema. In sintonia con lo spirito irriverente e votato alla trasversalità del direttore Enrico Ghezzi, Taocinema '97 mescolerà anteprime di film attesissimi come *Lost Highway* di David Lynch a riedizioni restaurate di *cult movies* classici come *The Big Sleep* di Howard Hawks, film d'azione hollywoodiani a film d'autore, inedite rarità a esempi di cinema estremo. Due retrospettive integrali permetteranno di ripercorrere l'opera del regista-antropologo degli anni venti-trenta Paul Fejos e del cineasta sovietico Aleksandr Dovcenko.

Il mondo delle guide ed

Dall'Argentina a Cuba, dall'Arizona al New England, dalla Namibia alla Libia, dall'India al Kazakistan, dall'Iran alla Turchia, da Londra a Praga,...



90 guide per 100 paesi

Il Mappamondo

notiziario periodico delle guide Edt/Lonely Planet
è disponibile gratuitamente in oltre 300 librerie italiane o da richiedere a
EDT - via Alfieri 19, 10121 Torino (Italy)
Tel. 011/5621496 - Fax 011/5176091 - E-mail: edt@inrete.it

Eroi del trash

di Umberto Mosca

JONATHAN ROSS, L'incredibile storia del cinema spazzatura, Ubulibri, Milano 1997, ed. orig. 1993, trad. dall'inglese di Giulio Lupieri, pp. 277, Lit 50.000.

Dopo il grande successo del film dedicato da Tim Burton a Ed Wood, da molte storie del cinema considerato "il peggior regista di tutti i tempi", al cinema spazzatura e ai suoi protagonisti sono state intitolate rassegne e

terrificante Emergo); riflettere sulla continuità della linea estetica della "carne in esubero", dai golfini aderenti di Mamie Van Doren, la "Marilyn dei poveri", alle maggiorate da cartoon di Russ Meyer; riflettere sullo sfruttamento commerciale e sul significato sociale di filoni particolari come quelli dei film sui *freaks*, sui *bikers*, sui nudisti e sui/per i teenager, o ancora su argomenti scottanti come l'educazione ses-



retrospective, articoli e studi. Di conseguenza, la serie B, finalmente uscita dal mercato video, è entrata nelle riviste specializzate e nei festival, nelle università e nelle librerie, grazie alla diffusione, nella letteratura e nel costume soprattutto, della subcultura del *trash*.

Per addentrarsi con un certo ordine e una certa intelligenza di sguardo in questo complesso fenomeno, è davvero consigliabile leggere il volume pubblicato recentemente da Ubulibri, scritto da Jonathan Ross, critico cinematografico nonché ideatore per Channel Four di una fortunatissima trasmissione (*The Incredibly Strange Film Show*) dedicata al *trash cinema* e ai suoi eroi. Grande bestseller in Inghilterra e negli Stati Uniti, il volume è una galleria davvero molto ricca e, insieme, una storia appassionata delle più estreme e improbabili situazioni portate sullo schermo per soddisfare sin dall'epoca delle origini l'ineffabile richiesta di vedere "oltre i limiti" da parte dello spettatore cinematografico, ma anche spesso per riempire i portafogli vergini di chi si era accollato, più o meno consapevolmente, i rischi dell'impresa di *mostrare l'immostrabile* (e spero mi perdonerete il termine spazzatura).

Percorrendo un'accurata divisione tipologica dei generi produttivi (il porno, l'*exploitation*, i *teen movies*, il *gore*, il *cannibal movie*, il giallo, l'*horror*; alcuni, come potete vedere, generi "degenerati"), puntualmente corredata da minuziose filmografie, il lettore potrà conoscere il passato oscuro di Cecil B. De Mille e di Jack Nicholson; perlustrare i passi più censurati delle opere più censurate della storia del cinema, da *Gola profonda* a *Supervixens*; trovare riuniti e commentati gli effetti speciali peggio riusciti insieme ai trucchi più impensabili (dall'Odorama al

Le immagini

Qui sopra un gruppo di attori del film di Francesco Rosi recensito nella pagina precedente. Al centro Turturro, e da sinistra Citran, Ghini, Celio, Dionisi, Serbedzija, Luotot, Bisio.

suale (vero e proprio trampolino di lancio per il cinema a luci rosse), la droga o la tratta delle donne bianche.

A sancire poi il carattere non soltanto hollywoodiano del cinema *off-limits*, Ross dedica alcuni capitoli al cosiddetto "giallo all'italiana" di Mario Bava e del suo discepolo Dario Argento, che peraltro influenzò profondamente la Hollywood degli anni settanta, e alla *nouvelle vague* del cinema d'azione di Hong Kong, debitamente introdotta senza clamori da Tarantino (*Le iene* è un calco molto puntuale di *City on Fire* di Ringo Lam) e che ora sembra essersi ben sedimentata in alcune zone del cinema americano.

E se è vero che sempre più le storie del cinema ufficiali dovranno fare i conti con il *trash* e che sarà sempre più difficile distinguere tra un cinema di serie A e gli altri di serie inferiore, non può non venirci la curiosità (a noi, naturalmente, che ancora non abbiamo potuto vederlo) per l'ultimo lungometraggio di Mathieu Kassowitz *Assassin(s)*, presentato a Cannes ed ecumenicamente massacrato. La curiosità per cotanto indignato sbraitare ci viene in virtù della considerazione che, visto che tutti alla "monnezza" ci siamo ormai grosso modo abituati, almeno in una quantità ragionevole, il film di Kassowitz deve forse contenerne un po' troppa. E qualcosa ci dice, infatti, che se anche di monnezza si tratta, forse non sarà proprio tutta da buttare via.

Fotografi sul set. 100 anni di fuori scena del cinema italiano, a cura di Elisabetta Bruscolini, Marsilio, Venezia 1996, pp. 101, s.i.p.

È soprattutto un album fotografico questo volumetto edito in occasione della mostra di immagini organizzata in occasione del centenario dalla Biennale di Venezia. Tratte in buona parte dalla collezione del Museo nazionale del cinema di Torino, numerose sono le fotografie che illustrano gli anni di origine del cinema italiano, con alcuni set addirittura non identificati, per proseguire poi con molte opere in costume dei primi anni dieci girate dal regista-pittore Luigi Maggi, da *Nozze d'oro* a *Delenda Carthago*, alcune realizzate nei teatri di posa, altre in *locations* naturali, spesso al riparo di freschi quadretti bucolici. Interessante, sfogliando le pagine del catalogo, osservare il mutamento delle strutture tecniche utilizzate dalle *troupes*, fino alla maestosa gru di *Scipione l'Africano* di Carmine Gallone (1939) o al carrello che si inerpica ai piani superiori di un edificio in *Campane a martello* di Luigi Zampa (1949), così come è suggestivo riconoscere i paesaggi architettonici di piazza del Duomo in *Miracolo a Milano* o la Pietroburgo diventata Livorno e ricostruita nebbiosa e surreale a Cinecittà di *Le notti bianche* di Visconti, ed emozionante, ancora, ritrovare Totò o un Pasolini che incita passionatamente Franco Citti negli scenari reali di un'Italia di periferia... Infine, come sottolinea Paolo Bertetto in un saggio che accompagna il volume e che offre una preziosa tipologia, non potevano mancare i divi e le dive, da Nazzari alla Loren, a ricordare che "il set è magico soprattutto perché è lo spazio in cui si muovono le star, le divinità laiche che assicurano la seduzione del cinema".

(u.m.)

ANNETTE INSDORF, Truffaut. I film della mia vita, Electa-Gallimard, Milano 1996, ed. orig. 1996, trad. dal francese di Silvia Marzocchi, pp. 176, Lit 22.000.

Ancora un libro dedicato a Truffaut, il cui titolo italiano (che tradisce l'originale *Les films de sa vie*) rischia di confondere il lettore. Non si tratta infatti di una sintesi della raccolta di recensioni e scritti critici del regista francese, apparsa in italiano già nel 1978 e ripubblicata nel 1994, ma di una rapida carrellata del percorso biografico e artistico di Truffaut, condotta film per film da Annette Insdorf, docente alla Columbia University e traduttrice americana del regista. Dichiaratamente divulgativo, il testo sintetizza i temi principali ricorrenti nei singoli film e le varie vicende realizzative, inserendo molte testimonianze di collaboratori e attori che hanno lavorato con Truffaut. Senza mirare allo studio approfondito, il libro si segnala soprattutto per il ricco apparato iconografico che alterna foto dal set, fotogrammi dei film, riproduzioni dei manifesti originali. Nell'edizione italiana è stata realizzata ad hoc la sezione *Testimonianze e documenti*, che pur raccogliendo interventi

schede

critici già apparsi in altre pubblicazioni, offre molti stimoli per inquadrare l'opera dell'autore francese: le sue dichiarazioni su ciascun suo film, la corrispondenza con lo scrittore Henri-Pierre Roché, i rapporti con il cinema italiano, le relazioni contraddittorie con Godard e la *Nouvelle Vague*. Tra i materiali critici ripresi, oltre a una carrellata che mostra la divisione della critica italiana nei confronti del regista francese, spicca l'analisi di *Effetto notte* scritta da Pasolini.

Michele Marangi

Eric Rohmer. La parola vista, a cura di Flavio Vergerio e Giancarlo Zappoli, Moretti & Vitali, Bergamo 1996, pp. 389, Lit 36.000.

Il Centro studi cinematografici della Lombardia ha pubblicato, in occasione della personale completa dedicata a Eric Rohmer dal Comune di Milano nei mesi di ottobre e novembre 1996, un prezioso e dettagliato volume sul regista francese. La lunga carriera di Rohmer, dai suoi primi cortometraggi girati negli anni cinquanta sino al recente lungometraggio *Un ragazzo, tre ragazze*, viene ripercorsa attraverso ampie ed esaurienti schede contenenti i dati tecnici e artistici, le sinossi, le analisi e i commenti della critica nazionale e internazionale. Sono inoltre presenti alcuni saggi inediti, come quello di Antonio Costa sull'attività di Rohmer critico e scrittore o quello di Roberta Pezzotta e Francesca Prandi sulle figure femminili nel suo cinema. Flavio Vergerio si concentra invece su un aspetto linguistico fondamentale come quello dello sguardo. Il volume si apre con un'intervista a Rohmer di André S. Labarthe tradotta per la prima volta in italiano e si chiude con un apparato comprendente tutti i lavori televisivi e teatrali del regista, il riassunto di *Elisabeth*, romanzo pubblicato dall'autore nel 1946 con lo pseudonimo di Gilbert Cordier, e l'elenco delle sue apparizioni come attore.

Stefano Boni

CARLO GABERSCEK, Sentieri del Western. Dove il cinema ha creato il West, La Cineteca del Friuli - Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 1996, pp. 183, Lit 39.000.

La maggior parte dei testi critici sul cinema western avevano finora preso in considerazione soprattutto i problemi relativi a *chi* (registi, attori, personaggi), al *come* (modalità della messa in scena e soluzioni di regia), al *quando* (sia rispetto al contesto storico-produttivo sia rispetto a quello dell'ambientazione nel tempo), al *quanto* (in lavori di repertorio quali dizionari ed enciclopedie). Mancava, soprattutto dalle nostre parti, un accurato lavoro sul *dove*, basato sulla ricerca, il ritrovamento e l'identificazione precisa dei luoghi reali in cui furono realizzati grandi e piccoli film sul West. A tentare di colmare questo vuoto significativo si esercita, ormai da diversi anni, l'instancabile attività di

Carlo Gaberscek che, grazie alle ricerche sul campo realizzate negli Stati Uniti, rintraccia (repertoriandoli a seconda della collocazione geografica) e documenta (fotografandoli) località e set di realizzazione dei film, in una vera e propria "archeologia del cinema". Tra luoghi che non esistono più (se non nell'immaginario collettivo) e villaggi ora diventati meta obbligata di turismo, non manca di suggerire l'importanza del punto di vista, della prospettiva visuale, componente fondamentale nella percezione emotiva di un paesaggio.

(u.m.)

FABRIZIO LIBERTI, John Carpenter, Il Castoro, Milano 1997, pp. 136, Lit 16.000.

John Carpenter è finalmente diventato un autore. Almeno dalle nostre parti, visto che Fabrizio Liberti, appassionato lettore dell'immaginario americano contemporaneo, gli ha dedicato un volume del Castoro. Sobriamente suddiviso in tanti capitoli, ciascuno dedicato a una singola opera del regista, come nella tradizione *mainstream* della storica collana, il testo si distingue per un'essenzialità di analisi che lo rende un indispensabile punto di partenza per chi intenda lavorare sui temi e le situazioni elaborate da questo instancabile cineasta ormai cinquantenne, direttore di film di bassa serie e di fanzine di fantascienza, che ama il



Le immagini

Nel riquadro il regista Youssef Chahine.

A pagina 43 Soren Pilmark in *Il Regno* di Lars Von Trier.

A pagina 44 un'immagine di Marcello Mastroianni tratta dal film di Manoel de Oliveira *Viaggio al principio del mondo*. È stata ripresa dal catalogo del Festival del cinema di Cannes del 1997.

A pagina 45 ancora John Turturro nel film di Rosi.

cinema di Howard Hawks e il western, ed è solito disseminare i suoi film di citazioni da altri film amati. Nell'analizzarne la filmografia, Liberti mette in evidenza la netta differenziazione tra due diversi periodi, quello sino alla metà degli anni ottanta e quello successivo. Ma, insieme, si preoccupa di far affiorare le costanti tematiche, come l'isolamento dell'eroe, la desolazione e la claustrofobia degli ambienti in cui questi si muove, la peculiare costruzione narrativa delle opere e quella lucida consapevolezza politica che Carpenter dimostra ancora nel finale del recentissimo *Fuga da Los Angeles*.

(u.m.)

Strumenti

Creature ibride labellate, schedulate, upgragate

di Carla Marella

Disc. Dizionario Italiano Sabatini Coletti, Giunti, Firenze 1997, pp. 3037 + Cd-Rom, Lit 110.000.
Didadisc, Giunti, Firenze 1997, pp. 126, Lit 20.000.

I lessicografi stranieri si chiedono spesso come mai l'Italia abbia un così gran numero di dizionari di lingua italiana, tra l'altro non radicalmente dissimili uno dall'altro. Le risposte che si possono dare vanno ricercate sia nella storia della nostra lingua - c'è sempre stato un culto delle opere di riferimento soprattutto da parte dei "periferici" alle prese con l'italiano, anzi col toscano, scritto -, sia nell'ambizione di un certo numero di editori italiani che aspirano ad avere un vocabolario d'italiano nel loro catalogo.

Come si colloca dunque l'ultimo arrivato, il *Disc. Dizionario Italiano Sabatini Coletti*, nel panorama italiano, già affollato dallo Zingarelli, dal Garzanti, dal Devoto-Oli, dal Dardano, dal Palazzi-Folena, dal De Felice-Duro, dal Gabrielli, dal Dir, dal Sandron (ora De Agostini), per non citare che i più conosciuti fra i dizionari in un volume? Si ritaglia un suo posto ben distinto fra gli altri, sia nella versione a stampa che in quella elettronica (è il quinto ad apparire sul mercato anche su Cd-Rom, dopo il Devoto-Oli, il Dir, lo Zingarelli, il Gabrielli).

Per spiegare debitamente in che cosa è diverso, tralascierò tutti gli aspetti che il *Disc* condivide con gli altri. Non mi soffermerò sul fatto che in tremila pagine definisce circa 100.000 parole, che ha definizioni ed esempi, per così dire, nella media nazionale, che ha le sue doverose appendici di sigle, abbreviazioni e simboli e di espressioni in latino e in altre lingue, che è corredato da tavole di nomenclatura e da tavole con sobrie illustrazioni in bianco e nero.

Segnalerò invece gli accessori non di serie, su cui vale la pena soffermarsi: la struttura interna delle voci relative a verbi, l'attenzione alla dimensione testuale, la datazione della prima attestazione della parola (caratteristica che finora aveva il solo Palazzi-Folena), la cura nel riportare esempi antichi per fenomeni a torto creduti moderni, la segnalazione dei diecimila vocaboli che si presumono conosciuti e ben compresi da un parlante odierno di cultura media.

Questi aspetti innovativi risaltano meglio se si consulta il vocabolario nella sua versione elettronica. Nel Cd-Rom, frutto della collaborazione fra Interactive Labs e l'Istituto per le tecnologie didattiche del Cnr di Genova, scorrendo l'indice del sottodizionario grammaticale, nella sezione "Ricerche complesse", si incontrano termini insoliti per un dizionario, come "segnali discorsivi, avverbi frasali, congiunzioni frasali, congiunzioni testuali, verbi con 1, 2, 3 argomenti". Significa che nella trattazione

di molte voci dedicate a congiunzioni, avverbi o a locuzioni come, poniamo, *in verità, per la verità, a dire la verità*, si leggono informazioni come queste: "loc. cong. testuali conferiscono valore avverso-limitativo (più raramente, e se precedute da *e*, valore di conferma) a una frase o sequenza di discorso rispetto a quanto detto in precedenza (isolate da pausa, possono essere anteposte, interposte o posposte alla frase a cui appartengono): *in v. io lo avevo avvertito del pericolo; le cose, per la v., sono andate diversamente*". Alla voce *momento*, si legge, ad esempio, che *un momento!* funziona da segnale discorsivo di richiesta di chiarimenti, di spiegazione. Se si chiede l'elenco delle voci che sono classificate "congiunzioni testuali", se ne trovano ben 120, partendo da *adunque e allora* per arrivare a *viceversa*, passando per *comechessia, epperò, nulladimanco, perloché, tuttalvolta*.

Nel *Disc* sono infatti ben rappresentati il lessico letterario e molti termini non più usati o usati solo in chiave parodistica. C'era da aspettarselo visto che Francesco Sabatini e Vittorio Coletti sono entrambi storici della lingua italiana, e per di più rispettivamente accademico e socio nazionale dell'Accademia della Crusca. Non si deve pensare, però, a un dizionario parucco: fra le 405 voci di informazione sono stati accolti, senza batter ciglio, prestiti dall'inglese e creature ibride come *labellato, schedulato, upgradare*.

Dal punto di vista di chi fa ricerche sull'italiano o lo insegna, due sono i punti forti del *Disc*. Da un lato il rilievo dato alla storia delle parole e di certi costrutti sintattici come le dislocazioni. Si vedano in proposito voci come *ma, benché*, e le circostanziate descrizioni grammaticali che compaiono, ad esempio, alle voci *la, le, lo, segmentato, anacoluti*, curate da Sabatini e D'Achille. Dall'altro una novità ancora più vistosa, cioè l'indicazione degli argomenti di un verbo in ciascuno dei suoi significati. Questa parte, curata per i 9883 verbi presenti nel *Disc* da Patrizia Cordin, Tiziana Gatti e Maria G. Lo Duca, offre un modo nuovo di innestare nel dizionario la grammati-

ca. Fa capire come la scelta di un verbo condizioni la struttura della frase e come le indicazioni tradizionali, quali transitivo e intransitivo, siano da integrare (per molti linguisti decisamente da sostituire) con l'indicazione del numero degli argomenti, da intendere, grosso modo, come complementi necessari del predicato. Mantenendo tanto la suddivisione tradizionale quanto quella per argomenti, la struttura della voce dei verbi più complessi risulta, sia nella versione a stampa sia in quella elettronica, di laboriosa lettura per gli impa-



zienti sguardi degli utenti giovani o frettolosi. Almeno nella versione elettronica si potrebbe in futuro seguire l'esempio del Cd-Rom del dizionario francese Petit Robert, che prevede la possibilità di vedere in modo selettivo le voci, facendo comparire solo le definizioni o solo gli esempi o solo le citazioni d'autore o solo l'etimologia. Nel caso del *Disc* sarebbe opportuno che nei verbi si potesse, volendo, nascondere una parte della voce, per mettere in debito risalto i vari quadri di argomenti.

A questo proposito gli insegnanti faranno bene a procurarsi anche il volumetto *Didadisc*, guida all'uso didattico del *Disc*, venduto separatamente, che illustra con grafici simili a formule chimiche (non per nulla gli argomenti sono anche detti "valenze", paragonando i verbi a nuclei di atomi) i verbi a un argomento o monovalenti, a due argomenti o bivalenti, a tre argomenti o trivalenti. Il volumetto contiene una serie di lezioni di grammatica, linguistica, storia della lingua ed esercizi che si possono svolgere anche con la sola edizione a stampa

del *Disc*. Il sottotitolo recita "guida all'uso didattico con esercizi per chi studia l'italiano come prima e seconda lingua", ma sfogliando la pubblicazione si vede che non sono evidenziate gradazioni di difficoltà, né esercizi mirati per stranieri.

Nella versione elettronica c'è pure una guida didattica. Vi si accede da una porta di servizio, per così

dire, cioè dalla guida all'uso interna, in linea. L'accesso meriterebbe di essere spostato nella sezione contrassegnata dall'icona dello scrigno aperto (tipo tesoro dei pirati), che si intitola ecumenicamente "Altro". È infatti, un piccolo tesoro di esercizi. Si capisce che è stata fatta da esperti dell'Istituto per le tecnologie didattiche del Cnr di Genova, capitanati da Maria Ferraris.

I giovani, ma anche i meno giovani, si divertiranno imparando. Sono quesiti imperniati soprattutto sul senso, sull'etimologia, sulla datazione; nell'area detta "Insieme di parole" ci sono anche esercizi in cui bisogna trovare l'intruso per ragioni formali. Ad esempio: è l'unico verbo benché tutte le parole siano di marineria, oppure è l'unico sostantivo in un insieme di parole che sono aggettivi iniziati per *acc-*, oppure non è un alterato anche se finisce in *-accio*. Il programma, con formule simpatiche, incita a continuare quando si sbaglia, ma conta implacabile tutti i fallimenti. Dopo una serie di esercizi in cui non si riusciva subito a capire se badare solo alla forma o solo al significato o a tutti e due, a un adulto colto è capitato di incassare il seguente giudizio: "50 per cento di risposte esatte. Hai ancora qualche problema nel trovare l'intruso in un insieme di parole".

Il bello di questa guida didattica sta nel fatto che spiega ai giocatori come sono stati costruiti i giochi, cioè con le ricerche complesse e le ricerche sulle lettere che compongono le parole; permette quindi sia all'insegnante che agli allievi di preparare giochi nuovi. La possibilità non è virtuale, ma vera, grazie all'inusuale generosità di questo Cd-Rom che consente di esportare con la tecnica del "copia e incolla"

anche le liste derivate da ricerche complesse. I linguisti e gli insegnanti non mancheranno certo di apprezzare questa opportunità che gli altri Cd-Rom in commercio di solito non concedono.

Fra le novità che più fanno spettacolo in questo Cd-Rom, c'è anche la possibilità di vedere disposti in un grafico a colonne i risultati percentuali delle ricerche complesse. I lemmi si possono disporre nel grafico per lettera iniziale, per numero di lettere, per datazione, per categoria grammaticale, per etimo. Ad esempio, si può cogliere subito, visivamente, quanti sono i verbi, gli aggettivi o i sostantivi fra i lemmi che finiscono in *-are*; quante parole derivate dal francese sono entrate in ciascun secolo nella lingua italiana; quali sono le lettere iniziali più diffuse fra i verbi o fra le esclamazioni, come si suddividono percentualmente in base all'etimologia le parole della botanica. E davvero un mezzo per concretizzare la tanto perseguita "trasversalità della lingua": questi grafici potranno essere catturati come immagini, figurare efficacemente in ricerche interdisciplinari e magari in prodotti multimediali creati dalle scuole.

Il progetto funzionale per trasformare il *Disc* in una banca di dati si deve a nomi noti nell'ambiente della didattica dell'italiano col computer: Maria Ferraris, Giorgio Olimpo, Mauro Tavella, Michela Ott, Donatella Persico e Riccardo Degl'Innocenti. Interactive Labs ha poi sviluppato il software di consultazione: le ricerche complesse si impostano facilmente, ovviamente a prezzo di qualche limitazione. Si possono isolare lemmi che contengono contemporaneamente tutte le caratteristiche volute, ma non escludere caratteristiche, né ricercare parole adiacenti.

Voglio chiudere sottolineando un servizio fondamentale, che sarebbe bene tutti i dizionari elettronici offrissero, cioè il poter ricercare una parola partendo dalle sue forme e non solo dal lemma. Il *Disc Compact* permette di farlo sia fuori dai testi (è la prima opzione a sinistra nel quadro principale), sia partendo da un testo su cui si sta lavorando al computer. Installando il Cd-Rom, infatti, si può inserire nel menu "Strumenti" di Word l'opzione "CercaParola".

Supponiamo che uno straniero stia scrivendo la parola *principi*. Gli viene un dubbio: questo plurale finirà con una o due i? Seleziona la parola, la cerca nel *Disc* attraverso il comando su menzionato e trova la seguente risposta: *principi*, m.pl. di *principe*; *principi*, forme (omografe) del verbo *principiare*; *principi*, pl. di *principio*. Avrà la risposta al suo dubbio, scoprirà anche parole nuove e toccherà con mano la diffusa presenza di omonimi nei testi, un fenomeno della lingua italiana che non si spiega efficacemente senza strumenti di questo tipo.

Donne e Ricerca

Il Cirsde (Centro Interdipartimentale di Ricerche e Studi delle Donne) dell'Università di Torino pubblica un notiziario periodico, "Donne e Ricerca", giunto ora al suo quinto numero. Articolato in rubriche - "La discussione", "Attività svolte", "Fatti e misfatti" di cui si considera interessante la segnalazione, "Agenda", "Didattica", "Pubblicazioni ricevute", "Notizie ricevute" -, ogni numero del notiziario presenta un inserto che si propone di offri-

re una guida bibliografica essenziale su temi specifici, curata dal Centro stesso o frutto di una collaborazione con altri centri studi delle donne. L'inserto del numero 5 traccia "una mappa ragionata dei luoghi della ricerca delle donne esistenti in Italia, fuori e dentro l'università", curato dal Centro di documentazione di Bologna.

Per informazioni: Cirsde, Università di Torino, Dipartimento di Storia, via Sant'Ottavio 20, 10124 Torino, tel. 011-6703235, fax 011-8174911.

La nozione di verità

di Marco Santambrogio

PAOLO CASALEGNO, **Filosofia del linguaggio. Un'introduzione**, *La Nuova Italia Scientifica, Roma 1997, pp. 406, Lit 52.000.*

Da qualche parte nell'iperuranio esiste sicuramente l'idea platonica di un manuale introduttivo a una qualunque disciplina. Se qualcuno si chiedesse che aspetto ha, gli consiglieri di leggere questo *Filosofia del linguaggio*. Partendo da zero o quasi, un manuale deve mettere il lettore in condizione di seguire senza troppi sforzi le discussioni che si svolgono sulle riviste scientifiche tra gli studiosi.

Casalegno mostra che attraverso l'estrema varietà degli approcci e delle ricerche su temi particolari, la contemporanea filosofia del linguaggio è percorsa da un'unica ipotesi. L'ipotesi risale al fondatore della disciplina, Gottlob Frege; è stata sviluppata da Wittgenstein ha fatto grandi passi avanti con le ricerche di Tarski sulla verità nei linguaggi formali e con la logica modale, che ha messo a fuoco l'idea di circolarità possibile; e ha trovato nella semantica modellistica applicazioni "pratiche" sorprendentemente feconde. A ciascuna di queste tappe è dedicato un capitolo del libro.

Esistono alternative percorribili all'idea che una teoria del significato debba fondarsi sulla nozione di verità, e quindi alla filosofia del linguaggio nell'accezione che qui si considera? Certo non mancano studi di filosofi e di linguisti che nell'affrontare questo o quell'aspetto dei fenomeni linguistici fanno del tutto a meno della nozione di verità. Generalmente però questi studi non hanno di mira una teoria generale del significato. Ma esistono anche obiezioni di principio all'idea di prendere la verità come nozione centrale. Queste obiezioni sono di due tipi: da un lato ci sono quelle più o meno ingenui, che possono venire in mente anche a chi non si sia inoltrato di molto nella nostra disciplina. Di queste, Casalegno si libera con eleganza nella prima parte del libro. Poi ci sono quelle sofisticate, che potevano venire in mente solo ai più grandi tra i filosofi del linguaggio.

L'esposizione di autori come Kripke, Quine, Dummett, Chomsky e Fodor fornisce il filo conduttore anche alla seconda parte, ma qui l'obiettivo è soprattutto di "chiarezza i presupposti concettuali più generali dell'impresa", di "ripensare seriamente le categorie che abbiamo ereditato da Frege". Oltre che un'introduzione, il libro offre un vero e proprio bilancio dei risultati ottenuti complessivamente dall'impresa e dà ampio spazio alla valutazione degli argomenti impiegati dai diversi autori, più elusivi di quelli della prima parte.

Non è del tutto sorprendente che i contributi dei filosofi del linguaggio contemporanei abbiano sempre a che fare con la nozione di verità e con quella strettamente imparentata di riferimento. Quine ha mostrato che anche se il comportamento verbale degli esseri umani fosse più regolare e sistematico di quel che è, ancora non sarebbe possibile per ragioni di principio determinare in un solo modo il riferimento delle parole: le interpretazioni possibili delle

parole altrui, come pure delle nostre, sono inevitabilmente molteplici. La sua argomentazione, che costituisce forse il risultato più notevole di tutta la teoria dell'interpretazione, ha dato luogo a infinite discussioni; ma c'è ancora spazio per sottili fraintendimenti, anche da parte di bravi filosofi, e Casalegno ce li segnala.

Quanto alla nozione di verità poi, non solo non abbiamo una vera e propria definizione, ma non è neppure chiaro, allo stato attuale, che forma possa assumere una teoria soddisfacente. In questo campo il contributo di alcuni filosofi è stato piuttosto di mostrare che non esiste un'unica nozione, e scegliere l'una o l'altra fa differenza non solo per il tipo di teoria del significato che vogliamo costruire, ma anche per la prospettiva generale che intendiamo assumere riguardo alla realtà, o a determinati settori della realtà: la contrapposizione tra realismo e antirealismo passa dalla nozione di verità.

Il grande linguista Chomsky ha sostenuto che la nozione di riferimento è sostanzialmente inservibile ai fini dello studio scientifico del linguaggio. Ma da un esame accurato delle sue argomentazioni emerge secondo Casalegno una fallacia decisiva. Anche per quanto riguarda la verità, e quindi l'intera semantica, non è affatto chiaro che se ne debba, o se ne possa, fare a meno, come Chomsky suggerisce.

Altri, come Fodor, hanno sostenuto che dalla possibilità di trovare una teoria scientificamente rispettabile della verità e del riferimento dipende l'esistenza di una scienza della cognizione umana, ma si mostrano fiduciosi che quei concetti possano trovare posto in sede scientifica. È questo il programma di "naturalizzazione della semantica", che Fodor ha cercato di delineare. Qui il ragionamento di Casalegno mi sembra molto convincente: sono proprio i risultati di Quine e di Dummett che condannano il programma di Fodor. La nozione di causa, a cui Fodor affida il compito di spiegare come un termine linguistico possa riferirsi alle cose e agli eventi nel mondo, è troppo indeterminata nell'accezione del senso comune (su cui Fodor fa gran conto); e un'accezione diversa da quella del senso comune semplicemente non esiste. Ma anche se non fosse così, il fenomeno dell'"indeterminatezza della traduzione" segnalato da Quine mostrebbe che in linea di principio il riferimento (e la verità) non possono venir ridotti alla nozione di causa.

Le conclusioni finali di Casalegno sono, come tutto il resto del libro, cristalline. La prima è che "la semantica modellistica ha sfruttato proficuamente le nozioni intuitive di verità e di riferimento, ma (...) non le ha chiarite né precisate". Questa potrebbe sembrare una concessione ai nemici della filosofia analitica del linguaggio (ammesso che ne rimangono). Ma l'altra conclusione è che quelle due nozioni restano indispensabili "ai fini di uno studio sistematico e rigoroso dei fatti linguistici". Io leggo questo come una conferma della mia convinzione, che la filosofia analitica del linguaggio resta "the only game in town". Non sminuisce il suo fascino il fatto che la strada del chiarimento delle sue nozioni fondamentali sia ancora lunga.

Per gli ignari di settime e triade

di Carlo Migliaccio

PIERO RATTALINO, **Il linguaggio della musica. Una guida per i non-esperti**, *Garzanti, Milano 1997, pp. 309, Lit 45.000 (Cd in omaggio).*

Date le pessime condizioni dell'educazione musicale in Italia, il pubblico dei cosiddetti "profani" è più numeroso di quanto non sembri. Purtroppo da questo punto di vista - come da molti altri - l'Italia è un paese ancora aristocratico e feudale, poiché vi è una vistosa divaricazione tra l'insegnamento specialistico, indubbiamente prestigioso e qualificato, e l'insegnamento di base, carente e danneggiato da una politica scolastica sciagurata. Proprio quando la domanda di cultura è in aumento e, checché se ne dica, si riscontra tra i giovani una certa

teorica a piacevolezza espositiva. Rattalino sembra infatti voler guidare il lettore nei meandri della teoria musicale, usando uno stile colloquiale, facendo spesso ricorso a curiosità, aneddoti, motti di spirito che alleggeriscono un discorso altrimenti - e inevitabilmente - ostico e pesante. Il maggior merito del libro, intitolato per l'appunto *Il linguaggio della musica. Una guida per i non-esperti*, è una metodologia induttiva, basata sulla concretezza della realtà musicale e sugli aspetti intuitivi ed emotivi dell'ascolto.

L'autore preferisce spiegare i principali concetti della musica - suono, modi, contrappunto, armonia, tonalità, modulazione, ritmo, ecc. - partendo dall'analisi diretta di alcuni brani celebri del repertorio classico, come la prima *Inven-*

la tentazione di un certo tecnico. Che, si badi, può divenire tuttavia molto interessante, per esempio quando Rattalino mette all'opera le sue qualità di didatta e di storico del pianoforte e dell'interpretazione pianistica: ci riferiamo ai punti in cui si sofferma sul ruolo del pianista nell'accentuare o nel sottovalutare una determinata interpretazione armonica, selezionando e facendo risaltare alcune note rispetto ad altre, in virtù di una semplice, ma quanto mai abile, pressione digitale sui tasti.

Addirittura all'interprete è affidato l'importante compito di confermare o fugare i dubbi su una possibile esegesi di un accordo complesso, conferendo a un agglomerato sonoro quelle "tensioni" che magari verrebbero ignorate o neutralizzate da un esecutore meno avveduto. Queste annotazioni, sparse qua e là nel testo, ci sembrano veramente preziose tanto per un ascoltatore quanto per uno strumentista. Perciò vien da chiedersi: non sarebbe stato forse più utile un compendio di teoria musicale ad uso degli aspiranti esecutori, con tutte quelle specifiche indicazioni che un esperto del valore di Rattalino sicuramente avrebbe saputo prodigare e da cui sicuramente i suoi allievi al conservatorio hanno potuto trarre beneficio?

Così com'è impostato, *Il linguaggio della musica* si propone invece come una guida per i profani, con suggerimenti ai musicisti professionisti e, non ultima, con un'evidente ambizione teorica, laddove il discorso analitico trova il suo fulcro nell'idea di tensione, intesa come *lineare, interlineare, intermelodica, gravitazionale*, perfino *timbrica* e infine *mensurale*, ossia ritmica. E anche in questo caso vien da chiedersi se un'impostazione teorica così palese, e indubbiamente apprezzabile, non sarebbe stata più consona a un esplicito contesto estetico, di cui un musicista come Rattalino avrebbe il diritto di essere oggi un'autorevole voce. A parte la sua utilità pratica - e opportuno è l'inserimento nel volume di un Cd ricco di esempi -, il libro risulta quindi un conglomerato non organico di obiettivi, tutti mirati ma nessuno pienamente raggiunto.

Parziale, infine, ci sembra la scelta di limitare la spiegazione della musica quasi unicamente al linguaggio tonale e all'arco storico dello sviluppo del sistema armonico occidentale, dal basso continuo al romanticismo: basta dare una scorsa veloce all'indice degli argomenti e all'elenco degli esempi musicali, compreso temporalmente tra Bach e Liszt, per rendersene conto e per rimanere alquanto perplessi. Certo, affrontare l'impervio territorio dell'atonalità, del modalismo extraeuropeo, della politonalità e della poliritmia sarebbe stata un'impresa ancor più ardua: ma chi affronta il "linguaggio musicale", a livello sia teorico che divulgativo, non può più permettersi di lasciare quegli aspetti, ormai patrimonio di qualsiasi ambito compositivo, nell'oscurità.



curiosità nei confronti di apprendimenti trasversali e multimediali, la cultura musicale generale rimane ferma a un livello medio tra i più bassi d'Europa. Persino tra gli insegnanti di materie affini, come la letteratura e l'arte, la musica rappresenta una lacuna che solo pochi si preoccupano, singolarmente e per iniziativa personale, di colmare.

Per queste ragioni non sarà mai troppo lodato ogni tentativo di spiegare, con libri, corsi o conferenze, il linguaggio musicale ai non esperti. Certo, tradurre in una forma accessibile e coinvolgente gli elementi tecnici e la terminologia specifica della musica non è impresa facile: celebri musicologi e compositori, da Bernstein a Copland, da Karolyi a Stefani, si sono già cimentati con risultati diversificati. Pur nella nobiltà dell'intenzione, diviene sempre difficile evitare il rischio o di banalizzare e quindi travisare il significato dell'arte musicale o di rimanere legati a esoteriche concettualizzazioni, trincerandosi dietro l'alibi della loro intraducibilità a qualsiasi livello di divulgazione.

Oggi è un illustre didatta del pianoforte, Piero Rattalino, a proporci un corposo manuale introduttivo al linguaggio musicale, il cui intento è di coniugare rigore

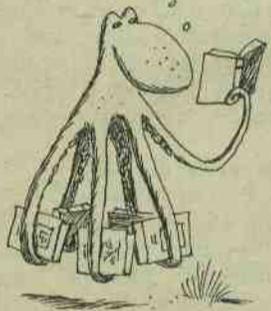
zione a due voci di Bach o *Di quella pira* di Verdi. Questo metodo ha il pregio di far convergere il più possibile il momento immediato e fenomenologico dell'ascolto con la mediazione intellettuale della procedura analitica. In tal modo l'ascoltatore attento e sensibile, ma ignaro di settime e triadi, riesce a dare più facilmente corpo e sostanza a concetti altrimenti astratti e inafferrabili.

E pur tuttavia ciò non lo esime da sforzo e applicazione, talora notevoli. Per quanto allettato dal tono confortante e paterno dell'esposizione, egli si deve pur sempre armare di pazienza e buona volontà nel momento in cui improvvisamente si trova di fronte a grappoli di note da dover decifrare o a tematiche date un po' per scontate; oppure anche accade che si imbatta in commenti, del tipo: "Che si cadenzi in si maggiore [a proposito della *Ballata n. 2* di Liszt] è chiaro: il primo accordo è una *nona di dominante*, sul quinto grado di si maggiore, l'ultimo è una triade di tonica sul si. È chiaro che il do3 del secondo accordo, doppio diesis, è la spia di un accordo alterato, perché in si maggiore dovremmo avere il do diesis. La triade sulla dominante ha talvolta la quinta eccedente, e quindi...". Sembra così che l'intento divulgativo non riesca ad arginare

Etica

LUISELLA BATTAGLIA, **Etica e diritti degli animali**, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 178, Lit 15.000.

Questo breve saggio fa parte di una collana di etica pratica diretta da Eugenio Lecaldano, collana volta a fornire agli addetti ai lavori. Innanzitutto appare evidente – anche se non è mai detto esplicitamente – come il volume non sia un'opera organica, bensì l'assemblaggio di arti-



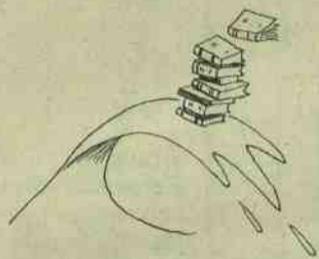
coli o studi elaborati in contesti e occasioni differenti. In tal modo si possono spiegare alcune ripetizioni di concetti e argomentazioni e un certo andamento diseguale del testo. Un lettore non specialista avrebbe avuto bisogno, forse, di un'introduzione semplice e graduale dei principali argomenti oggetto di discussione; essi si trovano invece disseminati nel testo all'interno di una trattazione talvolta storica talvolta tematica. Per fare un paio di esempi: da un lato in apertura di volume ci si diffonde a lungo, forse troppo, sui precursori illuministi delle tematiche liberazioniste; dall'altro lato non si affrontano con la dovuta chiarezza temi nodali come l'argomentazione dei casi marginali, trattata in tre luoghi differenti del testo ma in forma alquanto ellittica.

Andrea Bosco

Parchi

CECILIA FRANCESCHETTI, CINZIA FORNIZ, **Il Parco Nazionale del Circeo**, Muzzio, Padova 1996, pp. 158, Lit 26.000.

Si fa fatica a pensare di essere in una zona protetta quando si passa da Terracina a San Felice, o quando – dall'alto del promontorio del Circeo – si osserva la piana sottostante densamente abitata e co-



struita a tappeto, ma in realtà ci troviamo nel Parco Nazionale del Circeo, istituito negli anni trenta e sopravvissuto con molte mutilazioni e gravi problemi, fino a oggi. C'è comunque un "cuore" del parco che ancora mantiene quasi intatte le sue caratteristiche selvagge e ci consente di intravedere quella "selva" originaria, quella immensa palude (*zona umida* si dice oggi) che doveva costituire uno degli ambienti naturali più interessanti dell'intero Mediterraneo. La guida di Franceschetti e Forniz ci consegna uno strumento utile, divertente e quasi completo per conoscere e godere del parco. Vengono descritti con una buona documentazione fotografica a colori i vari ambienti del parco, che avrebbero senz'altro guadagnato da un'introduzione geologica che manca e da una maggiore precisione nelle didascalie delle figure. A parte questa piccola critica marginale, la guida non assolve solo il compito base di guidare per il parco attraverso la descrizione di sentieri e percorsi, ma anche quello – fondamentale nell'Italia di oggi – di educare il lettore e il visitatore (specie il più giovane) a un rapporto corretto con l'ambiente naturale. Insieme ai percorsi a piedi, in auto, in bici e in barca ci sono tutte le notizie utili per raggiungere il parco e soggiornarvi, con una grafica piacevole e ricca.

Mario Tozzi

Poesia

Giorgio Caproni, a cura di Bruno Falchetto, Garzanti, Milano 1997, pp. 126, Lit 10.000.

GarzantiScuola propone una collana di poeti (coordinamento di Francesco Turletti e direzione di Bruno Falchetto) che si caratterizza per la flessibilità d'uso e la leggerezza, due tratti oggi funzionali a una scuola in fase di cambiamento e incerta su strutture e programmi. L'impianto prevede, in ogni volume, un'antologia poetica e un apparato composto di parecchie voci, che procedono dal commento testuale alle notizie dell'autore e sull'autore, con qualche pagina finale di inquadramento e una rassegna bibliografica che avvia a ulteriori letture. Il titolo della collana, "di cosa parlano i poeti", ne segnala l'indirizzo critico, orientato sulla tematica, e l'obiettivo didattico mirato sulla comprensione dei testi. Libri dunque per principianti. Ma anche il lettore professionale, o specialista, che prenda in mano questo volumetto con trentaquattro poesie di Caproni, e con il loro contorno, avrà da rallegrarsi anzitutto per la cura filologica e bibliografica del rigoroso Falchetto; e per l'eleganza inoltre con la quale, nel commento ai testi, scatta il raccordo tra il significato e i giochi formali dell'immaginazione e della parola. Con il favore delle piccole misure e dell'argomento ristretto, si è qui promossa una bella operazione didattica. Semplificare senza banalizzare e porgere nozioni senza comprimere, con un eccesso di guida, le soggettive potenzialità che una libera lettura può far emergere. E allo scopo si è prescelta la via del levare. Nessuno di questi commenti pretende infatti di riassumere quanto sul testo potrebbe dirsi ed è stato detto; tutti però forniscono un'idea, una chiave che dal testo viene. Si rinuncia al cumulo di formule interpretative, esterne, per concentrare l'attenzione invece sul lavoro del poeta fabbricatore. Sulla metrica, per esempio, e sulla materia fonica. "Per lei voglio rimè chiare, / usuali: in -are", così Caproni per la madre. Ironica cantabilità, congeniale (speriamo) a lettori nuovi.

Lidia De Federicis

Internet

LUCIANO FLORIDI, **Internet**, Il Saggiatore-Flammarion, Milano 1997, pp. 126, Lit 10.000.

Piccolo e agile, questo libro "parla di Internet ma è scritto anche per chi non metterà mai un dito sulla tastiera di un computer". Non si tratta, infatti, di uno dei tanti manuali che spiegano tutto su ciò che occorre avere e fare per connettersi a Internet. L'autore insegna epistemologia a Oxford e spiega che "è compito del tecnico spiegare come funziona uno strumento, ma sta al filosofo (che non è necessariamente un'altra persona) interpretarne l'impatto sulla vita umana". L'analisi di Internet è per vari aspetti nuova e rinfrescante anche per chi sia già poco o tanto competente in tale ambito: "Il ciber spazio è esperibile, pur non essendo uno spazio fisico, e percepito dall'utente come uno spazio virtuale navigabile attraverso percorsi sia lineari che ipertestuali. È perciò uno schiaffo all'empirismo nominalista, che ritiene esistente solo il singolo individuo localizzabile in uno spazio-tempo metrico misurabile"; oppure: il ciber spazio è caratterizzato dalla semi-ubiquità, dove "per semi-ubiquità si deve intendere la proprietà di essere contemporaneamente in prossimità immediata rispetto a ogni altro luogo dello spazio in questione". Floridi affronta anche i temi del commercio tramite Internet e del rapporto tra Internet e televisione, trattati in modo meno

sorprendente e avvincente rispetto alla prima parte di taglio epistemologico, ma comunque caratterizzati positivamente dal fatto che dopo ogni analisi l'autore non si sottrae al compito di presentare un suo giudizio di valore.

Maurizio Lana

Diritto

JOHN M. KELLY, **Storia del pensiero giuridico occidentale**, presentaz. di Mario Ascheri, Il Mulino, Bologna 1996, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Simona Ferlini, pp. 577, Lit 56.000.

Leggendo questo volume è possibile ripercorrere i momenti fondamentali della storia giuridica dell'Occidente, dai greci al Novecento, attraverso alcuni argomenti centrali, quali la concezione dello Stato e dei suoi fondamenti, la validità della legge e il principio di legalità, il diritto naturale, l'equità e l'eguaglianza, la proprietà, il diritto penale e la pena, il diritto internazionale. Ogni capitolo è introdotto da una panoramica storica che permette di inquadrare l'evoluzione degli istituti giuridici e delle teorie nella più generale storia politica del secolo in questione. L'autore, prematuramente scomparso nel 1990, è stato, oltre che studioso, ministro del governo irlandese e membro del Parlamento. Il pregio principale del suo lavoro, rispetto ad altri volumi e manuali, è quello di porsi al crocevia tra discipline accademicamente separate, come la filosofia e la teoria generale del diritto, la storia delle dottrine politiche e la dottrina dello Stato. Non è un caso che la teoria del diritto naturale, perennemente sospesa tra diritto e dottrina, rappresenti il principale filo conduttore dell'intera trattazione. Un percorso efficace e interessante anche per



chi, non specialista ma interessato a tali tematiche, voglia interrogarsi sull'equità degli ordinamenti contemporanei.

Tommaso Greco

Giornalismo scientifico

di Mario Tozzi

DIDIMO (RINALDO DE BENEDETTI), **Che cos'è... Le parole della scienza**, a cura dell'Unione Giornalisti Italiani Scientifici, Cuen, Napoli 1997, pp. 162, Lit 25.000.

"Ambiente è bosco, stagno, pelle d'elefante...", questa è una delle onnicomprensive eppure concise definizioni che Didimo (pseudonimo di Rinaldo De Benedetti) periodicamente ha offerto per oltre quarant'anni ai lettori del "Corriere della sera" prima e de "La Stampa" poi. Dal "Corriere" fu cacciato per aver fatto dell'attenzione alla crescita demografica incontrollata uno dei suoi argomenti di battaglia, in anni in cui era proibito perfino pronunciare la parola anticoncezionale; per

"La Stampa" scrisse il suo ultimo articolo all'inizio del 1996, rendendo commestibili due termini solo apparentemente innocui come *spazio* e *tempo*. Ingegnere, ma permeato da un sano naturalismo che gli faceva affermare che "le leggi naturali sono tanto belle in sé, che sembra un peccato guastarle con dei numeri", Didimo viene ricordato in questo prezioso libretto dai giornalisti scientifici suoi amici o discepoli. Le definizioni delle parole della scienza qui contenute non sono soltanto utili per chi volesse prendere dimestichezza con concetti astrusi o argomenti difficili, ma anche esercizi di stile per chi volesse un buon esempio nel cimentarsi con la difficile arte della divulgazione scientifica. De



Benedetti si piccava di spiegare fisica e matematica senza l'ausilio delle formule, fatto che alcuni potrebbero considerare un difetto, ma che invece si rivela come un pregio, se si scorrono con giusta attenzione le decine di definizioni raccolte nel libro. La concisione stilistica e l'ironia di fondo fanno di quelle parole una lettura godibile e divertente, con punte di approfondimento insospettabili in spazi così brevi. Del *big bang*: "Come sia nato l'universo non si sa, neppure si è sicuri che sia mai nato". Dell'uomo moderno: "è dell'ambiente un forte guastatore". Il metodo di radiazione radiometrica attraverso il carbonio 14 diventa un "orologio retrospettivo" e i concetti apparentemente scontati di forza, evoluzione, magnetismo, o – perfino – le "cose" come il metano o il razzo si trasformano, in quelle dense righe, in rappresentazioni più vicine, quasi familiari, pur senza diventare

banali. Esemplari sono anche le definizioni di *deduzione* come spiegazione signorile di fenomeni attraverso Euclide e Spinoza e di *dimostrazione*, per la quale si tira in ballo, in poche lucidissime righe, un concetto tanto ampio e coinvolgente come quello della realtà dei numeri a prescindere dalla costruzione matematica dell'uomo. Il libretto è dunque di quelli da non perdere e si avvale inoltre di un'introduzione dedicata al giornalismo scientifico italiano e alla figura di De Benedetti. Che peccato che Masini dimentichi – nella sua breve sintesi sui trent'anni dell'Ugis – il ruolo delle scienze della Terra, quando anche l'autorevole "Science" indica nella tettonica delle placche una delle cinque teorie principali del secolo XX: il buon Ardito Desio, oggi felice centenario e presidente del collegio dei provviri dell'Ugis, non ne dovrebbe essere molto contento.

Concetti

Il computer, nonostante l'aura di *macchina intelligente*, è una macchina vuota, che opera sulla base di un programma che ne occupa la memoria. Illimitato è, almeno in termini teorici, il numero di programmi che possono renderla operativa. Si pone dunque la domanda: tra questi programmi, perché non ve ne possono essere alcuni che operino sulle parole?

Il computer non ha *competenza semantica*. Il matematico inglese Alan Turing anzi dimostrò l'impossibilità della traduzione automatica, che è tipica attività in cui entra in gioco la competenza semantica: per cogliere il significato di una parola occorre riconoscerne il contesto, ma mentre gli esseri umani riescono molto bene nella *delimitazione del contesto*, non altrettanto accade per i computer. Il computer, nella prospettiva di un'analisi dei testi con strumenti informatici, si limita a *produrre dati*, o meglio ancora, *estrarre dati* da dati precedenti (da un documento estrae il numero di occorrenze di una data parola).

Queste posizioni possono forse apparire riduttive, minimaliste, timorose di eccessiva esposizione. Si possono però proporre due riflessioni in proposito.

In primo luogo, tali posizioni si collocano nella prospettiva che vede il computer come "estensione dell'intelligenza" (Floridi) prospettiva la cui origine si può rintracciare risalendo almeno fino alle riflessioni (e realizzazioni) di Engelbart all'inizio degli anni sessanta sul computer come mezzo di potenziamento dell'intelligenza umana.

In secondo luogo i metodi di analisi dei testi con impiego di strumenti informatici sono privi di fondazione epistemologica: non esiste infatti un metodo consolidato, definito, riconosciuto valido da un consenso adeguatamente ampio. Accade così che ogni ricerca (ricerca in cui si studino i testi con strumenti informatici) utilizzi *una sua metodologia specifica*, che risulta impossibile a confrontarsi con qualsiasi altra. Occorre quindi verificare che (se) il metodo è in grado di giungere a conclusioni *valide* su argomenti *già noti*.

Un medesimo programma può analizzare testi in lingue differenti. Problemi specifici vengono posti dai testi scritti in lingue che utilizzano caratteri (greco, ebraico, russo, copto...) differenti da quelli delle lingue occidentali ma questo limite è strettamente connesso con il modo in cui sono fatti oggi i computer e i sistemi operativi che li fanno funzionare, e non dipende direttamente dai programmi per analisi dei testi. D'altra parte per tutte le lingue non-occidentali esiste almeno una transcodifica che permette di rappresentarne i testi utilizzando i caratteri occidentali. Il fatto che oggi varie banche dati testuali su Cd-Rom (basti pensare alla *Aureae Latinitatis Bibliotheca* pubblicata da Zanichelli, o al *Petrarca Opera Omnia* pubblicato da Lexis) debbano essere utilizzate con uno specifico programma di interrogazione dipende esclusivamente da scelte commerciali.

Tradizione e novità nell'analisi dei testi per mezzo del computer

"Il computer permette di sapere dove si trova (o: quante volte ricorre) in un testo una data parola": sono attività tradizionali di studio dei testi, che il computer permette di svolgere in forme tecnologicamente avanzate.

L'analisi dei testi a computer

di Maurizio Lana

Sono però possibili anche attività del tutto nuove:

- consultazione e analisi di testi attraverso Internet: per esempio il *Dartmouth Dante Project* (telnet://lib.dartmouth.edu; rispondere alla schermata iniziale con il comando *connect dante*), permette di operare ricerche sul testo della *Divina Commedia* e di leggere (e ricevere tramite posta elettronica) per i passi individuati i passi corrispondenti di una cinquantina di commenti (da quelli medievali fino a quelli di Sapegno, Boscoregno, Pasquini-Quaglio, senza escludere alcuni di area anglosassone)

- ricerca e studio di fraseologia ricorrente (segmenti ripetuti, in termini tecnici) all'interno di un testo; se in un medesimo file si trovano i testi di due opere e/o di due autori. Questa analisi permette di individuare senza fatica le parentele testuali esplicite tra le due opere o i due autori: le frasi che l'uno (o l'una) ripete per averle riprese dall'altro entreranno naturalmente in tale elenco

- analisi di stile miranti all'attribuzione di testi apocrifi o adespoti ad autore già noto grazie ad altri testi di attribuzione sicura

- realizzazione di edizioni critiche elettroniche, pubblicabili e consultabili su computer isolato o su Internet:

- realizzazione di ipertesti interpretativi: essi permettono all'autore di evidenziare, all'interno di testi preesistenti, percorsi di lettura e di interpretazione che il lettore potrà ripercorrere

- analisi morfologica semiautomatica dei testi

- individuazione e studio di associazioni tra aree semantiche.

Su questi ultimi due punti vale la pena di fermare l'attenzione.

Analisi morfologica semiautomatica dei testi

L'analisi dei testi con strumenti informatici fino ad ora è stata effettuata nella quasi totalità dei casi su testi non lemmatizzati, cioè su testi ricchi (carichi) della variabilità morfologica propria di ciascuna delle forme che li compongono. La lemmatizzazione filtra la variabilità morfologica del testo restituendo, per ognuna delle forme che lo compongono, il lemma, cioè la forma convenzionalmente scelta come riferimento (per i verbi l'infinito presente, per i nomi il singolare, eventualmente nel genere maschile, e così via). Un esempio banale servirà a mettere in evidenza le potenzialità della lemmatizzazione del testo e delle analisi che ne possono derivare.

Si immagini di avere un testo composto di due frasi:

"Il cane del mio amico è nero.

I cani delle mie amiche sono neri".

Le due frasi hanno una evidente analogia lessicale e strutturale che però non appare in alcuna analisi

effettuata per mezzo del computer. Infatti le due frasi non hanno nemmeno una forma in comune. Se si opera la lemmatizzazione si possono produrre due metatesti, uno al livello lessicale:

Il cane di il mio amico essere nero.

Il cane di il mio amico essere nero.

e uno al livello morfologico:

frasi: "I miei gatti vanno sui tetti. I miei amici vanno al mare. Sopra la panca i miei sonni più belli", e scelta come avvio dell'analisi la forma "vanno", tale forma si presenta su un contesto di ampiezza 2 (2 forme prima e 2 forme dopo "vanno") in associazione con le seguenti forme:

miei	2
gatti	1
sui	1
tetti	1
amici	1
al	1
mare	1

La forma "miei" si presenta 2 volte in associazione con "vanno". Se tutte le sue occorrenze sono in associazione con la forma di avvio ("vanno") ciò indica ovviamente uno strettissimo rapporto di "miei" con "vanno". Se solo alcune occorrenze di "miei" sono in associazione con "vanno" è allora evidente che occorrerà valutare quale peso dare alle occorrenze in associazione rispetto alla occorrenza non in associazione.

Questo è un importante strumento di lettura e analisi del contenuto del testo. Un esempio concreto. Nel testo di Primo Levi *Se questo è un uomo* i pronomi personali soggetto ricorrono con queste frequenze: *io*: 153, *tu*: 8, *egli*: 15, *noi*: 253, *voi*: 7, *essi*: 24, *loro*: 124. L'alto numero di occorrenze del pronome "noi" potrebbe indurre a pensare che i prigionieri formino (e siano descritti come) un gruppo compatto, unito contro i tedeschi e solidale di fronte alle avversità. In realtà di solidarietà si parla affermativamente in due soli casi (cap. 8 e 9; una terza occorrenza, non rilevante, al cap. 16), come qualità intragruppo che caratterizza gli ebrei greci di Salonico, così descritti da Levi: "questi ammirevoli e terribili ebrei Saloniki tenaci, ladri, saggi, feroci e solidali, così determinati a vivere e così spietati avversari nella lotta per la vita; di quei greci che hanno prevalso, nelle cucine e in cantiere, e che perfino i tedeschi rispettano e i polacchi temono". *Ammirevoli e terribili; feroci e solidali; determinati a vivere e spietati avversari nella lotta per la vita*: se nel lager la solidarietà è inscindibile da ferocia e spietatezza nella lotta per la vita, rinunciare a vivere, a conservare la vita, è forse l'estremo prezzo da pagare per conservarsi umani. Levi preferisce fissare la sua attenzione su *dignità e civiltà* (dignità: 6 occorrenze; civiltà: 3), che possono essere vissute, possedute, dimostrate, anche da chi non può agire, da chi è prigioniero.

Un'altra notazione: Levi non parla mai di *nazisti*, ma sempre e solo di *tedeschi*; *nazisti* e *fascisti* ricorrono una sola volta, quando si parla (al cap. 1) di "famiglie catturate dai fascisti o dai nazisti". E mentre al pronome "noi" sono strettamente associati i verbi *siamo*, *sappiamo*, *pensiamo*, *eravamo*, *finiremo*, *conosciamo*,

con il nome "tedeschi" non si associa strettamente nessuna parola di nessuna categoria, se non "polacchi" (12 volte). Come se trasparisse anche al livello lessicale, linguistico, la convinzione che ciò che avviene nel lager non si spiega tanto con le dinamiche grandi della *histoire événementielle* (nel lager non operano i nazisti ma i *tedeschi*), ma anche e soprattutto con le specifiche scelte e azioni di singoli individui (non vi sono per i tedeschi verbi che descrivono azioni o stati caratteristici di una data condizione, come avviene invece per il *noi* dei prigionieri).

Chi avesse pensato di veder qui presentare grandi novità interpretative veicolate dall'uso degli strumenti informatici di analisi e fosse a questo punto deluso, consideri che lo strumento di per sé non *dice* nulla: presenta soltanto *dati*. Ma i dati possono confermare con la forza dei fatti un'interpretazione oppure metterla fortemente in dubbio. Qui è parso preferibile scegliere la prima linea di lavoro (mostrare che i dati possono confermare un'ipotesi) ed è stato mostrato con una certa chiarezza che interpretazioni correnti del testo di Levi trovano sostegno e conferma nell'analisi dei testi con strumenti informatici. Al lettore partecipe, a questo punto, la libertà di pensare quali ipotesi interpretative di un testo potrebbe essere interessante sottoporre alla verifica di un'analisi puntuale e fattuale per mezzo di strumenti informatici.

Gli strumenti di analisi

Tact (Text Analysis Computing Tools): è un programma realizzato all'Università di Toronto, distribuito gratuitamente attraverso Internet (<http://www.chass.utoronto.ca:8080/cch/tact.html>). Dallo scorso novembre è disponibile il volume *Using Tact with Electronic Texts* pubblicato dalla Modern Language Association of America). Il programma offre le funzioni di analisi più consuete, e permette elaborazioni anche complesse quali la lemmatizzazione semiautomatica e la conseguente creazione di metatesti lessicali e morfologici quali quelli descritti brevemente sopra.

WordCruncher: nato alla Brigham Young University di Provo (Utah), è distribuito commercialmente da Johnston & Johnston (<http://www.wordcruncher.com/software>) al prezzo di alcune centinaia di dollari. La versione più recente è fatta per Windows (3.1 o 95). Il suo punto di forza è dato dal fatto che può analizzare — senza bisogno di nessuna operazione particolare — testi marcati in Sgml (linguaggio di descrizione dei documenti, di crescente diffusione; Html ne è un sottinsieme).

Bibliografia

Giovanni Adamo, *Bibliografia di Informatica Umanistica*, Bulzoni, 1994.

Luciano Floridi, *L'estensione dell'intelligenza*, Armando, 1996.

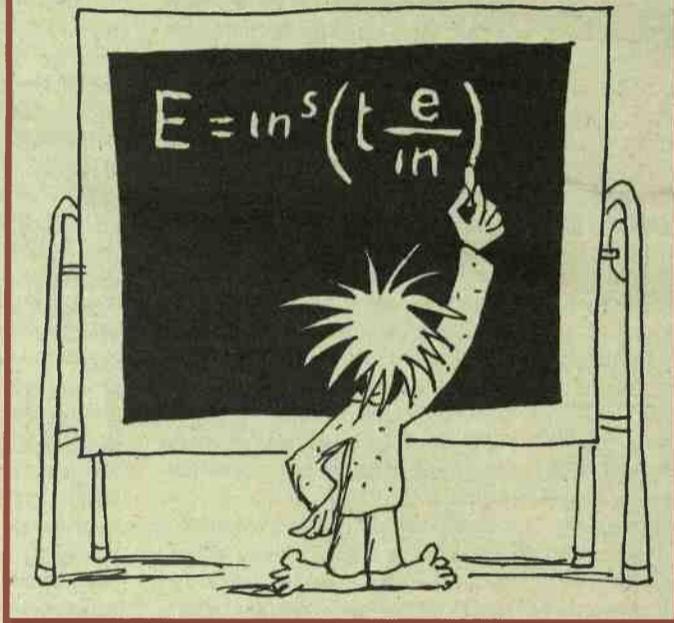
Giuseppe Gigliozzi, *Il testo e il computer*, Bruno Mondadori, 1997.

Jadt 1995, *III Giornate internazionali di Analisi statistica dei dati testuali*, atti del convegno, 2 voll., Cisu, 1995 (Cisu, Via dei Tizii 7, 00185 Roma).

Maurizio Lana, *L'uso del computer nell'analisi dei testi*, FrancoAngeli, 1994.

Ian Lancashire, et al., *Using Tact with Electronic Texts. A Guide to Text-Analysis Computing Tools*, Mla, 1996 (The Modern Language Association of America, 10 Astor Place, New York, NY 10003-6981).

Oltre la carta



art.m.s. n.m.s. prep.
art.m.s. agg.m.s. n.m.s.
ind.pres.3.s. agg.m.s.
art.m.pl. n.m.pl. prep.
art.f.pl. agg.f.pl. n.f.
pl. ind.pres.3.pl. agg.m.pl.

Sia nel metatesto lessicale, sia nel metatesto morfologico, appaiono evidenti le analogie di struttura delle due frasi. In un metatesto morfologico, ove le meta-parole sono le analisi grammaticali delle forme contenute nel testo di partenza, diventa possibile studiare strutture elementari: si possono cercare (con il computer) e analizzare (con la mente umana) per esempio tutte le sequenze di art.m.s. agg.m.s. n.m.s. oppure tutte le sequenze di art.?s. agg.?s. n.?s. (indicando con "?" una lettera qualsiasi, si selezionano le strutture costituite da "articolo singolare, aggettivo singolare, nome singolare" senza considerare il genere delle parole coinvolte).

Leggere in filigrana un testo, evidenziandone le strutture lessicali e morfologiche, permette analisi e ricerche fino a ora di fatto impossibili, anche se teoricamente progettabili. L'accesso al livello delle strutture grammaticali permette poi di avvicinarsi al livello — per ora non raggiunto — dell'individuazione delle strutture sintattiche di un testo dato. Non raggiunto si è detto: perché queste analisi, per essere efficaci, devono essere effettuate sull'intera estensione di un testo o di un corpus; e quindi esempi di analisi effettuate su campioni o su testi molto brevi non hanno molto da dire.

Individuazione e studio di associazioni tra aree semantiche

Un altro approccio all'analisi del testo è quello dello studio degli accostamenti delle parole, delle loro associazioni o dissociazioni. Dato un testo che contenga queste

India. I dubbi dei laici e i demoni interiori

di Dileep Padgaonkar

Nell'India odierna i laici non si trovano in una bella posizione. Erano abituati a considerarsi i rappresentanti delle forze illuminate della storia, ma la distruzione della moschea di Babri nel dicembre del 1992 ha rivelato la vera natura di quell'orgogliosa affermazione: al meglio una fragile speranza, al peggio un'autoconvinzione vuota come una conchiglia bucata.

Per i musulmani la demolizione della moschea è stata certamente un momento traumatico estremamente doloroso ma non del tutto inaspettato. Ha solo confermato le peggiori paure sul vivere in un'India in cui la maggioranza hindu presto o tardi avrebbe ceduto alle seduzioni del revivalismo. Da allora i musulmani si sono sempre più chiusi in se stessi a covare il proprio complesso di persecuzione. Per quanto possibile, hanno lottato con la loro rabbia. Quando si è sia arrabbiati che impotenti o ci si rassegna stancamente al proprio fato oppure si sfida la sorte con una scommessa suicida: si rischia la vita per riscattare il proprio onore e l'onore della propria fede e della propria comunità.

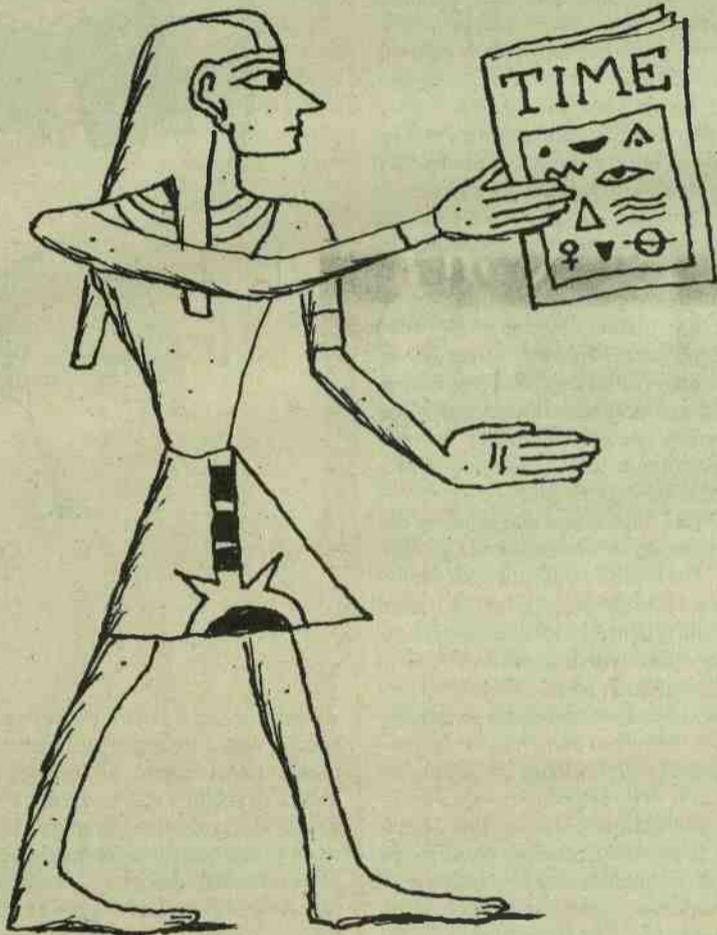
Per i laici il trauma derivato dalla distruzione della moschea è stato di ordine differente. Fino all'ultimo erano convinti che i fanatici hindu non sarebbero arrivati al punto di radere al suolo la moschea. Perché? In parte si trattava di un retaggio della lotta per l'indipendenza. Nonostante la spartizione, i leader della nuova India avevano scelto di modellare la nazione con uno stampo decisamente moderno. Avevano messo l'individuo al centro dello schema costituzionale, decretato l'uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge, preso provvedimenti a salvaguardia dei diritti delle minoranze e assicurato che l'affiliazione religiosa non avrebbe contato nulla nella sfera pubblica. Quindi i laici ritenevano che nessuna forza seria mente intenzionata a conquistare il potere politico – nemmeno i fanatici – avrebbe osato sfidare l'ordine costituzionale.

Altre due ragioni sostenevano la speranza dei laici che i fanatici hindu non avrebbero portato a termine la loro abominevole impresa. Una era la loro lettura della storia degli ultimi mille anni secondo cui sarebbero stati la coesistenza e addirittura la convivialità, e non il conflitto, a modellare la relazione tra hindu e musulmani. Erano stati i colonialisti inglesi a seminare zizania tra loro, e l'India indipendente aveva raccolto i frutti di arbusti spinosi e piante velenose. Di conseguenza, i laici nutrivano la convinzione che i fanatici non avrebbero trovato alcun sostegno pubblico alla loro causa.

Infine, i laici trovavano rassicurazione nello stesso induismo e nella tradizione islamica sufi. L'eclettismo induista, il suo ostinato rifiuto di proclamarsi l'unico

SUDHIR KAKAR, *The Colours of Violence*

Viking, London 1996, pp. 272



depositario della verità, la sua opposizione a ogni specifica autorità ecclesiastica, la sua apertura a idee e intuizioni di provenienza più diversa e, al livello più alto, la sua tendenza a considerare superficiali e transitorie le differenze tra i seguaci di credenze diverse, erano per i laici prove sufficienti del fatto che gli hindu non si sarebbero lasciati traviare dai fanatici. Si sarebbero invece rivoltati contro un atto volto a distruggere il luogo di culto di un'altra comunità.

La stessa cosa, agli occhi dei laici, valeva per i poeti bhakti e per i santi sufi. Il loro messaggio di tolleranza, della permanenza e onnipresenza dello spirito, della qualità sincretica della cultura del subcontinente, era stato interiorizzato dalle masse popolari indiane. Come avrebbero potuto restare spettatori silenziosi mentre i fanatici violavano la credenza profondamente radicata in una tradizione che celebrava l'"unità nella diversità"? si chiedevano i laici.

Ed effettivamente la reazione dominante fra gli hindu fu di shock. Ma lo shock durò poco. Non venne sostituito dal giubilo prevalente tra i fanatici. A sostituirlo fu invece un sommo senso di sollievo, come a voler intendere che alla fin fine quanto accaduto non era stato poi così grave. Questo sentimento venne alla luce con la serie di successi politici ottenuti dalle forze *hindutva*, nonché con l'atteggiamento del Partito del Congresso al governo, che ostacolò la ricostruzione della mo-

schea nel sito originario. Neppure il resto della classe politica laica ritenne opportuno scendere in piazza a sollecitare un appoggio popolare per punire i responsabili dell'oltraggio di Ayodhya.

Dove hanno sbagliato i laici? Una risposta importante, anche se parziale, può essere rintracciata nel libro di Sudhir Kakar. I laici – sostiene l'autore – hanno sottovalutato la profondità della spaccatura storica tra hindu e musulmani. Hanno cercato di minimizzare il lato oscuro delle relazioni hindu-musulmane. I conflitti tra le due comunità non derivano solo dal dominio coloniale. Esistevano anche prima del colonialismo.

Inoltre – contrariamente a quanto sostengono i laici – anche i sufi, spesso portati a esempio di una cultura sincretica, posero forti limiti alla propria tolleranza. La loro fede nell'intrinseca superiorità dell'Islam era inequivocabile, e così la loro convinzione circa la sorte infernale riservata agli infedeli hindu nel giorno del giudizio. Il musulmano medio non ha mai nutrito alcun dubbio sulla separatezza tra l'identità hindu e quella musulmana. La separatezza – afferma Kakar – non è mai stata netta e continuativa come sostengono i nazionalisti hindu. Ma neppure è mai venuta meno, come sostengono invece i laici. Le identità delle due comunità fiorirono – se questa è la parola giusta – ogni qual volta i simboli e i sentimenti religiosi vennero in primo piano. E questo accadde so-

prattutto quando una delle due comunità ebbe la percezione di essere minacciata o fu effettivamente attaccata.

Kakar sostiene che la cecità da parte dei laici di fronte all'avversione tra hindu e musulmani è radicata in un'incapacità o riluttanza ad andare oltre i dati storico-politici oggettivi per prendere in considerazione i dati dell'esperienza soggettiva. La memoria di un particolare evento storico ben viva in seno a una comunità può essere stata da tempo cancellata dai libri di storia. Ma è la memoria a toccare profondamente le persone e non quello che dicono i libri di storia.

I "dati dell'esperienza soggettiva" sono invece il fulcro del libro di Kakar. Armato delle sue notevoli credenziali di psicoanalista, l'autore indaga i conflitti tra hindu e musulmani nel loro scenario storico, i propri ricordi della violenza tra hindu e musulmani alla vigilia della spartizione, e i riflessi emotivi dell'insurrezione di Hyderabad del 1990.

L'analisi dello scenario storico permette all'autore – come abbiamo già osservato – di rifiutare sia la visione laica sia quella nazionalista hindu delle relazioni tra hindu e musulmani. In sostanza egli ritiene che gli hindu e i musulmani nel corso del tempo non si sono sviluppati del tutto insieme – come sostengono i laici – ma nemmeno del tutto separatamente – come sostengono i nazionalisti hindu e come sosteneva la Lega musulmana prima della spartizione.

Il resoconto di Kakar nella sua esperienza della violenza collettiva al tempo della spartizione è un passo particolarmente efficace. Malgrado lo stile trattenuto, ha il calore che spesso manca negli scritti degli studiosi. L'approccio è diretto ma evita le solite cadute nel melodramma. Soprattutto, Kakar si sforza di evocare i suoi ricordi secondo la doppia prospettiva dell'autobiografia e dell'approccio disciplinare. È come se l'autore si fosse disteso sul divano dell'analista e descrivesse i suoi ricordi a un analista che guarda caso è lo stesso Kakar. Le conclusioni sono sia cliniche sia umane: "Scardinando il nostro normale controllo sulla vita mentale, un *riot* è spesso vissuto come un'occasione per fantasie insolite e conturbanti, e per emozioni complesse (...). Oltre che come espressione di oltraggio morale, la violenza del tumulto può essere soggettivamente utilizzata per una soddisfazione, non richiesta ma desiderata per via indiretta, di impulsi sadici, per l'appagamento della spinta a soggiogare completamente un altro essere umano, a ridurre la coscienza a una semplice reazione del corpo".

La maggior parte del libro pren-

de in esame la genesi e le conseguenze del tumulto di Hyderabad del dicembre del 1990. Particolarmente significativa per l'attuale dibattito su Ayodhya è l'analisi del "trauma elettivo" (*chosen trauma*). L'espressione si riferisce a "un evento che fa sì che una comunità si senta impotente e vittimizzata da un'altra e la cui rappresentazione mentale viene inglobata nell'identità collettiva del gruppo (...). Un trauma elettivo è riattivato di continuo allo scopo di rafforzare l'unità del gruppo attraverso i 'ricordi' della sua persecuzione e vittimizzazione, e della sua sopravvivenza nonostante tutto". Il "trauma elettivo" per gli hindu è il tempio di Somnath, che richiama non tanto l'immagine di Shiva, ma piuttosto il ricordo di Mahmud di Ghazni, vissuto come uno dei più avidi e feroci invasori musulmani. Il "trauma elettivo" per i musulmani indiani potrebbe ben essere la demolizione della moschea di Babri.

Ma abbiamo bruciato le tappe: i capitoli del libro dedicati alle conseguenze dei tumulti di Hyderabad sono la cosa più lucida che io abbia letto sulle paure e i pregiudizi che avvelenano le relazioni tra musulmani e hindu. Saranno uno shock per i laici, perché mettono ben in chiaro come quasi cinquant'anni dopo l'indipendenza lo iato psicologico tra le due comunità rimanga enorme, e minacci di allargarsi ulteriormente. Da entrambi i lati a tenere le redini non sono tanto i preti e i *mullah*, ma i gorilla che si assumono il compito di difendere comunità e fede da rischi veri o presunti. Che nel far ciò si arricchiscano e acquisiscano anche potere politico non conta molto, rispetto al fatto che godono della legittimazione delle rispettive comunità.

Le parti più irritanti del libro – irritanti per i laici – sono quelle in cui Kakar riporta le affermazioni degli hindu sui musulmani e viceversa, e riferisce come ciascuna comunità si rapporterebbe con l'altra in tempi normali e in tempi di tumulti. Per gli hindu, i musulmani sono ripugnanti perché mangiano carne di vacca, sono sporchi, sono promiscui, mettono al mondo così tanti bambini che un giorno gli hindu si ritroveranno in minoranza, sono crudeli, sono intolleranti verso le altre fedi, e soprattutto la loro fedeltà allo Stato indiano è dubbia.

Secondo i musulmani, gli hindu sono codardi, affrontano lo scontro solo quando sono una folla, si dedicano a riti abominevoli, sono stati incapaci di sbarazzarsi del sistema delle caste, sono decisi a relegare i musulmani in una condizione di cittadini di seconda categoria, osano mettere in dubbio la fedeltà dei musulmani allo Stato indiano. Insomma, gli hindu non conoscono l'arte del governo.

Contro lo Stato sociale

di Aldo Amati

ROBERT SKIDELSKY, *Beyond the Welfare State, Social Market Foundation, London 1997, pp. 102*

Questo riassunto non rende giustizia alla dettagliata analisi di Kakar delle cause della mutua diffidenza tra le due comunità. Il suo utilizzo di metodi psicoanalitici – soprattutto il test di Giessen e l'intervista sulla moralità – porta a una quantità di intuizioni utili a districare la tremenda matassa della questione etnica. E il tutto porta a questa conclusione: in tempi di conflitto acuto predomina la versione nazionalista hindu delle relazioni con i musulmani, mentre in tempi più tranquilli torna a prevalere una visione della storia che mette l'accento sulla condivisione di parti del passato.

La mia maggiore perplessità sul lavoro di Kakar riguarda la nettezza della sua categorizzazione delle identità hindu e musulmana. Sono d'accordo sul fatto che queste identità vengono affermate anche in modo aggressivo nel caso di conflitto. Ma normalmente sono identità fluide. Anzi, ciascun individuo è portatore di identità diverse: alle affiliazioni regionali, di casta e di comunità, vanno infatti aggiunti elementi tratti da culture di altre regioni, caste e comunità, e addirittura da culture esterne al subcontinente, soprattutto dalla cultura popolare occidentale. In fatto di cibo, lingua e stile di vita, ad esempio, non è facile distinguere gli individui sulla base del dato acquisito della loro nascita. Il progetto "Gente dell'India" curato dall'Anthropological Survey of India ha chiaramente dimostrato come la trasversalità culturale abbia caratterizzato le vite della gente indiana nel corso dei secoli.

Anche se non lo dice esplicitamente, *The Colours of Violence* non lascia dubbi sul fatto che lo Stato dovrebbe giocare un ruolo decisivo nell'assicurare che i conflitti tra le comunità non vengano esacerbati, soprattutto da parte di forze politiche che sfruttano i sentimenti religiosi per motivi elettorali. Il punto di riferimento dello Stato è la Costituzione. Essere laici in India oggi non significa sottovalutare l'intensità delle diffidenze e delle paure tra hindu e musulmani. Significa assicurare un'aderenza rigorosa alla lettera e allo spirito della Costituzione. Perché la Costituzione fornisce strumenti politici, giudiziari e amministrativi per bandire i demoni dell'odio dalla nostra vita pubblica. Poco a poco questi demoni lasceranno anche i nostri cuori e le nostre menti. Sarà senza dubbio un processo di lunga durata, e necessiterà di un particolare impegno nei settori dell'educazione e dei mass media. Ma trascurare questo processo significa oggi favorire la frammentazione dell'India.

(© "Biblio", trad. dall'inglese di Norman Gobetti)

Un contributo "dissacrante" al dibattito sullo stato sociale ci viene da Robert Skidelsky, eminente storico ed economista liberista inglese che con gli occhi del neofita distaccato affronta e confuta i principi stessi del *Welfare State*.

L'analisi, spesso focalizzata sugli aspetti etici di tutta la costruzione sociale così come si è evoluta nei paesi occidentali, risente indubbiamente dell'ottica puritano-anglosassone dell'autore ed è particolarmente severa circa gli elementi soffocanti dei sistemi di sicurezza sociale in vigore in Europa. Partendo dalla constatazione che decenni di presenza dello Stato "dalla nascita alla tomba" non sono serviti a raggiungere gli obiettivi fissati negli anni quaranta del debellamento della povertà e di un maggior grado di uguaglianza sociale, l'autore propone di ripensare la concezione di fondo per assecondare i bisogni pressanti dei giovani disoccupati e della crescente entrata delle donne nella forza lavoro (negli ultimi vent'anni nel Regno Unito l'occupazione delle donne è aumentata di 2 milioni di posti di lavoro a fronte di una perdita di lavori maschili di 2,8 milioni di unità).

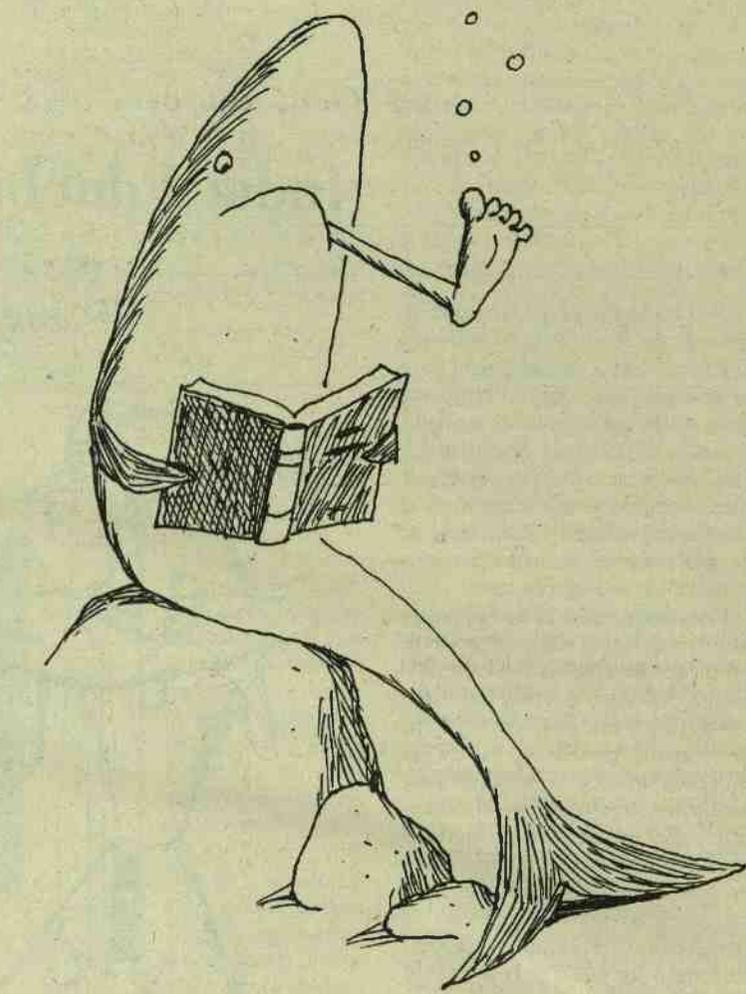
Al centro della critica è il progetto collettivista nato con il Beveridge Report del 1942 che mirava utopisticamente a conciliare l'individualismo con le esigenze collettive passando per la progressiva nazionalizzazione di molta parte della produzione industriale, per il controllo di investimenti, prezzi e redditi e per

la pianificazione della manodopera. L'egualitarismo postbellico ha prevalso su altre concezioni (Hayek), trasformandosi progressivamente nel perseguimento della sicurezza sociale per tutti – indipendentemente dai bisogni reali –, coinvolgendo nel progetto le classi medie.

La crescita del *Welfare State*, poi, andrebbe addebitata a una serie di fattori: dal lato dell'offerta il prevalere di logiche politiche cui la burocrazia avrebbe offerto un puntello costante richiedendo risorse crescenti, mentre i gruppi di interesse più svariati (autorità locali, medici, insegnanti, ecc.) avrebbero usufruito di rendite di posizione. Una volta creata l'offerta, la domanda-dipendenza si sarebbe incrementalmente autoalimentata in una spirale economica ed etica irrefrenabile.

La convinzione che la piena occupazione e il conseguente aumento dei redditi consentisse di perpetrare un sistema sempre più basato sulla redistribuzione della ricchezza è irrimediabilmente entrata in crisi quando gli effetti perversi dello schema sono entrati in azione. Le recessioni ricorrenti e la progressiva dipendenza di strati crescenti della popolazione da sussidi e sovvenzioni si sono accompagnati a fenomeni connessi come frodi, rallentamento della creazione di ricchezza, carico fiscale eccessivo, rendendo improcrastinabile la riforma di uno Stato sociale invasivo e troppo costoso.

Le stesse riforme thatcheriane



sono state per l'autore inadeguate poiché non avrebbero sufficientemente riconsegnato all'individuo libertà di scelta e spirito di iniziativa e, ai meno abbienti, la prospettiva di poter uscire dalla cosiddetta "trappola della povertà", perverso mix di sussidi e salari di sussistenza per cui, godendo dei primi e tenuto conto dei secondi, ai disoccupati non conviene entrare nel mondo del lavoro.

L'elemento propositivo dell'autore, che pur confessa di non avere la pretesa di fornire soluzioni pratiche, si articola in un sistema di protezione sociale da introdurre con gradualità che si colloca su tre piani. In primo luogo, ammette la necessità di una limitata rete sociale finanziata con il gettito fiscale per gli strati sociali più indigenti e incapaci di fornire contributi; concepisce, inoltre, forme di assicurazione obbligatoria in campo pensionistico, sanitario e contro la disoccupazione. E, infine, lascia largo spazio a forme di assicurazione volontaria.

Con uno sguardo all'attualità politica inglese, Skidelsky condivide con il neogoverno laburista sia gli schemi che contengono elementi di obbligatorietà per riportare i disoccupati di lungo periodo nel mercato del lavoro, sia i progetti di assicurazione di tipo privatistico per affrontare la questione delle pensioni. Tradizionalmente inefficaci e dirigiste gli sembrano invece le ricette preannunciate in campo sanitario ed educativo ove il percorso verso i servizi privati incominciato dai conservatori verrebbe erroneamente interrotto.

Il motivo ispiratore del libro non è del tutto nuovo e va individuato nel ritirarsi dello Stato e nel riportare l'individuo al centro delle scelte personali fondamentali; evidenti sono i riferimenti ad autori americani come Charles Murray, James Wilson e John DiIulio che hanno contribuito a forgiare il modello sociale attuale negli Usa. Certamente se nell'Europa continentale l'accento è posto su concetti come interesse pubblico, bene comune, esigenze generali, capisaldi di una visione capace di garantire un benessere diffuso per quasi mezzo secolo, il messaggio anglosassone, diversamente, continua a privilegiare la libertà personale rispetto all'uguaglianza, la selettività rispetto all'universalità dei servizi sociali.

FRIEDERIKE MAYRÖCKER, *Notizen auf einem Kamel. Gedichte*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1997, pp. 138, DM 38.

Nel suo ultimo volume di liriche, che raccoglie testi scritti tra il 1991 e il 1996, la scrittrice austriaca dà nuova voce alla sua poetica del frammento: mai come in questo libro prevale la forma dell'accostamento di lacerti poveri e al tempo stesso preziosi. L'eterogeneità del materiale è qui elevata a principio compositivo. Il titolo del libro (una citazione da Flaubert) delinea la posizione del soggetto, occupato a prendere appunti durante un viaggio lento e silenzioso, attraverso un deserto metaforico (il "Deserto-Vienna", si legge a un certo punto, e "vento", nelle sue molteplici variazioni, è parola-chiave dell'intero volume). L'inventario quotidiano dell'esistenza registra così ogni dettaglio, attento a non perdere alcuna percezione. Oggetti di ogni specie si affollano in questi versi, inanellati in lunghe enumerazioni, in "cataloghi" di sapiente retorica, da cui ogni verbo è bandito o ridotto alle sue forme più statiche. Sull'immaginario (e più volte descritto) "tavolo di lavoro" del soggetto lirico si accatano fiori e piante di un fantastico erbario, utensili quoti-

Poetica del frammento

di Luigi Reitani

diani, parti del corpo; si riversano molteplici citazioni: Hopkins, Zanzotto, Baudelaire, Hölderlin... Non occorre aver letto la ricerca di Francesco Orlando sugli *Oggetti desueti nella letteratura* per capire di avere a che fare con delle concrezioni dell'inconscio. "Il cammino nel ricordo" è immediato, così come lo sconfinamento nel surreale. Dietro l'angolo della percezione affiora l'infanzia, dietro i frammenti del quotidiano l'arte figurativa, con le sue potenti immagini archetipe. Nel cuore del volume un blocco di poesie è dedicato alla madre dell'autrice, scomparsa qualche anno fa. In questa esplorazione, sospesa tra la suggestione onirica e la sobrietà di un regesto, Friederike Mayröcker si serve di un linguaggio quanto mai duttile, ricco di neologismi e di citazioni ("la morbida musica delle citazioni"), ritmicamente bilanciato da iterazioni, enjambement e spazi bianchi, che fa spesso totalmente a meno della punteggiatura o la usa

in forma estrema e ipersignificante (ricorrente è, ad esempio, la virgola alla fine del testo).

Con questo volume, con cui ha vinto il premio Else Lascher-Schuler, l'autrice si conferma protagonista di primo piano della lirica tedesca contemporanea.

Di cosa hai bisogno
di Friederike Mayröcker

di cosa hai bisogno? Di un albero
di una casa vuoi
calcolare quanto grande quanto
piccola per un uomo la vita
quanto grande quanto piccola
ora che lanci uno sguardo alle
fronde
ti perdi nella loro folta bellezza
verde
quanto grande quanto piccola
consideri quanto corta
la tua vita la confronti con la vita
degli alberi
hai bisogno di un albero hai biso-
gno di una casa
non per te sola basta un angolo
un tetto
per sedere pensare dormire so-
gnare
scrivere tacere vedere l'amico
le stelle l'erba i fiori il cielo

per Heinz Lunzer

(trad. dal tedesco di Luigi Reitani)

Roveschi tedeschi

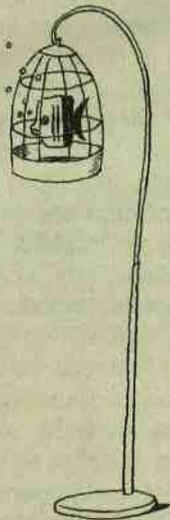
di Carl Wilhelm Macke

MANFRED HARDT, *Geschichte der italienischen Literatur, Artemis & Winkler, Düsseldorf-Zürich 1996, pp. 960*

“Ci sono ‘montagne di spazzatura di atti congressuali’ ma nessuna vera guida che orienti attraverso la storia della letteratura italiana”. Ancora all’inizio degli anni novanta, sulla benemerita rivista culturale italo-tedesca “Zibaldone”, si poteva leggere questa lamentela di un famoso romanista. Una lamentela giustificata perché, all’ombra del successo mondiale de *Il nome della rosa* di Eco, la curiosità per la letteratura contemporanea italiana era certamente cresciuta sia nella critica, sia nel pubblico dei lettori. Nei dipartimenti di italianistica delle università tedesche continuavano tuttavia ad accumularsi “montagne di spazzatura” di ricerche specialistiche a circolazione interna.

Ora, però, non esistono più motivi per lamentarsi. Oggi vi sono sul mercato tre ampie pubblicazioni sulla storia della letteratura italiana, due delle quali almeno hanno anche la pretesa di suscitare una eco al di fuori della piccola cerchia degli italianisti. Nel 1992 un gruppo di italianisti, sotto la guida del romanista Volker Kapp, docente a Kiel, pubblicò per l’editore J. B. Metzler una *Italienische Literaturgeschichte* che prometteva un’informazione rapida e al tempo stesso competente attraverso le epoche, dalla lirica cavalleresca siciliana fino a Dario Fo. Rispetto alle introduzioni e alle sintesi storico-letterarie disponibili fino a quel momento, questa raccolta rappresentava effettivamente un

no Anna Maria Ortese. Nelle pagine di Kapp e altri, al contrario, li si cerca invano, oppure essi vengono citati solo nella rubrica “Inoltre hanno scritto”. Hardt presenta anche ampiamente Amelia Rosselli, morta di recente, che, nell’opinione di molti critici letterari, è stata la più importante scrittrice lirica che l’Italia abbia avuto in questo secolo. Invece autori come Eco e Tabucchi vengo-



no indubbiamente trattati da Hardt senza particolare affetto.

Anche se l’illustrazione sulla copertina del volume, scelta non propriamente felice, non lo lascia supporre, la letteratura italiana recente rappresenta un momento centrale nel libro di Hardt. Il Novecento occupa sei grossi capitoli. Iniziando da uno schizzo della società italiana intorno al 1900 Hardt segue la letteratura di questo secolo attraverso i futuristi, Pirandello (in modo molto dettagliato), i neorealisti (i cui rappresentanti esemplari sono Elio Vittorini, Cesare Pavese e Beppe Fenoglio), i lirici della cerchia e del seguito di Ungaretti, Montale o Saba, fino ad arrivare alla recentissima scena della lirica italiana, per finire con una sezione dedicata alla *Prosa femminile* (Natalia Ginzburg, Lalla Romano, Fabrizia Ramondino, Paola Capriolo e altre). Il fatto che Hardt concluda il suo lungo viaggio attraverso la storia della letteratura italiana con ritratti di donne scrittrici ci mostra forse da chi soprattutto si attenda impulsi decisivi per la futura letteratura in Italia.

Ricca e posta chiaramente in rilievo la presentazione della storia del teatro italiano, eccellenti gli sguardi d’insieme sulle singole epoche, da leggere le trattazioni di Goldoni, Parini o Foscolo. Non si deve necessariamente essere d’accordo con certe accentuazioni o con i singoli giudizi per ammirare lo studio di Hardt. Si può azzardare l’ipotesi che per lungo tempo “lo Hardt” rappresenterà il termine di paragone per i lavori in lingua tedesca riguardanti la storia della letteratura in Italia.

(trad. dal tedesco di Enrico Donaggio)

Alla ricerca delle radici italiane

di Mariolina Bertini

BERNARD SIMEONE, *Acqua fondata Verdier, Lagrasse-Paris 1997, pp 185*

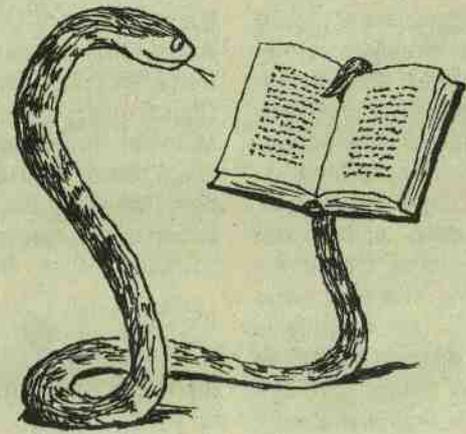
È il 1895: come da molte parti d’Italia, dal villaggio poverissimo di Acquafondata, una sorta di nido d’aquila appollaiato sugli Appennini nei pressi di Cassino, partono gruppi di emigranti diretti in Francia, alla ricerca di un lavoro e di condizioni di vita meno dure e miserabili di quelle offerte dalla madre patria. Parte, accompagnato dalla madre e dai fratelli, anche Daniele Simeone, che lavorerà a Lione come muratore: il radicamento nella nuova patria di quest’uomo riservato e silenzioso passerà attraverso il matrimonio con una francese, la rinuncia alla lingua italiana, che i figli ignoreranno completamente, e infine la francesizzazione del nome – che diverrà Daniel Siméone – e la conquista tardiva e lungamente desiderata della cittadinanza francese, agli inizi degli anni trenta.

Oggi è un pronipote di Daniele, Bernard, poeta in proprio e traduttore in francese di alcuni tra i maggiori poeti italiani contemporanei (Saba, Luzi, Fortini, Caproni), a ripercorrere a ritroso il cammino che ha portato in Francia i Simeone, cammino che è all’origine della sua posizione privilegiata e ardua di scrittore in bilico tra due mondi, tra due tradizioni letterarie, tra due lingue ingannevolmente simili eppure irriducibilmente lontane.

Ma nulla è semplice, lineare, pacificante in questo itinerario insieme spaziale e temporale: se il villaggio da cui provengono i Simeone, ricostruito totalmente dopo la battaglia di Cassino, offre un’immagine estranea e quasi indecifrabile a Bernard che vi riconduce in visita il nonno settantenne, non è soltanto perché il suo aspetto è mutato negli anni, è perché ogni ricerca delle origini tende all’inafferrabile, è votata allo scacco, si perde in un vuoto che la risucchia per poi richiudersi come quell’“acqua profonda” (“fondata”, in lingua arcaica) cui il villaggio arroccato sugli Appennini deve il proprio nome. È proprio per evocare e scongiurare insieme questo vuoto che Bernard comprende di aver dedicato tanti anni di paziente lavoro a rendere in francese le voci dei poeti italiani: “È questo vuoto che non riconosco, che non potevo riconoscere – egli scrive – che forse ho voluto colmare con tutte le immagini italiane che hanno formato il mio sentimento di vivere”.

Si intrecciano in *Acqua fondata* tre discorsi distinti ma non completamente separati, che a queste “immagini italiane”, in vario modo, si riferiscono: il primo rilegge l’esperienza infantile dell’Italia come territorio altro, inconsueto e spaesante, tutto deformato da enigmatiche sfasature; il secondo apre come un meraviglioso ventaglio di figure vive una successione di paesaggi e di incontri che hanno arricchito gli anni di lavoro di Bernard Simeone traduttore; il terzo è quello dell’irrisolta interrogazione delle origini, del tentativo fallito ma non inutile di far coincidere in qualche punto la propria esperienza con i mobili e incerti frammenti della disgregata memoria familiare.

Ogni lettore si ritaglierà, in questo magma raccontato nel linguaggio



più limpido e piano, la sua prospettiva: potrà privilegiare i ricordi d’infanzia, legati all’apprendistato di una lingua misteriosamente diversa dal parlato quotidiano, e riconoscerne, nella precisione tutta etnografica con cui viene ricostruito il rapporto del bambino con le parole, la lezione di Leiris, così evidente anche in quell’indagatore di origini smarrite e di radici dimenticate che fu Georges Perec. Oppure potrà concentrarsi sui ritratti di scrittori italiani – da Bonaviri a Luzi, da Ortese a Caproni – e perdersi in un intreccio di voci per cui Simeone ha l’orecchio più sensibile e attento di chiunque altro; o se-

guire il filo della riflessione intermitte che l’autore elabora sul proprio lavoro di traduttore, teso tra due lingue entrambe familiari ed entrambe straniere, in uno sforzo impossibile eppure felice come il cammino che lo conduce ad Acquafondata. In ogni caso, l’Italia che emerge da queste pagine è un imprevedibile e affascinante tessuto d’imperfezioni, su cui Simeone posa uno sguardo carico di nostalgia; di quell’irreparabile nostalgia, descritta da Benjamin, “che ha già varcato la soglia dell’immagine e del possesso”, e che ci coglie non per quel che è lontano, ma per quel che è troppo vicino.

PREMIO LETTERARIO

Palazzo al Bosco

Bando

Il Comitato promotore del Premio Letterario Palazzo al Bosco bandisce per l’anno 1998 l’ottava edizione del Premio che prevede due sezioni:

A) Sezione dedicata all’**inedito**. Potranno concorrere romanzi e raccolte di racconti in lingua italiana che non siano stati premiati in altri concorsi che constino di almeno 100 cartelle. Non è prevista alcuna tassa di lettura.

L’opera vincitrice della sezione “inedito” sarà pubblicata dalla Marsilio Editori con un contratto che prevede una prima edizione di almeno 2.000 copie e il 7% per diritti d’autore.

La giuria si riserva il diritto di non assegnare il Premio.

B) Sezione dedicata all’**edito**. Concorrono a questa sezione le opere di narrativa di autori italiani viventi pubblicate dal 1° gennaio al 31 dicembre 1997. Nel mese di Aprile 1998 sarà resa pubblica la terna dei finalisti ai quali verrà corrisposto un premio di L. 4.000.000. Nel mese di Giugno 1998 verrà proclamato il vincitore che riceverà un premio di Lit. 20.000.000.

La Giuria si riserva il diritto di assegnare il Premio ex-aequo in caso di opere che riterrà di uguale valore.

Norme di partecipazione

1) Le opere inedite debbono pervenire entro il 31 ottobre 1997 alla segreteria del Premio presso: **Palazzo al Bosco - La Romola - 50020 Firenze** in plico raccomandato in quattro copie dattiloscritte con indicazione, su ciascuna copia, del nome, cognome, indirizzo e numero telefonico dell’autore. Le opere inviate non saranno restituite.

2) Si fa divieto di usare pseudonimi.

3) L’esito del concorso sarà comunicato personalmente ai vincitori e ai finalisti. Tutti i partecipanti ne avranno notizia attraverso i consueti mezzi di informazione.

4) Il premio deve essere ritirato dal vincitore.

5) La partecipazione al Premio comporta l’accettazione e l’osservanza di tutte le norme del presente regolamento.



grande progresso e assurde rapidamente al rango di opera di riferimento. Ora però un romanista ha redatto da solo una storia della letteratura italiana ancora più ampia, ancora più attuale, ancora più informativa, alla cui luce le ombre del lavoro collettivo di Kapp e dei suoi collaboratori si fanno più evidenti.

Nella storia della letteratura del romanista Manfred Hardt di Duisburg vengono dedicati capitoli ampi e spesso dettagliati a scrittori che in un panorama della letteratura contemporanea in Italia non possono assolutamente mancare, come ad esempio Giorgio Bufalino, Goffredo Parise, Carmelo Samonà, Guido Piovene

Succisa virescit. La Fondazione Giorgio Cini organizza, dal 1° al 13 settembre, presso la sua sede di Venezia, Isola di San Giorgio Maggiore, il corso internazionale di Alta cultura "Precipitare la fine. Anticipare l'inizio: 'succisa virescit'". Il corso vuole approfondire, nel secondo centenario della fine della Serenissima – e al chiudersi di un millennio di cadute, trasformazioni e riapparizioni – i momenti più significativi delle oscillazioni delle civiltà, dei drammi spesso senza futuro delle epoche antiche, degli sconvolgimenti ancora indecifrabili del nostro secolo. Le lezioni saranno tenute da: Fernando Bandini, Andrea Battistini, Gino Benzoni, Lorenzo Braccesi, Vittore Branca, Massimo Cacciari, Vincenzo Cappelletti, Lelia Cracco Ruggini, Andrea Emiliani, Roberto Esposito, Giovanni Filoramo, Francisco Jarauta, Gherardo Ortalli, Carlo Ossola, Adriano Prosperi, Ezio Raimondi, Mario Rigoni Stern, Jacqueline de Romilly, Mario Rosa, Pierre Rosenberg, Fulvio Tessitore, Francesco Zambon. Per informazioni: segreteria dei corsi, tel. 041-5289900.

Scrivere a Lucca. L'associazione "Oltre le Mura", insieme all'Assessorato alla Cultura del comune di Lucca, promuove un ciclo di lezioni dedicate alla scrittura, alla lettura e all'immagine. La manifestazione "Scrivere oltre le Mura", dal 31 agosto al 6 settembre prevede sei corsi sulla scrittura creativa così suddivisi: narrativa con Pietro Pedace; scrittura teatrale con Julio Cesar Monteiro Martins; sceneggiatura con Vincenzo Cerami; sceneggiatura del fumetto con Lorenzo Bartoli; teoria e tecniche della traduzione con Ilide Carmignani. E poi tre sezioni particolari: saper leggere, con Stefano Velotti; la parola e l'immagine, con Andrea Bocconi; dalla scrittura alla maschera – per bambini al di sotto dei 14 anni – con Fabiana Carnicelli. Per informazioni: segreteria dei corsi, tel. 0583-47660.

Omaggio a Bion. In occasione del centenario della nascita di Bion, il Centro torinese di psicoanalisi organizza un convegno internazionale di studi dal titolo "Bion: past and future". Intorno alla revisione critica della sua opera e alle nuove prospettive aperte dal suo pensiero si terranno relazioni, laboratori, gruppi di studio – dal 16 al 19 luglio – al Lingotto di Torino. Fra i moltissimi studiosi se-

gnaliamo: Francesca Bion, Parthenope Bion, Sergio Bordini, Ron Britton, Haydée Fainberg, Renata Gaddini De Benedetti, André Green, Leon Geenberg, Betty Joseph, Mauro Mancina, Claudio Neri, Gino Pagliarani, Malcolm Pines, Michele Rancchetti, Salomon Resnik, Elizabeth Tabak de Bianchedi. Per informazioni: segreteria organizzativa, tel. 011-4347900.

Beckett a San Miniato. Il Teatro Verdi di Pisa, con il gruppo "Prima del teatro", organizza, l'11, il 12 e il 13 luglio, all'Auditorium della Cassa di Risparmio di San Miniato, il convegno interdisciplinare di studi "Le parole del Teatro. Samuel Beckett". L'analisi dell'autore si articola su tre parole-guida: 11 luglio, "Sguardo", con Aldo Giorgio Gargani, Francisco Jarauta e Ulrich Pothast; 12 luglio, "Memoria", con Giuseppe O. Longo, Salomon Resnick e Steven Connor; 13 luglio, "Dante", con Keir Elam e Andrea Camilleri. Inoltre, interviste a Natasha Parry, interprete di *Oh les beaux jours* per la regia di Peter Brook e a Pierluigi Pieralli sull'esperienza di *Winnie dello sguardo*. Per informazioni: Luca Biagiotti e Roberto Scarpa, tel. 050-941104, 941106.

Storia delle donne. La Società italiana delle storiche, con l'Università di Siena, promuove una Scuola permanente estiva di storia delle donne, presso la Certosa di Pontignano, dedicata quest'anno a "Questioni del Novecento". Nella prima settimana (18-23 agosto) il corso intensivo verte su "Le culture del Welfare": ne trattano Chiara Saraceno, Giovanna Grignaffini e Paola Villa. Nella seconda parte (25-30 agosto) si parla invece di "Nazioni, religioni, e identità di genere" con Maria Clara Donato, Biancamaria Scarcia Amoretti, Chiara Vangelista e Maria Serena Bianchetti. Per tutto il periodo Susanna Giaccai, degli Archivi riuniti delle donne, tiene un corso introduttivo su "Women's history in Internet". Per informazioni: Patrizia Montani, tel. 0575-379503.

Modernismo. La Fondazione Romolo Murri e il Centro studi per la storia del modernismo, in collaborazione con l'Università di Urbino e l'Assessorato alla

Agenda

Cultura della Regione Marche, promuovono, per i giorni 1-4 ottobre, un convegno internazionale di studi storici sul tema "Il modernismo tra cristianità e secolarizzazione. Bilanci e prospettive". I lavori sono articolati in quattro sezioni e conclusi da una tavola rotonda. La prima sessione sarà di carattere generale sui problemi interpretativi. La seconda sulle correnti riformatrici nelle altre religioni positive e confessioni non cattoliche. La terza di messa a punto storiografica sui vari casi nazionali (Francia, Belgio, Gran Bretagna, Germania, Spagna, Usa). L'ultima su alcuni aspetti meno noti del caso italiano. È prevista la presenza di oltre quaranta studiosi dall'Italia e dall'estero. La Fondazione Romolo Murri mette per l'occasione a disposizione dei giovani ricercatori dieci borse per il rimborso spese. Le domande devono pervenire, insieme al curriculum, entro l'1 settembre, alla Presidenza della Fondazione Romolo Murri, C.P. 107, 61029 Urbino. Per informazioni: telefax, 0722-327042.

Scrittura teatrale. Nell'ambito del festival di Santarcangelo (Rimini) si organizza, dal 3 al 12 luglio, per la cura di Gianni Manzella e di Massimo Marino, un laboratorio di scrittura critica teatrale che intende opporsi alla scomparsa della critica teatrale dai quotidiani. Dopo una fase di introduzione teorica – in cui si affrontano la storia e la funzione della critica teatrale, la metodologia della lettura di uno spettacolo e la preparazione delle interviste – si accede a una parte di lavoro pratica con la costituzione di una redazione giornalistica che realizza il giornale del festival. Sono previsti inoltre incontri su temi specifici: editoria, lavoro in redazione, fotografia, rapporti con radio e televisione. Per informazioni: Gianni Manzella, tel. 051-232759.

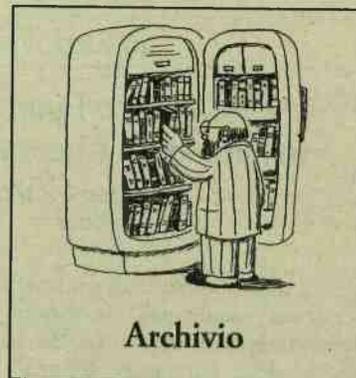
Premio verde. L'Università degli Studi di Bologna istituisce insieme alle edizioni Edagricole, per onorare la memoria di Luigi Perdisa, già titolare della cattedra di Economia e Politica agraria, un premio di Lit 20 milioni per un giovane laureato che con la sua attività abbia portato un valido contributo, sul piano scientifico e applicativo, al progresso dell'agricoltura. I concorrenti non devono aver

superato i 35 anni; sono ammessi anche laureati all'estero, purché abbiano operato prevalentemente in Italia. Gli elaborati (lavori pubblicati, brevetti e progetti originali) vanno spediti, entro il 31 marzo 1988, alla Segreteria del Premio Luigi Perdisa, Edizioni Edagricole, via Emilia Levante 31, 40139 Bologna. Per informazioni: tel. 051-540000.

Pensare l'arte. Trivioquadrivio, centro di formazione individuale di Milano, con la partecipazione di Studio Azzurro, organizza dal 4 al 7 settembre, sul Lago Maggiore – al Teatro all'aperto di Villa Zuccoli di Arona e nella sala Consiliare del Palazzo Comunale di Meina – il laboratorio filosofico e artistico "Pensare l'arte. Verità, figura, visione", condotto da Jacques Derrida e Carlo Sini. Concepito nella tradizione filosofica del rapporto di dialogo immediato tra maestro e allievo, "Pensare l'arte" si accosta anche alle più eterogenee pratiche creative, convocando, insieme ai due filosofi, un gruppo di artisti di fama internazionale. Il laboratorio è riservato a 30 partecipanti. Per informazioni: Trivioquadrivio, tel. 02-58113836.

Premio all'archivio. Per promuovere l'uso e la valorizzazione del patrimonio e della cultura d'archivio – di fronte a una realtà che tende a perdere la propria memoria storica – Archilab (laboratorio per l'applicazione delle nuove tecnologie agli archivi, istituito dal Comune di San Miniato con la Regione Toscana e la Provincia di Pisa) bandisce tre sezioni di concorso a premi sui seguenti temi: il mondo degli archivi e la narrativa; l'uso didattico delle fonti archivistiche: esperienze sul campo ed elaborati; il miglior inventario o la migliore guida archivistica dell'anno. Il premio, per ogni sezione, è di Lit 2 milioni. I testi vanno inviati, completi di dati anagrafici e recapito, a: Archilab, c/o Archivio storico comunale, Loggiato S. Domenico 3, 56027 San Miniato (Pisa). Il termine di consegna per la sezione narrativa e quella degli inventari-guide è l'11 ottobre; per la sezione degli elaborati didattici è invece il 31 maggio 1998. Per informazioni: tel. 0571-4183810.

di Elide La Rosa



□ Nuove collane per **Jaca Book**: si occupano di ricerca all'interno delle tradizioni orali e di memorialistica. I titoli disponibili dal mese di maggio sono *Una storia cantata 1962-1977: trentacinque anni di attività del Nuovo Canzoniere Italiano/Istituto Ernesto De Martino* e, di Danilo Bigongiari, *Parola di un operaio "antico". La mia fabbrica. La Saint Gobain di Pisa*.

□ "Gulliver" è il titolo dell'iniziativa promossa dalle case editrici **Armando e Editori e Associati** per diffondere l'insegnamento della recitazione e la conoscenza del teatro nelle scuole. Si suddivide in due collane: "I cavalli" e "I pocket giganti". Sono rivolte ai ragazzi delle scuole medie inferiori e superiori e comprendono manuali tecnici, volumi di approfondimento, esempi di laboratorio teatrale.

□ La piccola casa editrice **Aletheia** di Firenze, specializzata prevalentemente nell'ambito teatrale, lancia una proposta abbastanza curiosa. Con il titolo – che è anche un manifesto programmatico – "I Greci nostri contemporanei" la collanina presenta testi ispirati al mito greco. Di Robinson Jeffers *Medea*, e di Salvator Espru *Antigone*. Di prossima pubblicazione Miklós Hunbay, *La sfinge*. Il prezzo si aggira intorno alle 15.000 lire.

□ **Zanichelli** ha aggiornato tre volumi compresi nella collana di nautica diretta da Michele Magni. I testi sono stati integralmente riscritti. Per tutti i diportisti sono a disposizione: *Guida ai mari di Corsica e Sardegna*; *Guida ai mari di Liguria e Toscana*; *Guida ai mari d'Italia meridionale, Malta e Tunisia*.

□ **Electa-Gallimard** festeggia i suoi cento titoli con un bel volume a cura di Denis Guedj sulla storia dell'idea di numero dal titolo *L'impero dei numeri*. È disponibile, insieme al centesimo, l'indice tematico dei primi cento titoli.

□ **Laterza** prova a rispondere, con un diverso criterio di selezione, al lettore non specialista che voglia conoscere i temi ricorrenti del dibattito filosofico. La nuova collana "Tre", così battezzata perché tre sono i direttori – Remo Bodei, Giulio Giorello e Gianni Vattimo – e tre i titoli stampati nell'arco di un anno, si apre con i libri di Mauro Dorato, *Futuro aperto e libertà. Un'introduzione alla filosofia del tempo* (presentazione di Remo Bodei) e di Paolo Garbolino, *I fatti e le opinioni. La moderna arte della congettura* (presentazione di Giulio Giorello).

Camilla Valletti

Hanno collaborato

Andrea Giaime Alonge: dottorando in storia del cinema all'Università di Bologna (*Tra Saigon e Bayreuth. Apocalypse Now di Francis Ford Coppola*, Tirrenia-Stampatori, 1993).

Benedetta Antonielli: redattrice presso Instar Libri.

Aldo Amati: Primo segretario, attualmente Capo dell'ufficio stampa all'Ambasciata d'Italia a Londra.

Eva Banchelli: insegna letteratura tedesca all'università di Bergamo (*Invito alla lettura di Hermann Hesse*, Mursia, 1988).

Elisabetta Bartuli: laureata in lingua e letteratura orientale all'Università di Venezia.

Roberto Beneduce: psichiatra, si occupa di antropologia medica e dei problemi psicologici connessi alla migrazione. Ha curato *Identità, linguaggi e saperi nei sistemi medici tradizionali* (L'Harmattan Italia, 1997).

Mariolina Bertini: insegna lingua e letteratura francese all'Università di Parma.

Giorgio Bini: si occupa di pedagogia e letteratura giovanile. Fa parte del Centro studi sulla letteratura giovanile del Comune di Genova.

Rossella Bo: dottore di ricerca in scienze letterarie.

Tiziano Bonazzi: insegna storia degli Stati Uniti all'Università di Bologna.

Bruno Bongiovanni: insegna storia contemporanea all'Università di Torino (*La caduta dei comunismi*, Garzanti, 1995).

Eugenio Borgna: libero docente di clinica delle malattie nervose e mentali all'Università di Milano e responsabile del servizio di psichiatria dell'Ospedale Maggiore di Novara.

Andrea Bosco: redattore editoriale.

Giovanni Cacciavillani: direttore del dipartimento di francesistica dell'Università di Venezia "Ca' Foscari"; Ha curato un'edizione commentata della *Nausea* di Sartre (Einaudi Scuola, 1994).

Patrizia Cancian: insegna esegesi delle fonti storiche medievali all'Università di Torino (*La memoria delle chiese*, Scriptorium, 1995).

Alberto Cavaglion: insegnante, ha curato l'edizione degli *Scritti civili* di

Massimo Mila (Einaudi, 1995).

Alessandro Cavalli: insegna sociologia all'Università di Pavia.

Michele Cometa: insegna lingua e letteratura tedesca all'Università di Cagliari.

Sergio Cremaschi: insegna filosofia morale all'Università di Vercelli (*Il sistema della ricchezza. Economia politica e problema del metodo in Adam Smith*, Angeli, 1994).

Gianni D'Elia: poeta e narratore (*Gli anni giovani*, Transeuropa, 1995; *Congedo della vecchia Olivetti*, Einaudi, 1996).

Maria Fancelli: insegna lingua e letteratura tedesca all'Università di Firenze, occupandosi in particolare del periodo classico.

Bruno Fornara: critico cinematografico, presidente dell'Associazione italiana cineforum. Ha curato i cataloghi su Assayas e Bothelo per Bergamo Film Meeting.

Delia Frigessi: studiosa della cultura e della storia sociale tra Ottocento e Novecento, con Ferruccio Giacanelli e Luisa Mangoni ha curato Cesare Lombroso, *Delitto genio follia. Scritti scelti* (Bollati Boringhieri, 1995).

Maurizio Ghelardi: ricercatore della Scuola Normale di Pisa (*La scoperta del Rinascimento*, Einaudi, 1991).

Gianfranco Giovannone: anglista (*Autoinganni vittoriani. Religione, ragione e istinto in "The way of all flash"*, Ets, 1987).

Claudio Gorlier: ha insegnato letteratura dei paesi di lingua inglese all'Università di Torino.

Maurizio Lana: professore di italiano e latino nei licei (*L'uso del computer nell'analisi dei testi*, Angeli, 1994).

Adriana Lay: insegna storia del movimento operaio e sindacale all'Università di Torino.

Federico Luisetti: dottorando in estetica all'Università di Torino.

Gabriele Magrin: dottorando in storia del pensiero politico e delle istituzioni politiche all'Università di Torino.

Carla Marellò: insegna linguistica

applicata all'Università di Torino (*Le parole dell'italiano. Lessico e dizionari*, Zanichelli, 1996).

Angela Massenzio: laureata in lingua e letteratura inglese all'Università di Torino.

Cristina Meini: dottoranda di ricerca al Crea di Parigi.

Carlo Migliaccio: svolge attività di ricerca nel campo della filosofia della musica, collaborando alla cattedra di filosofia teoretica I dell'Università di Milano (*Debussy*, Mursia, 1997).

Renzo Morchio: insegna biofisica all'Università di Genova.

Claudia Moro: redattrice editoriale.

Umberto Mosca: critico cinematografico, collabora con le riviste "Cineforum", "Rockerilla", "Panoramiche" e "Garage".

David Moss: professore di European studies alla Griffith University (Australia); è autore di *The Politics*

of Left-Wing Violence in Italy, 1969-85 (Macmillan, 1989).

Anna Nadotti: traduttrice e collaboratrice editoriale. Si occupa di scrittura delle donne.

Dileep Padgaonkar: vicedirettore di "Biblio".

Sergio Pent: insegnante. Ha pubblicato saggi sull'opera di Bellow e Quarantotti Gambini per "Uomini liberi".

Claudio Pogliano: insegna storia della scienza all'Università di Trieste, e fa parte del consiglio scientifico dell'Istituto e museo di storia della scienza di Firenze.

Luigi Reitani: ricercatore di letteratura tedesca all'Università di Udine.

Cosimo Risi: diplomatico, docente di relazioni internazionali a Parma, autore di articoli e saggi di diritto internazionale.

Francesca Rocci: dottore di ricerca in storia moderna all'Università di Torino, coordina la redazione della

Storia di Torino dell'Accademia delle Scienze.

Francesco Rognoni: ricercatore di letteratura angloamericana all'Università di Udine.

Gianni Romano: insegna storia dell'arte all'Università di Torino.

Andrea Salanti: insegna economia politica all'Università di Bergamo. Ha curato il volume *Pluralism in Economics* (Elgar, 1997).

Gabriele Salari: giornalista pubblicista, si occupa di natura ed ecologia su riviste specializzate. Collabora all'"Unità".

Marco Santambrogio: insegna filosofia del linguaggio all'Università di Cagliari. Con Paolo Leonardi ha curato *On Quine* (Cambridge University Press, 1995).

Michele Sarfatti: lavora presso la Fondazione Cdec (Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea).

Franco Sbarberi: insegna filosofia della politica all'Università di Torino.

Domenico Scarpa: traduttore, collabora a "Linea d'Ombra".

Davide Spati: filosofo e sociologo. Ha pubblicato *Soggetti al tempo* (Feltrinelli, 1997).

Pietro Spirito: giornalista al "Piccolo" di Trieste, collabora al mensile "Alp".

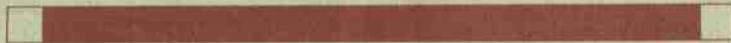
Mario Tozzi: geologo, è ricercatore del Cnr a Roma. Si occupa di evoluzione geodinamica del Mediterraneo centro-orientale e di divulgazione scientifica (*Manuale geologico di sopravvivenza planetaria*, Theoria, 1996).

Gianni Turchetta: è ricercatore di letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università Statale di Milano. Ha curato l'edizione di *Notturno* di Gabriele D'Annunzio (Mondadori, 1995).

Anna Viacava: psichiatra e psicoterapeuta. Ha curato e tradotto *Freud, Ferenczi e la questione della tecnica di André Haynal* (Centro Scientifico, 1988).

Giulia Visintin: bibliotecaria a Torino.

Maria Vittoria Vittori: insegnante e pubblicista, collabora a "Noi donne" e al "Mattino" di Napoli (*Il clown futurista*, Bulzoni, 1990).



Sul prossimo numero

**Le scuole di scrittura
a cura del Premio
Italo Calvino**

**Carlo Migliaccio
PRIMA DELLA SONATA
di Charles E. Ives**

**Vanda Perretta
Norman Gobetti
IL PRINCIPE DI HOMBURG**

Editrice

"L'Indice S.p.A."

Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

Presidente: Gian Giacomo Migone

Amministratore delegato: Maurizio Giletti

Consiglieri: Lidia De Federicis, Delia Frigessi, Gian Luigi Vaccarino

Redazione: Via Madama Cristina 16, 10125 Torino; tel. 011-6693934 (r.a.) - fax 6699082;
Ufficio abbonamenti: tel. 011-6689823 (lunedì, martedì, mercoledì dalle ore 10 alle ore 16).

Ufficio pubblicità: Emanuela Merli - Via Dei Mille 14, 10123 Torino;
tel. 011-887705 - fax 8124548.

Abbonamento annuale (11 numeri corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto)

Italia: Lit 83.600. Europa (via superficie): Lit 104.500; (via aerea): Lit 115.000.

Paesi extraeuropei (solo via aerea): Lit 140.000.

Numeri arretrati: Lit 12.000 a copia per l'Italia; Lit 14.000 per l'estero.

In assenza di diversa indicazione nella causale del versamento, gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine. Per una decorrenza anticipata occorre un versamento supplementare di lire 3.000 (sia per l'Italia che per l'estero) per ogni fascicolo arretrato.

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 37827102 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" all'Indice, Ufficio Abbonamenti, via Madama Cristina 16 - 10125 Torino.

Distribuzione in edicola: So.Di.P., di Angelo Patuzzi, via Bettola 18,
20092 Cinisello B.mo (Mi); tel. 02-66030.1.

Distribuzione in libreria: Pde, via Tevere 54, Loc. Osmannoro, 50019 Sesto Fiorentino (Fi);
tel. 055-301371.

Librerie di Milano e Lombardia: Joo - distribuzione e promozione periodici,
via Filippo Argelati 35, 20143 Milano; tel. 02-8375671.

Fotocomposizione: la fotocomposizione, Via San Pio V 15, 10125 Torino.

Stampa presso So.Gra.Ro. (via Pettinengo 39, 00159 Roma) il 2 luglio 1997.

"L'Indice" (USPS 0008884) is published monthly except August for \$ 99 per year by "L'Indice S.p.A." - Rome, Italy. Periodicals postage paid at L.I.C., NY 11101 Postmaster: send address changes to "L'Indice" c/o Speedimpex Usa, Inc.-35-02 48th Avenue, L.I.C., NY 11101-2421.

Comitato di redazione

Presidente:

Cesare Cases

Enrico Alleva, Alessandro Baricco, Piergiorgio Battaglia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Mariolina Bertini, Bruno Bongiovanni, Eliana Bouchard, Loris Campetti, Franco Carlini, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Anna Chiarloni, Marina Colonna, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Piero Cresto-Dina, Lidia De Federicis, Giuseppe Dematteis, Michela di Macco, Aldo Fasolo, Franco Ferraresi, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Claudio Gorlier, Martino Lo Bue, Filippo Maone, Diego Marconi, Franco Marengo, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone, Angelo Morino, Alberto Papuzzi, Cesare Pianciola, Tullio Regge, Marco Revelli, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Giuseppe Sergi, Gian Luigi Vaccarino, Anna Viacava, Dario Voltolini, Gustavo Zagrebelsky.

Direzione:

Alberto Papuzzi (direttore editoriale), Franco Ferraresi (direttore responsabile).

Redazione:

Simonetta Gasbarro (redattore capo), Guido Bonino, Norman Gobetti, Daniela Innocenti, Elide La Rosa, Tiziana Magone, Camilla Valletti.

Ritratti: Tullio Pericoli Disegni: Franco Matticchio

Sezioni:

Dentro lo specchio, a cura di Guido Bonino, Giuseppe Sergi
Effetto Film, a cura di Sara Cortellazzo, Gianni Rondolino, Camilla Valletti con la collaborazione di Giulia Carluccio e Dario Tomasi

Strumenti, a cura di Lidia De Federicis, Diego Marconi, Camilla Valletti
Mondo, a cura di Mariolina Bertini, Anna Chiarloni, Aldo Fasolo, Claudio Gorlier, Franco Marengo, Tullio Regge

Liber (marzo, giugno, settembre, dicembre). Direttore: Pierre Bourdieu. Coordinamento redazionale: Rosine Christin (Parigi). Liber è pubblicato in: Liber, europäisches Büchermagazin (Germania), Liber, evropsko spisanje za knjige (Bulgaria), Élet És Irodalom (Ungheria), Ord & Bild (Svezia), Pritomnost (Repubblica ceca), Liber, Revista europeana (Romania), Synchrona Themata (Grecia), Kitaplık (Turchia), Samtiden (Norvegia), El Urogallo (Spagna). L'edizione italiana è a cura di Guido Bonino, Anna Chiarloni, Delia Frigessi, Gian Giacomo Migone. Disegni di Roberto Micheli.

Progetto grafico: Agenzia Pirella Göttsche

Mistero degli esteri.

LIONHEART

I punti caldi dei conflitti internazionali, le guerre fredde, le tiepide reazioni dell'ONU, le incomprensioni, le crisi valutarie, i flussi di potere economico e politico visti da chi vede molto bene. Le Monde Diplomatique, il più autorevole mensile di economia e politica internazionale.

• «VIAGGIO NELLA NOTTE». UN RACCONTO DI KEN SARO-WIWA - Pagina 23

LE MONDE

N. 1, anno III - gennaio 1996 - prezzo 2.500 lire

Publicazione mensile
supplemento
al numero odierno
de il manifesto

diplomatique

LA RIVOLTA FRANCESE

**Il 16 di ogni mese,
in edicola, a £. 2.500
con il manifesto,
Le Monde Diplomatique.**